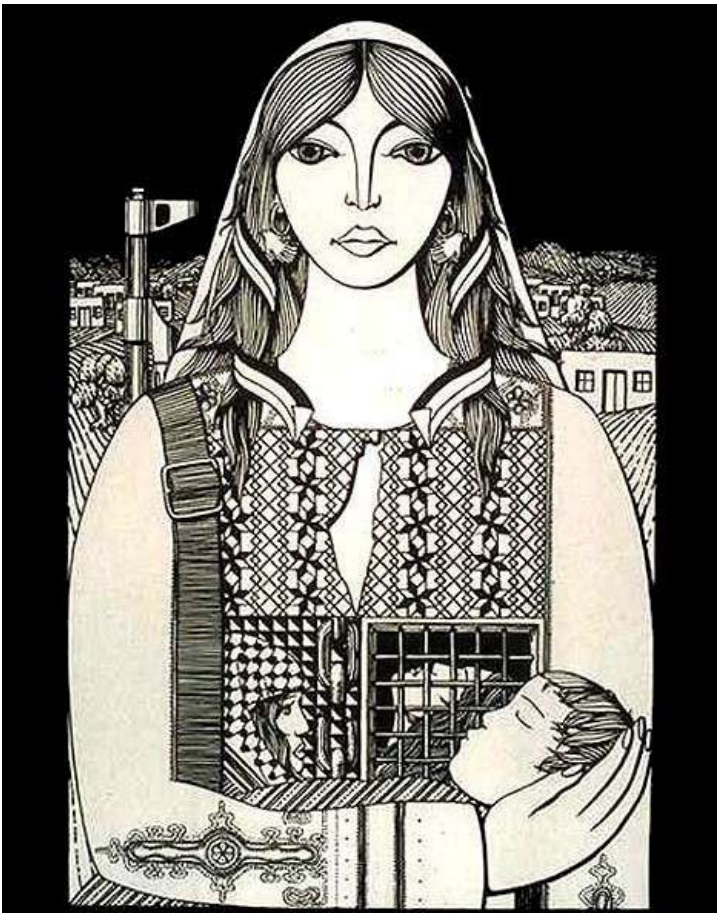
Testi della rivoluzione palestinese



OLP AL-FATAH FPLP FDPLP

Testi della rivoluzione palestinese

OLP AL-FATAH FPLP FDPLP

maggio 2024

in copertina:

Manifesto per la giornata internazionale della donna
Marc Rudin/Jihad Mansour

NOTA EDITORIALE

Dopo Tal el-Zaatar

Sorge l'alba del 12 agosto. Sul campo di Tal el-Zaatar piovono migliaia di proiettili. Verso le nove il bombardamento cessa di intensità. I falangisti vogliono far credere che il trasporto dei feriti, ancora nel campo, (concordato il giorno avanti), potrà svolgersi normalmente. È l'ennesimo inganno, l'inizio dell'ultimo atto di una tragedia che dura dal 22 giugno.

La gente si precipita fuori dai rifugi. Finalmente vede il sole dopo tanti giorni di buio. Comincia il massacro.

Si era riusciti a caricare alcuni autocarri con qualche decina di feriti. Il convoglio è atteso dai falangisti.

«L'orrore disumano del nazi-fascismo trova nuovamente spazio in questa tragedia senza tempo, scrive un corrispondente italiano, e continua…

Ad Ashrafiye un miliziano ha ammazzato un bambino di pochi mesi sulle braccia del padre, dicendo: "Voglio assaggiare questo famoso sangue palestinese". È una follia, la storia di una mostruosa follia collettiva. Abbiamo visto ragazzi piangere battendo disperati la testa contro i muri: "Non ho più nessuno, non ho più nessuno". La gente gridava, urlava, piangeva. Un uomo si è precipitato contro a testa bassa, con un bambino tra le braccia. Ci dava testate contro il petto, gridando in arabo parole senza bisogno di traduzione. Le donne si buttavano a terra picchiando i pugni contro il suolo, a lungo, straziate. C'era gente come senza vita e senza lacrime, silenziosa e immobile... Più tardi a due riprese il convoglio della Croce Rossa ha raccolto alcune migliaia di persone direttamente dalle mani delle milizie cristiane, li tenevano contro un muro, erano immagini di vergogna e tristezza. Ma tra loro non c'erano che pochi uomini... La voglia di sole e di luce era troppo forte, l'illusione della salvezza era troppo vicina. Siamo riusciti ad arrivare fino alla cintura di Tal el-Zaatar, è stato impossibile andare oltre, ma tra le rovine si sentiva qualche sparo, alcuni

combattenti hanno scelto la morte piuttosto che la resa. Nelle stradine di terra c'è stata una caccia all'uomo feroce, anche con i coltelli...

...Sulla strada per Tal el-Zaatar siamo passati davanti al comando delle Tigri (miliziani fascisti), stavano trattando un prigioniero "secondo la Convenzione di Ginevra". Aveva il viso coperto da un fazzoletto legato dietro gli occhi, era insanguinato, lo interrogavano tirandogli dei calci furiosi sulla bocca. Il rumore dava la sensazione di una sofferenza atroce. Si sono fermati solo per lasciarci passare. Di quell'uomo non sapremo mai il nome, né il luogo dov'è sepolto.»

Tutti gli uomini del campo, dai 15 ai 40 anni, sono stati eliminati a freddo. Lo stesso destino è toccato pure a gruppi di donne con i loro bambini. Anche sessanta infermieri sono stati uccisi.

«L'entrata nord del campo a Dekuanéh, scrive un'altro corrispondente, è una visione d'orrore e bisogna usare le maschere per circolare nelle stradine ove regna l'odore del putrido. Decine e decine di cadaveri giacciono in questa parte. È impossibile contarli. Bisognerebbe visitare ad una ad una le case, colpite dagli obici, per contare gli uomini, le donne, i bambini che giacciono a terra».

Un altro testimone racconta: «I profughi (da Tal el-Zaatar) si ammassano anche davanti alle porte dell'ospedale di Beirut. Qui sono stati portati i feriti più gravi. Ho fatto un giro delle corsie dove si ripetono spettacoli orrendi di carni massacrate, di sguardi terrorizzati, di urla senza risposta. È arrivata da poco una donna che nell'ultimo assalto ha perso cinque figli su sette. Il marito ansima in un giaciglio a poca distanza: i falangisti lo hanno atrocemente torturato. Nella stessa corsia c'è una bambina di tre anni che i vincitori non hanno esitato a violentare. Nei grandi occhi sono affondati uno stupore e uno sgomento per cui non esistono paragoni».

La storia completa di tutte le Tal el-Zaatar che segnano le vicende del popolo palestinese, dagli anni lontani dell'inizio dell'invasione sionista, non è ancora stata compiutamente scritta.

Le testimonianze terribili sulla fine di quel campo di rifugiati, che è divenuto il simbolo della disperazione e del coraggio, certamente (è doloroso pensarlo) non saranno le ultime.

La guerra civile libanese dopo il settembre nero del 1970, dopo l'occupazione e l'esodo forzato del 1967, dopo la dispersione del 1948, dopo i decenni di lotta del periodo mandatario... una storia tormentata, sanguinante, dolorosa. Una storia della quale, in sostanza, vi è un solo responsabile: lo spirito aggressivo e violento di quell'occidente che quando parla di civiltà intende imperialismo.

I testi politici[1] che seguono sono nati, trovano la loro origine, sono la manifestazione del profondo ripensamento che il popolo palestinese, nelle sue varie componenti, ha fatto sulla sua storia passata, sul suo destino presente, sulle prospettive di un domani che il sionismo o nega assolutamente o vuol reprimere con la violenza delle armi, o peggio con la violenza della menzogna.

A un lettore attento, non succube cioè di una propaganda (sionista) menzognera e perversa, al massimo grado infame perché *gioca* sul sentimento di pietà per le sofferenze subite dagli ebrei nel passato, non saranno certamente sconosciute le vicende della storia anche meno recente dei palestinesi.

Pur tra i molti silenzi e le molte mistificazioni di una stampa quasi completamente asservita a quei gruppi di potere capitalistici dentro i quali agiscono personalità e gruppi sionisti, ognuno di noi ha potuto seguire le vicende degli ultimi mesi, degli ultimi anni.

Non sarà tuttavia inutile tracciare, a grandi linee, la storia del recente passato e quella del futuro prossimo, quale si può ragionevolmente immaginare.

1 Altri testi, documenti e testimonianze sono contenuti nel volume: Autori Vari, *Dossier Palestina* - Testimonianze sulla repressione israeliana, Serrani Editore, 1974

È infatti nelle trame di questo passato e di questo futuro incerto, che gli uomini, le donne, le giovani generazioni della Palestina, dovranno porre il loro domani di lotta e di speranza; la realizzazione dei loro propositi di liberazione e progresso.

La dinamica degli avvenimenti politici attuali trova la sua spiegazione in un complesso di avvenimenti seguiti alle guerre del giugno 1967 e ottobre 1973.[2]

La guerra di tre anni fa era stata voluta dai regimi siriano e egiziano per uscire da quella condizione di stallo che durava dal 1970, anno in cui Nasser aveva accettato un piano di sistemazione del conflitto arabo-israeliano dell'allora segretario di stato americano William Rogers. Il rifiuto d'Israele aveva però bloccata le situazione nei termini dello statu quo.

Tale situazione, che significava non pace e non guerra, non era più tollerabile sia per il Cairo sia per Damasco.

In questi paesi una economia in via di modernizzazione (lontana tuttavia dall'aver acquisito una strutturazione tecnologica avanzata) era (è) gestita da gruppi di potere che esprimono sia gli interessi della classe dei militari, sia quelli di una borghesia mercantile, sia quelli di uno strato di grande borghesia.

L'influenza di questi gruppi sull'apparato governativo si faceva sempre più forte e decisiva.

In Egitto il mutamento di direzione politica avvenuto con la morte di Nasser riveste quasi il significato di un simbolo.

2 Facciamo riferimento a queste date per semplificare il nostro discorso. E evidente tuttavia che una visione più compiuta dovrebbe risalire alla fine del XIX secolo, cioè all'inizio dell'intervento sionista in Palestina sotto la protezione dell'imperialismo inglese. Si vedano a questo scopo, anche *La Rivoluzione palestinese oggi,* Serrani, Verona, 1972; R. Kalisky, *Storia del mondo arabo* Serrani, Verona, 1973; infine la seconda appendice, «Cronologia palestinese»

Una certa situazione confusa nella quale confluivano elementi di carattere nazionalistico, qualche velleità socialista, e le spinte dei gruppi economici e di potere di cui abbiamo detto, si «semplificò», con l'affermarsi sempre più netto di questi gruppi.

Per essi il passaggio dal legame con l'Unione Sovietica a quello con gli Stati Uniti significava acquisire la certezza che il mutamento era profondo e irreversibile, in quanto coinvolgeva la collocazione internazionale (non solo politica, ma anche economica) del paese. Significava trarre profitti dagli investimenti e dai prestiti statunitensi che avrebbero gestito.

Non è vero solo per il Medio Oriente ma per ogni paese: un mutamento politico che abbia i fini che abbiamo descritti esige innanzitutto un quadro di alta stabilità politica e sociale.

Tale stabilità significa in pratica: controllo sulla classe lavoratrice (indispensabile, specialmente in paesi come l'Egitto, gestiti da minoranze assai ridotte), assenza di una autentica vita politica. La situazione diventa ottimale quando si può vantare anche alle proprie frontiere la medesima situazione di stabilità che si ha all'interno. E una dinamica di questo tipo che spiega l'intervento siriano nel Libano, come vedremo meglio in seguito.

Si è spesso parlato di limiti, sia della ideologia sia della pratica politica della resistenza palestinese. Un grande storico ha scritto, nel tentativo di dare una spiegazione a questi limiti, che la rivoluzione palestinese è giunta «in ritardo rispetto al nazionalismo e in anticipo rispetto alla rivoluzione».

Certo, se critiche vanno fatte (senza pretendere di dar lezioni a nessuno!) ebbene si facciano. Riteniamo però che, qualunque sia la critica avanzata, sia una volta per sempre acquisito che la rivoluzione palestinese costituisce l'avvenimento politico più notevole, carico di autentica novità, della storia di tutto il Mondo arabo, almeno degli ultimi dieci anni.

Domandiamoci: costituisce il regime di Sadat una novità rispetto a quello nasseriano? Certamente no. Se novità c'è, sta nel fatto che si sono

compiuti passi indietro. Lo stesso si può dire della situazione siriana, se compariamo l'attuale regime del generale Assad a quello di Salah Jedid o di Atassi.

Arabia Saudita, Giordania, Kuwait, Confederazione degli Emirati, Yemen del Nord, Tunisia, Marocco, costituiscono tutti casi di stabilità nella reazione. Il caso del regime che si definisce marxista dello Yemen del Sud non ha avuto imitatori.

I regimi di Tripoli e Bagdad sono isolati. Anche l'Algeria di Boumédiène ha spesso dimenticato la propria matrice rivoluzionaria.

Solo la resistenza palestinese costituisce un elemento di autentica novità, decisamente anomalo. In ogni caso rimane perturbatore dell'ordine reazionario cercato da Israele e dagli Stati Uniti con la guerra del 1967 e confermato negli anni e dagli avvenimenti che sono seguiti.

La controprova la forniscono i fatti.

Con il piano Rogers, per fare un esempio, gli Stati Uniti tentarono di accordare le loro esigenze imperiali con quelle del sionismo israeliano (esistenza dello stato ebraico in frontiere garantite, suo riconoscimento definitivo e successivo controllo economico sionista sulla regione).

Egitto e Giordania, desiderosi di pervenire a quell'equilibrio che avrebbe garantito gli interessi delle classi al potere, si impegnarono nella pratica realizzazione del piano. Abbiamo visto quale sia stata la conseguenza di tale scelta: l'eliminazione della resistenza palestinese quale interlocutore politico. Per dir meglio: l'eliminazione preventiva dell'elemento «perturbatore» dell'equilibrio reazionario che si voleva confermare.

Con i massacri del settembre 1970 e del luglio 1971 re Hussein di Giordania si rese disponibile alla applicazione del piano americano. Il premio non si fece aspettare: notevole fu l'intervento economico statunitense a favore del clan monarchico e dei suoi sostenitori.

Il fatto che il piano falli per il rifiuto di Israele di abbandonare (anche solo in parte) i territori occupati, non muta i connotati della situazione descritta.

Dopo la guerra d'ottobre la diplomazia americana è riuscita, facilitata dalla dichiarata collaborazione di Egitto e Siria, a recuperare la leadership del Medio Oriente con successivi interventi diplomatici ed economici (politica kissingeriana dei piccoli passi).

Gli sviluppi più recenti di tale politica li riconosciamo nella crisi Libanese e nell'intervento, nella crisi, della Siria.

Tale intervento siriano ha stupito molti. Pareva incredibile che il regime siriano potesse stabilire una alleanza con le forze di destra. Nel passato, il regime di Damasco, grazie alla sua costante intransigenza «verbale», era riuscito a farsi la fama di un regime progressista, se non addirittura rivoluzionario e, di conseguenza, propalestinese.

In effetti il cambio della guardia a Damasco (niente affatto accettato), del novembre 1970, aveva significato anche un cambiamento di linea politica del partito Ba'ath al potere.

Gli elementi della sinistra del partito vennero imprigionati o allontanati. Successivamente Assad (pur mantenendo la discriminante verso la sinistra del suo partito) apri la coalizione governativa perfino ai comunisti; i quali, evidentemente, dovevano garantirlo da sinistra.

Dopo la guerra d'ottobre anche il regime di Assad si è dimostrato disponibile alla politica kissingeriana. Mostrò perfino impazienza e dispetto per chi, come il presidente Sadat, lo anticipava nella realizzazione di tale politica.

Quasi a voler dar garanzie sulla sua disponibilità rinsaldò i legami sia con l'Arabia Saudita sia con la Giordania di Hussein. Quest'ultimo gli fu utile a rimuovere le ultime differenze americane. Scrive l'israeliano Amit, a questo riguardo: «Hussein impiegò alcuni mesi prima di riuscire a convincere il Dipartimento di Stato americano che il regime ba'atista

siriano non era, in realtà, quel mostro sinistroide dipinto dalle fonti israeliane e americane, ma, invece, una forza alquanto conservatrice, la quale, negli interessi della classe degli ufficiali che lo egemonizzavano, avrebbe preferito un Libano conservatore e un movimento palestinese addomesticato. Ciò ha gradualmente acquietato le proteste e le minacce americane e israeliane».

Ancora una volta, come nel 1970, si desiderava stabilire un equilibrio reazionario; come nel 1970 (la storia degli ultimi mesi lo dimostra), si è sperato giungere alla sua realizzazione, eliminando la resistenza palestinese dal quadro politico.

La differenza con il Settembre Nero però esiste e sta in questo: in Libano la resistenza ha trovato un valido alleato nei gruppi della sinistra, la quale grazie al contatto con le masse palestinesi è assai cresciuta, in questi ultimi anni, in forza e coscienza politica.

Mentre scriviamo si parla, dopo la caduta di Tal el-Zaatar, dell'inizio di una nuova fase della guerra libanese. Dovrebbe iniziare la battaglia sulle montagne alle spalle di Beirut, ormai divisa in due parti.

Ancor prima però che, i reazionari siriani e quelli libanesi (che tendono alla conservazione dei loro tanti privilegi) siano riusciti ad «addomesticare» le sinistre e i palestinesi; ancor prima che l'equilibrio reazionario sia definitivamente conseguito già si pensa alla sua futura stabilizzazione.

Allo scopo, secondo il principio della «proxy» (difesa degli interessi americani tramite alleati forti) gli Stati Uniti rafforzano sempre più l'intero edificio politico a cui da anni pazientemente lavorano.

A Oriente la Persia di Reza Pahlevi dispone di un esercito potentissimo in mezzi aerei e corazzati, il maggiore del mondo arabo. Nei prossimi decenni dovrebbe pure disporre di ordigni nucleari (nessuno crede che i ben otto reattori che gli americani forniranno nei prossimi anni all'Iran servano a soli scopi civili).

L'Arabia Saudita in questi ultimi anni ha aumentato il suo arsenale (con

armi americane) a dismisura, e ad un grado di livello tecnologico assai superiore alle attuali capacità di utilizzazione dei soldati sauditi.

Iran e Arabia Saudita dovrebbero assurgere al ruolo di «guardiani» della stabilità reazionaria nella zona del Golfo Persico, verso il quale, nei prossimi decenni, sempre più frequentemente faranno rotta le petroliere dell'occidente industrializzato.

La grande potenza irano-saudita serve già oggi ad isolare e a tentare di reprimere la guerriglia nella zona del Dofhar.

Sul Nilo il regime di Sadat (meglio: della rapace classe di nuovi ricchi che egli rappresenta) sempre più legato a Washington, dovrebbe essere il garante, insieme ad Israele (ormai una superpotenza atomica) della stabilità nel Mediterraneo Orientale.

Un saldo regime al Cairo è garanzia anche per i regimi reazionari di Giordania, Tunisia e Marocco.

A questo quadro inquietante dovremmo aggiungere, secondo i desideri di Washington, una Siria sempre più spostata a destra e un Libano se unito, dominato dalle destre; se spezzato, sotto controllo siriano, israeliano, falangista. Ciò che spetterebbe a progressisti e palestinesi assomiglierebbe ad un Bantustan.

Come si vede in Medio Oriente interagiscono continuamente (forse in modo ancor più rilevante che altrove) elementi reazionari interni ai singoli paesi ed elementi esterni a questi.

Non è possibile comprendere a fondo tutti i legami e le relazioni che uniscono le varie componenti che entrano in gioco, se non si tiene presente questo fatto: quando si parla di elementi reazionari esterni, è soprattutto all'azione del sionismo che occorre far riferimento. La stessa azione americana è cosi saldamente correlata a quella sionista che è spesso impossibile discriminare fra le due componenti.

Il sionismo, (una delle più inquietanti manifestazioni della corrente

reazionaria della cultura occidentale) è, organicamente, l'elemento catalizzatore di tutta l'attività antiprogressista che si manifesta in Medio Oriente.

Ha scritto Maxime Rodinson: «Non è affatto una affermazione propagandistica dire che la Palestina nel 1880 era araba come la Francia è francese. Non è affatto una affermazione propagandistica dire che il sionismo volendo creare uno stato ebraico su una terra araba ha scatenato un seguito di reazioni a catena delle quali noi ora vediamo le manifestazioni... mi sembra che la conclusione da trarre da questo fatto elementare è questa: la responsabilità fondamentale per lo stabilimento di una giusta soluzione ricade su Israele».

Ma cos'è Israele, ci domandiamo, se non la manifestazione, a livello culturale, politico, militare, della ideologia sionista?

Questa ideologia si basa su di una concezione arcaica del mondo e dei rapporti tra gli uomini. Una concezione esclusivista, che giunge a negare la stessa dimensione universalistica, che la cultura ebraica ha saputo esprimere. Essere sionista vuol dire credere che il proprio essere ebreo non si risolve nella adesione ai dettami religiosi e morali del giudaismo (ricordiamo che, secondo alcuni, ben il 70% degli israeliani sarebbe ateo) ma in una visione di superiorità di tipo razziale, ancor più grave, nelle sue manifestazioni, delle varie ideologie della superiorità bianca (americane, sudafricane).

Questo atteggiamento psicologico qualifica l'ideologia sionista come una ideologia razzista, cosa che anche le Nazioni Unite hanno dovuto riconoscere.

Lo spirito razzistico del sionismo agisce anche a livello pratico, cioè politico e culturale, con la conseguenza di radicalizzare al massimo grado ogni problema.

Questa realtà inquietante ha fatto dire ad un ebreo religioso e coerente antisionista, l'americano Moshe Menuhin (padre del celebre violinista

Jehudi): «... i Menachem Begin (capo del partito israeliano Herut), i Moshe Dayan, e, si, i Ben Gurion, appartengono al nuovo prototipo dell'ebreo militante, i nazisti ebrei, la cui religione consiste nel grande, o meglio nel più grande stato lebensraum. Coloro di noi ebrei che si vergognano della decadenza del giudaismo odierno e credono nell'etica e nell'universalità del giudaismo profetico - Non ucciderai, Non ruberai, Non desidererai la roba d'altri, Amerai il prossimo tuo come te stesso - non possono aver nulla in comune con questi degenerati postbellici. Gli ebrei sono ebrei e gli «ebrei» nazionalisti sono ebrei nazisti».

Questa dimensione inquietante, razzistica, violenta del sionismo si è manifestata sempre più chiaramente col passare dei decenni. E normale leggere, ancora nel 1973, sul quotidiano israeliano Davar questa frase: «È certo che i diritti dei Palestinesi si scontrano, senza possibilità di compromesso, con il nostro diritto (sic - n.d.r.).

Non esiste altra soluzione che il rispetto degli imperativi del popolo ebraico».

A questo punto Anna Franck e sei milioni di perseguitati dal nazismo non sono più ebrei, almeno nel senso, nella interpretazione sionista.

I nuovi ebrei sono i palestinesi, se il termine ebreo lo usiamo nel senso di perseguitato. Ciò sarà ancora più vero se il persecutore si qualifica, come ha scritto Menuhi, come profondamente alieno da ogni legge morale.

Più l'azione del sionismo si combina con quella delle varie forze reazionarie, regionali e internazionali, più dimostra la sua dimensione perversa e pericolosa.

Israel Shahak, presidente della Lega Israeliana per i Diritti dell'Uomo, ha potuto scrivere che, attualmente, Israele è investito da un «processo di nazificazione».

La cronaca di questi giorni dà una dimensione concreta alle parole di Shahak.

Israele fornisce armi alle destre, con atti di pirateria (perché in acque internazionali) sequestra le navi che portano aiuti alle forze palestinesi e progressiste, manda «istruttori» (se ne parla apertamente fra israeliani) alle forze falangiste, e tutto ciò col fine di promuovere il massacro, se possibile il genocidio, dei palestinesi. La soddisfazione, il non celato sentimento di gioia, per il massacro in atto e per il genocidio sperato lasciano attoniti.

Ma, è ormai evidente, non basterà tutta la violenza del sionismo, non basterà la politica reazionaria di molti Stati e regimi arabi, non basteranno le flotte dello «sciacallo indifferente» della Casa Bianca a precludere ai palestinesi la strada del ritorno nella terra che è loro.

Sul muro di una casa di Tal el-Zaatar una mano ignota ha scritto: «Potremo morire tutti, ma se resterà una sola donna incinta, essa darà alla luce un figlio che libererà la Palestina».

Quale la via da seguire per il ritorno tanto sognato? quali i mezzi per conseguire la liberazione? quale l'immagine della Palestina dei palestinesi? Il fine di questo libro è rispondere a queste domande, e ad altre che noi tutti, con quello spirito internazionalista che pure abbiamo conosciuto (col Cile, col Vietnam) dovremmo saperci porre, subito.

Verona, 30 Agosto 1976

Cronologia 1975-1976

1975

17-23 luglio	Soggiorno a Pechino di una delegazione palestinese di Al-Fatah.
Agosto	Bombardamenti israeliani di villaggi del sud del Libano.
16-18 agosto	Visita di re Hussein di Giordania in Egitto e Siria.
21 agosto	Gli israeliani arrestano 18 abitanti di Gerusalemme Est sotto l'accusa di appartenere al Fronte Nazionale Palestinese (braccio dell'OLP nei territori occupati).
4 settembre	Firma a Ginevra del secondo accordo di sganciamento tra Israele ed Egitto.
10 settembre	L'OLP condanna il documento firmato a Ginevra e chiama alla intensificazione della lotta contro Israele.
11 settembre	Il presidente egiziano Sadat, per rappresaglia, fa sospendere le trasmissioni radio della «Voce della Palestina» che trasmette dal Cairo.
18 settembre	55 abitanti della Cisgiordania e della fascia di Gaza, accusati di appartenere alla organizzazione palestinese Saika, sono arrestati dagli israeliani.
19 settembre	Si concludono le trattative per la fornitura di armi americane alla Giordania, in precedenza concordata da re Hussein con Kissinger nel loro incontro del 2 settembre ad Amman.
23-24 settembre	Con la visita di Hussein a Damasco terminano gli incontri, iniziati il 26 luglio, tra rappresentanti giordani e siriani. L'apertura di Damasco verso Amman è unanimemente considerata quale sintomo dello spostamento ulteriore a destra del regime siriano.
29 settembre	Davanti alla Assemblea Generate delle Nazioni Unite il ministro degli Esteri sovietico A. Gromyko propone la creazione di uno «stato palestinese, economicamente legato ad Israele».
9-15 ottobre	Il presidente siriano Assad in visita a Mosca (giorno 9). Il suo

	ministro degli Esteri prosegue le discussioni con i sovietici al fine di ottenere garanzie circa il rifornimento di armi.
14 ottobre	Con un memorandum l'OLP riafferma la sua volontà di rimanere estranea al conflitto tra le fazioni libanesi.
14-23 ottobre	Tensione sul fronte del Golan. Attacco (giorno 20) rivendicato dal FPLP al kibbutz di Ramat Magshimin.
15-16 ottobre	Si riunisce al Cairo il Consiglio della Lega Araba per discutere la situazione libanese.
22-23 ottobre	Si riunisce a Damasco il Fronte Arabo di Appoggio alla rivoluzione palestinese, che raggruppa 50 organismi politici e sindacali.
5-10 novembre	Visita in Iran del ministro degli Esteri siriano Khaddam.
6-16 novembre	Manifestazioni in Cisgiordania per protestare contro il progetto israeliano di amministrazione autonoma.
8 novembre	A Roma, la conferenza delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) accetta l'OLP come osservatore.
10 novembre	L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adotta tre storiche risoluzioni: a - «Il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale» (72 si, 35 no, 32 astensioni); b - L'OLP è invitata a tutte le conferenze delle N.U. sul Medio Oriente; c - Viene istituito un Comitato permanente «incaricato di vigilare sulla realizzazione dei diritti dei palestinesi»
10 novembre	Azione dei guerriglieri palestinesi (del FLA) contro il villaggio israeliano di Metulla.
13 novembre	Attentalo a Gerusalemme. L'OLP lo rivendica.
14 novembre	Pubblicazione a Beirut del Rapporto Saunders. In esso il parlamentare americano auspica un accordo sullo statuto dei palestinesi.
2-4 dicembre	Raids israeliani aerei sui campi dei profughi palestinesi del sud del Libano. Vengono colpiti: Nahr el-Bared, Baddaivi, Nabatiyeh. Più di 100 i morti, altrettanti i feriti.

5 dicembre	Alla fine del dibattito sul Medio Oriente l'Assemblea Generale delle N.U. adotta una risoluzione che «domanda la ritirata d'Israele dai territori occupati e riconosce gli inalienabili diritti nazionali dei palestinesi».
15 dicembre	Alle Nazioni Unite vengono adottate quattro risoluzioni che condannano le pratiche israeliane che violano i diritti dell'uomo nei territori arabi occupati.
15 dicembre	A Beirut R. Eddé, leader moderato del Blocco Nazionale (maronita), dichiara in una intervista a Le Monde che: «l'obiettivo degli americani è di creare in fianco ad Israele più stati a carattere confessionale, degli stati-tampone che contribuirebbero alla sicurezza dello stato ebraico».
15 dicembre	Da Tel Aviv giunge notizia che sono state smantellate tre organizzazioni di feddayn.
23-27 dicembre	Visita di re Khaled dell'Arabia Saudita a Damasco e ad Amman.
29 dicembre	L'agenzia di stampa palestinese Wafa pubblica il bilancio delle operazioni dei feddayn nel 1975: in media 34 attacchi per mese.
31 dicembre	Nel Libano si registra un insolito periodo di calma. Le manovre politiche continuano. Vari leader politici fanno dichiarazioni. Il 31 dicembre si tiene un vero e proprio «summit maronita» al palazzo presidenziale di Baabda. Vi partecipano: il presidente della Repubblica Frangie: Camille Chamoun, P. Gemayel e padre Qassis. Il comunicato diffuso alla fine dei lavori ripete l'ostilità dei partecipanti all'incontro ad ogni riforma dì struttura, e prospetta la spartizione del paese fra le tre comunità libanesi, cristiana e musulmana, come la «soluzione naturale».

1976

2 gennaio	Riunione, in presenza del leader palestinese Arafat, dei capi religiosi e politici musulmani libanesi. Si esprime opposizione ad ogni piano che preveda la spartizione del paese.
3 gennaio	Ch. Qassin e C. Chamoun prospettano entrambi la possibilità di fare del Libano uno Stato federale.
6-14 gennaio	Dopo un periodo di calma, la tensione sale. I falangisti accerchiano i campi palestinesi di Tal el-Zaatar, Jisr el-Basha, Dbayé. L'azione ha lo scopo di liberare la strada che unisce Beirut alla zona delle montagne alle spalle della capitale.
7 gennaio	Il ministro degli Esteri siriano Khaddam in visita nel Kuwait dichiara: «Il Libano faceva parte della Siria e noi lo recupereremo al primo tentativo di spartizione».
8 gennaio	Il ministro della Difesa israeliano Peres dichiara: «Una invasione siriana nel Libano avrebbe le più gravi conseguenze».
8 gennaio	Un portavoce del Dipartimento di Stato americano mette in guardia Siria e Israele da ogni intervento in Libano.
12 gennaio	Messaggio di Arafat al presidente egiziano Sadat: «70.000 palestinesi e libanesi sono bloccati dalle forze di destra. L'OLP non potrà mantenere la sua posizione moderata».
13 gennaio	Il campo profughi di Dbayé, che ospita 3-000 palestinesi, cade in mano dei falangisti.
14 gennaio	L'OLP apre un suo ufficio a Stoccolma.
15-21 gennaio	Si fa sempre più deciso l'appoggio militare della resistenza alle forze della sinistra libanese.
16 gennaio	La resistenza palestinese annuncia una azione contro la città israeliana di Eilat.
19 gennaio	Le autorità israeliane rendono noto il bilancio della lotta contro i feddayn: arresto di 770 persone accusate di far parte di organizzazioni sovversive.
26 gennaio	Alla fine della discussione, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sulla situazione meridionale gli Stati Uniti

	oppongono il loro veto (Israele non aveva voluto partecipare alle discussioni, l'OLP si) ad una risoluzione dei paesi non allineati che tendeva a meglio precisare i termini delle risoluzioni 242 (del 1967) e 338 (del 1973). Nel paragrafo che ha provocato il veto americano si proclamava «il diritto nazionale dei palestinesi a stabilire uno stato indipendente in Palestina e il diritto alla sovranità, all'integrità territoriale e all'indipendenza politica di tutti gli stati della regione».
24 gennaio	Durante una visita a Parigi R. Eddé (del blocco Nazionale-moderato) dichiara: «Il Libano è passato sotto mandato siriano».
26 gennaio- 6 febbraio	Il primo ministro israeliano Rabin in visita ufficiale negli Stati Uniti.
25-29 gennaio	Ribellione del luogotenente Ahmed Khatib che fonda una Armata del Libano Arabo, di tendenza nasseriana, che agisce nella regione della Bekaa.
29 gennaio	Un portavoce del Dipartimento di Stato americano sottolinea il «ruolo costruttivo della Siria in Libano».
31 gennaio	A Kaslis, assente P. Gemayel, i leader falangisti creano un Fronte per la libertà e per l'Uomo.
1-12 febbraio	In Libano si registra una ripresa generalizzata degli scontri armati. Dichiara K. Jumblat. leader delle sinistre: «Non mi stanco di cercare armi per i prossimi scontri». P. Gemayel della destra fa identiche dichiarazioni. Dichiarazioni del presidente egiziano Sadat e del presidente iraqeno el-Bakr sulla situazione libanese.
1-6 febbraio	Si tiene a Tripoli, in Libia, una conferenza islamo-cristiana. Delle 24 risoluzioni adottate 3 sono a favore dei palestinesi. L'11 febbraio la Santa Sede respinge i paragrafi 20 e 21 del comunicato finale relativi allo statuto di Gerusalemme e al sionismo.
1-5 febbraio	Due visite del ministro degli Esteri siriano Khaddam a Beirut. Dichiara: «Non c'è, e non vi sarà, un solo soldato siriano in Libano» (!)
2 febbraio	La resistenza palestinese rivendica un attacco alla città israeliana di Eilat.

7 febbraio	Viaggio a Damasco del Presidente della Repubblica Libanese Frangie e del Primo Ministro Karame.
8-13 febbraio	Manifestazioni a Gerusalemme-Est per il rispetto dei luoghi santi musulmani, violati dagli israeliani.
13 febbraio	La Commissione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite condanna, per la nona volta, Israele per la politica che applica nei territori arabi occupati nel 7967.
14 febbraio	Il Presidente della Repubblica libanese Frangie presenta in un «documento costituzionale» il nuovo Patto Nazionale concordato con Damasco. Esso prevede piccoli mutamenti alla struttura del potere vigente in Libano, il tutto sotto l'egida siriana. Reazioni al documento di Frangie. S. Salavi (sunnita moderato) e R. Eddé (capo del Blocco Nazionale) dichiarano la loro ostilità alla divisione delle presidenze (prevista nel documento) su base confessionale. K. Jumblat, sottolinea la mancanza di qualunque seria riforma socio-economica. 1 Guardiani del Cedro (destra) rifiutano il Patto.
15-20 febbraio	Il ministro degli Esteri siriano Khaddam e il Capo di Stato Maggiore di Damasco H. Shehabi trattano, a Beirut, con Arafat.
18 febbraio	L'Alto Commissario dell'Onu per i Rifugiati pubblica i dati relativi alle perdite in uomini e beni di un anno di guerra civile. Egli stima che sono state «uccise 12.000 persone, 40.000 ferite, 400.000 hanno subito danno ai loro beni, 180.000 hanno dovuto lasciare i loro luoghi di residenza. Il 20% delle case di Beirut e il 60% delle fabbriche, degli uffici e dei magazzini sono stati distrutti».
25 febbraio	Grande battaglia a Deir al-Ahmar.
26-28 febbraio	Visita al Cairo del Sottosegretario americano al Tesoro Robinson. Discute coi dirigenti egiziani il piano di sostegno finanziario all'Egitto.
27 febbraio	A Kaslik si riuniscono i capi delle fazioni cristiane. Esse esigono che, prima della formazione di un nuovo governo, «si ritorni alla sovranità nazionale su tutto il territorio» del Libano.
8 marzo	L'OLP apre una sua sede a Tokio.

11 marzo	Il generale Aziz al-Ahbad si autoproclama Governatore del Libano e chiede le dimissioni del Presidente Frangie. Questi rifiuta. Il tentativo di al-Ahbad fallisce.
17 marzo	Ad Amman è creato un comitato di sostegno agli abitanti dei territori occupati colpiti dalla repressione israeliana. E il segno che Hussein si sente in qualche modo ancora coinvolto circa il futuro della Cisgiordanìa.
18 marzo	160 persone sono arrestate a Gerusalemme-Est dagli occupanti sionisti.
18-22 marzo	Il fronte progressista e gli alleati palestinesi riportano vari successi militari sulle destre.
22 marzo	Il ministro della Difesa siriano, generale M. Tlass, visita Riyad.
22 marzo	L'OLP apre una sua sede a Vienna.
22 marzo	Il FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) chiede che l'organizzazione Al-Saika (palestinese ma sotto egida di Damasco) venga esclusa dall'OLP.
22-25 marzo	Su richiesta degli stati islamici si riunisce il Consiglio di Sicurezza delle N. U. per discutere la situazione di Gerusalemme e degli altri territori arabi occupati da Israele. Per la prima volta sono contemporaneamente presenti il rappresentante dell'OLP e quello d'Israele. Veto americano ad un testo di risoluzione degli altri 14 membri che deplora la politica israeliana.
25 marzo	Nelle zone del Libano presidiate dalle forze cristiane viene proclamata la mobilitazione generale.
26-30 marzo	Gravi incidenti nei villaggi della Galilea a seguito della decisione del governo di Tel Aviv di requisire altre terre dei contadini arabi. Specialmente sanguinosi gli incidenti del giorno 30, proclamato «Giorno della Terra». La dura repressione fa 6 morti fra i palestinesi. L'OLP protesta presso varie organizzazioni internazionali. Nei giorni seguenti alcuni uomini politici israeliani chiederanno, quale rappresaglia per le dimostrazioni antisioniste, la messa fuori legge del Partito Comunista israeliano («Raqah») che ha sostenuto le ragioni dei contadini arabi. Altri hanno chiesto perfino che tutti gli arabi che

	vivono all'interno delle frontiere israeliane (di prima del 1967) vengano espulsi verso i paesi arabi.
27 marzo	Due personalità (moderate) della Cisgiordania, che intendevano presentarsi alle prossime elezioni amministrative di aprile sono espulse e costrette a rifugiarsi in Libano dalle autorità israeliane di occupazione.
30 marzo	Al-Fatah e i gruppi del cosiddetto «Fronte del rifiuto» si riconciliano.
31 marzo	Le sinistre libanesi si oppongono all'invio di una delegazione al Consiglio di Sicurezza delle N.U. che dovrebbe discutere la situazione del Libano.
30 marzo-1 aprile	Interesse della diplomazia americana per la situazione libanese. Il 30 marzo Kissinger annunciando l'invio di un osservatore-mediatore dichiara: «gli Stati Uniti sono in stretto contatto con la Siria... e con certe frazioni libanesi». Il giorno 31 arriva a Beirut Dean Brown, che fu ambasciatore ad Amman nel settembre 1970 (!). Il 1 aprile fa visita a Frangi e e a K. Jumblat. L'OLP critica la venuta di Brown.
3 aprile	La «Voce del Libano» (la radio falangista) annuncia che unità regolari siriane hanno investito Beirut. Jumblat conferma.
5 aprile	A Tel Aviv si parla dell'entrata in Libano di «unità siriane propriamente dette». Il Dipartimento di Stato americano nega di aver ricevuto conferme di ciò.
8 aprile	La Pravda pubblica una messa in guardia agli Stati Uniti, una portaerei dei quali fa rotta per il Mediterraneo orientale.
9 aprile	Tre brigate siriane si installano nella Bekaa.
10 aprile	Un'altra brigata siriana si istalla nella regione del Libano conosciuta come «Fathland».
10 aprile	Il Movimento Nazionale Libanese (fronte delle sinistre) condanna l'intervento siriano.
12 aprile	Il Presidente siriano Assad tiene un discorso a Damasco. Denuncia «i professionisti della politica che... suscitano il fanatismo tra le masse per soddisfare le loro ambizioni. La Siria, prosegue, è pronta ad intervenire in Libano per difendere tutti gli

	oppressi». Reazioni favorevoli al discorso di Assad da parte di Frangie e Gemayel.
14 aprile	Dichiarazione di Kissinger: «l'intervento militare siriano si avvicina a quel limite oltre il quale gli Stati Uniti e Israele non potrebbero più tollerare» (l'intervento).
14 aprile	In una intervista il primo ministro israeliano Rabin dichiara: «Il mio governo ha tracciato una linea rossa oltre la quale l'intervento siriano provocherebbe un'azione israeliana».
12 aprile	Si svolgono, nella Cisgiordania occupata, le elezioni amministrative.
12 aprile	Arriva in Israele in visita «privata» il premier sudafricano Vorster.
14 aprile	Le elezioni amministrative svoltesi in Cisgiordania il 12 aprile, provano l'influenza dell'OLP nei territori occupati. Si impongono infatti i candidati che Le Monde definisce a ragione «nazionalisti di sinistra».
17 aprile	Tensione e incidenti in Cisgiordania. Pesante intervento delle forze d'occupazione. La popolazione palestinese protestava per le gesta provocatorie della setta oltranzista religiosa dei Gush Emunim.
metà aprile	Si intensificano le manovre siriane per aprire la strada alla Presidenza della repubblica libanese (in sostituzione di Frangie) di un uomo disposto ad una politica concordata con Damasco.
26 aprile	Il Blocco Nazionale avanza la candidatura del suo leader, il cristiano moderato R. Eddé. Altri candidati: Elias Sarkis, direttore della Banca del Libano e C. Chamoun, ministro degli interni.
19 aprile	A «commento» delle proteste della popolazione palestinese contro i piani di colonizzazione sionisti il primo ministro israeliano Rabin dichiara: «Noi non costruiamo colonie per poi smantellarle... I villaggi che noi abbiamo creato lungo il Giordano... costituiscono una frontiera vitale per la sicurezza d'Israele».
27 aprile	Il capo dei falangisti, P. Gemayel, esprime il suo appoggio a E.

	Sarkis e dichiara essere tale scelta sostenuta anche da C. Chamoun, capo del Partito Nazionale Liberale.
30 aprile	L'elezione del presidente della Repubblica Libanese, stabilita per il giorno 1 maggio viene rimandata all'8.
inizio maggio	Si riaccendono gli scontri a Beirut.
inizio maggio	L'inviato del Dipartimento di Stato Americano Dean Brown si incontra con i rappresentanti delle destre: Frangie, Chamoun, Gemayel.
4 maggio	Si apre al Consiglio di Sicurezza delle N. U. un dibattito sulla situazione nei territori occupati.
5 maggio	Inizia in Libano un periodo di calma.
7 maggio	Si parla di un piano di «pace» americano per il Libano. Il piano prevede l'elezione di E. Sarkis, il candidato di Damasco alla presidenza della repubblica.
7 maggio	Le sinistre si battono contro i tentativi di influenzare con «la violenza delle armi, e le pressioni materiali e morali» l'elezione del Presidente.
8 maggio	Per la mancanza del quorum viene rinviata a Beirut l'elezione del Presidente della Repubblica. Successivamente stabilito il quorum si provvede alla elezione di Elias Sarkis.
12 maggio	Le sinistre pongono delle condizioni al riconoscimento del nuovo Presidente.
13 maggio	Si riaccende la guerra civile, con gravi scontri armati. Segue una tregua: la trentesima.
13 maggio	Il capo dei falangisti Pierre Gemayel, chiede l'intervento siriano «per mettere fine alla guerra civile».
15 maggio	Arafat denuncia, senza nominarla, la Siria per la sua azione in Libano, e riafferma l'ostilità della resistenza per ogni forma di «tutela politica e militare».
metà maggio	Continuano le dimostrazioni antiisraeliane nei territori occupati. La repressione è durissima, con morti e feriti.
17 maggio	Giunge a Beirut il Ministro degli Esteri libico Jallud per tentare una mediazione tra le parti in conflitto, specie tra governo

siriano e sinistra libanese.

22 maggio — Voci di reazioni negli ambienti politici di Damasco alla linea politica seguita in Libano dal presidente Assad.

25 maggio — Si fanno insistenti le voci di un impegno militare francese col fine di mantenere la tregua tra ì contendenti. Il neo eletto presidente E. Sarkis respinge tale eventualità. Anche l'OLP manifesta «inquietudine» per il progetto francese.

26 maggio — Attentato alla vita del leader cristiano moderato R. Eddé. Rimane ferito ad una gamba.

27 maggio — Il Segretario generale delle N.U. Waldheim annuncia che la Siria ha accettato di rinnovare per altri 6 mesi il mandato delle truppe dell'ONU (1250 uomini) che assicurano il controllo sulle linee armistiziali del Golan.

26 maggio — A Londra H. Kissinger dichiara che è venuto il momento «di dare un nuovo impulso al movimento per una pace generale in Medio Oriente».

27 maggio — Viene assassinata a Beirut Linda Jumblat, sorella del leader del Blocco progressista libanese Kamal Jumblat.

28 maggio — Il Washington Post scrive: «Il Libano è vittima di un complotto tra Stati Uniti, Siria ed Israele... Tutto ciò è disgustoso ma riflette bene la realpolitik cara a Kissinger... Kissinger non esiterebbe a fornire armi per sterminare diecimila libanesi pur di raggiungere il suo obiettivo».

31 maggio — La Siria, invia in Libano un nuovo grande contingente di truppe corazzate. E il tentativo di rompere in modo definitivo un equilibrio militare non favorevole alle destre. L'intervento siriano segna una svolta fondamentale nello svolgimento della guerra.

inizi di giugno — L'intervento siriano è denunciato dall'OLP. Le sinistre libanesi chiamano allo sciopero generale di protesta contro tale intervento. Le truppe di Assad si avvicinano a Damasco, K. Jumblat domanda il sostegno politico francese.

2 giugno — Il Primo Ministro israeliano Rabin dichiara: «Non c'è alcuna ragione di impedire ai siriani di uccidere i fedayn. Non è il caso che noi andiamo a dar fastidio ai siriani mentre uccidono i

terroristi».

6 giugno	Il blocco progressista e le organizzazioni palestinesi facenti capo all'OLP costituiscono un comando unificato.
9 giugno	Ad una settimana dall'intervento siriano la lotta aumenta di intensità. Le forze palestinesi, armate con armi leggere, attaccano i potenti carri armati siriani.
10 giugno	Mentre i combattimenti sembrano diminuire di intensità viene annunciato che quattro paesi della Lega Araba invieranno un contingente di truppe per «dividere» i contendenti. Mosca sembra prendere le distanze dalla politica di Damasco.
16 giugno	Scompare a Beirut l'ambasciatore americano. Lo ritroveranno ucciso. L'azione appare come un atto provocatorio. L'OLP infatti è estranea al rapimento.
metà giugno	Il piano di pace della Lega Araba appare sempre più compromesso. L'OLP accusa di questo la Siria. Si fanno sempre più consistenti le voci di collaborazione fra forze cristiane conservatrici e stato d'Israele, che invia forti quantitativi di armi. Le destre, per bocca di Chamon chiedono una «accentuazione dell'intervento straniero». Evidente l'invito alla Siria di impegnarsi maggiormente.
21 giugno	Dopo un periodo durante il quale i combattimenti si sono riaccesi in tutto il Libano, viene concordata una ennesima tregua.
22 giugno	Viene posto l'assedio ai campi profughi di Jisr el-Basha e Tal el-Zaatar.
25 giugno	In una intervista, il leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, G. Habash, dichiara: «(La crisi libanese) non potrà avere fine che in due modi: o cadrà la testa della resistenza palestinese oppure a cadere sarà la testa del regime di Damasco».
28 giugno	Un aereo francese in servizio sulla linea Tel-Aviv/Parigi viene dirottato da un gruppo di guerriglieri, al servizio della causa palestinese, all'aeroporto di Entebbe in Uganda.
29 giugno	Le forze di destra occupano il campo di Jisr el Basha. Fondamentale è stato, per la conquista, l'apporto siriano.

	Brutalità e massacri dei vincitori.
30 giugno	Alla fine del dibattito svoltosi al Consiglio di Sicurezza delle N. U il veto americano blocca una risoluzione che, riaffermato il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, chiedeva la definizione di un calendario per l'evacuazione israeliana, entro un anno, dei territori occupati.
1 luglio	L'Agenzia sovietica Tass denuncia in un dispaccio i rifornimenti di armi che le forze di destra hanno ricevuto (punto d'arrivo il porto di Junieh). Il dispaccio sottolinea pure il blocco navale siriano che blocca le coste del territorio ancora in possesso delle forze progressiste. Questo intervento dell'Agenzia sovietica è la prima nota informativa di natura logistico-politica che viene da Mosca.
5 luglio	Azione israeliana all'aeroporto di Entebbe. Liberati gli ostaggi.
6 luglio	Le forze palestinesi e progressiste scatenano una vasta offensiva nel nord del Libano.
7 luglio	Le forze di destra contrattaccano e ottengono risultati positivi.
metà luglio	La battaglia intorno al campo di Tal el-Zaatar (30.000 profughi) continua con crescente accanimento e ferocia. Sempre più gravi le condizioni logistiche e sanitarie degli assediati. Le destre utilizzano artiglieria pesante, razzi, carri armati.
15 luglio	Ben 11 campi profughi palestinesi risultano assediati a questa data.
19 luglio	Si apprende che nuove truppe siriane sono entrate in Libano.
20 luglio	Le Monde rende noti larghi estratti del messaggio che Breznev ha inviato il giorno 11 al presidente Assad. Nel messaggio il leader sovietico scrive: «Voi potete contribuire all'arresto dei combattimenti ritirando le vostre forze».
20 luglio	Il Jerusalem Post riporta una intervista col candidato alla presidenza degli Stati Uniti J. Carter. Egli ritiene che Israele ha già fatto sufficienti concessioni (sic) diplomatiche in vista di una soluzione della crisi mediorientale: la parola spetterebbe ora agli arabi. Carter considera anche necessaria l'esistenza di Israele come stato confessionale ebraico.

20 luglio	Il presidente siriano Assad respinge, in un discorso pubblico, la proposta palestino-progressista di ritiro delle truppe siriane e attacca duramente l'OLP.
21 luglio	L'International Herald Tribune rivela che Israele è il principale fornitori di armi delle destre libanesi. Il primo ministro israeliano Rabin respinge come false tali indiscrezioni. Nel suo discorso Rabin giunge a definire l'OLP come il «cancro che minaccia tutte le cellule sane del mondo arabo».
25 luglio	Alcune centinaia di feriti riescono ad uscire dal campo di Tel el-Zaatar, grazie agli sforzi della Croce Rossa Internazionale. La situazione del campo si fa sempre più insostenibile.
29 luglio	Viene firmato tra siriani e palestinesi un accordo che fa ampie concessioni alla Siria che non si opporrebbe ad un governo di unità nazionale a Beirut. Sinistre libanesi (e alcuni gruppi palestinesi) respingono l'accordo, che legalizzerebbe, a loro dire, la presenza siriana in Libano. Lo respinge pure C. Chamoun.
3 agosto	La Croce Rossa evacua da Tal el-Zaatar altri 91 feriti.
4 agosto	Da Tal el-Zaatar escono altri 243 feriti.
5 agosto	Il primo ministro israeliano Rabin definisce la situazione venutasi a creare a causa della guerra civile libanese come «ottima» per Israele.
7 agosto	Rimpasto governativo a Damasco.
10 agosto	Le destre si impadroniscono del quartiere di Beirut, in mano progressista, di Nabaa.
12 agosto	Cade Tal el-Zaatar.
15 agosto	Tramite un dispaccio della Agenzia Nuova Cina, Pechino accusa l'Unione Sovietica di aver tradito i palestinesi. Si nota una certa diminuzione nei combattimenti a causa della tattica d'attesa seguita da Damasco.
30 agosto	Il neoeletto presidente E. Sarkis tratta coi siriani un nuovo accordo globale della crisi.

PREFAZIONE
ALL'EDIZIONE ITALIANA

Dalla pubblicazione dell'edizione francese del nostro libro, due avvenimenti di maggior rilievo hanno offuscato l'orizzonte palestinese e posto problemi di una estrema gravità alla lotta del nostro popolo: gli avvenimenti del Libano e l'accordo ad interim israelo-egiziano. Li tratteremo successivamente qui di seguito.

1 - GLI AVVENIMENTI DEL LIBANO

Indipendente da trentadue anni, il Libano subisce ancora oggi le conseguenze della sua occupazione. Dalla conquista di Alessandro passando attraverso i Romani, i Bizantini, i crociati, e ultimi i Francesi, ogni colonizzatore ha lasciato una sua impronta su questa piccola superficie di 10.000 Kmq, per lungo tempo agognata dai colonizzatori. Questi ultimi, come in qualsiasi altro luogo, hanno applicato un principio a loro caro: dividere per regnare. Lo smembramento del mondo arabo doveva assicurare loro una maggiore manomissione sulle risorse materiali e umane di questo paese. In tal modo il potere insediato in Libano dopo l'indipendenza doveva garantire gli interessi di coloro che lo avevano favorito. Ogni comunità della popolazione godeva di un appoggio all'estero. 1 Turchi appoggiavano i musulmani sunniti, gli Inglesi i Drusi, i Russi i cristiani ortodossi e i Francesi i cristiani maroniti. All'inizio, questi legami si spiegavano col fatto che l'appartenenza religiosa rappresentava un criterio di identificazione, criterio che gli ex occupanti del Libano, attraverso i loro agenti locali, hanno sempre adottato. Essi cercavano ad ogni occasione di mostrare a una comunità la minaccia che per essa avrebbe rappresentato un'altra comunità, spingendole talvolta a scontrarsi tra loro. Questo clima è stato benefico ai diligenti libanesi chiamati al potere in nome del confessionalismo.[1]

In tal modo il potere in Libano è rimasto finora in mano a certe famiglie

1 Cfr. Ali BERRÒ: «Les Kataeb: pourquoi et au Service de qui?» in *Situations Moyen-Orient,* n. 11, Maggio-Giugno 1975, p. 7.

poco numerose. Ogni dirigente si assicura la continuità del «regno» per mezzo di un figlio eletto deputato, o nominato ministro, e all'occorrenza designato ad un posto chiave. Certi dirigenti prudenti, prevedendo che questo gioco confessionale non sarà di lunga durata, hanno formato dei partiti politici che sono spesso organizzazioni di «mahasib», profittatori di ogni genere. È il caso del partito Falangista (i Kataeb).

In quanto responsabile degli avvenimenti che insanguinano il Libano dal mese di aprile 1975, il partito falangista merita una breve presentazione.[2]

La «Munazzamat al Kataeb al Lubnanya» (L'Organizzazione delle Falangi libanesi) è stata fondata il 2 novembre 1936, come organizzazione giovanile. Il suo fondatore e leader è Pierre Gemayel, che, all'epoca, collaborava con Charles Helou (presidente della Repubblica dal 1964 al 1970) e il giornalista Georges Naccash. Dopo aver assistito alle Olimpiadi di Berlino (1936), Gemayel, sicuramente impressionato dalla disciplina della gioventù tedesca, concepì la sua organizzazione a immagine delle gioventù fasciste. Voleva che fosse «una scuola di patriottismo» per una generazione «alla quale manca il senso nazionale e lo spirito civile».

Sin dall'inizio, l'idea fondamentale dei Kataeb consiste nella salvaguardia dell'entità libanese come «uno stato indipendente e sovrano, alleato e amico della Francia». Ma prima di poter festeggiare il suo primo anniversario, il movimento viene sciolto (17 novembre 1937). Numerose altre volte viene proclamato il suo scioglimento, ma ogni volta le falangi

2 Rimandiamo il lettore ai seguenti volumi e articoli:
- EDMA: *Les Arabes,* Le livre de Poche, 1975, pp. 252-253
- Rashed HAMID: «Le Falangi libanesi: storia, ideologia e organizzazione» (in arabo), in *Sciu'un,Filastiniyah* n. 46, giugno 1975, pp. 218-231
- ENTELIS, J.P.: *The Lebanese Kataib: party transformation and system maintenance in a multiconfessional society.*
- AL-ASHKAR, Jamil Jabr: *L'organizzazione falangista: ideologia, storia e obiettivi* (in arabo), Beirut, Matba'at al Amai, 1949
- NAGI AM1N: *La filosofia dell'ideologia falangista* (in arabo), Beirut, Documenti delle Falangi libanesi, 1966.

riescono a ricostituirsi e ad aumentare il numero dei loro aderenti. Fra il 3 agosto 1949 e il 20 maggio 1952, esse cambiano nome e si chiamano «Partito dell'Unione libanese» (Hizb Al-lttihad al-Luhnani). Da allora il movimento diventa un vero partito politico e riprende il suo vecchio nome (Falangi libanesi) che sarà riconosciuto ufficialmente soltanto il 20 ottobre 1957.

La guerra civile del 1958 fu vinta dai Kataeb come una «lotta di vita o di morte» da cui dipendeva «il destino del Libano indipendente». Tra l'altro le falangi appoggiarono senza riserve il regime di Camille Chamoun e combatterono al suo fianco contro i nazionalisti arabi. Giunsero persino a richiedere l'aiuto degli americani che sbarcarono le loro truppe in Libano nel 1958.

La struttura delle Falangi è quella di una organizzazione paramilitare, sebbene i suoi sostenitori lo neghino. A parte il presidente, il vicepresidente e cinque membri dell'ufficio politico, tutti gli altri responsabili vengono nominati gerarchicamente. I Kataeb comprendono inoltre numerose formazioni giovanili, affiancate da cellule di professione o locali e da federazioni regionali. Essi contano approssimativamente 70.000 aderenti, 1'80% dei quali sono maroniti, il 10% cristiani di altre confessioni, il 6% sciiti, il 2% ebrei, 1'1 % drusi e sunniti. Fondata esclusivamente su un «libanismo stretto», l'ideologia dei Kataeb trova la sua ragion d'essere nella lotta contro tutte le tendenze panarabe o internazionaliste. Questo sciovinismo libanese sfiora l'isterismo. Una dichiarazione di un responsabile falangista a un corrispondente di Le Monde mostra chiaramente lo spirito che anima questo partito: «siamo i difensori della civiltà occidentale contro i barbari»[3] intendi qui gli arabi.

Dominati da una maggioranza borghese, i Kataeb sono antisocialisti e operano per un liberalismo economico e politico all'occidentale. Subito dopo la sconfitta araba del giugno 1967, i Kataeb hanno dovuto lottare contro il ritorno del nazionalismo arabo e affrontare, a volte con molta

3 *Le Monde* del 29-5-1975.

violenza, i sostenitori della mobilitazione del Libano per una futura guerra contro Israele. I Palestinesi, catalizzatori delle masse libanesi diseredate e principali protagonisti della lotta antiisraeliana si trovano dunque ad essere obiettivamente nemici di classe delle Falangi libanesi.

Questo breve cenno sulle Falangi non è sufficiente a spiegare gli lenimenti dolorosi del Libano. Bisogna collegare questi ultimi ai fatti politici, sociali e economici di tutto il Libano. Questi fatti si assono cosi riassumere:

a) Il Libano: uno Stato dei privilegiati[4]

Possiamo affermare senza esagerare che il Libano detiene una delle più grandi concentrazioni di miliardari del mondo. Grazie alla sua posizione strategica, all'ingegnosità tradizionale dei suoi abitanti, al suo sistema economico-sociale ultraliberale, il Libano si è imposto come la principale piazza commerciale e finanziaria della regione araba e come punto di collegamento tra le potenze industrializzate e i paesi del Vicino Oriente. Le sue banche accolgono i capitali arabi in cerca di investimento. Sul suo suolo transitano i prodotti occidentali destinati ai clienti dell'«hinterland». Queste operazioni «triangolari» favoriscono un duplice squilibrio strutturale e sociale: l'agricoltura e l'industria, che occupano dal 40 al 45% della popolazione attiva, forniscono meno del 30% del prodotto nazionale lordo; secondo un'altra stima, il 5% della popolazione s'appropria la metà, se non di più, del reddito nazionale. Mentre gli operai agricoli, industriali e edili messi insieme ne assorbono soltanto dal 12 al 15%.

Il Libano è senza dubbio un «paradiso fiscale» non soltanto in virtù di una legislazione che tassa i ricchi in maniera irrisoria, ma soprattutto perché la frode vi è praticata su vasta scala, sotto gli occhi delle autorità, spesso anche in connivenza con funzionari corrotti. Paradossalmente,

4 Cfr. gli articoli di Eric ROULEAU: «Le Liban dans la guerre civile», 20 settembre-25 settembre 1975.

nessuna imposta viene applicata sulle transazioni fondiarie, fonte di arricchimento scandaloso di parecchi libanesi. Mentre i neo-ricchi costruiscono fortune colossali, lo Stato si distingue per una carenza e una assenza sorprendenti. Nulla fa per limitare il potere dei neo-ricchi, diversificare le fonti di finanziamento, incoraggiare lo sviluppo agricolo e industriale, proteggere i contadini, migliorare le opere portuali, sviluppare le infrastrutture del paese.

L'economia libanese si presenta soprattutto come un escrescenza del sistema capitalistico mondiale. Per tale ragione, essa è particolarmente vulnerabile alle scosse che provengono dall'esterno. Conseguenza della crisi monetaria, la rivalutazione del franco, tre anni fa, ha ridotto di un terzo i redditi di decine di migliaia di cittadini, che per la maggior parte si mantengono grazie alle somme di denaro inviate da familiari espatriati.

Nello stesso tempo, l'inflazione dei prezzi nei paesi industrializzati si è ripercossa in maniera drammatica nel Libano, che importa la quasi totalità dei prodotti di consumo corrente. I fallimenti delle piccole e medie imprese si moltiplicano. L'incremento del prodotto nazionale lordo, tenuto conto del tasso di inflazione (15%>), è stato zero nel corso del 1974. Le classi medie sono duramente colpite dalla ondata dei prezzi, specialmente dei fitti e dei prodotti detti di semi-lusso. La polarizzazione sociale diventa perciò un fattore importante nella vita politica del paese.

b) La crisi economica e sociale libanese porta naturalmente al deperimento progressivo della sedicente «democrazia confessionale». Questo sistema era stato elaborato a suo tempo dalle borghesie maronita e musulmana sannita, ed è da poco soggetto a un processo di erosione ininterrotto che interessa le sue infrastrutture tradizionali, il suo apparato politico e il suo modo di dominazione di classe, e i privilegi che vi sono coinvolti.

Tra le cause e i sintomi più evidenti di questo deperimento, possiamo citare[5]:

5 Cfr. KHAMSIN: «Fin de la démocratie confessionnelle au Liban», n. 2, 1975,

— Il crollo quasi totale della direzione musulmana tradizionale per quanto riguarda la sua capacità di forzare l'ubbidienza delle masse musulmane in generale e di controllare e manipolare le masse popolari servendosi delle posizioni di forza acquisite, delle affiliazioni religiose, del potere della famiglia, dei legami di sangue e della protezione politica. Tra le masse sunnite e sciite, questo crollo appare evidente attraverso l'importanza crescente presa dai dirigenti dei partiti politici, degli pseudopartiti, dei gruppi sorti intorno a ideali nazionalisti arabi e a vaghe aspirazioni socialiste.

— Indebolimento delle posizioni di forza delle famiglie maronite tradizionali che avevano prodotto i dirigenti cristiani «storici»: i Khuri, gli Eddé, gli Shehab, ecc. In questo stesso processo si assiste al rafforzamento del partito falangista con la sua base piccolo-borghese e la sua pretesa di svolgere un ruolo di protettore dell'«equilibrio ufficiale» e tradizionale della società libanese, e di garante degli interessi del capitale.

— Progressiva scomparsa del ruolo economico svolto dal Libano come mediatore tra i paesi arabi produttori di petrolio e il mercato capitalistico mondiale.

Mentre scompare il ruolo del Libano come mediatore, tutta l'economia del paese viene, a poco a poco, assorbita dalle economie arabe più forti e più stabili. Su questo piano, la borghesia libanese perde l'autonomia relativa indispensabile per un mediatore.

— La situazione demografica in Libano si è modificata, mentre l'urbanizzazione anarchica ha reso ancora più acute le tensioni sociali. I musulmani sono diventati la maggioranza incontestabile.

In un'economia libanese in crisi, la presenza palestinese in Libano non ha tardato a «sviluppare una coscienza di classe tra i lavoratori musulmani del Libano, come pure una coscienza nazionale araba»[6]. È un vero patto di

pp. 90-96.

6 Edmond LANDEN: «Guerre de classe», in *Hehdo* 75, n. *4,* p. IO.

sangue e d'onore che si è stretto tra la resistenza e molti musulmani libanesi che occupano la base della piramide sociale del paese. Forse perché vivono lo stesso sfruttamento in fabbrica o in cantiere, subiscono gli stessi bombardamenti dell'aviazione israeliana, dividono le condizioni di vita miserevoli delle «bidonvilles» di Beirut che costituiscono la «cintura di miseria» della capitale libanese, profughi palestinesi e contadini sciiti, spogliati della loro terra in seguito all'aumento speculativo dei costi di produzione, hanno imparato a fraternizzare nella periferia di Beirut e ad armarsi contro il nemico comune, lo Stato libanese che lascia Israele bombardare il paese in tutta impunità, che cerca di neutralizzare la resistenza palestinese e che risponde alla crescita delle rivendicazioni sociali, facendo sparare sugli operai (11 morti durante lo sciopero di Salda nel febbraio 1975).

Sebbene il movimento rivoluzionario palestinese abbia adottato il principio di non ingerenza negli affari interni dei paesi arabi, la sua presenza massiccia in Libano l'ha obbligato a seguire due vie[7]

a) Il rapporto dialettico tra il movimento rivoluzionario palestinese e l'infrastruttura della società libanese - per il tramite del movimento patriottico libanese - porta inevitabilmente a dei mutamenti socio-economici in questa società. Ora, poiché ogni sconvolgimento della situazione attuale non avverrà nell'interesse delle classi dominanti, il partito falangista, simbolo della borghesia confessionale e suo gendarme, cercherà di difendere la sua posizione di classe soffocando la presenza rivoluzionaria palestinese nella società libanese, una presenza che provoca una presa di coscienza rivoluzionaria e progressista tra le masse libanesi diseredate.

D'altra parte, la presenza fisica della resistenza palestinese in Libano rafforza gli impegni politici delle masse libanesi riguardo ai problemi arabi. A questo punto, il partito falangista cerca di difendere appunto la

7 Cfr. Cahier du Comicé Palestine de Toulouse: «Les Phalanges: nature et histoire politique», 1975, pp. 6-8.

«specificità del Libano» e teme l'«arabità» come il peggiore dei mali. Questa è una ragione supplementare per attaccare i campi dei palestinesi, diffusori di ideologia araba.

b) La resistenza palestinese ha sempre cercato di stabilire buone relazioni con tutte le forze patriottiche e progressiste arabe. In Libano, questo incontro era necessario, persino fondamentale per le due parti. Da un lato, la resistenza aveva bisogno di circondarsi di un muro di protezione popolare; dall'altro, il movimento patriottico libanese doveva trovare nella resistenza palestinese un rafforzamento per le sue posizioni di lotta, poiché questa costituiva l'alleata più determinante delle masse popolari.

Questa realtà pone la resistenza sullo stesso terreno di coloro che sono oggettivamente combattuti dalle forze reazionarie, con alla loro testa il partito falangista.

Tale analisi, però, non deve essere isolata dai complotti che si tramano all'estero contro la resistenza palestinese e che mirano a rosicchiare a piccoli bocconi le ultime posizioni della resistenza palestinese, focolaio rivoluzionario del Vicino Oriente arabo.

Non è necessario ricordare che gli interventi israeliani erano molto spesso all'origine delle crisi sorte tra i Palestinesi e la destra libanese. Sono questi interventi visibili, materiali, ma non sono i soli. Davanti all'ampiezza dei danni provocati nel Libano meridionale (case, servizi pubblici e vie di comunicazione) e al disordine che ne risulta per la vita politica del paese, certi si interrogano sullo scopo reale perseguito da Tel-Aviv: il governo israeliano opererà fino ad augurarsi la distruzione dello Stato libanese? «Potrebbe rientrare nei piani di Israele voler mostrare agii occhi del mondo il caos dei paesi che lo circondano e in particolare di questo Libano riconosciuto come modello di Stato fondato sulla diversità e la tolleranza»[8].

8 Cfr. Particelo particolareggiato, ma impreciso, di Elisabeth STEMER-PICARD. «Le Liban et la résistance Palestinienne», *Revue Francaise de Science politique.,* n. 1, Febbraio 1975, p. 13.

Sostenuta dall'esterno, ma minacciata dall'interno per l'ascesa di forze sociali sulle quali il confessionalismo non ha più presa, la classe dominante libanese, preoccupata di conservare i suoi privilegi, tenta di scongiurare la crisi a modo suo, appoggiandosi sul partito falangista, il solo gruppo organizzato che abbia una ideologia reazionaria coerente, una base di massa, armi sufficienti e uomini decisi, per salvare il «Libano dei Ricchi». Per i Falangisti e la classe di cui essi sono l'emanazione e i protettori, si tratta innanzitutto di rompere l'alleanza tra i movimenti palestinesi e le forze progressiste popolari libanesi, concentrando il loro primo attacco (aprile-giugno 1975) sul fianco palestinese dell'alleanza. Questo attacco è stato preparato durante l'inverno 1974-1975 con una campagna di inquinamento ideologico, favorita dalla solita panoplia di spauracchi: elementi stranieri, comunisti, agitatori rossi, attività sovversive, attività contrarie alla sovranità libanese, stato nello stato, doppio potere, ecc.

È il 13 aprile 1975 quando un incidente isolato, ma minuziosamente preparato, dà il segnale della guerra civile: il massacro degli occupanti un autobus di ritorno da una cerimonia commemorativa per un martire recentemente caduto per la lotta palestinese. Con la reazione violenta dei Palestinesi e delle forze progressiste libanesi contro il massacro del 13 aprile, la guerra civile iniziava di fatto. Lo schieramento di destra comprendeva quattro partiti: i Falangisti, il presidente della Repubblica e tutte le forze che egli poteva mobilitare, il comando in capo dell'esercito e l'ex presidente Chamoun con il suo partito e la sua milizia. Attorno a questa coalizione gravitavano, meno apertamente, l'Associazione Maronita del Libano, la direzione degli ordini monacali maroniti (divenuti ordini combattenti) e dei gruppuscoli fascistizzanti come il Fronte per la Protezione dei Cedri. L'arcivescovo maronita assunse un atteggiamento più conciliante.

Non bisogna tuttavia pensare che i cristiani del Libano si siano tutti schierati con questa alleanza quadripartita. Nelle file dell'intelligencija, delle libere professioni e nei settori più progrediti della borghesia cristiana, si manifestavano dei dissensi.

L'annuncio della formazione di un governo militare (23 maggio 1975) fu accolto con giubilo dai Falangisti che vi vedevano un passo verso il loro obiettivo di trascinare l'esercito nella lotta contro i Palestinesi. Per i Palestinesi e le forze progressiste, la formazione di un governo militare significava una dichiarazione di guerra, nella misura in cui spostava il terreno di lotta a favore della destra. La loro opposizione non ha tardato quindi a manifestarsi, obbligando il governo a dimettersi dopo 72 ore di resistenza (da qui il nome di «governo Week-end») e riuscendo anche a imporre Rashid Karameh come Primo ministro.

Provvisoriamente interrotta dalla formazione di un governo d'armistizio, la guerra civile strisciante che il Libano conosceva dalla primavera, diminuiva di intensità durante i mesi estivi, in attesa di un nuovo episodio. Questo scoppia nel settembre 1975 e viene determinato da parecchi fattori:

— Nessuno dei problemi di fondo, all'origine del conflitto, poteva essere risolto dal nuovo governo, a causa dell'ostruzionismo della destra.

— Lo Stato e il suo esercito, largamente neutralizzati sebbene non neutrali, erano incapaci di imporre il loro arbitrato se non la loro autorità.

— I combattimenti della primavera non erano stati decisivi al punto da forzare la capitolazione di uno degli avversari.

— La sinistra libanese, rafforzata nell'ambiente musulmano al punto da imporvi una vera egemonia a danno delle forze tradizionali, allargava sempre più la propria presenza e soprattutto rinsaldava la sua unità con un «programma di salute nazionale» che presentava in 25 punti una alternativa che mirava alla deconfessionalizzazione della vita politica libanese e alla revisione in senso democratico della costituzione e del sistema elettorale.

Questi fattori concomitanti hanno provocato la quarta fase di scontri molto più micidiale di quella precedente. Si sono infatti contati i morti a migliaia e perdite economiche di miliardi.

Al punto in cui sono giunte le cose, possiamo dire che la resistenza

palestinese è uscita dalla prova rafforzata, tanto più che un vero e proprio muro umano libanese l'ha protetta dai colpi che le erano diretti contro, al punto che lo Stato libanese ufficiale ha dovuto fare appello al suo arbitrato in certe zone del paese, mentre faceva anche ricorso all'intervento politico siriano per far cessare i combattimenti. Ciò nondimeno, i combattimenti hanno per parecchi mesi diminuito la tensione che i fedayn palestinesi mantenevano alle frontiere e all'interno dello Stato sionista.

2 - L'ACCORDO AD INTERIM ISRAELO-EGIZIANO

Un secondo avvenimento di cui non si potrà mai abbastanza sottolineare la portata e le ripercussioni sulla lotta araba in generale e sulla lotta palestinese in particolare, è l'accordo ad interim firmato tra Israele e l'Egitto, sotto l'egida americana, il lunedì del 1° settembre 1973. Noi riportiamo qui il testo integrale dell'accordo, riservandoci in seguito di commentarlo.

I - Il testo interinale

A) - L'Accordo di base[9]

Il governo della Repubblica Araba d'Egitto e il governo d'Israele decidono che:

1. Il conflitto tra loro nel Vicino Oriente non deve essere risolto con la forza militare, ma per mezzi pacifici. L'accordo concluso dalle parti il 18 gennaio 1974 nel quadro della Conferenza della pace di Ginevra costituisce un primo passo verso una pace giusta e duratura conformemente alle disposizioni della risoluzione 338 del Consiglio di Sicurezza del 22 ottobre 1973, e le due parti sono decise a raggiungere una soluzione di pace giusta e definitiva per mezzo del negoziato a cui fa appello la risoluzione 338 del

9 *Le Monde,* 3 settembre 1975.

Consiglio di Sicurezza. Questo nuovo accordo costituisce un passo importante verso questo fine;

2. Le parti interessate si impegnano a non ricorrere alla minaccia e a non fare uso l'una contro l'altra della forza o di un blocco militare;

3. Le parti continueranno a osservare scrupolosamente il cessate-il-fuoco, in cielo, in terra e in mare, e ad astenersi da ogni azione militare o paramilitare l'una contro l'altra. Le parti confermano anche che gli obblighi contenuti in allegato, come pure nel protocollo quando questo sarà concluso, sono parti integranti di questo accordo;

4. I dettagli relativi alle nuove linee, al ripiegamento delle forze e al suo calendario, alla limitazione degli armamenti delle forze, alla ricognizione aerea, al funzionamento degli impianti di segnalazione avanzata e di sorveglianza e all'uso delle strade, alle funzioni delle Nazioni Unite e agli altri accordi, saranno conformi alle disposizioni dell'allegato e alla carta che sono parti integranti di questo accordo, e al protocollo che risulterà dai negoziati relativi all'allegato e che, quando sarà concluso, diventerà parte integrante di questo accordo;

5. La forza d'emergenza delle Nazioni Unite è essenziale e continuerà a svolgere le sue funzioni. Il suo mandato sarà prolungato su una base annuale;

6. Le parti interessate creano una commissione congiunta per la durata dell'accordo. Essa funzionerà sotto gli auspici del coordinatore in capo delle Missioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite nel Vicino Oriente, per esaminare ogni problema derivante dall'accordo, e per assistere la forza d'emergenza delle Nazioni Unite nell'esecuzione del suo mandato. La commissione congiunta funzionerà conformemente alle procedure stabilite nel protocollo;

7. Le navi da carico non militari dirette o provenienti da Israele saranno autorizzate a transitare per il Canale di Suez;

8. Questo accordo è considerato dalle parti come un passo importante verso una pace giusta e duratura. Esso non è un accordo di pace definitivo; le parti continueranno i loro sforzi al fine di negoziare un accordo di pace definitivo nel quadro della Conferenza di Pace di Ginevra, conformemente alla risoluzione 338 del Consiglio di Sicurezza;

9. Questo accordo entrerà in vigore a partire dalla firma del protocollo e resterà valido fino a quando non sarà sostituito da un nuovo accordo.

B) Il sistema di segnalazione affidato agli Stati Uniti

L'accordo interinale contiene anche le proposte seguenti che erano state fatte dal governo degli Stati Uniti:

Riguardo al sistema di segnalazione avanzata cui fa riferimento l'art. 4 dell'accordo tra Israele e l'Egitto concluso questo giorno e che fa parte integrante di questo accordo (chiamato più avanti accordo di base), gli Stati Uniti propongono quanto segue:

1) Il sistema di segnalazione avanzata che sarà stabilito, conformemente all'art. 4. nella regione che figura sulla carta allegata al documento, sarà affidato agli Stati Uniti. Esso comporterà i seguenti elementi:

a) Ci sono due stazioni di controllo che servono a una segnalazione strategica avanzata, la prima comandata da personale egiziano, l'altra da personale israeliano. La loro posizione è indicata sulla carta allegata all'accordo. Gli effettivi tecnici e amministrativi di ogni stazione non potranno superare il numero di duecentocinquanta. Essi adempiranno i loro compiti di controllo visivo e elettronico esclusivamente al limite della loro stazione:

b) Oltre a queste stazioni, tre stazioni di osservazione saranno poste

dagli Stati Uniti nei colli di Mitla e Gidda, come risulterà dalla carta, per fornire una segnalazione avanzata tattica alle stazioni di controllo e per controllare le loro azioni. Queste stazioni saranno comandate da personale civile americano. Inoltre, alle due estremità di ogni colle come pure nei pressi di ogni stazione e delle strade che vi portano, saranno posti tre campi di segnalazione elettronica automatica;

2) Il personale civile americano assumerà i compiti seguenti connessi con le operazioni di mantenimento di queste stazioni:

a) Alle due stazioni di controllo descritte al paragrafo 1, a di cui sopra, il personale controllerà la natura delle attività delle stazioni e ogni movimento verso o proveniente da queste stazioni. Farà immediatamente rapporto alle parti dell'accordo di base e alla forza d'emergenza delle Nazioni Unite (FENU) su ogni modificazione dell'attività delle stazioni che osservasse per quanto riguarda il ruolo di controllo visivo e elettronico assegnato a queste stazioni.

b) A ogni stazione d'osservazione descritta al paragrafo I, b di cui sopra, il personale americano farà immediatamente rapporto alle parti dell'accordo di base e alla FENU su ogni movimento di forze armate diverse da quelle della FENU nell'uno o nell'altro dei colli, o su ogni preparativo intrapreso in vista di un tale movimento;

c) Il numero complessivo degli impiegati civili americani ai quali saranno assegnate queste funzioni, secondo questa proposta non dovrà eccedere i duecento. In base ai termini di questa proposta, questi compiti saranno affidati soltanto a personale civile;

3) Nessuna arma potrà essere tenuta in queste stazioni e negli altri luoghi d'attività coperti da questa proposta, fatta eccezione per le armi di piccolo calibro necessarie alla protezione del personale;

4) Il personale americano in servizio nel sistema di segnalazione avanzata potrà circolare liberamente all'interno della regione coperta dal sistema;

5) Gli Stati Uniti e il loro personale saranno autorizzati a munirsi di un supporto logistico ragionevole di cui hanno bisogno per l'esercizio delle loro funzioni;

6) Il personale americano beneficerà dell'immunità di fronte alle giurisdizioni locali, criminali, civili, fiscali e doganali e potrà beneficiare dì altri privilegi specifici e di esenzione prevista in base ai termini dell'accordo sulla FENU del 13 febbraio 1957;

7) Gli Stati Uniti affermano che continueranno ad assolvere le funzioni sopra descritte per la durata dell'accordo di base;

8) Non essendoci un'altra disposizione contraria a questa proposta, gli Stati Uniti potranno ritirare il loro personale soltanto se ritengono che la sua sicurezza è in pericolo o se il proseguimento del suo compito non è più necessario. In quest'ultimo caso, le parti dell'accordo di base saranno informate in anticipo per permetter loro di prevedere altri accomodamenti. Se le due parti dell'accordo di base chiedono agli Stati Uniti di porre fine al loro compito in virtù di questa proposta, gli Stati Uniti considereranno questa richiesta come probante;

9) I problemi tecnici, compresa la posizione delle stazioni d'osservazione, saranno regolati tramite consultazione con gli Stati Uniti.

C) - La firma del protocollo

Nei quattro giorni che seguiranno la firma dell'accordo israelo-egiziano, i rappresentanti delle due parti si incontreranno a Ginevra con il Gruppo di lavoro militare della Conferenza della Pace nel Vicino Oriente, per avviarvi la preparazione di un protocollo dettagliato per l'attuazione dell'accordo.

Il gruppo di lavoro terminerà la redazione del protocollo entro due settimane, conformemente alle direttive che gli saranno impartite dalle due parti.

Due settimane dopo la firma di questo protocollo, il trasferimento dei giacimenti di petrolio e degli impianti all'Egitto comincerà con l'insediamento dei tecnici necessari. L'operazione avrà termine tutt'al più otto settimane dopo il suo inizio. Israele si impegna a lasciare intatti tutti gli impianti e infrastrutture attualmente esistenti.

L'attuazione del ripiegamento delle forze israeliane e egiziane avrà termine entro i cinque mesi che seguiranno la firma del protocollo. L'allegato fornisce dei dettagli sullo statuto particolare dei giacimenti d'Abu Rodeis e dei territori ai quali saranno collegati. L'insieme di questi territori sarà posto sotto amministrazione civile egiziana e la Forza d'Emergenza delle Nazioni Unite si accerterà che non si trovi in questo settore alcuna forza militare o paramilitare, né alcuna fortificazione o impianto militare. La polizia civile egiziana avrà accesso a questa regione per esercitarvi le sue normali funzioni di polizia civile. L'accesso allo spazio aereo e alla regione costiera di questo settore sarà limitato alle navi, agli elicotteri e agli aerei da trasporto civile e non armati. Il gruppo di lavoro stabilirà dettagliatamente, nel protocollo, una procedura speciale per l'utilizzazione dei settori in comune delle strade costiere lungo il Canale di Suez.

Gli Stati Uniti continueranno le loro missioni di ricognizione al di sopra del territorio coperto dall'accordo. Queste missioni saranno ordinariamente condotte con una frequenza di una ogni sette-dieci giorni, ma ognuna delle parti, cosi come la FENU, potranno richiedere delle missioni più frequenti. Gli Stati Uniti metteranno prontamente a disposizione di Israele, dell'Egitto e del capo coordinatore delle Missioni per il mantenimento della pace delle Nazioni Unite nel Vicino Oriente i risultati delle loro missioni.

D) - La limitazione degli armamenti

a) All'interno della regione in cui le forze e gli armamenti saranno limitati, le principali limitazioni saranno le seguenti:

1. Otto battaglioni di fanteria normali;
2. Settantacinque pezzi di artiglieria, compresi i mortai pesanti (cioè di un calibro superiore a 120 mm.) la cui gittata non superi i 12 chilometri;
3. Settantacinque carri armati;
4. Il numero complessivo di uomini non supererà gli ottomila;
5. Le due parti sono d'accordo nel non collocare o disporre nella regione armi capaci di raggiungere le linee opposte;
6. Le due parti sono d'accordo che, in queste regioni, non costruiranno alcuna fortificazione o impianto destinati a forze di un numero superiore alle disposizioni di cui sopra.

b) Fuori della regione in cui forze e armamenti saranno limitati, le principali limitazioni saranno le seguenti:

1. Nessuna delle due parti collocherà o disporrà armi nelle regioni da cui potrebbe colpire le linee dell'altra;
2. Le parti non installeranno missili antiaerei all'interno di un settore di dieci chilometri a Est e a Ovest della zona di armamento limitato.

c) La forza delle Nazioni Unite procederà ad ispezioni allo scopo di accertarsi del rispetto di queste limitazioni, concordemente accertate, all'interno di queste regioni.

II - Riflessioni sull'accordo interinale

Definito dagli Egiziani e dagli Israeliani una «svolta politica» fondamentale nella storia del conflitto arabo-israeliano, l'accordo interinale provoca nelle capitali arabe reazioni miste di amarezza, di delusione, se non di collera.

A Beirut, Yasser Arafat, capo dell'OLP, riafferma la sua «certezza nella

vittoria finale» e aggiunge che «i sionisti e l'imperialismo americano si cullano di illusioni se credono che l'esercito egiziano resterà passivo in caso di aggressione contro la resistenza palestinese»[10].

Anche a Beirut il giorno stesso delle firma dell'accordo, si sono svolte delle manifestazioni davanti all'Ambasciata egiziana. Molti giornali libanesi denunciano con titoli a caratteri cubitali l'accordo. Al-Shark (filosiriano) ritiene che l'accordo «consacra la presenza americana e l'esistenza di Israele», mentre Beirut (filoiracheno) parla di «nuova capitolazione». L'Ambasciatore siriano in Gran Bretagna dichiara in un'intervista televisiva che si trattava soltanto di una «perdita di tempo». Infatti, afferma, «l'Egitto concede l'essenziale di ciò che gli richiedono le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, mentre gli Israeliani abbandonano una minima parte dei territori occupati». Anche in Siria, le autorità escono dal riserbo alcuni giorni dopo la firma dell'accordo e attaccano il presidente egiziano per la sua «politica di capitolazione» che l'ha portato all'accettazione di un «accordo-sconfitta» (Ittifaquiah-Al-Naksah)[11].

Per gli ambienti ufficiali egiziani, invece, i risultati di questo nuovo accordo sulla separazione delle forze nel Sinai «vanno molto al di là di quello che si poteva ragionevolmente sperare»[12].

Israele, si afferma negli ambienti vicini al presidente Sadat, ha accettato di fare tutte le concessioni che si rifiutava di fare nel mese di marzo scorso. Se il merito va in gran parte agli Americani, si aggiunge al Cairo, questi hanno potuto agire soltanto grazie alle «iniziative coraggiose e per nulla conformiste» del presidente Sadat.

Come era prevedibile, gli Egiziani insistono sul carattere «strettamente militare» dell'accordo. Tuttavia, il suo carattere ampiamente politico emerge da varie clausole.

a) Le due parti contraenti mettono fine allo stato di belligeranza. Per

10 *Le Monde,* 3 settembre 1975
11 *Batti,* 1° novembre 1975.
12 Cfr. l'articolo di Eduard SAAB in *Le Monde,* 3 settembre 1975.

la prima volta nella storia del conflitto, uno Stato arabo si impegna solennemente a non ricorrere alla forza militare, ma soltanto a «mezzi pacifici», in particolare al «negoziato», per giungere ad «una soluzione di pace giusta e definitiva».

b) La rinuncia all'uso della violenza sembra definitiva. La durata dell'accordo non viene infatti precisata. «Resterà valido fino a quando non sarà sostituito da un nuovo accordo». In altri termini, potrebbe rimanere in vigore a tempo indeterminato poiché nessuna disposizione prevede una sua denuncia unilaterale.

c) L'Egitto rinuncia all'uso di ogni blocco militare. L'articolo 2 dell'accordo sembra riferirsi allo stretto di Bab-El-Mandeb, all'entrata meridionale del Mar Rosso, come pure a quello di Aqaba che controlla l'accesso al porto israeliano di Eilat. (E vero che l'Egitto potrebbe garantire la libertà di navigazione nel Golfo di Aqaba soltanto nell'ipotesi che gli fosse restituito Sharm-El Sheikh). L'Egitto, in questo modo, versa un «acconto» sul prezzo che sarebbe disposto a pagare il giorno in cui gli fosse restituito tutto il Sinai.

d) Le due parti si impegnano a non ricorrere alla minaccia. In altri termini, la propaganda di guerra è ormai bandita.

e) Il Canale di Suez è ormai aperto alle navi da carico «non militari» israeliane. Questa misura di liberalizzazione, senza precedenti nella storia del conflitto, ha, senza alcun dubbio, una notevole portata politica.

f) La sovranità egiziana non verrà esercitata nei confronti degli esperti americani di stanza nel Sinai. Questi ultimi potranno godere di una extraterritorialità giuridica.

g) Si stabilisce una forma di cooperazione tra Israele e l'Egitto attraverso una commissione mista incaricata in teoria di compiti tecnici inerenti all'applicazione dell'accordo bilaterale.

Tenuto conto della portata politica degli accordi conclusi, della profonda breccia aperta nel campo arabo, gli oppositori arabi non hanno tardato a manifestare la loro avversione e disapprovazione. Gli oppositori arabi fanno notare che in cambio di alcune decine di chilometri, l'Egitto ha rinunciato al suo principale strumento di pressione: la minaccia della guerra come mezzo per ottenere l'evacuazione di tutti i territori occupati. L'esercito del presidente Sadat non migliora nemmeno le sue posizioni strategiche poiché non prenderà possesso dei colli evacuati i quali resteranno virtualmente sotto il controllo di Tsahal (esercito israeliano), le cui unità si accamperanno sulle alture circostanti e che si troverà per giunta in posizione di combattimento più vantaggiosa.

D'altronde gli oppositori arabi aggiungono che l'impegno di non belligeranza assunto dal Cairo è imposto, per implicazione, anche a Damasco. Promettendo di non correre in aiuto della Siria nel caso in cui questa attaccasse Israele, il presidente Sadat impedisce virtualmente al generale Assad di ricorrere alla guerra per recuperare il Golan.

D'altra parte, è chiaro che, anche se egli lo nega, il presidente Sadat ha finito per accordare ai dirigenti israeliani delle concessioni che si rifiutava di fare nel marzo scorso, al momento del fallimento dell'ultima missione di Kissinger nel Vicino Oriente. Il passaggio delle navi da carico israeliane attraverso il Canale di Suez, l'allentamento del boicottaggio esercitato nei confronti di ditte americane che trattano con lo Stato Ebraico, l'attenuazione della propaganda anti-israeliana, la creazione di una commissione mista per vigilare all'applicazione dell'accordo, assomigliano molto a un processo di normalizzazione politica avviato prima ancora di definire le basi di una soluzione. Gli altri paesi arabi e l'OLP si ritengono perciò abbandonati dall'Egitto che viene accusato di faraonismo e persino di tradimento.

Infatti, l'accordo interinale arreca un duro colpo alla solidarietà araba. Nayef Hawatmeh denuncia perciò la «politica di resa della destra egiziana», alleata «alla reazione saudita» e fa appello all'unità di tutti i fedayn in vista

dell'intensificazione della lotta armata. Quanto a Yasser Arafat, egli chiede la creazione immediata di un «fronte arabo allo scopo di far fallire il complotto americano» e già nell'agosto 1975 lasciava intendere che i contraccolpi provocati dall'accordo interinale non risparmieranno alcun regime arabo che venisse meno agli impegni assunti.[13] [13]

Un comunicato diffuso il 10 settembre 1975 dal Comitato esecutivo e dal Consiglio dell'OLP affermava che 1'Accordo costituiva «un'offesa alla dignità della Nazione Araba, del popolo egiziano e del suo esercito ». Come rappresaglia a questo comunicato, il governo egiziano, 1'11 settembre, decideva di sospendere le trasmissioni della Voce della Palestina che andava in onda dal Cairo.

Non c'è inoltre alcun bisogno di rilevare che l'accordo non soltanto scioglie l'Egitto dalle sue responsabilità arabe e lo fa ritornare nel proprio guscio, ma anche permette agli americani di mettere in atto la loro potenza e la loro manomissione sulla regione, mentre sono stati e restano gli alleati indefettibili del nemico nazionale del mondo arabo, cioè Israele. Infatti, gli americani non sono più arbitri disinteressati e leali, ma parte in causa nell'accordo poiché si sono impegnati a controllarne l'applicazione, a indennizzare gli israeliani, a modernizzarne gli armamenti, a mantenere la superiorità israeliana un gradino al di sopra della forza araba, ma anche ad aiutare economicamente l'Egitto, cioè a penetrare in forze nel mercato egiziano.

Questo porta, di conseguenza, ad un graduale allontanamento dalla regione dell'unione Sovietica, grazie alle armi della quale gli Egiziani hanno potuto passare il canale della vergogna, il Canale di Suez. Naturalmente, il Cremlino, lasciato al di fuori del processo in corso, sarà indotto a impegnarsi di più a fianco di coloro che sollecitassero il suo appoggio, in particolare la Siria e l'OLP, e ad usare tutti i mezzi a sua disposizione per far fallire la « Pax americana »,[14].

13 Intervista Yasser Arafat in *Le Monde,* 22-23 agosto 1975.
14 Editoriale di *Le Monde,* 3 settembre 1975.

Esaltato dall'Egitto, vilipeso dagli oppositori arabi, l'accordo interinale - e ciò ha un'importanza fondamentale - non risolve alcun problema di fondo e lascia intatto il problema palestinese. Ma almeno avrà raggiunto un obiettivo preciso - caro agli americani e agli israeliani - quello di rompere il fronte arabo, e di provocare dissensi tra gli arabi. Ne sono prova gli avvenimenti del Libano che hanno insanguinato il paese per lunghi mesi e in modo particolare nel mese di settembre 1975, cioè alcuni giorni dopo la firma dell'accordo.

Si sarebbe potuto pensare che gli avvenimenti del Libano e l'accordo interinale avrebbero finito col ridurre i Palestinesi al silenzio e col relegarli ad un ruolo irrilevante di masse di profughi senza importanza. Ma tutte le previsioni pessimistiche sono state smentite.

Infatti, nel mese di novembre 1975 veniva confermata, ancora una volta, l'importanza assunta dal movimento palestinese sul piano internazionale, poiché l'OLP continua a conseguire successi diplomatici clamorosi.

Dopo la vittoria dell'OLP alla conferenza interparlamentare di Londra, tenutasi dal 6 all'11 settembre 1975, e l'ammissione dell'OLP come osservatore all'ufficio Internazionale del Lavoro, alla FAO e a quasi tutte le organizzazioni internazionali, è ancora una volta alle Nazioni Unite che l'OLP è giunta, il 10 novembre, a segnare una nuova tappa, poiché è riuscita, grazie all'appoggio dei paesi amici, a far adottare dall'Assemblea Generale due importanti risoluzioni. La prima risoluzione, approvata con 72 voti a favore, 35 contro e 32 astensioni, afferma che il sionismo «è una forma di razzismo e di discriminazione razziale ». Questo voto faceva seguito all'approvazione, il 17 ottobre, da parte della commissione sociale dell'Assemblea Generale, di un testo in base al quale «L'Assemblea Generale decide che il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale ». Questa prima risoluzione era stata approvata con 70 voti a favore. 29 contro e 27 astenuti.

La seconda risoluzione, approvata con 101 voti contro 8 (gli Stati Uniti,

la Gran Bretagna, la Repubblica Federale Tedesca, Israele, Costarica, Honduras, i Paesi Bassi e il Nicaragua) ribadisce i «diritti inalienabili del popolo palestinese» e chiede che l'OLP «rappresentante del popolo palestinese sia invitato a partecipare a tutti gli sforzi, deliberazioni e conferenze sul Vicino Oriente, che hanno luogo sotto gli auspici dell'ONU, su un piano di uguaglianza con tutte le altre parti».

Poiché l'azione politica e l'azione militare sono inseparabili nella lotta palestinese, questi successi diplomatici sono stati «celebrati » nel cuore dei territori occupati con un attentato palestinese che è costato la vita a 6 sionisti e ha provocato più di 40 feriti... Certo per dimostrare che la Rivoluzione palestinese non riporterà la vittoria finale soltanto a colpi di risoluzioni e di successi diplomatici.

Lovanio, novembre 1975

Bichara Khader

LA LUNGA MARCIA DEL POPOLO PALESTINESE

LA SOCIETÀ E LA RESISTENZA PALESTINESI FINO AL 1948

All'inizio di questo secolo si contano in Palestina circa 600.000 arabi e 50.000 ebrei.[1] La collettività ebraica non è omogenea: comprende Ashkenazi (israeliti di origine occidentale), e sefaradi (di origine orientale). Vi si parla un mosaico di lingue. Fino al 1900, la Palestina vive soprattutto di agricoltura[2]. Il commercio ha un carattere essenzialmente locale. Questo stato di cose col tempo cambia, basti pensare che, nel 1912-1913, gli arabi di Palestina esportano in Europa 1.608.570 casse d'arance, per un valore di 1.488.000 dollari [3].

Per quanto riguarda l'industria, essa è di tipo essenzialmente artigianale. La produzione agricola e la ripartizione della terra e dei suoi prodotti rimangono di «tipo feudale» fino alla metà del XIX secolo. La caratteristica dominante è l'esistenza dei latifondi.

Il declino progressivo di questo sistema tradizionale sarà segnato, da un lato, dall'introduzione del Codice della Proprietà fondiaria da parte dei Turchi nel 1858, e, dall'altro, dalla penetrazione straniera. Il Codice introduce diverse misure che favoriranno lo sviluppo di un capitalismo a base commerciale. Le tasse che i fellah pagavano in natura saranno ormai percepite in moneta; e questo li inserisce nel mondo dell'economia monetaria. Queste imposte saranno notevolmente aumentate, indebitando i

1 Consultare a questo proposito Kart, di Janerte ABU LUGHOD: «L'evoluzione demografica in Palestina» (in arabo), in *La giudaizzazione della Palestina,* Centro di Ricerche Palestinesi, Beirut 1972, pp. 155-183.

2 Su questo argomento cfr. Nabil BADRAN; «La campagna palestinese prima della Prima guerra mondiale», in *Sciu'un Filastiniah,* n. 7, marzo '72, pp. 116-129 Come pure: G.T. WILSON: *Peasant Life in the Holy Land,* London 1906; L. OLIPHANT: *The Land of Gilead,* Edingburgh, Okwood, 1880; A. BONNE, *Palestina Land und Wirtschaft,* Leipzig, 1932.

3 Cfr. Sami HADAWI: *Bitter Harvest,* N.Y., New York World Press, 1967, p. 10.

contadini che devono spesso abbandonare la loro terra, creando cosi uno strato di contadini senza terra. Il Codice rafforza inoltre i diritti dello stato ottomano sulla proprietà fondiaria, e avvia un processo di disfacimento della proprietà collettiva a vantaggio della proprietà privata, grande e piccola.[4] Le terre abbandonate dai fellah oberati di debiti, vengono riscattate da grandi proprietari privati e anche da capitalisti di città.

Si può rilevare anche in questo periodo una notevole penetrazione di capitali esteri (allo scopo soprattutto di acquistare proprietà fondiarie) importati da congregazioni religiose di tutti gli ordini venute in Palestina per «proteggere le minoranze cristiane». Cosi, le chiese cristiane - cattoliche, ortodosse, protestanti, - iniziano ad acquistare notevoli beni immobiliari e a fare investimenti. I preti e i monaci fanno lavorare i fellah. Coloni tedeschi che appartengono alla setta dei Templari, affluiscono in Palestina fino al 1906-1907; la loro prima colonia (Sarona) è fondata nel 1871. Come i preti e i monaci, questi coloni fanno ricorso al lavoro degli indigeni. Quanto all'immigrazione ebrea, essa ha inizio con la fondazione di Petakh-Tikva nel 1878.

All'inizio del secolo, la grande proprietà fondiaria è formata da terre che appartengono agli *effendi* (latifondisti palestinesi, siriani, egiziani o turchi), da *possedimenti dello Stato* (che appartengono al Sultano, o semplicemente confiscati da lui)[5], da terreni *waqfs* (beni religiosi soggetti a inalienabilità), e i *terreni delle chiese cristiane.* Ma la Palestina non è unicamente un paese di grandi proprietà. Esiste una piccola e media proprietà, spesso collettiva. Sono soprattutto terre *muscià,* cioè terre la cui proprietà appartiene alla comunità dei villaggi e che sono sottomesse alla ripartizione periodica in lotti. Si tratta di un regime fondiario consuetudinario, tipico del mondo arabo. Parallelamente a questo regime fondiario, soprattutto dopo il 1860, sotto la pressione ottomana [5] *e* a causa

4 Consultare: A. GRANOTT: *The Land System in Palestine,* London, 1952 e J. WEULERESSE: *Paysans de Syrie et du Proche-Orient,* Paris, 1946.

5 A. RUFFIN stima a 1 milione di feddan la superficie delle terre confiscate dal Sultano Abdul Hamid (in *Der Aujban des Landes Israel,* Berlin, 1919, p. 117).

della penetrazione capitalistica, si nota uno sviluppo della *proprietà fondiaria.*

L'integrazione dell'attività agricola nel mercato capitalistico continua, tra il 1860 e il 1920, secondo un procedimento simile a quello delle regioni arabe vicine. *La produzione agricola è sempre più commercializzata e si sviluppa l'esportazione. Per esempio, il valore delle esportazioni di arance di Giaffa passa da 26.500 lire sterline nel 1885 a 297.700 lire sterline nel 1913.* Ciò spiega come, accanto al sistema tradizionale ancora in larga parte dominante, compare un settore capitalistico urbano, dunque nuove classi sociali. La spoliazione subita dai contadini riversa nelle città una manodopera considerevole, un vero «esercito di riserva», disponibile per lo sviluppo industriale. Questa evoluzione - *ed è questo che contraddistingue la Palestina dagli altri paesi arabi* - viene, a partire dalla fine della prima guerra mondiale, bruscamente bloccata dall'immigrazione sionista che accompagna il Mandato inglese sulla Palestina.

Infatti, la colonizzazione della Palestina da parte dell'Inghilterra non ha mai avuto, nel periodo tra le due guerre, uno sbocco su importanti attività economiche, come è avvenuto in altre colonie.

Nel processo di colonizzazione, dopo un periodo di «pacificazione», la potenza coloniale incomincia ad inserire il paese colonizzato nelle attività economiche capitalistiche in forma dipendente: questo è appunto, in generale, lo scopo della colonizzazione. In Palestina tale colonizzazione economica si sviluppò poco, poiché il periodo di «pacificazione» non ebbe mai fine; e questo peraltro indurrà l'Inghilterra a rimettere il suo Mandato all'ONU. Questa specifica situazione era dovuta alle contraddizioni del Mandato britannico, che implicava l'immigrazione ebraica e provocava continui disordini nella società palestinese. La colonizzazione sionista era, anch'essa, specifica. I coloni escludevano gli Arabi dalle loro attività economiche di produzione e di scambio. Non cercavano tanto di sfruttare la manodopera araba o di utilizzare i mercati arabi, quanto di prendere possesso della terra e di scacciarne i Palestinesi, allo scopo di realizzare il

loro progetto di Stato ebraico: gli Arabi di Palestina non erano destinati ad essere *sfruttati,* ma ad essere *allontanati* nella loro totalità[6]. Questi due aspetti particolari della Palestina spiegano come i rapporti di classe vi siano rimasti dominati, più che altrove, dall'aristocrazia fondiaria e come, a partire dal 1920, le nuove classi si siano sviluppate molto meno che altrove. Per sommi capi si può suddividere la società palestinese in quattro classi sociali: l'aristocrazia fondiaria, l'élite intellettuale che gravita attorno ad essa, i fellah e la classe media urbana, appena distinguibile e da cui si stacca un proletariato in via di formazione.

Al vertice della piramide sociale, caratterizzata da una struttura rigida e tradizionale, si trova lo strato degli *effendi* (notabili), «questo fenomeno caratteristico del Medio Oriente»: i notabili delle città, proprietari assenteisti la cui funzione essenziale è quella di far aumentare il credito e che non si interessano affatto dell'agricoltura. L'indifferenza che dimostrano per ciò che riguarda la vita quotidiana, le loro attività economiche (investimenti) e il loro ruolo parassitario, li rendono, in qualche modo, simili alla borghesia «compradora» dei paesi coloniali. Attorno a questa aristocrazia fondiaria - che era stata associata ai circoli dirigenti dell'impero ottomano - gravita una élite di intellettuali che - tranne una minoranza molto nazionalista - rimane strutturalmente legata ad essa: avvocati, medici, architetti, giovani intellettuali, ecc. In seno alla classe dirigente si scontrano parecchi clan che di fatto regnano sul paese: gli Husseini, i Nasciascibi, i Dagiani, i Khalidi, gli Abdul Hadi, i Giarrar, i Tuqan, i Giayussi, i Barguti, ecc. Data la struttura «feudale» e particolaristica delle campagne, dove i notabili cercano la protezione di potenti clan rivali, l'aristocrazia fondiaria regna indisturbata sulla vita politica. Nessuna forza sociale sarà in grado di controbilanciarla durante tutto il periodo tra le due guerre.

6 Sulla specificità del fatto coloniale sionista, cfr.: Bichara KHADER: *Anatomie dii Stonarne et d'Israel,* Alger, Sned, 1974; Nathan WEINSTOCK: *Sionisme contre Israel,* Maspero, Paris, 1969; Abdo GHANEM: *Les Elementi de la formation d'un Etat jnif en Palestine,* Univ. di Beirut, 1946.

All'altra estremità della scala si trovano i *fellah,* che formano la massa della popolazione (circa il 70%), e vivono in 850 villaggi arabi del paese. Nel 1936, il reddito medio pro-capite di un agricoltore palestinese era di 7 lire palestinesi. La Commissione Johnson-Crosby che, nel 1930, ha studiato la situazione di 104 villaggi arabi, è giunta alle seguenti conclusioni: 77% dei contadini palestinesi sono dei fellah senza terra; 35% di questi erano stati spogliati delle loro terre in seguito all'insediamento sionista[7]. In tali condizioni, non c'è proprio possibilità di sfuggire all'indebitamento, continuamente rinnovato e aggravato fino alla perdita dei terreni. Cosi, tra i fellah, cresce sensibilmente la categoria dei contadini senza terra, braccianti, stagionali o legati stabilmente ad una proprietà agricola. Nel 1931, sono 30.000 famiglie.

D'altra parte, l'esodo rurale è notevole. Nel 1936 il 25,9% dei musulmani risiede in zone urbane. Questo tasso è sensibilmente più alto per i cristiani, più di tre quarti dei quali sono cittadini (più della metà vive a Gerusalemme, a Haifa e a Giaffa[8] e si occupa soprattutto di commercio). La popolazione urbana palestinese aumenta rapidamente: 194.000 nel 1922, 298.000 nel 1936. Vi si distingue una classe media eterogenea, borghesia allo stato embrionale di mercanti, di piccoli commercianti, di artigiani, di professioni liberali. Restano le masse urbane, che comprendono gli strati inferiori degli artigiani, degli operai, generalmente manovali, e una massa di proletari degradati o di contadini ridotti all'accattonaggio. Questa struttura sociale spiega perché *la mentalità conservatrice ha impregnato la politica palestinese e diretto - al contrario dei movimenti nazionali arabi dei paesi vicini - il movimento nazionale arabo palestinese.*

La resistenza palestinese all'insediamento sionista è infatti tanto remota

7 *Al-Muqawamah al Filastiniah: Al-Waqual'wal Tawaqu'at* (La resistenza palestinese: situazioni e prospettive), Dar Attali'a, Beirut, 1971, pp. 17-20.

8 Questo fatto ci chiarisce la causa dell'opposizione dei cristiani delle città all'immigrazione sionista in Palestina, che introduceva nei centri urbani pericolosi concorrenti in quello che viene comunemente chiamato il settore terziario.

quanto l'insediamento stesso. Ma le prime opposizioni, in forma generale, verranno dagli Arabi - spesso cristiani - che compongono la maggioranza del settore terziario. Questi palestinesi temono infatti l'afflusso di rivali ebrei nei posti di lavoro che occupano: mercanti, funzionari, interpreti, ecc.[9]

All'acuta concorrenza tra artigiani e commercianti arabi ed ebrei segue rapidamente anche la spietata concorrenza tra fellah palestinesi e coloni sionisti. I primi contrasti appaiono quando i coloni ebrei, adducendo un diritto di proprietà, si oppongono all'esercizio tradizionale del diritto di pascolo sulle loro terre. Si aggravano, poi, con la speculazione fondiaria che la presenza di compratori ebrei provoca.

I coltivatori arabi - mezzadri e braccianti - sono cacciati progressivamente dalle loro terre. Già nel 1899, un notabile di Gerusalemme, l'ex-presidente del tribunale municipale, Yusef Diya Al-Khalidy, scrive al rabbino sionista Zadoc Kahn, prevedendo chiaramente esplosioni di collera popolare.

L'opposizione si radicalizza nel 1904, a causa del nuovo orientamento del movimento sionista, il quale, in nome di slogan mistificatori come *«lavoro ebraico», «produzione ebraica»,* comincia ad assumere nei confronti dei fellah palestinesi una politica segregazionista ad oltranza. Nello stesso anno, il Palestinese Nagib Azury fonda a Parigi la Lega della Patria araba, e nel 1905 pubblica *Le réveil de la Nation arabe"*[10]*,* in cui afferma che lo sforzo latente degli ebrei per ricostituire, su larghissima scala, l'antica «monarchia» d'Israele si scontrerà inevitabilmente con il «risveglio della Nazione araba».

Infarti, a partire dal 1908, gli assalti dei fellah contro le colonie ebraiche si moltiplicano[11], a tal punto che il Kayemakan (vice governatore)

9 Neville MANDELL: *Turks, Arabi and Jewish Immigration in Palestine, 1882-1914,* in *SI. Antiny's Paperi,* n. 17, (Middle Eastern Affairs, n. 4), London, Oxford Univ. Press, 1965, pp. 77-108.

10 Pubblicato da Plon, Parigi, 1905.

11 In particolare Gedera, Petakh-Tikva e Yesod Hamaalé.

di Tiberiade autorizza nel 1909 la formazione di un corpo di guardia ebreo.

Sempre nel 1909, il deputato di Gerusalemme al Parlamento ottomano stigmatizza la colonizzazione sionista. Non è un fatto nuovo: fin dal 1891, alcuni notabili di Gerusalemme avevano fatto pressione sulle autorità ottomane, e ottenuto un decreto che vietava la cessione di proprietà dello Stato ai coloni sionisti. Certamente, i Turchi non erano molto favorevoli al progetto sionista, nonostante il suo fascino finanziario e tecnico. Temevano che l'introduzione, in seno all'impero ottomano, di un elemento «nazionale» nuovo sfociasse, come in Grecia, Bulgaria, Romania e Serbia, in rivendicazioni di indipendenza sostenute dall'estero, e in nuove guerre fatali all'impero. Nonostante la reticenza dei Turchi, alcuni *effendi* (proprietari privati) cedono le loro terre ai coloni ebrei, realizzando importanti profitti. I fellah espulsi organizzano quindi degli attacchi contro le colonie ebraiche.

Nelle città, fin dal 1908, viene fondato un quotidiano anti-sionista: *Al-Karmal.* I primi nazionalisti arabi lanciano una vera e propria campagna di stampa contro il sionismo. Nel 1911 esce il primo opuscolo anti-sionista, pubblicato da Nagib Nassar. Nello stesso anno viene fondato a Giaffa un partito anti-sionista detto *Partito nazionale* [12]. Nell'aprile 1913, Albert Anteb osserva che il sentimento popolare era tale, a Gerusalemme, che nessun notabile arabo responsabile desiderava compromettere la sua

12 II Partito nazionale è stato fondato per difendere gli interessi dei Palestinesi. Consultare: Anis SAYEGH: *Gli Hascemiti e il problema palestinese* (in arabo), Beirut, 1966, pp. 43-52. Un tentativo di formare un partito per la difesa degli interessi dei cristiani è fallito. Infatti, quando, nel 1914, una delegazione di cristiani ortodossi di Giaffa è andata a trovare a questo scopo il suo leader Khalil Sakakini, questi vi si oppose energicamente e dichiarò: «Se il vostro obiettivo è politico, allora non mi oppongo perché sono prima di tutto arabo, e penso che sia preferibile che formiamo un partito nazionale per unire tutti i figli della patria, senza distinzione di religione o di setta, allo scopo di risvegliare il sentimento nazionale e infondervi uno spirito nuovo». Elie KEDURIE: *Religion and Politici: the Diaries of Khalil Sakakini,* in *Si. Antony s Paperi,* n. 4, London, 1958, p. 92.

situazione politica favorendo i sionisti[13]. Fin da allora, il segregazionismo sionista, l'autarchia e la minaccia di dominio inerente al movimento colonizzatore sono recepiti come tali dalla popolazione palestinese. Questo conferisce alla resistenza palestinese un tono particolare. È diretta *contro i Sionisti, non perché ebrei, ma perché «stranieri animati dal progetto di colonizzazione».*

La resistenza palestinese, relativamente debole fino alla fine della prima guerra mondiale, va accentuandosi notevolmente a partire dal 1920, con il Mandato britannico, l'applicazione della Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, e le nuove *aliyah* (ondate di immigrazione ebrea) a cominciare dagli anni venti. Tutto il primo periodo tra le due guerre e, in particolare, tra il 1933 e il 1939, sarà caratterizzato da violente sommosse. Ciò nonostante l'immigrazione sionista è continuata, la resistenza non ha potuto ostacolarla, e lo Stato di Israele è stato infine fondato. Possiamo dire che, durante questo periodo, le rivolte e le sommosse palestinesi non hanno raggiunto il livello di una reale rivoluzione, sostenuta da un progetto politico preciso e un pensiero ideologico coerente. Perché?

Oltre alla collusione anglo-sionista in Palestina, occorre spiegare questa incapacità della resistenza di arrestare questo processo sionista, e di impedire che il *Yichuv* sfoci nella fondazione di Israele, attraverso rapporti di classe in seno alla stessa società palestinese. La posizione dell'aristocrazia fondiaria e di certe autorità civili palestinesi è carica di ambiguità. Tentano di sfruttare la rivolta popolare per consolidare il loro potere, seguendo le rivendicazioni nazionalistiche di indipendenza, ma vogliono trarre profitto dai vantaggi finanziari (speculazione fondiaria soprattutto) che il sionismo arreca. Questa contraddizione determina la loro strategia politica che sarà sempre la stessa: *lasciare che la collera del popolo si sviluppi e, se occorre, provocarla, per negoziare da posizioni di fona; poi fermare la rivolta, nel momento in cui essa potrebbe trasformarsi in rivoluzione popolare, e proporre una soluzione negoziata.* La storia della

13 N. MANDELL: «Attemps at an Arab-Zionist Entente, 1913-1914», *Middle Eastern Sladies,* Aprile 1965.

resistenza è contrassegnata da molteplici esempi di questa strategia. Eccone alcuni:

1. Nel 1920-1921 scoppiano violente sommosse popolari a Gerusalemme e a Giaffa[14] e causano più di 157 morti. Queste sommosse sembrano essere il «pendant» palestinese della rivolta egiziana, dell'insurrezione irachena e del risveglio nazionale della Siria, che si collocano nello stesso periodo. A imitazione delle insurrezioni dei paesi vicini, l'insurrezione palestinese del 1920 e del 1921 era deliberatamente diretta contro il colonialismo britannico, con la sola differenza tuttavia che l'insediamento sionista dava alla lotta un carattere particolare. Non è un caso se le sommosse palestinesi del 1921, e poi del 1922, seguono grosse ondate di immigrazione ebrea. Questi moti popolari sono spontanei. Sono le masse ad essere più duramente colpite dall'insediamento sionista che si manifesta con l'esclusione dei Palestinesi dall'economia del paese e con la concorrenza esercitata ai loro danni nel settore terziario. Le masse sono dunque più rivoluzionarie dei loro dirigenti. La prova: pochi mesi dopo che gli Inglesi ebbero incaricato la Commissione Haycraft di svolgere un'inchiesta sulle cause dei «disordini», le autorità palestinesi si riuniscono in congresso a Gerusalemme e decidono di inviare una delegazione a Londra, sotto la direzione di Mussa Khatem Al-Husseini (nazionalista arabo e sindaco di Gerusalemme), per esporre le lamentele dei Palestinesi al governo britannico. La delegazione resterà a Londra circa un anno, senza ottenere alcun risultato.

2. Per opporsi all'offensiva sionista, i notabili tengono sette congressi tra il 1919 e il 1928[15]. Riuniscono personalità dalle opinioni spesso contraddittorie: tutti erano per l'indipendenza, ma alcuni apertamente pro-britannici, altri più nazionalisti (sostenitori dell'Emiro Feisal e dell'unione

14 Sulle sommosse di Gerusalemme, consultare le memorie del comandante militare britannico: *The Memoria of Sir Ronald Storrs,* N.Y., 1943, pp. 346-349.

15 Consultare Abdel Wahab KAYYALI: *Storia contemporanea della Palestina,* Beirut, Istituto Arabo di Studi e Pubblicazioni, 1970 (in arabo).

con la Siria)[16]. Ciò spiega la loro esitazione per quanto riguarda il metodo da seguire: lottare contro gli Inglesi e i sionisti, o collaborare. Questa ambiguità impedì loro di dar vita ad una linea politica ed ideologica di massa, suscettibile di orientare il movimento popolare. I Britannici, dal canto loro, approfittavano delle lotte intestine tra grandi famiglie palestinesi per creare un movimento diversivo nella lotta nazionale ed evitare che si rivolgesse contro di loro.

3. D'altronde, Ben Gurion ha recentemente ricordato i colloqui segreti che ha avuto con Auni Abdel Hadi, dirigente del Partito Istiklal, come pure con il Mufti di Gerusalemme. Aggiungiamo a questo i negoziati tra l'Emiro Abdallah e i capi sionisti, in vista dell'insediamento di colonie sioniste in Transgiordania, negoziati che sono proseguiti nel 1922 con la partecipazione di Weizmann e l'agente britannico Sir John Philby, celebre arabista, e nel 1933 sotto gli auspici di Shertok e di Arlosoroff. Questi colloqui incominciarono qualche mese dopo il fallimento delle trattative svoltesi al Cairo, nel marzo 1922, tra i rappresentanti dell'organizzazione sionista e il Congresso dei Partiti della confederazione dei paesi arabi. D'altronde, anche il Partito nazionale di cui era presidente lo Sceicco Suleiman Al-Tagi Al-Faruki intratteneva relazioni ambigue con le autorità britanniche e i sionisti, fatto che screditò il Partito agli occhi delle masse. Questo non impedì, né alle autorità britanniche né ai sionisti di aiutare anche finanziariamente un simile partito, che, tutto sommato, serviva gli interessi dei coloni sionisti, poiché facilitava loro l'acquisto di terreni[17].

4. La debolezza della resistenza spinge certi nazionalisti a fondare, a partire dagli anni trenta, numerosi partiti. Essi non hanno né struttura democratica né una linea politica; si abbandonano ad una aspra concorrenza allo scopo di impadronirsi della direzione del movimento nazionalistico. In realtà, ognuno di essi è il feudo di uno dei grandi clan palestinesi. Cosi, il

16 Cosi, per esempio, tra i 27 rappresentanti che partecipavano al 1° Congresso di Gerusalemme nel 1919, 11 erano pro-britannici, 4 indipendenti, 12 sostenitori dell'Emiro Feisal e dell'unione con la Siria.

17 Anis Sayegh: Gli Hascemiti e il problema palestinese, op. cit., p. 126.

Partito arabo palestinese è sotto l'egida degli Husseini, il Partito della difesa nazionale è il feudo dei Nasciascibi, il Partito della riforma, quello dei Khalidi, il Partito del blocco nazionale è diretto da alcuni notabili di Nablus, e il Partito del Congresso della gioventù araba, fondato dalla borghesia urbana, ben presto cade sotto la dipendenza di un membro di una ricca famiglia di Ramleh. Persino l'Istiklal, sezione palestinese del movimento panarabo, finisce col cadere sotto l'influsso degli Abdul- Hadi.

5. Al momento della rivolta del 1929, le masse manifestarono la loro opposizione non soltanto nei confronti della colonizzazione sionista e dell'occupazione britannica, ma anche verso la politica dei congressi e quella della Commissione esecutiva del Congresso nazionale palestinese che, dal 1921, degenerava in dispute di clan e paralizzava la resistenza. La rivolta del 1929 fu motivata con la campagna diplomatica sionista avviata per modificare lo statuto relativo all'accesso al Muro del Pianto a Gerusalemme, e allo scopo di comprare i beni e le terre *waqfs* situati nelle vicinanze del Muro[18]. Si allargò a macchia d'olio, da Gerusalemme a Giaffa, da Haifa a Safed, *e* attaccò le colonie sioniste. In una settimana si contarono 133 morti, 339 feriti tra i sionisti, 116 morti e 232 feriti tra i palestinesi. Queste cifre danno un'idea della vastità della rivolta. Ancora una volta, gli Inglesi formarono una «Commissione d'inchiesta» (la Commissione Shaw), e i dirigenti palestinesi cercarono di «calmare» la rabbia popolare. Il 25 luglio 1930, la Commissione esecutiva palestinese pubblicò un manifesto nel quale chiedeva alla popolazione che si apprestava a celebrare il primo anniversario dell'impiccagione di tre nazionalisti da parte delle autorità britanniche, di astenersi da ogni manifestazione pubblica e di «pregare per il riposo delle loro anime».

6. Gli anni 1933-1935 furono segnati da nuove esplosioni di collera

18 Cfr. Nagi Allouch: op. cit., p. 61. Gli arabi fondano allora un «Comitato per la difesa della moschea Al-Aqsa», su iniziativa del Consiglio supremo musulmano di Hagi Amin Al-Husseini. I sionisti, da parte loro, fondano un Comitato per la difesa del Muro (Cfr. M1GEON e JOLLY: *A qui appartieni la Palestine?*), ed. Publications Premières, Paris, 1970, p. 52.

popolare in tutto il Vicino Oriente. Questa volta, l'agitazione è cosi grande che i nazionalisti tradizionali sembrano scavalcati dal movimento stesso. Le manovre anglo-sioniste (vaste ondate d'immigrazione legale e clandestina, boicottaggio della manodopera e dei prodotti arabi, repressione violenta, espulsione dei contadini verso le colline pietrose, ecc.[19], hanno provocato la reazione violenta dei contadini e degli operai. Nel novembre 1935, tutti i partiti palestinesi formano un fronte unico per negoziare con le autorità britanniche[20]. I leader affrontano questo negoziato da una posizione di forza relativa: il popolo è in rivolta. Gli Inglesi accolgono in linea di principio le rivendicazioni di autonomia, sotto la loro supervisione nell'ambito di un Consiglio legislativo. I sionisti fanno ostruzione a questa soluzione negoziata.

7. Di fronte all'evidente impossibilità di risolvere il problema per mezzo del negoziato, lo Sceicco Al-Kassam[21] organizza la resistenza armata clandestina nel nord della Palestina. Recluta i suoi partigiani tra i contadini e gli operai. L'organizzazione entra in azione a partire dal novembre 1933. Augurandosi di vedere svilupparsi questo tipo di lotta nel sud del paese, Al-Kassam fa pressione sul Mufti di Gerusalemme Amin Al-Husseini, affinché organizzi la resistenza armata. La risposta del Mufti è perentoria: «I tempi non sono maturi per una azione di questo tipo, gli sforzi politici sono

19 Sulla politica del Mandato britannico, consultare: John MARLOWE: *The Seat of Pilate: An Account of the Palestine Mandate,* London, Cresset Press, 1959. E Norman e Helen BENTWICH: *Mandate Memorici 1918-1948,* N. Y., 1965.

20 L'Istiklal non si unirà. Propugna invece una politica di non-collaborazione con la potenza mandataria.

21 Al-Kassam nasce a Giabla (Siria) nel 1871. Segue gli studi a Al-Azhar. Si rifugia a Haifa nel febbraio 1922. Si iscrive all'Associazione della gioventù musulmana, di cui diventa presidente nel 1927. Da quel momento forma «nuclei di resistenti» nella clandestinità Su questa rivolta, cfr. Ibrahim Issa AL-MASR1: *Documenti arabi e personalità della rinascita intellettuale* (in arabo); Omar Abu AL-NASH: *La lotta della Palestina araba* (in arabo); Issa AL-SAFARI: *La Palestina araba tra il Mandato e il sionismo* (in arabo). Queste opere sono citare nell'articolo di Abdel Hassan GHNEIM: *La rivolta di Sceikh Al-Kassam,* in *Sciu'un pilastiniah,* n. 6, genn 1972, p. 11, 181, 91.

sufficienti per permettere agli Arabi di recuperare i loro diritti». Poco tempo dopo, l'esercito britannico finisce con il setacciare la regione dove erano poste le basi dei resistenti di Al-Kassam. Rifiutando di arrendersi, questi viene ucciso assieme a un buon numero di suoi compagni. Le sue esequie assumono valore di simbolo.

8. Negli anni 1935-36 si assiste alle più grandi ondate di immigrazione ebrea prima della creazione dello Stato di Israele. Si tratta certamente dell'effetto delle persecuzioni naziste in Europa. La situazione dei lavoratori palestinesi non fa altro che peggiorare. Il divario dei salari rispetto a quelli dei lavoratori ebrei raggiunge dimensioni incredibili. Gli Arabi sono sempre più esclusi dalle attività economiche, e ridotti alla miseria. Le città si riempiono di disoccupati cacciati dalle campagne. Il commercio arabo è progressivamente distrutto dalla concorrenza dei prodotti ebrei. Pesanti tasse colpiscono i prodotti arabi, mentre i prodotti ebrei non sono tassati e sono protetti dalla concorrenza straniera con un sistema di protezione doganale. *I fellah sono soffocati dallo sfruttamento usuraio degli effendi. I tassi di interesse, correntemente del 30%, raggiungono talvolta il 50%.* Indebitato, il fellah non può modernizzare i suoi mezzi di coltivazione; i feudatari, da parte loro, si prestano alla speculazione fondiaria e vendono le loro terre ai sionisti.

Per far fronte alla situazione, i partiti politici palestinesi formano un Alto comitato arabo, presieduto dal Mufti di Gerusalemme, il quale provoca uno sciopero generale. *Questo sciopero durerà 174 giorni (il più lungo nella storia dei movimenti di liberazione), e vi aderirà una schiacciante maggioranza della popolazione palestinese, fatta eccezione per i funzionari dei servizi britannici.* Sulle montagne, fanno la loro comparsa i «guerrilleros» palestinesi che attaccano le basi sioniste e britanniche; le loro file saranno ingrossate dall'afflusso di volontari arabi, molti dei quali verranno uccisi[22]. I Britannici rafforzano le loro truppe e la

22 Possiamo citare tra i volontari arabi: Said Al-Ass (morto nell'ottobre 1936), Sceikh Muhammed Al-Asmar, Fauzi El-Kaukji, Sceikh Attiyah, Abu Ibrahim Al-Kebir. Abu Kemal (Cfr. Mohammed Issa DARWAZA: *La rivoluzione del*

repressione è di una estrema violenza; nel settembre 1936 viene decretata la legge marziale. Dopo questa fase di scontro, i negoziati cominciano. Gli Inglesi incaricano una nuova commissione di svolgere un'inchiesta (la Commissione Peel)[23]; e i dirigenti palestinesi, d'altronde, incalzati in questo senso dai dirigenti di certi paesi vicini, si sforzano di sedare la rivolta[24]: *«L'Alto comitato arabo, dopo una consultazione con le rappresentanze dei comitati nazionali e la loro approvazione, ha deciso all'unanimità di rispondere positivamente all'appello delle loro Maestà i re arabi e di Sua Altezza l'Emiro... e di invitare la nazione di Palestina a porre fine allo sciopero e alle agitazioni a cominciare da lunedì 12 ottobre 1936».* Questo appello era accompagnato da un comunicato in cui si sottolineava l'importanza della mediazione dei sovrani arabi, e in cui si ringraziava il popolo per quello che aveva fatto! Tuttavia, alcuni nazionalisti si rifiutarono di testimoniare davanti alla Commissione Peel, ma il re Abdel-Aziz Ibn Seud e quello dell'Iraq, il re Ghazi, esercitarono nuove pressioni: «*... Considerando la nostra fiducia nelle buone intenzioni del nostro alleato, il governo britannico, (e nella sua preoccupazione) di rendere giustizia agli Arabi, ci è parso che l'interesse esiga di mettersi in contatto con la Commissione Peel»*[25] . Dal canto suo, l'Emiro Abdallah di Transgiordania riuscì a convincere il suo favorito, Ragheb Nasciascibi, a non boicottare la Commissione. Poco tempo dopo, nel novembre 1936, il Comando generale della Rivoluzione araba nel sud della Siria-Palestina rendeva noto un comunicato firmato da Kaukji in cui si chiedeva «*la cessazione delle ostilità allo scopo di non turbare il clima dei negoziati in corso, nei quali la nazione ripone tutte le sue speranze*»[26]. La Commissione

1936, in *Fateh* (in arabo), n. 316, 1971, p. 10).

23 Great Britain, Colonial Office, Palestine: *Report of the Palatine Commission* (Parliamentary Papers, CMD, 5479, London, 1937).

24 Testo arabo in *Fatth,* n. 311, 1971, p. S.

25 Cfr.: Ghassan KANAFANI: «La rivoluzione palestinese dal 1936 al 1939», in *Sciu'un Filastinah* (in arabo), gennaio 1972, n. 6 p. 66. (Questo articolo è senz'altro uno dei migliori saggi su questo periodo).

26 *Documenti sulla resistenza palestinese araba, 1918-1939* (in arabo) pubblicati dal «Centro Ricerche Palestinesi», Beirut, 1970, p. 457.

Peel, dopo aver tenuto 66 sessioni[27], propose la prima spartizione della Palestina, che gli Arabi rifiutarono, e la rivolta riprese nel luglio 1937.

La Gran Bretagna decide quindi di dar la caccia ai guerriglieri. L'offensiva è condotta da 17 battaglioni di fanteria appoggiati da bande armate sioniste. Al contrattacco britannico seguono uccisioni, impiccagioni, punizioni collettive, distruzioni massicce di abitazioni, arresti, bombardamenti di villaggi insorti. La rivolta è soffocata nel sangue[28]. D'altra parte, l'Alto comitato arabo viene sciolto, numerosi nazionalisti sono arrestati, altri sono deportati alle isole Seychelles, altri infine ritornano a Damasco dove, con fatica, si ricostituisce la direzione politica della resistenza[29].

Fondato da immigranti ebrei, il partito comunista stentò molto a liberarsi dall'influsso dell'ideologia sionista. Le sue parole d'ordine erano contraddittorie, e la sua linea ideologica poco chiara[30]. Sebbene fortemente minoritario, si scisse negli anni quaranta in un'ala araba e in un'ala ebraica. Dopo la creazione di Israele, sostenuta dall'URSS, le organizzazioni comuniste arabe ed ebraiche si unificarono a Haifa e fondarono il Maki, che segui fedelmente la linea tracciata dall'Unione Sovietica. Il Partito non fu dunque in grado di dare un contributo sostanziale alla resistenza. Queste furono, per sommi capi, le contraddizioni della società palestinese, che favorirono lo sviluppo del *Yichuv* sionista in Palestina. Tra il 1900 e il 1948, la resistenza non ebbe una direzione politica in grado di proporre una analisi chiara e una azione efficace, necessarie per affrontare la potenza di

27 Nessun testimone arabo viene ascoltato prima della 56' sessione, il 12 gennaio 1937.

28 Cfr.: Saleh Mas'ud Abu YASSIR: *La lotta del popolo di Palestina durante mezzo secolo* (in arabo), Beirut, Dar Al-Fatah, 1968, pp. 247 e ss.

29 Consultare Walid KHALIDI: *From Flave» lo Conquest,* I.P.S., Beirut, 1971, *Jerusalem, the Arai Case,* Amman, 1967.

30 Durante le sommosse del 1929, il partito ordinò ai suoi militanti di partecipare alle brigate di auto-difesa, a fianco della Hagana (milizie armate sionistè). Ma nel 1936-1939, il partito lanciò la parola d'ordine: «Unitevi alle file del movimento di liberazione arabo».

un sionismo sostenuto dalla spinta imperialistica dell'occidente.

TRA DUE BATTAGLIE: 1948-1967

Contrariamente al periodo precedente, in cui le masse palestinesi erano raggruppate su un territorio omogeneo, delimitato, dopo il 1948 si assiste ad una vera dispersione palestinese, dovuta alle azioni terroristiche e discriminatorie dei sionisti. Infatti, poiché l'obiettivo dichiarato del movimento sionista era la creazione di uno Stato ebraico, era necessario sia far giungere in massa coloni ebrei dalla diaspora per sommergere la popolazione locale (in maggioranza fino al 1948), sia *svuotare la Palestina* dei suoi abitanti arabi. È il secondo metodo, più radicale, che sarà scelto.

È questo il significato del massacro di Deir-Yassin, avvenuto il 9 aprile 1948 (per citare solo questo) [31].

Per giustificare l'espulsione della popolazione araba, i sionisti hanno accuratamente sostenuto il mito della «fuga volontaria» dei Palestinesi arabi nel 1948, incoraggiati dalle radio arabe che promettevano loro un sollecito ritorno dopo la riconquista del paese. L'argomentazione, che durò a lungo, è smentita dallo studio del giornalista irlandese, Erskine Childers[32]. Si tratta proprio di una politica di terrore, pianificata con mano da maestro dal servizio speciale dell'Agenzia ebraica, diretta da Leo Kahn, che è all'origine dell'esodo massiccio dei Palestinesi.

Non è facile, vista la loro forzata dispersione, procedere a un censimento generale dei Palestinesi. Si può comunque, basandosi su fonti degne di fede, avanzare la cifra di 2.923.000 Palestinesi, distribuiti nel

31 Sul massacro di Deir Yassin, consultare la testimonianza del delegato della Croce Rossa, Jacques DE REYNIER: *A Jerusalem, un drapeau flottali sur la tigne de feu,* ed. de la Braconnière, Neuchatel, 1950, pp. 72 e sgg.; John KIMCHE: *The Seven Fallen Pdlars,* N. Y., Preager, 1953, p. 228; Begin MENACHIM: *The Revolt: The Story of the Irgun,* N. Y., Henry Schuman ed., 1951, p. 71 (è il capo della banda che eseguì il massacro). Sugli altri massacri, consultare: Sykes, op. cit., pp. 400-40.1; Weinstock, op. cit., p. 234.

32 Erskine CH1LDERS: *The other Exodus,* in *The Spectator,* 12 maggio 1961, Londra.

modo seguente: 900.000 in Transgiordania, 670.000 in Cisgiordania (la parte della Palestina occupata dal 1967), 364.000 a Gaza, 340.000 in Israele (la parte della Palestina occupata dal 1948), 240.000 in Libano, 155.000 in Siria, 140.000 nel Kuwait, 33.000 in Egitto, 14.000 in Iraq, 15.000 nei paesi del Golfo, 5.000 in Libia, 20.000 in Arabia Saudita, 7.000 negli Stati Uniti, 5.000 in America Latina e 15.000 nella Germania Federale. Secondo i più recenti censimenti effettuati dall'UNRWA, l'organizzazione dell'ONU per l'aiuto ai profughi, esistono attualmente 1.755.370 profughi palestinesi, dei quali 1.506.640 sono ufficialmente assistiti da questa organizzazione: circa 830.000 profughi palestinesi vivono in Giordania, comprendendovi la riva occidentale occupata da Israele, 325.000 nella fascia di Gaza, gli altri in Siria e nel Libano.

La popolazione palestinese è ben presto *esplosa,* da un campo di profughi all'altro, talvolta distanti tra loro parecchie centinaia di chilometri. Tra il 1947 e il 1967, non esiste una infrastruttura politica palestinese che colleghi i vari accampamenti di profughi, con una autorità politica rappresentativa per tutti i Palestinesi espulsi, e questo fino alla comparsa della resistenza: senza diritti, fino al manifestarsi alla luce del sole della resistenza, essi erano dimenticati.

Inoltre, la popolazione palestinese è, in grande maggioranza, una popolazione molto povera, poiché inconsistente è l'aiuto che riceve: *troppo per morire, non abbastanza per vivere.* Questa configurazione sociale ed economica (dispersione e non-inserimento economico) del popolo palestinese ha avuto, durante il periodo 1948-1967, implicazioni chiaramente dirette sull'azione della resistenza e ha costituito una delle cause della sua debolezza.

L'ambiente arabo circostante

Un semplice sguardo alla carta politica del Vicino Oriente fa emergere una caratteristica specifica della resistenza palestinese: essa non possiede un proprio territorio, nessun quadro geografico che definisca i confini

territoriali della nazione che vuole difendere. Combatte principalmente fuori del territorio palestinese, fatto senza precedenti nella storia delle guerre di liberazione. Dopo l'espulsione della popolazione, i resistenti devono utilizzare i territori arabi come rampa di lancio. La resistenza diventa quindi un fatto interno della vita politica degli Stati arabi, esercita un'azione sugli affari interni di questi Stati attraverso la conseguente politicizzazione nei confronti delle masse di questi paesi: Siria, Libano, Egitto e Giordania.

All'inizio degli anni '40, il mondo arabo si confrontava su progetti d'unità, diversi e antagonisti. Il primo, chiamato progetto della Grande Siria, era sostenuto da Abdallah di Transgiordania, e mirava all'estensione dell'Emirato di Transgiordania fino alla Siria[33]. II secondo, chiamato progetto della Mezzaluna fertile, era caldeggiato da Nuri El-Said d'Iraq, e mirava all'unificazione della Mezzaluna fertile in una specie di Lega araba[34]. Questi due progetti mal celavano le mire egemoniche dell'Iraq e della Transgiordania e non potevano che scontrarsi con l'opposizione degli Egiziani, i quali temevano che la *leadership* del mondo arabo sfuggisse loro di mano. Ed è allora che l'Egitto prende l'iniziativa di presentare, a sua volta, ai governi arabi un progetto di unità. Il 25 settembre 1944, si svolge ad Alessandria una conferenza interaraba; il 7 ottobre il protocollo di Alessandria annuncia la creazione della Lega degli Stati arabi. Questo protocollo venne elaborato dalle delegazioni della Siria, della Transgiordania, dell'Iraq, del Libano e dell'Egitto, alle quali si uni Mussa Alami, delegato dei partiti arabi di Palestina. In teoria, la Lega sembra essere il risultato conclusivo delle ideologie e dei movimenti politici - anche se ancora allo stato di gestazione, poiché le delegazioni non realizzano una unità organica - che hanno segnato il processo nazionalistico

33 Sul progetto della Grande Siria, cfr. Nicola AL-DURR: *Cosi è stata perduta, cosi si recupera* (in arabo), Beirut, Dar El-Hawaderh, 1963, pp. 85-110; Patrick SEALE: *Strugge over Syria,* Beirut, Dar El-Anwar, 1968, pp. 21-32.

34 Sul progetto della Mezzaluna fertile, cfr. Nuri EL-SAID: *L'indipendenza degli arabi e l'unità* (in arabo), Bagdad, La Presse Gouvernementale, 1943.

nel mondo arabo a partire dalla fine del secolo scorso[35]. Ma in realtà, la Lega diventava un campo di battaglia in miniatura in cui «*si scontravano tutte le tendenze, tutte le avidità, tutte le rivalità*»[36]. Per quanto riguarda la Palestina, la politica della Lega si rifà a quella del Libro Bianco del 1939[37], cioè alla limitazione dell'immigrazione ebraica e alla protezione della Palestina dalle mire sioniste. Ma era questo soltanto un obiettivo teorico, poiché la difesa degli interessi palestinesi presupponeva una lotta senza quartiere non solo contro i sionisti, ma anche contro i loro veri alleati: gli Inglesi. Ora, se la Lega legittimava la supremazia dell'Egitto, di cui era tenuta a curare gli interessi, essa non era, all'epoca, meno dominata dall'Inghilterra.

Questa fondamentale ambiguità della Lega tra gli obiettivi dichiarati e le misure adottate sarà all'origine delle sue tergiversazioni ogni volta che bisognò confrontarsi con il problema palestinese. Come poteva la Lega, logicamente, appoggiare le rivendicazioni palestinesi di una liberazione totale della Palestina - dal Giordano al Mediterraneo -, senza necessariamente incontrare un'alzata di scudi, almeno da parte di uno dei suoi membri, la Giordania, che ha annesso la Cisgiordania al regno hascemita? La Lega era l'espressione *dell'arabismo delle patrie,* e non un preludio *all'unità araba*[38].

Nel 1945, gli scopi principali della Lega erano di bloccare l'immigrazione massiccia degli ebrei in Palestina, di proteggere le terre di

35 Certi arabi consideravano la Lega come «il passo più importante nel processo di unificazione araba a partire dalla rivolta araba del Ì915»; Cfr. Magid KHADDURl: «Towards an Arab Union: The League of Arab States», in *American Political Review,* febbraio 1946.

36 Jacques BERQUE: *Les Araba d'Hier à Demani,* Parigi, Seuil, 1969, pp. 280-281.

37 Il Libro Bianco del 1939 è stato pubblicato dall'Inghilterra dopo la rivolta palestinese del 1936-1939. Limitava l'immigrazione ebrea in Palestina.

38 Butros GHALI: *Le problème de la Ligue Arabe,* in *Renaissance du Monde Arabe,* (conferenza di Lovanio, 1970), Duculot, Gembloux, 1972, pp. 479-488.

Palestina, di boicottare i prodotti sionisti, e, infine, di realizzare l'indipendenza della Palestina e la sua ammissione alla Lega. Per questo, la conferenza di Bludan, nel giugno 1946, propose la creazione di un Comitato per la Palestina, di un organismo rappresentativo degli Arabi di Palestina, di un «fondo speciale per la Palestina», di un sistema di propaganda per la causa araba. Tutti questi grandi progetti si ridussero al nulla nel 1948. La Lega non fu in grado di impedire la creazione dello Stato di Israele e di far vincere ai suoi membri la prima guerra: affrontavano l'esercito sionista senza collegamento tra loro[39]. La Lega schierava di fronte al nemico eserciti mal addestrati, privi di comando unico, e, peggio ancora, perseguenti *obiettivi diversi.* Non verrebbe in mente a nessuno pensare che la Legione araba, comandata da un Britannico, Glubb Pascià, dovesse liberare la Palestina; questa si fermò là dove il re Abdallah e i Britannici volevano che si fermasse. Ma sarebbe facile attribuire alla sola Giordania tutte le sconfitte della guerra. L'Egitto di Faruk, l'Iraq di Nuri El-Said, la Siria di Kuatly, erano pure responsabili. Per la maggior parte di questi regimi, la guerra permetteva di presentarsi come campioni dell'arabismo, la forma più sorniona e radicale di annientamento. Aggiungiamo inoltre che la guerra, soprattutto nel caso dell'Egitto, avrebbe dato al Palazzo e agli Inglesi, alle prese con un potentissimo movimento patriottico di massa, «*un'occasione di riprendere in mano l'iniziativa delle cose, utilizzando il pericolo della creazione dello Stato sionista come un mezzo per restituire a Faruk un ruolo di dirigente nazionale»*[40].

Sulla questione dello statuto palestinese, dopo la guerra del 1948, gli

39 Dal 27 novembre 1947 al 15 maggio 1948, gli Stati che formavano la Lega si sono rifiutati di intervenire in Palestina mentre bande sioniste massacravano i Palestinesi. Sono stati persino disarmati dei Palestinesi che si esercitavano a Katanah. È vero che un esercito di «salvataggio» fu formato (Al-Inkaz), ma rimase inattivo fino al 15 maggio, e inefficace dopo questa data. Per maggiori dettagli, cfr. Munir SCIAFIK: *Il problema palestinese dal 1948 al 1950 e i suoi insegnamenti,* in *Sciu'un Filasttniab,* n. 21, maggio 1973, pp. 69-81.

40 Mahmud HUSSEIN: *La tulle del classes en Efsypte de 1945 à 1968,* Maspero, Paris, 1969, p. 79.

Stati della Lega non avevano raggiunto un accordo. Riunito 1'8 luglio 1948 ad Alessandria, il Comitato politico della Lega decide di dare alla Palestina una «amministrazione civile provvisoria», incaricata di tutte le questioni di carattere amministrativo generale, ma nessuna questione politica sarà di sua competenza. Nel corso di una riunione politica svoltasi dal 6 al 12 settembre 1948, Azzam Pascia, segretario generale della Lega, dichiara alla stampa: *«... La Lega ha formato una amministrazione per gestire le questioni vitali della Palestina. Ma i Palestinesi sono liberi di trasformare questa amministrazione in governo o di formare un nuovo governo»*[41].

Questo cambiamento di atteggiamento della Lega, prima contraria alla costituzione di un governo palestinese, poi favorevole, si spiega forse con la volontà dell'Egitto (che dominava la Lega), di tagliare l'erba sotto i piedi al re Abdallah. Questi esprimeva il desiderio di annettere al suo regno la parte della Palestina occupata dalla Legione araba, mentre l'Egitto sperava di utilizzare questo governo per la sua politica anti-hascemita[42].

Il 15 settembre l'Alto Comitato arabo si riunisce in Egitto sotto la presidenza del Multi. Poco dopo, viene formato a Gaza «un governo arabo per tutta la Palestina». Il 30 settembre una «assemblea costituente» di 83 membri è riunita a Gaza. Elegge come suo presidente Hagi Amin El-Husseini. Il 4 ottobre, prende il nome di «consiglio nazionale». Pochi giorni dopo, i membri - fantomatici - del governo provvisorio vengono richiamati al Cairo. I Palestinesi contrari al Mufti e favorevoli alla Giordania, si riunirono a Amman il 2 ottobre 1948. Questo Congresso palestinese doveva votare una mozione di sfiducia nei confronti del governo di Gaza. Il 1° dicembre, un secondo Congresso fu riunito a Gerico, e decise che «fosse

41 Citato da *Cahiers de l'Orient contemporain,* Paris, 1948, voi. X1V-XV, pp.140-141.

42 Glubb Pascià parla di questo governo «che esisteva soltanto sulla carta, che non aveva né territorio, né bilancio, né esercito, ne funzionari. Questa straordinaria manovra fu generalmente interpretata come un tentativo da parte dell'Egitto di assicurarsi, grazie ad un governo fantoccio, il controllo di tutta la Palestina araba, privando la Transgiordania e il re Abdallah di una qualsiasi autorità sul paese» (in *Soldat avec les Arabes).*

costituito, dalla Palestina alla Transgiordania, un solo regno e che sua Maestà il re Abdallah Ibn-Al-Hussein fosse proclamato sovrano costituzionale di Palestina»[43]. Subito dopo l'annessione della Palestina alla Transgiordania, il comandante militare della Palestina non occupata da Israele viene sostituito da un governatore civile (nel marzo 1949). In dicembre dello stesso anno, i Palestinesi ottengono la cittadinanza giordana e perdono la loro cittadinanza palestinese. Nell'aprile 1950, si svolgono le prime elezioni. Il parlamento espresso da queste elezioni proclama l'unione delle due rive. In maggio, le grandi potenze (Stati Uniti, Inghilterra e Francia) lanciano la loro Dichiarazione tripartita sulla sicurezza degli Stari della regione.

L'eliminazione del popolo palestinese dalla scena politica è stata resa possibile dall'uso abusivo dello slogan «la liberazione passa attraverso l'unità», dalla confisca del potere decisionale del popolo palestinese da parte di regimi arabi non qualificati, e infine dalla creazione del movimento diretto da Ahmed Sciukeiri. Esaminiamo ora questi tre elementi.

L'unità prima della liberazione: Per lungo tempo gli ideologi arabi hanno sostenuto che la via per la liberazione della Palestina passava attraverso l'unità. Gli stessi Palestinesi, bisogna ammetterlo, avevano creduto a questa parola d'ordine. Certamente, il problema della coesistenza tra gli arabi è stato, negli ultimi anni, al centro degli slogan. Gli ideologi ne fecero persino il perno centrale delle loro costruzioni teoriche. Per molti di loro, l'unità non è nemmeno un *divenire,* è una *realtà* presente nello *spirito* delle masse. Ma la definizione dell'unità differisce secondo le tendenze. Grosso modo ci sono due diverse concezioni di essa.

1. «L'Unità dei regimi e degli eserciti». Alcuni arabi concepiscono l'unità - definita come una specie di decisione venuta dall'alto - trasferendo il potere di decisione politica di vari organismi ad un unico organismo. La

43 La fascia di Gaza, geograficamente unita all'Egitto, rimaneva evidentemente al di fuori di questa decisione. Per il testo delle decisioni del Congresso: Abdallah ELTELL: *La catastrofe di Palestina* (in arabo) Matba'at-Misr, 11 Cairo, 1959, p. 378.

difesa degli interessi particolari dei regimi al potere non è estranea a questo modo di vedere. Ma poiché il nemico sionista occupava una parte del suolo nazionale arabo (la Palestina), si sono levate voci che invocavano l'unità degli eserciti arabi, per affrontare il nemico sionista. Ancora una volta, i Palestinesi aggiunsero la loro voce in questo concerto. L'unità degli eserciti arabi voleva dire il raggruppamento delle forze armate arabe dal Libano all'Egitto. Ma nessuno Stato arabo voleva esporre il suo esercito al rischio di un confronto con il nemico sionista (che a parole, però, denunciavano), soprattutto perché le forze armate rappresentano l'organismo centrale di certi Stati e la garanzia per un certo tipo di regime. Infine, la natura di questi eserciti è profondamente segnata dall'istruzione e dall'addestramento e da una pratica militare il cui bilancio si chiude con tre sconfitte: 1948, 1956 e 1967. Questo spiega perché il collegamento militare di cui i regimi parlavano tanto è risultato una vana parola. *Gli arabi avevano carri armati e autoblinde, ma non un esercito; avevano aerei e piloti, ma non un'aviazione.*

2. «Unità di lotta dei popoli arabi contro il sionismo e l'imperialismo.» Secondo i sostenitori di questa tesi, la lotta dei popoli contro l'egemonia imperialista e la sua avanguardia sionista, è l'unica strada verso l'unità, definita quindi come *un'unità di lotta.* Secondo questa visione, l'unità come tale non è più un tema su cui mobilitare le masse, e la sua più corretta realizzazione non sta necessariamente nella dimensione militare. Per quanto riguarda la lotta, essa può essere soltanto *popolare* e non può essere ristretta entro limiti patriottico-nazionalistici. In altre parole, costituisce «un notevole approfondimento della nozione di rivoluzione sociale intrecciata come tale alla rivoluzione nazionale». Ciò significa porre il problema sociale come condizione per la rivoluzione nazionale... In concreto, l'unità di lotta dei popoli arabi porta necessariamente alla trasformazione della realtà interna dei regimi, al rinnovamento delle generazioni, alla ricostituzione del potenziale morale di lotta. In una simile prospettiva, l'unità diventa una dinamica capace di trasformare la configurazione politica, sociale ed economica.

La confisca del potere decisionale. Un secondo fattore, che spiega l'eliminazione del popolo palestinese dalla scena politica, consiste nella confisca del potere di decisione da parte dei leader arabi, che si arrogarono il diritto di parlare e di trattare in suo nome. Il nasserismo voleva che il popolo palestinese scendesse nell'arena politica, provocando una spaccatura nella continuità del movimento nazionalista? Di certo l'assunzione diretta della difesa e realizzazione dei propri interessi da parte degli stessi Palestinesi, poteva creare una situazione nuova in seno al mondo arabo, dando forza e prestigio ad un movimento popolare che si sarebbe sviluppato al di fuori dei canali tradizionali e al di fuori dalle strutture statali di un qualsiasi Stato. Ma questo non impedì a numerosi Palestinesi di restar succubi del nasserismo, divenuto rapidamente l'ideologia dominante del mondo arabo.

La politica hascemita verso i palestinesi è sempre stata tinta di ambiguità, se non d'ipocrisia. Avendo annesso una parte della Palestina al regno transgiordano, la famiglia hascemita si è trovata di fronte al difficile compito di salvare l'integrità del regno, e di parlare della liberazione della Palestina. Ma non significa questo forse ricercare *due obiettivi contraddittori,* poiché la liberazione della Palestina non passa soltanto attraverso lo smantellamento delle strutture sioniste, ma anche attraverso lo smembramento del «Regno hascemita di Giordania»? Ciò spiega l'incompatibilità delle dichiarazioni battagliere di Hussein con le misure repressive, di una rara violenza, messe in atto nei confronti dei palestinesi dal 1950 al 1967. 1 Palestinesi non potevano né formare gruppi di resistenti, né possedere armi, né costituire un partito per la difesa dei loro interessi, né mobilitare le masse, né rivendicare il diritto ad una esistenza autonoma. Ma le contraddizioni si pagano. E Hussein lo sapeva. Da parte sua Kassem, nel 1959, propose la creazione di una «entità palestinese autonoma» a Gaza e in Cisgiordania, e annunciò la formazione di un esercito palestinese a Bagdad. Queste dichiarazioni facevano concorrenza a Nasser sul piano del nazionalismo e del sostegno alla causa palestinese. Poco dopo, nel maggio I960, re Hussein presiedette a Amman un

Congresso palestinese, nell'intento di opporsi al progetto Kassem. Burghiba cominciò, nel maggio 1965, una tournée nei paesi del Vicino Oriente, durante la quale propose una «politica a tappe», nonostante avallasse il fatto compiuto dello Stato di Israele.

La creazione dell'organizzazione Sciukeiri. Malgrado tutti i tentativi di spezzare il movimento popolare nel mondo arabo, e di ricuperare la causa palestinese, in particolare, per utilizzarla come mezzo di «diversione», o come una mossa politica, a partire dal 1956 nuclei di resistenza poterono formarsi nella clandestinità. Anche se molto minoritari, questi nuclei si svilupparono all'inizio degli anni sessanta. Fu allora che, per volontà di Nasser, il 1° Vertice di Alessandria, svoltosi, dal 13 al 16 gennaio 1964, allo scopo di fissare un piano comune di fronte ai tentativi israeliani di deviare le acque del Giordano, decise di creare un'entità palestinese. Il Vertice faceva eco ad una proposta fatta al Consiglio della Lega araba, al momento della sua riunione del 15 settembre 1963. Ahmed Sciukeiri, un avvocato palestinese, viene allora nominato presidente «dell'organizzazione per la liberazione della Palestina»[44]. Il suo esercito, l'Esercito per la liberazione della Palestina, è parte integrante delle forze armate arabe. E, il 28 maggio 1964, Ahmed Sciukeiri pubblicava un comunicato in cui annunciava la nascita dell'OLP: *«Riaffermando i diritti del popolo arabo palestinese sulla Palestina, la sua Patria; confermando l'inamovibile volontà di lottare per la liberazione della sua patria usurpata, mobilitando tutte le sue forze materiali, militari e spirituali per diventare la sua avanguardia militare e combattente, deciso a realizzare il desiderio più caro della Nazione araba, come l'hanno espresso le decisioni della Lega degli Stati arabi e i dibattiti della prima conferenza araba al vertice; confidando nell'assistenza di Dio; proclamo, in nome del primo Congresso arabo di Palestina tenutosi nella città di Gerusalemme, oggi 28 maggio 1964, la fondazione dell'organizzazione di Liberazione della Palestina, affinché sia un organismo di comando, che riunisca e amalgami tutte le forze del popolo arabo palestinese nella lotta per la liberazione della sua patria...*». Questa

44 Da non confondere con l'attuale OLP direna da Yasser Arafar

organizzazione era considerata dalle altre organizzazioni palestinesi «un ministero degli Affari esteri senza Stato», ed indicato senza ambiguità come «una spugna per assorbire l'ardore rivoluzionario dei Palestinesi». Il fatto che essa sia stata monopolizzata dalla borghesia palestinese facilitava questo compito. Ancora una volta, la volontà di recupero del problema palestinese da parte di certi Stati arabi era solo apparente. Si trattava di tagliare l'erba sotto i piedi alle organizzazioni nascenti, che avevano optato per la guerra popolare, e di stabilire una via ufficiale per dirigere il risveglio nazionale palestinese.

La repressione sionista contro gli arabi di Palestina

Un'altra condizione strutturale che spiega la debolezza della resistenza palestinese ci sembra sia la politica repressiva israeliana nei confronti della minoranza araba rimasta nella Palestina occupata. Costituendo il 14% della popolazione, gli Arabi rimasti «in Israele» col tempo sono diventati *«gli ebrei degli ebrei»*[45], che vivono sotto *«un regime coloniale»*[46]. Questo regime coloniale è caratterizzato dalla spoliazione sistematica delle terre arabe a favore degli immigranti ebrei, da una autorità militare, da una discriminazione nella vita professionale e da una poco invidiabile situazione culturale e politica[47]. È inoltre caratterizzato dalle misure che adotta per infrangere il sentimento nazionale e la coscienza araba palestinese.

45 Cfr. Il capitolo dedicato alla minoranza araba nel libro di Marc HILLEL: *Israel en clanger de paix*> Fayard, Paris, 1968, pp. 213-242.

46 L'espressione è del deputato israeliano Uri Avnery, in *Haolam Hazé,* 7 agosto 1964.

47 Su questo argomento sono stati scritti molti libri tra cui: Sabri GERIES: *Les Araba eri Israel,* Maspero, Parigi, 1969; Yacob LANDAU, *The Arabs in Israel,* London, 1969; Walter ACHWARTZ: *The Arabs in Israel,* London, 1959; Don PERETZ: *Israel and the Palestine-Arabs,* Washington, 1958; Al-Ard C'Ltd: *Les Araba en Israel,* rapporto anonimo rivolto nel 1964 a sua Eccellenza il Segretario generale delle Nazioni Unite, N. Y., pubblicato in *Les Temps Modernes* cit., pp. 792-810.

Sul piano culturale, la popolazione palestinese, soprattutto quella rurale, che era rimasta nello Stato sionista, non tardò ad essere sottomessa a un brutale blocco[48], e fu privata, non solo della sua cultura, che dovette bene o male svilupparsi all'estero, ma anche delle nuove correnti ideologiche e culturali del mondo arabo. Questa impresa coloniale di *deculturizzazione* doveva non soltanto colpire il patrimonio, ma anche la cultura e il pensiero contemporaneo, per organizzare l'isolamento e la *spersonalizzazione* dei Palestinesi rimasti in Israele[49]. Tutto questo era nella logica delle cose, giacché il disegno sionista in Palestina, secondo una buona logica coloniale, non poteva essere portato a termine se non attaccando la storia e il ricordo del popolo palestinese. Lo Stato di Israele, basandosi sull'idea *esclusività razziale e culturale ebrea,* non solo non può immaginare un posto per i Palestinesi, ma deve far scomparire persino il ricordo della loro storia e della loro cultura: i sionisti interverranno nella storia dei Palestinesi che vivono in Israele allo scopo di orientarla in funzione della loro strategia di deculturizzazione. Naturalmente, la popolazione scolastica palestinese raggiunge dei livelli di gran lunga inferiori a quelli degli ebrei[50].

Sul piano politico, la situazione dei Palestinesi presenta molte particolarità. Il fondamento della politica israeliana consiste nel negare, in tutta tranquillità, la loro esistenza nazionale. Una legislazione particolare è riuscita molto bene ad impedire la comunicazione tra i villaggi arabi e a rafforzare il particolarismo locale. Negando la realtà palestinese, il governo si adopera a dividere le comunità arabe in una miriade di comunità religiose o etniche, di cui finge di ignorare la *caratteristica nazionale comune.* E cosi, i Circassi e i Drusi sono oggetto di un trattamento preferenziale, e le autorità sfruttano i vecchi rancori locali per separarli dalla massa con un trattamento di favore. «Israele» è una di quelle «democrazie» in cui tutte le

48 Cfr. Abdellatif LAAB1: *La poàie palatinienne de combat,* Pierre-Jean Oswald, Paris, 1970. p. 11.

49 Sull'insieme di questo problema, l'ottimo articolo di Ghassan KANAFANI, *La situation culturelle des Araba en Palatine occupée,* trad. di Samia Asaad, ciclostilato, s.d., 16 p.

50 In Sabri Geries, op. cit., p. 258 e sg.

apparenze sono salve. A questo proposito non si può negare che gli Arabi dispongano di certi canali di espressione, come i partiti politici. Si devono, tuttavia, fare alcune osservazioni.

a) Tutta la vita politica nei villaggi è caratterizzata dall'intervento costante delle autorità militari negli affari interni della comunità araba[51].

b) La repressione di tutto il movimento nazionalista arabo è quotidiana.

c) Gli Arabi rappresentano per i partiti politici una specie di «bottino elettorale». D'altronde, le liste arabe sono formate essenzialmente da leader tradizionali e accentuano spesso la divisione confessionale tra di loro. Queste liste, soprattutto quella del Mapai, godono dell'«appoggio di tutti i servizi di governo sotto il Mapai, e soprattutto del governo militare»[52].

Nella ricerca di suffragi arabi, il partito Mapai fu seguito dal partito dei Sionisti generali, il Partito Progressifim, il Partito Ahdut Aavoda, il Partito Mapam, il Partito Herut, i partiti religiosi e il partito comunista. E quest'ultimo che ha più iscritti arabi. Nato il 22 ottobre 1948, dalla fusione tra le organizzazioni comuniste ebraiche e arabe di Israele, prende il nome di Maki. Pubblica in lingua araba un semisettimanale, *Al-Ittihad,* un mensile, *Al-Giadid,* una rivista mensile per i giovani, *Al-Ghad, e* una rivista ideologica *Al-Darb.* Il Maki raggiunge il massimo della sua influenza presso gli Arabi di Israele nel 1958, dopo la creazione della RAU. Durante questo periodo, il partito comunista fonda il «Fronte arabo» che diventa in seguito il «Fronte popolare». Dopo la scissione della RAU, nel 1961, il partito abbandona gli slogan nazionalistici pro-arabi e perde gran parte del suo influsso. Attualmente si nota un distacco e un'indifferenza nei confronti dei partiti politici. Più utilizzati a scopi elettorali che veramente *difesi,* gli

51 Esempi in Abner COHEN: *Arab Border Villane! in Israel,* Manchester, 1965, p. 88 e sg.

52 *Maariv* del 7 ottobre 1959

Arabi sono arrivati alla conclusione che, quali che siano i discorsi, gli slogan e le promesse, non potranno mai fare affidamento sui partiti politici israeliani per far riconoscere la loro personalità politica araba, perché «*riconoscere una tale personalità, non è forse mettere in questione la specificità ebraica che assicura il fondamento dello Stato sionista di Israele?»*[53] Questo significa forse dire che il movimento nazionale tra gli Arabi di Israele è rinviato alle calende greche? Certamente no. Tra i segni premonitori di una presa di coscienza nazionale, segnaliamo la riunione, a S. Giovanni d'Acri nel giugno 1951, di 7.000 Arabi venuti da 14 villaggi di Galilea, che richiedevano la restituzione delle loro terre. A questa manifestazione ha fatto seguito, l'anno dopo, la proclamazione di uno sciopero per protestare contro la «legge sulla nazionalità»[54], che consacrava il segregazionismo ebreo.

Un primo tentativo di conferire un'espressione politica alle rivendicazioni degli arabi si è concretizzato con la fondazione, nel 1952, della Lega dei Poeti i cui membri erano reclutati nei circoli culturali arabi e in certi ambienti degli ebrei iracheni. L'azione della «Lega», che ha simpatizzato con il Maki tra il 1952 e il 1956, si limitava soprattutto all'invio di richieste, di memorandum, o all'organizzazione di incontri pubblici, ma non ha praticamente mai assunto un «carattere violento» di «scontro armato». Non bisognava «offrire al governo alcun pretesto per infierire ancora di più contro la popolazione araba», affermavano i suoi dirigenti. Questo non ha impedito alla polizia israeliana di intervenire con violenza, durante una manifestazione organizzata il 1° maggio 1957 a Nazareth, ferendo gravemente diversi manifestanti, interrogandone più di 300. In seguito a questa manifestazione fu decisa la fondazione del Fronte arabo, di cui abbiamo già parlato. Una scissione spaccò il Fronte (in seguito al conflitto egitto-iracheno) e i suoi leader nazionalisti decisero di formare,

53 Jacques LEFORT: *Israel et les Palestiniens, Le Monde,* 18 agosto 1967.

54 È la celebre «Legge del Ritorno», che riconosce d'ufficio come cittadini israeliani tutti gli immigranti ebrei che vanno in Israele Cfr, Joseph BADI: *Fundamental Laws of the State of Israel,* N Y., 1960, p. 156.

nell'aprile 1959, il gruppo Al-Ard, attorno all'omonimo settimanale. Due settimane dopo la sua pubblicazione, il settimanale fu sospeso e sei redattori tradotti davanti al tribunale. Più tardi, Tel Aviv dichiarò l'organizzazione «illegale» e la sciolse giustificando questo provvedimento col ricorso ad una legge ottomana del 1903. Questo scioglimento sottolinea lo statuto coloniale degli Arabi. In realtà, il programma di Al-Ard rappresentava una sfida all'ideologia sionista.

Questa castrazione politica e culturale[55] degli Arabi che vivono in Israele trova il suo fondamento nel concetto dell'alterità ebraica, che assicura una base ideologica allo Stato israeliano.

Nonostante tutti i soprusi e le persecuzioni di cui gli Arabi furono vittime, essi seppero sviluppare una vera coscienza nazionale. Vi parteciparono scrittori e poeti. Citeremo, a caso, i nomi divenuti celebri dei poeti Samih Al-Kassem, Mahmud Darwish, Taufiq Zayad[56]. L'avvocato palestinese Sabri Geries, che scrisse in ebraico il suo libro *Gli Arabi in Israele,* del 1965, dal 1964 è stato messo a domicilio coatto a Haifa e incarcerato sette volte. I suoi avvocati, pure loro arabi, Ali Rafi e Hanna Nakara, furono anch'essi messi a soggiorno obbligato. Nella sua prigione di Damun, Sabri Geries riceve il trattamento dei criminali comuni. Per protestare conto la sua detenzione illegale, inizia uno sciopero della fame assieme a 17 compagni di detenzione. Sebbene liberato, nel 1970, Sabri Geries lascerà alla fin fine soltanto questa testimonianza: *«Gli Arabi su questa terra devono tacere o andarsene»*[57].

55 A questo proposito la dichiarazione dell'israeliano Gardèche, responsabile dell'insegnamento arabo in Israele, è illuminante: «I vecchi insegnanti arabi non devono ritenersi fissi come un chiodo, cosi profondamente conficcato da non poter essere rimosso. Scaverò attorno e lo estrarrò», in *Al-Ghad,* n. 2, marzo 1967.

56 Raccolta dei loro poemi in Abdel-Larif Laabi: op. cit. e in Mahmud DARWISH: *Poèmes palestiniens: la fleurs du sang* (Trad. Olivier Carré), Cerf, Paris, 1970.

57 Sulla detenzione di Sabri Geries, leggere l'articolo di Francois MASPERO: *Pour Sabri Geries, Arabe en Israel,* in *Le Monde,* 13 maggio '70.

Sono soprattutto gli scrittori e i poeti che seppero organizzare questa resistenza passiva all'occupazione sionista, orchestrando la dimostrazione dell'esistenza del popolo palestinese, della sua permanenza, della sua continuità e della sua identità[58]. Ma questa forma di resistenza richiede tre osservazioni:

a) Si è sviluppata soprattutto dopo il I960. Questo può essere spiegato col fatto che, al momento della creazione dello Stato di Israele, la composizione della società araba palestinese è completamente sconvolta. Essendo stata la quasi totalità della popolazione urbana costretta ad abbandonare le proprie case, la maggioranza degli arabi rimasti in loco appartiene al ceto rurale. Ora, le città non erano soltanto la sede del comando politico, ma erano anche quella della direzione culturale ed ideologica. Cosi, all'indomani della perdita della Palestina, non rimaneva più *un'ossatura culturale araba* che potesse costituire il nucleo della rinascita di una letteratura e di una poesia di lotta. E stato necessario attendere che una nuova generazione sostituisse le generazioni di scrittori esiliati;

b) Il tema centrale della poesia palestinese di lotta è la terra. Custode-depositario del patrimonio più prezioso, il poeta palestinese tornerà costantemente sulla realtà delle sue origini;

c) La resistenza palestinese nei territori occupati dal 1948 non ha saputo elevarsi ad un livello rivoluzionario, nel senso del ricorso alla lotta armata. Questo si spiega attraverso la preminenza, nella società rurale, della mentalità «feudale», l'isolamento delle masse palestinesi che vivono in Israele e le difficoltà di comunicazione tra i villaggi arabi a causa del regime militare.

La disgregazione della società palestinese porta molto naturalmente ad una frattura netta nel popolo, ad una mancanza di comunicazione tra i suoi

58 Per un'analisi concettuale della poesia palestinese di lotta, consultare Olivier CARRÉ: *L'idéologie palestìmenne de combat,* Armand Colin, Paris, 1972, pp. 35-55 e pp. 119-127.

figli, all'assenza di un qualsiasi legame, all'abbandono di qualsiasi attività politica e sociale (come conseguenza dell'ostilità, dell'accerchiamento e dell'imperialismo nei riguardi di tutti i movimenti di massa nella regione)[59]. Queste conseguenze acquistano un loro proprio significato, e vengono aggravate, con l'indebolimento del movimento nazionale palestinese nel periodo che segue la pubblicazione del Libro Bianco del 1939 fino alla creazione, sul suolo palestinese, nel 1948, dello Stato Israeliano. Numerosi intellettuali, di origine piccolo o grande-borghese, hanno aderito a correnti politiche e a organizzazioni nazionalistiche, anche religiose — come i Fratelli Musulmani.

Cosi, a partire dal 1952-1953, partiti politici come il Ba'th, il Movimento nazionalista arabo (Harakat al-Kaumiyin al-Arab), i Fratelli Musulmani, hanno la loro sezione palestinese. D'altro canto, l'adesione dei Palestinesi al Partito comunista giordano ne infoltisce molto le file. A titolo di riconoscimento dell'opera di questi intellettuali, bisogna ricordare la pubblicazione, fin dal 1952, di una rivista settimanale intitolata *Nashrat al-Tha'r,* che ha svolto un ruolo importante nel risveglio delle masse, nonostante i limiti della sua linea ideologica.

Nashrat Al-Tha'r [60]

Questa rivista, il cui primo numero era uscito il 20 novembre 1952, era pubblicata da un «Comitato di resistenza alla riconciliazione con Israele», nato dal nucleo del movimento dei nazionalisti arabi (il cui fondatore era un palestinese: Georges Habash). Uscendo fino al 1958, la rivista ebbe una notevole influenza, pubblicando i primi saggi di analisi e di teorizzazione. Nella sua analisi della catastrofe del 1948, la rivista attribuisce le cause

59 Cfr. l'articolo del Dott. Hossam AL-KHATIB: «La rivoluzione palestinese: dove va?» in *Scìa'un Filastinyah,* n. 4, settembre 1971, p. 7.

60 Cfr. Ossam SAKHN1NI: «Nashrat Al-Tha'r: Lettura degli inizi del pensiero della resistenza», in *Scin'nn Filastìnyab,* maggio 1973, n. 21, pp. 119-127. (Ci ispireremo a questo importante articolo).

della sconfitta «all'anarchia, all'ipocrisia, al tradimento nel campo arabo», «alla situazione del popolo arabo», «all'ignoranza», «alla mancanza di mobilitazione di tutte le energie», come pure «alla divisione», «alla mentalità regionalistica» e «alla mancanza di azione clandestina».

Queste cause sono comunque sparse, qua e là nei vari numeri della rivista, e mai riunite in un'analisi globale ed esauriente delle contraddizioni del movimento nazionale arabo nel suo insieme, della violenza dell'irruzione sionista, e della natura della spinta imperialistica nella regione. Questa mancanza di rigore nell'analisi riappare nella definizione del nemico.

A questo punto si nota tutta la riflessione idealistica di *Nashrat al-Tha'r,* che rifiuta la distinzione tra giudaismo e sionismo, *«due nomi per una stessa cosa».* Questa riflessione che attribuisce agli ebrei una *«essenza immutabile» quali che siano i contesti socio-storici in cui vivono,* nuoce certamente alla comprensione fondamentale del sionismo. Ma si può spiegare attraverso il trauma di questa generazione di intellettuali, esiliati dal loro paese, in seguito alla costituzione violenta dello Stato sionista in Palestina. Da allora, il pensiero rivoluzionario ha fatto molta strada.

Per quanto riguarda la soluzione del problema palestinese e i metodi da seguire, *Nashrat al-Tha'r* lotta contro «il ritorno parziale», le *«riparazioni»,* i *«negoziati»* e i progetti di *«sistemazione dei Palestinesi»* al di fuori della Palestina.

L'insistenza sull'importanza del nazionalismo arabo porta gli intellettuali palestinesi a mettere in risalto il motivo d'origine: l'unità araba, punto centrale di tutta la storia del movimento nazionalista e delle sue varie e dissidenti componenti. La necessità di questa unità deriva da una constatazione: la divisione che dilania i paesi arabi non permette loro di affrontare gli ebrei. Si tratta di sostituire l'equazione «molti contro il nemico» con «tutti contro il nemico». E la vittoria è assicurata, non soltanto contro il nemico israeliano, ma anche contro l'imperialismo. Il ruolo delle masse in questa unità è assai ridotto, ma presente. Il popolo arabo viene

descritto come *«un fattore efficace nella battaglia... che obbliga i governi ad eseguire la sua volontà, o anche che li sostituisce con direzioni capaci di mobilitare le sue energie».* Ma la rivista non si occupa molto dei «profughi palestinesi» prima del 1955, cioè tre anni dopo la sua fondazione.

I profughi sono chiamati a «contribuire» a risolvere i loro problemi e quelli della nazione araba.

Dopo aver analizzato i principali temi attorno ai quali ruota l'argomentazione di *Nashrat al-Tha'r,* occorre ravvisarne i limiti ideologici, resi evidenti dalla preponderanza di una ideologia di tipo tradizionale, in cui le masse non sono chiamate a svolgere un ruolo propulsore.

Ciò nonostante, *Nashrat al-Tha'r* ha avuto il merito di denunciare tutti i complotti che venivano orditi nella regione contro il popolo palestinese, e principalmente i progetti della UNRWA (United Nations Relief Works Agency) che miravano alla sistemazione *definitiva* dei profughi nei territori arabi. La riabilitazione dei profughi significava soltanto il riconoscimento del fatto compiuto israeliano, e la perdita definitiva della Palestina, cosa che non potevano logicamente accettare.

La nascita della resistenza armata

Fin dal 1953, un gruppo di Palestinesi residenti nella fascia di Gaza prese l'iniziativa di organizzare azioni di commando contro Israele. Questo gruppo era addestrato dagli Egiziani[61] ed era destinato assai più a creare ulteriori preoccupazioni ad Israele che non a costituire il nucleo di una organizzazione autonoma. Ma è come «rappresaglia» alle azioni di questo gruppo che le autorità militari organizzano un'incursione di grande portata su Gaza, il 28 febbraio 1955, uccidendo parecchi Palestinesi, e un buon numero di ufficiali egiziani.

61 Cfr. Leila KAD1: *Basic Political Documents of the Armed Palestinian Resistance Movement,* PLO Research Center, Beirut, 1969, p. 15.

La sconfitta militare egiziana nella guerra di Suez e l'occupazione israeliana della fascia di Gaza[62] indussero alcuni Palestinesi a formare un movimento di lotta armata. Promosso soprattutto da studenti il movimento si concretizza poco dopo nella formazione del primo nucleo di Al-Fatah. Dopo il 1956, si formano numerose cellule clandestine della nuova organizzazione; ma lo sviluppo del movimento va controcorrente, i suoi aderenti sono perseguitati e imprigionati. Nonostante la repressione, il movimento inizia nel 1959 la pubblicazione di una rivista, «La Nostra Palestina», stampata nel Kuwait e pubblicata a Beirut. La rivista esorta alla *palestinizzazione* del problema, nel senso che i governi arabi dovrebbero lasciare libertà d'azione ai Palestinesi nella lotta di liberazione del loro paese. Ma l'unione tra l'Egitto e la Siria, realizzata nel 1958, mette in ombra questi tentativi. Anzi, i membri di Al-Fatah non ricevono commenti favorevoli nel mondo arabo.

Due avvenimenti, nel 1961 e 1962, intervengono in loro favore. Da una parte, il disgregamento dell'unione siro-egiziana arreca un duro colpo ad ogni velleità di unificazione, che doveva essere la premessa della liberazione della Palestina.

Dall'altra, l'Algeria arriva, dopo sette anni di lotta, all'indipendenza. Questo dimostra che una guerra di popolo, a cui faceva appello Al-Fatah, poteva essere efficace. I dirigenti riacquistano quindi fiducia e, nonostante la repressione, il loro movimento si estende. Nel dicembre 1964 Al-Fatah lancia il suo primo attacco. Il 1° gennaio 1965 viene pubblicato il primo comunicato militare della sezione militare di Al-Fatah, Al-Assifa (la tempesta): «*Giorno in cui incomincia la nostra guerra di liberazione, inizio di un lungo cammino, per una via ardua, ma che offre risultati sicuri, poiché non c'è altra via che conduca alla liberazione. Il nostro popolo può scegliere soltanto tra la lotta e la sottomissione: non abbiamo niente che possa costituire oggetto di compromesso o di contrattazione.»* Ma, molto rapidamente nascono altri gruppi militari.

62 Cfr. A. ALENCASTRE: *EL-FATH, les commandos arabes en Palestine,* SNED, Alger, 1970, p. 40.

La sezione militare del Movimento dei nazionalisti arabi, Abtal-Audeh (Gli eroi del ritorno), inizia la sua azione nel 1966.

Un altro gruppo derivato dal Movimento dei nazionalisti, Munazzamat Shabab AI-Tha'r (Organizzazione dei giovani della vendetta), lancia la sua prima azione contro Israele alla vigilia della battaglia del giugno 1967. Una organizzazione militare conosciuta sotto il nome di Fronte di Liberazione della Palestina (Giabhat Tahrir Filistin) viene costituita da Ahmed Gibril e Ahmed Za'rur. Così, alla vigilia del 5 giugno, parecchie organizzazioni palestinesi fanno il loro ingresso sulla scena politica medio-orientale.

Tuttavia, queste organizzazioni agiscono come avanguardia del popolo: i campi di profughi non occupano posizioni strategiche come i villaggi o le piccole città del Vietnam.

DAL GIUGNO 1967
ALLA BATTAGLIA DI OTTOBRE 1973

Il 5 giugno termina quel periodo in cui i Palestinesi sono - agli occhi del mondo - «un conglomerato di profughi negoziabili». Questa data segna l'inizio del periodo più importante del movimento di resistenza. Cosi, la sconfitta degli eserciti regolari degli Stati ebbe il merito di far cadere l'ostacolo che teneva paralizzate le forze di lotta della popolazione palestinese, permettendo quindi il successo del movimento armato.

Alcune conseguenze della «guerra dei sei giorni»

Senza analizzare la guerra, oggetto di numerosi studi - per lo più pessimi, pochi gli onesti -, intendiamo presentarne i fatti più rilevanti: patto siro-egiziano di difesa reciproca (novembre 1966); grave intervento militare israeliano contro i villaggi giordani di frontiera, specialmente a Samù (13 novembre), senza reazione da parte giordana; manifestazioni palestinesi a Hebron, Nablus, Ramallah, Gerusalemme, al grido di «Armi al popolo!» e repressione da parte della Legione araba (14-15 novembre); rottura dei rapporti tra re Hussein e l'OLP (29 novembre): l'aviazione israeliana sorvola Damasco e abbatte sei Mig siriani, come «rappresaglia» a azioni di fedayn palestinesi (7 aprile 1967); messaggio egiziano all'ONU che annuncia, secondo lo stretto diritto dell'Egitto, la partenza di una parte delle forze di sicurezza dell'ONU, di stanza a Gaza dal 1957 (18 maggio); chiusura da parte di Nasser del Golfo di Aqaba al passaggio di ogni nave israeliana e di ogni altra nave da carico che trasportasse verso Israele materiale considerato strategico (22 maggio)[63]; patto egitto-giordano di difesa reciproca e riconciliazione tra Hussein e l'OLP (30 maggio);

63 Questa misura presa da Nasser è giuridicamente ineccepibile. Cfr. la *Convention sur la mer territoriale et la zone contigue,* Ginevra, 29 aprile 1958, riportata dall'Associazione internazionale dei giuristi democratici: *Le conflit dii Moyen-Orient, Notes' et documents* (1915-1967), pp. 120-128.

adesione dell'Iraq al sopracitato Patto (4 giugno); attacco israeliano deciso fin dal 1° giugno contro l'Egitto, la Giordania e la Siria nell'ordine (5-10 giugno)[64]; cessazione delle ostilità su tutti i fronti (sera del 10 giugno), con il risultato della perdita da parte degli Stati Arabi sconfitti di 70.000 Kmq di territorio, di cui 5.500 Kmq della Cisgiordania e della Fascia di Gaza, cioè tutta la Palestina rimasta araba dal 1949.

Riunito nel novembre 1967, il Consiglio di sicurezza giunge alla risoluzione di chiedere l'evacuazione dei territori arabi occupati dall'esercito israeliano, l'instaurazione di confini definitivi «*sicuri e riconosciuti»* e la soluzione del *«problema dei profughi».* La risoluzione è accettata dai belligeranti della zona,[65] tranne Israele, Siria, Iraq e naturalmente la resistenza palestinese. D'altronde i Palestinesi hanno, più volte, ribadito il loro rifiuto di questa risoluzione, per la semplice ragione che essa riduce l'essenza del problema palestinese - l'insediamento in territorio arabo di una popolazione straniera sionista - ad un semplice problema di confini e di pane. Essa coglie il problema palestinese in una fase della sua evoluzione e si rifiuta di esaminarlo nella sua globalità storica. Inoltre, la risoluzione viene respinta perché ratifica la realtà israeliana, sancendo il fatto compiuto, poiché il ritorno alle frontiere del 1967 non intacca in alcun modo lo stato di cose anteriore; anzi, libera Israele dai suoi obblighi precedenti e gli concede nuove garanzie, compreso «l'obbligo» imposto agli Arabi di riconoscere «la sovranità e l'integrità territoriale di Israele».

64 Deciso il 1° giugno, l'attacco israeliano era preparato da lunga data. Ciò risulta dalle dichiarazioni dei generali israeliani, in particolare del brigadiere Mordechai Hod, comandante dell'aeronautica militare israeliana: «Il piano di sedici anni si era realizzato durante i primi 80 minuti. Vivevamo con questo piano, dormivamo con l'idea di questo piano in mente. Ci cibavamo di questo piano. Lo perfezionavamo costantemente», citato dal *Sunday Times,* 16 luglio 1967, p 7.

65 Sugli atteggiamenti degli arabi di fronte alla risoluzione, consultare. Dr. FAYEZ SAYEGH: *Note sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza N. 242,* (in arabo) in *Sciu'un Filastiniah,* Beirut, n. 8, aprile 1972, pp. 5-18 e soprattutto pp. 12-18.

Ricordiamo che Harold Beeley e Lord Caradon hanno, presentato il progetto, coronato da successo, in una forma tale che ognuna delle parti crederà trovarvi il proprio tornaconto, interpretandolo in senso favorevole alle proprie tesi. Se gli Arabi sono stati soddisfatti nel vedere enunciato all'inizio della mozione «*il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati al momento del recente conflitto»* e nell'ottenere che sia «dichiarata inammissibile la conquista di territori per mezzo della guerra», gli Israeliani ottengono la formulazione di obiettivi ricercati invano in passato, vale a dire «*la fine di ogni asserzione di belligeranza o di ogni stato di belligeranza, il rispetto del riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli Stati della regione e del loro diritto di vivere in pace all'interno di confini sicuri e riconosciuti...»* come pure viene loro assicurata *«la libertà di navigazione sulle vie d'acqua internazionali della zona».* Ma al di là dello sforzo di tipo semantico con il quale ognuna delle parti voleva sottomettere il testo della risoluzione in senso esclusivamente favorevole alle proprie posizioni, è più che evidente che gli Arabi avevano dovuto fare grosse concessioni. Infatti, se mettiamo sui due piatti della bilancia ciò che la risoluzione apporta agli Arabi e ciò che apporta a Israele, essa pende, bisogna riconoscerlo, dalla parte israeliana: prima di tutto, c'è il rispetto e il riconoscimento della sovranità di Israele e dell'integrità del suo territorio. E inoltre c'è la creazione di zone smilitarizzate. Ora, né prima, né dopo la battaglia del giugno 1967, Israele ha visto le sue mire cosi ampiamente realizzate. Invece, è poca cosa ciò che la risoluzione riconosce agli Arabi. In realtà la restituzione dei territori occupati non porta loro alcunché. Per quanto riguarda la necessità di realizzare una *«giusta soluzione del problema dei profughi»* palestinesi, è di molto inferiore alla risoluzione del 2 dicembre 1948 che riconosce ai Palestinesi *«il diritto di ritornare nelle loro case» e* il diritto ad un risarcimento «*per coloro che decidono di non far ritorno*» alle loro case. Cosi, ed è l'elemento più grave della risoluzione 242, non si fa alcun accenno alla *possibilità di ritorno per i Palestinesi,* né al riconoscimento della *realtà palestinese,* diventata oggi una rivendicazione fondamentale e comune di tutti i movimenti di resistenza. I Palestinesi sono

ridotti ad una «massa di profughi» senza identità politica; la loro volontà politica dovrebbe scomparire dinanzi alle esigenze della coesistenza pacifica tra le superpotenze.

*L'analisi araba della sconfitta: «*Pochi avvenimenti nella storia del mondo arabo contemporaneo possono essere paragonati alla sconfitta del giugno 1967». Per l'ampiezza e la profondità del suo impatto sulle coscienze arabe, essa segna una reale svolta storica. Ha sconvolto tutti i dati politici arabi, e costretto le forze politiche, le correnti ideologiche - a prezzo di una critica spesso rigorosa e feconda - ad interrogarsi sulle ragioni di questo fallimento e a riflettere sulle condizioni delle loro proprie società. Alla domanda «perché siamo stati sconfitti?», gli Arabi hanno fornito tre risposte, che rappresentano le tre grandi tesi che dominano il pensiero arabo dalla prima *Nahda:* vale a dire, l'IsIam politico, il modernismo liberale e il radicalismo rivoluzionario.

I sostenitori del ritorno all'Islam attribuiscono la sconfitta alla mancanza di fede. In una recente pubblicazione, un rappresentante di questa corrente islamica scrive: «Gli arabi hanno rinunciato alla loro fede in Dio. Cosi, Dio si è separato dagli Arabi».[66] L'autore giunge naturalmente a sostenere vivamente il rifiuto della razionalità del mondo moderno e il ritorno all'ordine tradizionale. D'altronde, dopo la sconfitta del 1967 si è notato un certo risveglio dell'integralismo musulmano nei paesi arabi, in modo particolare in Egitto ed in Libia. Ora il risveglio dell'integralismo musulmano ha coinciso, come sempre, con i momenti di riflusso del movimento nazionale. Come, con molta pertinenza, scrive Larui, «*la tradizionalizzazione di una società è spesso, e forse sempre, contemporanea di una minaccia di egemonia esterna; non ne è la causa e non può esserne la giustificazione».*

66 Ahmad BAHA'EL-DIN in *Démocratie nouvelle,* febbraio 1968, pp. 41-42, citato da Hossam ISSA nel suo eccellente intervento alla conferenza dell'IPALMO (Firenze, 14-15 dicembre 1972).

I modernisti liberali, senza minimizzare le conseguenze della sconfitta, ne attribuiscono le cause alla carenza tecnica: conseguenze della sorpresa, incapacità dei capi militari arabi, ecc. *«Sul piano militare, la ragione principale della sconfitta»,* scrive uno dei migliori rappresentanti di questa tendenza, «*è che non pensavamo che la guerra avrebbe avuto luogo. La seconda ragione del fallimento è lo statuto arcaico della direzione militare, cioè dello Stato Maggiore, statuto basato sui privilegi; era uno Stato Maggiore vecchio che non veniva rinnovato...».* Heykal, allora capo-redattore di *Al-Ahram,* da parte sua doveva mettere l'accento sulla centralizzazione eccessiva del potere di decisione militare, sull'incapacità di adoperare le armi e sulla buona preparazione del nemico. Nella stessa linea possiamo classificare autori come Constantin Zureiq[67] e Zaqi Naghib Mahmud[68] e, fino ad un certo punto, Hisham Sharabi[69] e Hassan Saab.[70] Per questi autori, la rivoluzione tecnologica deve accompagnarsi alla rivoluzione nel senso della razionalità, nel pensiero, il modo di vivere, il linguaggio e l'istituzione militare.

Il pensiero radicale va oltre. Gli sforzi degli intellettuali radicali sono diretti sia sulla «*dualità nella coscienza araba, tra scienza e mentalità religiosa*» [71], sia sull'analisi del meccanismo della formazione della nuova

67 Cfr. C. ZUREIQ: *Ma'na Al Nakbakh* (Il significato della catastrofe), Dar altaica, Beirut, 1967.

68 Zaqt NAGHIB MAHMUD: *Tajdid al-fikr al arabi* (11 rinnovamento del pensiero arabo), Beirut, 1972.

69 Cfr. HISHAM SHARABI: *Palestine and Israel: The lethal Dilemma,* Pegasus, New York, 1969, pp. 131-137. Per questo autore, quattro elementi permettono di capire la sconfitta di giugno: la mancanza di scienza, cui intesa come un atteggiamento dello spirito (attitude of mind), inefficace mobilitazione delle risorse, mancanza di potere di organizzazione e mancanza di disciplina (pp. 132-133).

70 Hassan SAAB: «Modernizzazione della ragione araba. Studi sulla rivoluzione culturale indispensabile per lo sviluppo arabo nell'epoca moderna» Beirut, 1969.

71 Oliver CARRÉ: *Evolution de la pensée politique arabe au Proche-Orient deptàs juin 1967,* in *Retate frammise de Science politique,* voi. XXIII, n. 5, ottobre 1973, p. 106.

classe al potere, e la sua trasformazione in una nuova borghesia; sulla demistificazione della sua ideologia, come di tutte le sue scelte economiche e sociali.

Per i radicali, «*non si tratta soltanto di dimostrare l'incapacità di questa classe di realizzare gli obiettivi della rivoluzione sociale, ma soprattutto la sua incapacità di realizzare il principale obiettivo nazionale, la liberazione*[72]». Ora questa liberazione, tenuto conto delle realtà della coesistenza pacifica e dell'equilibrio geopolitico nel mondo e nella regione, «*può essere raggiunta soltanto con una lunga guerra, un'azione globale delle masse popolari arabe e degli Stati direttamente interessati, in una prospettiva storica*[73]». La riflessione rivoluzionaria palestinese si pone essenzialmente in questa linea di pensiero.[74]

La resistenza palestinese fino al settembre 1970

Dopo la sconfitta di giugno, il sentimento nazionalista delle masse, ferito nell'intimo, sconvolto, disorientato, si aggrappa alla resistenza, che decide, fin dal luglio 1967, di continuare la lotta. Non si sottomette quindi al cessate-il-fuoco confermato dagli Stati arabi al vertice di Khartum (29 agosto 1967). I volontari palestinesi affluiscono da tutte le parti e si arruolano. La eccessiva crescita del movimento, soprattutto dopo la vittoria di Karameh (21 marzo 1968), porta ad una burocratizzazione delle organizzazioni e pone, naturalmente, gravi problemi di politicizzazione e di organizzazione. Ma l'azione militare viene privilegiata e giorno dopo giorno non viene concessa tregua all'esercito sionista. Il livello delle azioni sul fronte giordano rimane costante fino al settembre 1970, mentre il fronte libanese viene messo in azione a partire dall'agosto 1969 e le operazioni a

72 Hossam Issa, articolo citato, p. 20.

73 Anuar Abdel Malek: *La Pensée politique arabe conteinporaine,* op. cit. pp. 33.

74 L'analisi palestinese della battaglia di giugno è riassunta nell'articolo di Belai EL-HASSAN: «La comprensione palestinese della sconfitta di giugno». in *Sciu'un Fil.* luglio '71, n. 3, pp. 5-19.

Gaza si intensificano notevolmente nel 1970. Secondo fonti d'informazione israeliane, le perdite civili e militari israeliane dovute alle azioni palestinesi toccavano tra giugno 1967 e febbraio 1970 la media mensile di 7 persone[75]. Ma questo bilancio è sicuramente riduttivo. In Cisgiordania, la resistenza prende la forma di manifestazioni violente, di scioperi, di proteste, ma non esistono, tra il 1967 e il 1970, vere e proprie organizzazioni partigiane, come ai tempi della rivolta del 1936-38. Bisognerebbe individuare i motivi della mancanza di una vera resistenza armata in Cisgiordania nelle particolari condizioni socio-economiche di questa regione (importanza del settore terziario, della piccola proprietà), nella politica repressiva messa in atto dal regime hascemita prima del 1967 (scioglimento dei partiti politici e loro proscrizione), e evidentemente nella repressione sionista.

Dal luglio 1969, si assiste ad un nuovo metodo di lotta: dirottamenti aerei, iniziati dal FPLP, poi dai dissidenti (FPLP-comando generale, Fronte rivoluzionario e Settembre Nero), cattura di ostaggi ecc. Queste azioni hanno raggiunto uno scopo essenziale: ricordare al mondo l'esistenza dei Palestinesi. Cosi, l'ONU ha dovuto correggere e completare la risoluzione del settembre 1967. Ormai si parla dei *«diritti inalienabili del Popolo di Palestina-»* (Assemblea generale, 10 dicembre 1969). Nella lotta armata, la resistenza si radicalizza sempre più. Infatti, Al-Fatah, per mezzo della sua sezione armata, Al-Assita scavalca l'OLP e l'ALP, nel corso dell'anno 1968 e riesce, nel quinto Consiglio nazionale palestinese (febbraio 1969), ad assumere il controllo dell'OLP[76]. Il gruppo di Nayef Hawatmeh si separa dal FPLP e forma il FDPLP (novembre 1968-febbraio 1969). Stranamente

75 Olivier Carré: *Proche-Orient...,* op. cit., p. 97.

76 Al Fatah esige che l'OLP sia composta da «combattenti» e non da «rivoluzionari da salotto» (armchair revolutionaries), *Voice of Fatah* (Il Cairo), 8 giugno 1968. Il Comitato esecutivo espresso dal Consiglio nazionale del 1969 è formato da 11 membri di cui due soltanto facevano parte del Comitato uscente: Yasser Arafat, Khalid al-Hassan, Faruq Kaddumi, Muhammad Yussef al-Naggiar (Fatah), Ibrahim Bakr, Kamal Nasser, Hamid abu Sittah (pro-Fatah), Ahmad Ascihabi, Yussef al-Bargi (Saika), Yasser Amr (pro-Saika) e Abd Al-Magid Shuman (direttore del Fondo nazionale palestinese, indipendente).

il sesto Consiglio nazionale palestinese (settembre 1969) è ampiamente dominato dalle idee di Hawatmeh. Nel giugno 1970, viene istituito un Comitato centrale, che non è altro che un compromesso tra le esigenze delle principali organizzazioni della resistenza, che insistono sulla rappresentatività proporzionale, e quelle dei piccoli gruppi che chiedono di essere anche loro rappresentati[77]. Se esistono divisioni tra Palestinesi, è comunque sbagliato e politicamente falso parlare di «sinistra» e di «destra». Che si sia membro di Al-Fatah o di altre organizzazioni, si è generalmente d'accordo nel definire la lotta palestinese una lotta nazionale, con la partecipazione di tutto il popolo palestinese, borghesia compresa. Da qui una ostilità comune verso lo Stato israeliano, l'imperialismo e i loro alleati arabi. Si è d'accordo nel voler costruire una Palestina progressista e egualitaria, che faccia parte integrante della nazione araba unificata. È questo un programma di azione generale comune a tutte le organizzazioni della resistenza.

Il campo di azione palestinese si radicalizza. Un problema nuovo sorge: come regolare i rapporti con i regimi arabi? La posizione della resistenza è imperniata su questo principio: *«Nessun intervento negli affari arabi, fin tanto che gli Stati Arabi non s'intromettono negli affari palestinesi»*[78].

77 Il Comitato espresso dal Consiglio nazionale del giugno 1970 era composto da 27 membri, tra cui il Presidente del Congresso nazionale (Yahya Hammuda), il comandante in capo dell'esercito palestinese (Abd-Al Razzaq Yahya), tre indipendenti (Ibrahim Bakr, Abd Al-Khalid Yaghmur e Khalid Fahum) e 22 altre personalità: Yasser Arafat, Khalid Al-Hassan, Faruk Al-Qaddumi, Mohammad Yessef Al-Nagiar, Salah Khalaf (Fatah), Hamid Abu Shittah (pro-Fatah), Kamal Nasser (indipendente), Yussef Al-Bargi, Dafì Giamani, Ahmad Ash-Shihabi (Saika), Hussein Al-Khatib e Yasser Amr (pro-Saika), Billal Al-Hassan e Nayef Hauatmeh (FDPLP), Georges Habash (FPLP), Muinf Al-Razzaz, Issam Al-Sartaui, Ahmad Za'rur, Abd Al-Fattah Yasr, Bagiat Abu Garbiya, Ahmad Gibril (rappresentanti di altre organizzazioni) e infine Zuheir Al-Alami (direttore del Fondo nazionale palestinese).

78 In un articolo assai critico della resistenza palestinese, Samir FRANGIE sottolinea che la non-ingerenza negli affari arabi, considerata come una semplice tattica, è stata comunque interpretata strategicamente dai profughi che, non trovandosi inseriti in un processo produttivo, non coglievano la

Il contrasto principale e antagonista è quello tra gli Israeliani e i Palestinesi; ogni altro contrasto deve essere congelato. In Siria, le unità palestinesi sono in realtà sotto il comando del primo ministro Zu'ayin fino al settembre 1970, e in seguito controllate strettamente dallo stato maggiore siriano. Nel corso degli anni 1969-1970, l'accesso delle unità del FPLP è severamente vietato nel territorio siriano. Nel Libano, gli scontri dell'aprile-maggio e dell'ottobre-novembre 1969 tra la resistenza e l'esercito libanese si concludono anch'essi con il famoso accordo del Cairo favorevole alla resistenza, ma di cui alcune clausole segrete favoriscono probabilmente lo Stato libanese (6 novembre 1969). In Giordania, fin dal 1968, si instaura un doppio potere, uno giordano e l'altro palestinese-resistente. Gli scontri, inevitabili, si concludono inizialmente in favore del potere della Resistenza (Accordo del 5 novembre 1968). Ma lo scontro decisivo è soltanto rinviato.

La solidarietà popolare con la resistenza palestinese rimane ben salda. Tuttavia, l'occupazione della Palestina, il dolore che suscita in tutti gli Arabi, l'appello lanciato dalla Resistenza, agiscono in forma diversa su questo o quell'altro paese preso singolarmente. Si è spesso di fronte a due cerchi concentrici, il cui rapporto varia da nazione a nazione: il cerchio della solidarietà combattente e quello del sentimentalismo, delle effusioni verbali e anche delle astuzie politiche. «*La distanza tra i due cerchi rappresenta una zona di temibile debolezza, essa varia secondo i luoghi e le situazioni. L'avversario lo sa, ed è là che colpisce. Nel Libano, per esempio, colpisce una nazione, e sa che le parti che la compongono reagiscono al problema in modo disuguale. Quindi cerca di farne saltare il delicato equilibrio. In Giordania, colpisce tendendo a dissociare un regime*

necessità di cambiare l'ordine sociale, *Journal of Palestine Studies,* voi. I, n. 2, Inverno 1972, p.55). Sui rapporti tra la resistenza palestinese e i regimi arabi, Fuad GIABER: *The arab Regimes and the Palestinian Revolution,* William B. QUANDT, Fuad GIABER, Ann MOSELYLESCH, in *Thepolitici of Palestinian Nationalism,* Univ. of California Press, Berkeley, 1973, pp. 186-198 e riportato anche in *Journal of Palestine Studies,* voi. II, n. 2, Inverno 1973, pp. 79-101.

e i suoi sostenitori tribali da tutto ciò che questi sembrano condividere ma che poi non traducono nei fatti. Altrove, agirà sulla paura o sulla miseria, sperando di ottenere lo stesso tipo di contraddizione tra una esaltazione più o meno fondata e le sue componenti o risultanti necessariamente prosaiche». [79]

Negli ultimi mesi del 1969 e nei primi del 1970 si registrano una serie di difficoltà per i dirigenti israeliani come pure per i loro alleati americani. Si può riassumerle come segue: le incursioni aeree israeliane in profondità, al di là del canale di Suez, ben presto si scontrano contro l'efficace sbarramento di missili forniti all'Egitto dall'Unione Sovietica e devono cessare nella primavera del 1970. La Carta di Tripoli, adottata nel dicembre 1969 dall'Egitto, dal Sudan e dalla Libia, che da poco hanno nuovi regimi, rafforza le retrovie egiziane. La campagna diplomatica egiziana, concordata con l'URSS, isola Israele all'ONU. La resistenza palestinese accresce le sue attività e ha accesso allo statuto di movimento nazionale riconosciuto (Risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU del 6 dicembre 1969, sui diritti inalienabili del Popolo di Palestina). Gli Stati Uniti tengono conto di questa situazione e presentano il piano Rogers[80], primo passo reale americano, in vista dell'applicazione in tutte le sue componenti della risoluzione 242 del novembre 1967. L'approvazione di questo piano da parte del presidente Nasser (23/7/70), il sostegno che questa iniziativa trova in vasti strati dell'opinione pubblica araba, la sua approvazione da parte del re Hussein, costringono, non senza vivaci dibattiti, nell'agosto 1970 il governo israeliano ad adottarlo a sua volta, accettando al tempo stesso, e per la prima volta, la risoluzione del novembre 1967. La Siria è l'unico

79 Jacques BERQUE: «Les nations et le peuple arabe devant la Palestine», in J. BERQUE, J. COULAND, L. J. DUCLOSJ. HADAMARD, M. ROD1NSON: *Les Palestinìens et la crise Israelo-arabe,* éd. Sociales, Paris, 1974, p. 27.

80 La formulazione più chiara del piano è stara fatta da M. Rogers in una lettera indirizzata a M. Mahmud Riad, ministro degli Esteri della RAU, il 19 giugno 1970. Il testo integrale di questa lettera è stato pubblicato al Cairo il 22 giugno 1970, e la sua traduzione francese a Parigi nel settimanale *Tanoignage Chretien,* del 6/8/70.

Stato direttamente interessato a condurre apertamente una campagna contro questo piano. Le organizzazioni palestinesi, mentre confermano per principio il loro rifiuto di una soluzione politica, discutono sulla posizione da assumere. In Giordania, l'agitazione anti-hascemita assume dimensioni senza precedenti. Il FPLP dirotta tre aerei per manifestare chiaramente il rifiuto palestinese del Piano Rogers.

I massacri di settembre ad Amman

Fin dal 1968, le relazioni palestino-hascemite peggiorano: scontri armati vedono di fronte fedayn e Legione araba. Ma i sanguinosi avvenimenti del settembre 1970 costituiscono una tappa fondamentale. La prima mossa viene da Hussein con l'ordinanza del 10 febbraio 1970, né più né meno che una rigorosa regolamentazione di diritto comune per le organizzazioni palestinesi di resistenza in Giordania.

La resistenza reagisce subito, formando un comando unificato. Il conflitto viene regolato direttamente dalle parti, dal 19 al 22 febbraio, e poi, dopo nuovi incidenti, dal 5 all'11 giugno; Hussein accetta un compromesso: ciò che vuole, in realtà, è saggiare la forza della resistenza ed eliminarla a poco a poco.

L'approvazione del piano Rogers finisce col dissociare completamente gli Stati arabi dalla resistenza palestinese che avrebbe voluto essere una resistenza nazionale araba. Di fronte a questa nuova congiuntura, viene organizzato ad Amman un congresso straordinario palestinese, il 27-28 agosto, nel corso del quale si raggiunge l'unanimità nel rifiuto delle *«soluzioni pacifiche».* Nayef Hawatmeh affermerà nel 1971 che venne presa dal congresso una risoluzione in vista della «*trasformazione della Giordania in una base rivoluzionaria».* Nel frattempo, il 6 settembre, avviene il triplo dirottamento aereo da parte del FPLP, che costa all'organizzazione l'esclusione dal comitato centrale.

Dall'inizio di settembre, scontri quotidiani oppongono l'esercito ai fedayn. Il 15 settembre, il re forma un governo militare. I negoziati in corso

vengono interrotti. Il capo di stato maggiore, Mashhur Haditha, viene allontanato il 16 settembre, il maresciallo Habes al-Maggiali, noto per la sua fedeltà alla famiglia hascemita, lo sostituisce a capo dell'esercito. Lo stesso giorno, Yasser Arafat assume tutti i poteri militari, e il FPLP è reintegrato nel Comitato centrale. Il 16 settembre, l'esercito sferra un'offensiva generale[81]. Non è una guerra civile, come è stato più volte scritto, in maniera assai affrettata[82]. Qui c'è da una parte un esercito beduino, fedele al re, e largamente mobilitato contro i Palestinesi, dall'altra ci sono le masse giordano-palestinesi unite in settembre in una uguale sofferenza. Il contingente iracheno di stanza in Giordania aveva più volte minacciato di intervenire a fianco dei fedayn, in caso di scontro totale. In settembre, le truppe che avrebbero potuto soccorrere i fedayn non intervengono, poi incominciano ad evacuare la Giordania. Il re, stando a fonti ufficiose, avrebbe ottenuto la neutralità benevola del vicepresidente iracheno Hardan el-Takriti. I Siriani, da parte loro, intervengono, ma timidamente. Un centinaio di carri armati, più o meno mimetizzati come unità palestinesi, danno inizio ad uno sfondamento su Gerash; sono bloccati dall'aviazione giordana e faranno dietrofront, dopo aver subito pesanti perdite[83].

Le truppe israeliane sono messe in stato d'allarme e Moshé Dayan dichiara che l'esercito è pronto ad intervenire se *«la situazione lo richiede».* La sesta flotta americana riceve l'ordine di dirigersi verso le coste del Mediterraneo orientale. Una divisione di paracadutisti americani si prepara a Fort-Bragz. Il presidente Nixon dichiara ad un giornale di Chicago che sarebbe *«propenso ad intervenire»* in Giordania se i Siriani e

81 Per un'analisi particolareggiata degli avvenimenti, cfr. Bellal HASSAN: «Gli avvenimenti di settembre e la responsabilità del regime giordano» (in arabo), in *Sciu'un Filastiniah,* n. 1, marzo 1971, pp. 39-56.

82 Anche autori arabi commettono questo errore. Cfr. Fuad Giaber: articolo già citato, p. 201.

83 Non si conosce il numero esatto di tank che sarebbero penetrati in Giordania. Secondo certe fonti (giordane ed israeliane), 300 altri calcoli avanzavano la cifra, più modesta, di 60.

gli Iracheni si unissero alle forze della resistenza palestinese[84] Un piano di intervento militare, israelo-americano, viene messo a punto. Secondo questo piano Israele avrebbe fatto intervenire la sua aviazione e gli Stati Uniti avrebbero assicurato l'«ombrello» aereo sul territorio israeliano, nel caso in cui gli Egiziani attaccassero a loro volta Israele[85]. Ma l'intervento dell'aviazione giordana contro le truppe siriane rende inopportuno l'intervento israelo-americano. Rimane il fatto che importanti quantità di armi raggiungono la Giordania via Israele. Durante i primi giorni di combattimento, la liquidazione dei Palestinesi assume l'aspetto di una vera e propria strage collettiva. Soltanto il 23 settembre si tiene al Cairo un vertice arabo.

Un accordo tra Arafat e Hussein viene raggiunto il 27 settembre. Come a giugno, un comitato superiore viene affiancato da una commissione militare di controllo, composta da ufficiali egiziani, kuwaitiani, sudanesi, sauditi, e tunisini.

Secondo i termini dell'accordo, le forze armate giordane si sarebbero ritirate da Amman e i fedayn avrebbero raggiunto le linee del cessate-il-fuoco israeliane, a partire dal 1° ottobre. L'accordo militare è completato, il 1° ottobre, anche per la regione di Irbed. L'accordo globale e politico sarà firmato soltanto il 13 ottobre. È il celebre accordo del Cairo. Secondo i termini di questo accordo, il re hascemita deve mettere il suo regno, uno ed indivisibile, al servizio della liberazione palestinese, come base della rivoluzione palestinese. Cosi dunque, nonostante i rapporti di forza in campo, l'accordo è sfavorevole a Hussein. Nonostante certe concessioni fatte alla resistenza, Hussein consolida tuttavia il suo potere. È ormai abbastanza forte per continuare a ridurre totalmente la resistenza palestinese, in maniera discreta ma sicura, malgrado la presenza delle tre

84 *New York Times,* 19 settembre 1970.

85 Sul piano israelo-americano, cfr. *New York Times,* 8/10/70; sul ruolo americano nella crisi, consultare: William QUANDT: *The Middle East Conflict in US Strategy, 1970-1971,* in *Journal of Palestine Studies,* voi. I, n. 1, autunno 1971, pp. 39-52, e soprattutto, pp. 47-48.

commissioni del Comitato del tunisino Bahi Ladgham. Giustificando questo accordo davanti al Comitato esecutivo della resistenza, riunito a Damasco, Yasser Arafat spiega: *«Il proseguimento dei combattimenti avrebbe portato ad un genocidio vero e proprio della popolazione palestinese; non si costruisce l'avvenire su dei cadaveri».*

Cosi dunque, il problema della dualità del potere in Giordania è stato risolto. Il governo Wasfi Al-Tall si è affrettato a cogliere i frutti della battaglia. Una guerra d'usura, ma diretta a indebolire la resistenza, è stata dichiarata da Habes al-Maggiali. La propaganda diffamatoria si è servita di trasmissioni radio per gettare il discredito sull'efficacia della resistenza, la moralità dei fedayn ecc. Le masse beduine sono state mobilitate al servizio del regime. L'esercito è stato epurato di tutti gli elementi nazionalistici[86].

Dopo settembre, la traversata del deserto

Il massacro di settembre ha messo a nudo una lacuna più grande: lo smembramento delle forze della resistenza. I movimenti si erano pronunciati sulla necessità di creare «una forma di unificazione»; le prime forme di questa unificazione si limitano ad una specie di coordinamento politico tra le differenti organizzazioni a livello di dirigenti. L'ultima forma era quella del Comitato centrale e dei vari Comitati dislocati nelle varie città. Questi Comitati, tuttavia, peccavano di burocratismo. Questo smembramento, l'abbiamo già sottolineato, ha portato, a causa della concorrenza, ad una sopravvalutazione del potenziale umano e materiale delle varie organizzazioni; e questo fatto ha avuto d'altronde delle

86 Sulla mobilitazione dell'esercito, cfr. Khalid HINDI, Fuad BAWARCHI, Shehadeh MUSSA, Nabil Ali SHAATEH: *Al Muqaummeh al Filastiniah wal Nizham al-Urduni* (La resistenza palestinese e il regime giordano), Centro di Ricerche Palestinesi, Beirut, sett. '71, soprattutto pp. 107-137; Khalil HINDI: «La mobilitazione giordana contro la resistenza palestinese prima dell'attacco di sett. 1970» (in arabo) in *Sciu'un FU* n. 4, sere. 71, pp. 31-55; Abbas MURAD: «Il ruolo politico dell'esercito giordano» (in arabo), C.R.P., Beirut, '73, soprattutto pp. 121-144.

ripercussioni sull'esito della battaglia di settembre. La politica degli arabi mirava a creare organizzazioni concorrenti, allo scopo di frenare il movimento di resistenza, di controllarlo o di influenzarlo in senso favorevole alla politica di ogni singolo paese. Ci si può certamente chiedere: come sono riusciti gli Stati arabi a creare delle organizzazioni a loro legate? La risposta sta nello sradicamento del popolo palestinese, che non dispone di una struttura sociale e politica indipendente, e che si trova integrato nelle strutture sociali e politiche dei paesi che lo ospitano. Lo sradicamento, l'esilio e la dispersione hanno cosi esposto i Palestinesi alle varie correnti ideologiche che circolavano nella regione e hanno quindi facilitato i dissensi ideologici in seno alla resistenza palestinese. A livello ideologico, tutte le forze politiche arabe sono rappresentate nella resistenza. Ogni organizzazione palestinese riflette la debolezza o la forza della corrente politica che rappresenta. Cosi, scopriamo che la nuova sinistra palestinese riflette la debolezza della nuova sinistra araba, che soffre di una crisi di sviluppo le cui manifestazioni più importanti sono il dogmatismo e l'eclettismo. Mentre osserviamo che la corrente nasseriana occupa una posizione preminente, anche se le organizzazioni che rappresentano questa corrente non sono legate al regime nasseriano.

Il periodo che segue settembre è segnato dall'asprezza. I Palestinesi si esauriscono in confronti dialettici. E, in un certo senso, l'ora del regolamento dei conti. Mentre Al-Fatah accusa i Fronti (popolare e democratico) di avventurismo, il FDPLP, in una lunga relazione (vedi più avanti), pensa che la resistenza si sia soffocata in un *«mare di privilegi e di benessere materiale e morale: una rivoluzione ricca». «Ciò è dovuto,* scrive Hawatmeh, *ad un orientamento patriottico che sfiora lo sciovinismo. Una burocratizzazione eccessiva, con raggiunta della mancanza di una chiara visione delle cose e di una linea ideologica precisa*». La relazione insiste sulla necessità di ricollegarsi all'esercito e ai contadini giordani. II FPLP, in un rapporto sui fatti di settembre (vedi anche questo più avanti), fa una valutazione degli avvenimenti simile a quella del FDPLP. Insiste sulla «*lotta per instaurare in Giordania un regime democratico al servizio delle*

masse». Il massacro di settembre porta alla scomparsa di certi gruppuscoli o al loro scioglimento nelle grandi organizzazioni. Ma queste non sono al riparo da gravi scosse. Le giovani generazioni di Al-Fatah, per esempio, contestano, al momento del congresso tenutosi da questa organizzazione alla fine di novembre, l'autorità dei «capi storici», responsabili secondo loro dei fallimenti della resistenza; ma i dirigenti di Al-Fatah riescono a controllare la situazione. Una crisi di autorità sembra aver scosso il FPLP e il FDPLP; la Saika non viene risparmiata: i suoi principali dirigenti, Yussef Zuya'in e Dafi Giamani, devono cedere il posto a Mahmud al-Ma'ita e Zuheir Muhsin. In dicembre, la situazione sembra essersi stabilizzata. Un Congresso nazionale, annunciato per il mese di dicembre, è rinviato al mese di febbraio 1971. Viene formata una nuova Segreteria Generale, composta da Yasser Arafat, Salali Khalaf, Kamal Aduan, Ibrahim Bakr, Hamid abu Sittah, Bahgiat abu Garbiyeh. Dei sei membri di questa Segreteria, tre appartengono a Al-Fatah (Arafat, Khalaf e Aduan). In gennaio 1971, violenti scontri oppongono di nuovo l'esercito giordano e i fedayn. Durante i combattimenti, uno dei dirigenti di Al-Fatah, Muhammed Yussef Al-Naggiar, dichiara pubblicamente che è ora di rovesciare Hussein[87], mentre il portavoce di Al-Fatah, Kamal Aduan, se la prende col FPLP che accusa di inasprire i rapporti tra l'esercito e la resistenza.[88]

Due discussi problemi dominano i dibattiti prima dell'8° Congresso nazionale, al Cairo, dal 28 febbraio al 5 marzo: lo Stato palestinese e l'unificazione dei movimenti di resistenza. A questo scopo un piano era stato elaborato dall'Organismo di pianificazione della resistenza - che conta 15 membri, sotto la direzione di Yussef al-Sayegh. Presentato 1'8 febbraio al Comitato centrale, questo progetto prevedeva in particolare una revisione totale della lotta popolare armata delle organizzazioni di fedayn. Ogni organizzazione potrà conservare la sua struttura ideologica, ma dovrà sottomettersi a *«misure di più severa disciplina, allo scopo di prevenire le iniziative isolate che uscirebbero dal quadro della strategia comune*

87 Cfr. *New York Times,* 12/1/71.
88 Cfr. *Le Monde* del 19/1/71 e il *New York Times* del 18/1/71.

elaborata dalla direzione politica e militare della guerriglia». Il progetto affermava che le idee proposte costituivano l'ultima possibilità per la rivoluzione palestinese. Precisava inoltre che i commando dovranno evitare di esaurirsi in lotte marginali nei paesi arabi, e istallarsi nei territori occupati, in modo particolare sulle alture che dominano Nablus (Cisgiordania) e a Gaza. L'8° Consiglio nazionale denunzia, naturalmente, il progetto di uno Stato palestinese e proclama l'unità del popolo palestino-giordano. A questo proposito, un paragrafo della risoluzione politica presa da questo Consiglio, intitolato: *«L'unità delle masse palestinesi e giordane»,* precisa: «Fin dai primi tempi, un legame nazionale e una unità territoriale creata dalla storia, la cultura e la lingua, uniscono la Giordania alla Palestina. La creazione di una entità politica in Transgiordania e un'altra in Palestina, non si fonda né sulla legalità né sull'esistenza di elementi generalmente riconosciuti che contribuiscano a formarne un'entità. Si tratta soltanto di uno degli aspetti della frammentazione per mezzo della quale, dopo la Prima guerra mondiale, il colonialismo spezzò l'unità del nostro movimento nazionale arabo e quella della nostra patria araba...» *La rivoluzione palestinese, sorta dalle esigenze di una fase storica specifica, richiede la concentrazione di tutti gli sforzi verso la Palestina affinché questo problema abbia la priorità agli occhi dei Palestinesi, degli Arabi e dell'opinione pubblica internazionale.* Per quanto riguarda l'unificazione dei movimenti di resistenza, il Consiglio fa proprio il piano di Al-Fatah che prevede l'allargamento del Consiglio nazionale (150 membri), e la costituzione di un nuovo Comitato centrale e di un Ufficio politico. Viene affrontato anche un altro problema: la rappresentanza delle organizzazioni comuniste al Consiglio, che approva l'ammissione di un rappresentante dell'organizzazione Al-Ansàr[89], Faiq Uarrad.

Mentre le organizzazioni palestinesi si logorano in dibattiti, utili ma interminabili, le autorità giordane si preparano ad una seconda grande

89 Questa organizzazione si schierava sulla posizione sovietica e non si opponeva ad una soluzione pacifica. Leggere l'articolo di Faiq UARRAD: in *Al-Akbbcìr* del 14/3/71, p. 3.

offensiva. A quel tempo, a capo del governo giordano si trova un uomo di polso: Uasfi Al-Tall; alla testa dell'esercito capi intransigenti che rimproverano al re di lasciar via libera ai commando. Sono prese misure drastiche: siluramento dei Palestinesi negli alti posti dell'amministrazione, stretto controllo dei servizi d'informazione[90]. La fermezza di Hussein non si piega soltanto con la pressione che le forze armate esercitano su di lui. «Il re è venuto a conoscenza delle 'ipotesi di lavoro', formulate da certi diplomatici americani e inglesi, secondo le quali la creazione di uno Stato palestinese in Giordania - al quale un giorno verrebbe ad aggiungersi la Cisgiordania - potrebbe costituire una soluzione al problema del vicino Oriente. Tanto vale dire che sarebbe la fine della monarchia hascemita[91]». Il comportamento di Hussein durante i mesi che seguiranno 1'8° Consiglio nazionale palestinese sarà dettato da un imperativo vitale: apparire agli occhi degli Stati arabi e delle grandi potenze come *l'unico interlocutore valido*. D'altronde, è ciò che spiega durante il suo viaggio che lo porta da Riad a Londra, da Washington a Parigi. Rincuorato dagli incoraggiamenti o dai *«silenzi complici»* che hanno segnato il suo viaggio, cosciente della paralisi dei paesi arabi, Hussein può tentare di farla finita con i fedayn. I primi scontri avvengono in aprile 1971. Per togliere al re ogni pretesto, i fedayn evacuano Amman tra 1'8 e il 15 aprile[92], ma hanno intenzione di conservare le zone boscose che erano state loro assegnate al nord della Giordania (Gerash, Ajlun, Irbid). In maggio, le forze reali chiedono ai fedayn di abbandonare le loro basi del nord e di raggiungere la valle del Giordano. Di fronte al rifiuto dei Palestinesi, l'esercito si schiera attorno a Gerash e Dibbin. All'inizio di giugno, circolano voci sull'eventualità della formazione di un governo palestinese in esilio. Il re reagisce ordinando a

90 Il Palestinese che desidera ottenere un passaporto o una semplice carta d'identità non deve più, come prima, rivolgersi allo Stato civile, ma alla Direzione dei servizi d'informazione.

91 Cfr. Bergheaud: op. cit., p. 138.

92 Sembra che la decisione di evacuare Amman sia stata presa da Salah Khalaf, rappresentante del Comitato centrale ad Amman. Si dice che Arafat fosse contrario a questa misura. Cfr. William Quandi, op. cit. p. 138.

Uasfi al-Tall di colpire *«senza esitazione»* questi *«cospiratori che vogliono istituire uno Stato palestinese separato»* [93]. La battaglia di Ajlun, che si svolge dal 13 al 17 luglio 1971, infligge un duro colpo alla resistenza. Gli scontri provocano centinaia di vittime. Come di solito, durante la battaglia di Ajlun, i paesi arabi stigmatizzano il potere reale attraverso trasmissioni radio, ma agiscono poco. Il vertice riunito in tutta fretta da Gheddafi, a Tripoli, è segnato da spettacolari assenze: l'Arabia Saudita, la Tunisia, il Sudan e il Libano.

Per i Palestinesi, la battaglia di Ajlun costituisce un vero e proprio disastro: ormai, non hanno più basi in Giordania.

Alla vigilia dei combattimenti, il 9° Congresso nazionale palestinese non riesce ad unificare i movimenti di resistenza, ma Arafat riacquista un'autorità che era stara per qualche tempo contestata.

Il piano Hussein

Dal 17 settembre 1970, giorno che segna l'inizio dei «massacri di Amman», al 17 luglio 1971, data in cui il re Hussein lancia il suo esercito contro gli ultimi rifugi della resistenza palestinese, e al 15 marzo 1972, giorno scelto dallo stesso sovrano per annunciare il suo «piano», chiamato «piano Hussein», la politica hascemita mostra quella continuità che l'ha sempre contraddistinta. Il piano Hussein[94], nella forma, si presenta come un progetto costituzionale. Descrive con precisione il carattere e le strutture di un futuro «Regno arabo unito», che unisca, sotto la corona hascemita, le *due provincie* ampiamente autonome della Giordania (la riva orientale del Giordano, capitale Amman) e di Palestina (riva occidentale del Giordano, capitale Gerusalemme). Non potendo una tale costruzione politica essere realizzata che «al momento opportuno», l'annuncio stesso di cui è oggetto

93 Cfr. *New York Times* del 3/6/67.

94 Cfr., per un'analisi dettagliata del piano Hussein, gli articoli di Nagi ALLUSH, Belai HASSAN, Sadeq GIALAL EL-AZM, Ahmed KHALIFEH, Abdel Hafiz MU-HAREB, in *Sci*$_{H}$ *un Fil*$_{y}$ n. 9, maggio 1972, pp. 236-267.

costituisce, in maniera indiretta ma insistente, una proposta di *«soluzione politica parziale»* del conflitto israelo-arabo. Il ritiro dalla Cisgiordania delle forze e delle autorità israeliane sarà infatti una condizione preliminare indispensabile per la formazione del «*Regno arabe unito*»; le possibilità di un pacifico avvenire cosi prospettate sarebbero state sufficienti a convincere Israele a permetterne la realizzazione, ritirandosi dai territori occupati nel 1967?

Una almeno delle motivazioni di Hussein è chiara. Eccola riassunta da Maxime Rodinson: «*Davanti all'imminenza di elezioni comunali indette dalle autorità di occupazione israeliane, ha voluto evitare che scaturisse da queste operazioni un orientamento troppo anti-hascemita. Egli è infatti cosciente dell'impopolarità di cui è oggetto dopo la spietata repressione del settembre 1970 contro i Palestinesi. La prospettiva di uno statuto più liberale accordato ai Cisgiordani all'interno del regno, avrebbe potuto, secondo lui, renderli meno ostili ad un futuro nell'ambito della Giordania. Almeno avrebbero potuto considerare questa soluzione come un male minore*» [95]. Israele, tuttavia, non perde occasione per disapprovare «*questa dichiarazione pretenziosa e unilaterale» e* per prendere in giro il suo autore *«che tratta come sua proprietà territori che non sono suoi e che non si trovano sotto il suo controllo»* (Dichiarazione di Golda Meir, 16 marzo 1972) [96].

Ma bisogna vedere in questa riprovazione una manovra diplomatica molto abile. Poiché l'analogia tra il punto di vista del sovrano hascemita e quello del vice-presidente del Consiglio israeliano, M. Yigal Allon, è sorprendente[97]. Quest'ultimo aveva in precedenza presentato un progetto chiamato «piano Allon» che caldeggiava il ritiro dalla Cisgiordania delle truppe israeliane ma asseriva la necessità di una presenza israeliana lungo tutto il Giordano e una smilitarizzazione di tutta la Cisgiordania; essendo

95 Maxime Rodinson: *Pian Hussein...,* in *Les Palestiniens et la crise israélo-arabe,* op. eie., pp. 83-84

96 Cfr. *Le Monde* del 16/3/72 e *Le Soie* del 17/3/72.

97 Cfr. la dichiarazione di Allon, *Le Monde* del 26-27/3/1972.

secondo lui Gerusalemme, fin d'allora, città israeliana.

Cosi, nonostante qualche differenza marginale, il piano Hussein non è altro che il piano Allon, «*fatto risuscitare sotto altro nome, arabo questa volta, ma altrettanto perfido dei precedenti».*[98]

Negli Stati Uniti, dove si è recato pochi giorni dopo aver reso noto il suo progetto, il re Hussein espone alla stampa e alla televisione il suo punto di vista su Gerusalemme che *«potrebbe diventare una città aperta... capitale di Israele e capitale della parte palestinese della Giordania...»*[99].

Gli Stati Uniti manifestano un interesse palese per il piano Hussein di cui molti indizi dimostrano che è stato concepito e maturato a Washington. Infatti, il Piano Hussein non è altro che la versione, (più o meno corretta) del progetto di un *«commonwealth palestinese»* concepito all'università di New York a partire dal progetto americano denominato «piano Fischer» *(Affaires Palestiniennes,* aprile 1972, n. 8, p. 262). Per gli Stari Uniti, dunque, il piano Hussein costituisce un avvicinamento verso quelle *«soluzioni di compromesso»* che il Dipartimento di Stato stima come le uniche *«realistiche»* e che spera, prima o poi, di veder rese possibili dalla «*lenta usura delle opposte esigenze degli antagonisti*». E per ricompensare il re per la sua coraggiosa iniziativa, gli Stati Uniti accolgono *«tutte le sue richieste»* di aiuti finanziari e militari. Il materiale fornito dagli Stati Uniti, comprendente aerei Northrop F. 5, non sarà utilizzato contro Israele, eventualità esclusa pubblicamente da re Hussein in dicembre 1971, ma per *«impedire il ripetersi di fatti come quelli del settembre 1970»,* cioè in modo tale che le forze giordane non debbano temere l'eventuale minaccia di intervento di un altro esercito arabo. La Siria si sente presa di mira. Ciò significa, in ultima analisi, la «*vietnamizzazione del conflitto del Medio Oriente».*

Di primo acchito il piano Hussein viene respinto dai governi arabi.

98 *El-Mugiahid,* Algeri, 14 marzo 1972.
99 Intervista al *New York Times,* 30 marzo 1972.

Il consiglio presidenziale dell'Unione delle repubbliche arabe (Libia, Siria, Egitto) il 18 marzo 1972 rende noto un comunicato congiunto in cui si condanna categoricamente il progetto perché «*mira a dare il colpo di grazia al carattere pan-arabo della battaglia», «riducendo il problema palestinese a un semplice problema regionale di frontiere».* Inoltre, nel comunicato si rimprovera al progetto «*di rendere più profondo l'abisso che separa i figli della stessa nazione, in seguito ai sanguinosi eventi di settembre 1970».* Il Consiglio presidenziale rammenta, in questa occasione, che la causa palestinese è una *«causa nazionale» e* non può essere disgiunta da quella dei territori occupati. «*Nessuno è autorizzato a trovare da solo una soluzione parziale o totale a questa causa».* Per tutte queste ragioni, la resistenza palestinese si esprime immediatamente e con forza. Fin dalla sera del 15 marzo, Al-Fatah denuncia il «piano Hussein» come *«la più grande cospirazione che la causa palestinese si trova ad affrontare da un mezzo secolo»* e chiede la distruzione del regime hascemita; il FPLP vi scorge «*l'inizio di un processo che tende alla creazione di un impero israeliano che si estenderebbe sull'insieme dei popoli della regione per sfruttare le sue ricchezze e impedirne la rinascita.»* Il Congresso popolare palestinese, riunito al Cairo dal 6 al 10 aprile, suggerisce agli Stati arabi delle misure di ritorsione contro la Giordania. Fin dal 6 aprile, il governo del Cairo ha voluto compiere il gesto significativo della rottura delle relazioni diplomatiche con Amman.

LA SVOLTA ARABA. LA PALESTINA DAVANTI ALLE NAZIONI

Il 6 ottobre 1973, le forze egiziane e siriane congiunte scatenano la guerra contro l'esercito israeliano di occupazione. L'attraversamento del Canale da parte degli Egiziani avviene senza colpo ferire. La famosa linea Bar-Lev, che era definita insuperabile, è distrutta in poche ore. Al nord, l'esercito siriano non fa fatica a invadere tutto il Golan occupato. La controffensiva israeliana è sferrata 1'8 ottobre. Le alture del Golan vengono riprese ai Siriani e il limite precedente leggermente superato. Sul fronte egiziano, una testa di ponte israeliana insediata sulla riva occidentale del Canale di Suez si ingrandisce nell'Egitto africano prima che Israele accetti il cessate-il fuoco.

Ciò che ci interessa non è seguire lo svolgimento degli avvenimenti sul campo di battaglia, o riflettere sul significato militare o strategico della guerra di ottobre. Altri, strateghi o giornalisti se ne sono occupati[100] Noi dobbiamo interrogarci sull'origine, il significato politico di questa battaglia, e sulle sue conseguenze sul futuro dei Palestinesi.

Gli elementi del conflitto di ottobre 1973

Se la quarta guerra arabo-israeliana ha colto di sorpresa il mondo, è perché l'opinione pubblica occidentale si era bene abituata ad una

100 Ma anche nella scampa palestinese: Haitham AL-AY1UBI: *Studio analitico delle forze a confronto* (in arabo), op. cit.; Hisham ABDALLAH: *Le forze impegnate nel conflitto,* (in arabo) in *Sciu'un Filastìnyab.* n. 27, novembre 1973, pp. 64-84 e pp. 50-64; Mahmud 'AZMI: *La teoria della sicurezza israeliana alla luce della guerra del 1973* (in arabo), in *Sciu'un FU* n. 31, marzo 1974, pp. 71-88; Haytam AL-AY1UBI: *La sorpresa araba nella quarta guerra* (in arabo), *ibidem,* n. 32, aprile 1974, pp. 9-30; Riad ASHKAR: *The syrian and the egyptian campaigns,* in *Youmal of Pai. Stud.,* voi. Ili, n. 2, Inverno 1974, pp. 15-34.

situazione di «né pace né guerra» che equivaleva, per molti aspetti, ad un dato di fatto. Ciò che importa è analizzare le reali condizioni che hanno portato al confronto. Se ne possono notare alcune tra le più importanti: la situazione di stallo sul piano diplomatico (fallimento della missione Jarring e del piano Rogers), il crescente isolamento di Israele sulla scena mondiale (condanna di Israele da parte di 60 Stati del Terzo Mondo alla conferenza dei Non-allineati ad Algeri, rottura delle relazioni diplomatiche tra Israele e dieci Stati africani prima del *6* ottobre, successo del commando di Vienna, ecc.), la pressione popolare araba, sempre più potente, di fronte al deterioramento della situazione e, infine, la politica di colonizzazione israeliana nei territori occupati. Vorremmo soffermarci su quest'ultimo punto.

La colonizzazione del Sinai: La penisola del Sinai offre importanti riserve di idrocarburi, mentre la paralisi del Canale di Suez, a seguito delle ostilità, conferisce una particolare importanza all'oleodotto, costruito dagli Israeliani dopo il 1967, che collega il Mar Rosso al Mediterraneo attraverso il Negev. Si possono quindi capire le tergiversazioni israeliane ogni qualvolta si trattava di sbloccare il canale di Suez. Fin dal luglio 1967, si sapeva che Tel-Aviv era decisa a mettere a profitto l'occupazione del Sinai per sfruttarne a suo vantaggio le risorse petrolifere. Col pretesto che l'occupazione dei territori conquistati gli costava più del previsto, Israele ha fatto man bassa dei pozzi di petrolio del Sinai. Soltanto la capacità di produzione di El-Belain, e di Ras-al-Sudi era calcolata, a dir poco, a 4, 6 milioni di tonnellate l'anno. Secondo gli esperti israeliani le riserve di petrolio del Sinai ammonterebbero a 120 milioni di tonnellate, ciò che darebbe lavoro alla compagnia petrolifera israeliana (NEPFI) per una ventina d'anni. Il Petroleum Press Service svelava, nel 1971, che Israele aveva scoperto due importanti giacimenti. Fin dal 1968, il *Financial Times* calcolava che la produzione petrolifera annua del Sinai avrebbe potuto raggiungere i 40 milioni di tonnellate, e cioè un valore annuo di 500 milioni di dollari.

Cosi, grazie all'occupazione del Sinai egiziano, Israele scopriva di

avere un vero e proprio destino petrolifero, giacché se l'ampliamento dell'oleodotto Eilat-Haifa corrispondeva al fabbisogno israeliano di carburante, la costruzione dell'oleodotto Eilat-Asckelon era destinata a fornire il mercato esterno. Questo oleodotto, messo in funzione fin dalla fine del 1970, è considerato uno dei tre maggiori oleodotti del mondo. Secondo il Petroleum Press Service Israele si preparava, sin dal 1970, a diventare una *«potenza petrolifera come regione di transito per il petrolio iraniano».* Si può facilmente capire quindi che l'occupazione della alture del Golan, in Siria, che la Tapline dell'Aramco attraversa, sia una carta non trascurabile... Nel Sinai, come altrove negli altri territori occupati, le annessioni di fatto si moltiplicavano e la logica del processo d'integrazione dei territori conquistati tendeva a diventare irreversibile. Per rendersene conto basta far riferimento alle dichiarazioni dei responsabili israeliani.

Ecco quello che dichiarava Moshé Dayan in un discorso ai mutilati di guerra: «*Preferisco Sharm el-Sheikh senza pace alla pace senza Sharm el-Sheikh»*[101] Abba Eban, da parte sua, ribadendo la posizione ufficiale, affermava: «*Le forze armate di Israele non si ritireranno da Sharm el-Sheikh quali che siano i termini del negoziato...*» [102]. L'opinione pubblica israeliana condivideva le mire espansionistiche dei suoi dirigenti. La colonizzazione del Sinai seguiva il procedimento abituale: insediamento progressivo di colonie, fondazione di città e di centri abitati. Nel 1972, si contavano nel Sinai 14 colonie. Ed esattamente: Sadot, Minyan, Dikla, Nahal Sinai, Nahal Yan, N'viot, Di Zahav, Offira, Ain Hatsbah, Nahal Tsufar, Nahal Netserim, Nahal Murg, Faran e Nahal Ketura. Più considerevole era l'insediamento israeliano a Sharm el- Sheikh. Secondo Moshe Kol, ministro del turismo, «Sharm el-Sheikh diventerà una città turistica e di villeggiatura». Vi era una città in via di costruzione, alla vigilia del 6 ottobre 1973.

La colonizzazione del Golan. Fin dalla cessazione dei combattimenti nel 1967, Israele dichiarava, senza mezzi termini, che l'esercito israeliano

101 Citato da *Yedioi Aharomth,* 10 marzo 1971.
102 Ibid., 21 giugno 1971.

non si sarebbe più ritirato dal Golan. Due anni più tardi Moshé Dayan affermava: «*Le terre del Golan sono ormai parte integrante di Israele», «bisogna che Israele e gli ebrei del mondo le considerino come tali»* [103]. Nel 1972, Golda Meir sottolineava che «*anche se un accordo di pace fosse firmato tra Israele e i paesi arabi, le forze israeliane non si ritireranno mai da Gerusalemme, dalle alture del Golan, da Gaza e da Sharm el-Sheikh»*[104]. L'intransigenza ufficiale si rifletteva anche nei sondaggi di opinione, l'ultimo dei quali dava i seguenti risultati: il 92% delle persone interrogate si pronunciava in favore della conservazione sotto controllo israeliano delle alture del Golan, il 7% era favorevole ad un ritiro parziale e 1'1% soltanto era per il ritiro totale.[105]. La colonizzazione israeliana dell'altopiano siriano ha inizio fin dall'estate 1967. Secondo David Eliazar, comandante della regione Settentrionale, i primi coloni hanno ricevuto ogni cosa dall'esercito: «*Hanno ricevuto tutto da noi, le armi, i trattori, le mucche e la terra... Tutto... Li abbiamo curati come nostri figli fino al momento in cui il governo ci ha sostituiti*»[106] . Non c'è da stupirsi per questo, poiché le colonie facevano parte di quel «cordone sanitario» creato lungo tutta la linea del cessate-il-fuoco, destinato a bloccare l'azione dei partigiani palestinesi e a preparare l'annessione della regione. I nuovi coloni d'altronde si comportavano come se fossero in una *«regione liberata».*

Un volantino distribuito nella colonia Meron Golan diceva: *«Colui che decide di venire qui, dica: qui è la mia casa... Colui che decide di sposarsi qui, dica: qui è la mia famiglia... Colui che decide di allevare i suoi figli qui, dica: qui è la casa dei miei figli. Più famiglie, più bambini: ecco ciò che conta».*[107].

La principale ricchezza del Golan è l'allevamento. I pascoli sono

103 Dichiarazione di M. Dayan alla conferenza dei miliardari ebrei il 26 giugno 1969.
104 *Le Monde,* 11 aprile 1972.
105 Citato da *Direnai Arabyiah,* op. cit., p. 114.
106 Citato dal giornale israeliano *Maariv,* 9 luglio 1970.
107 Ibid., 12 luglio 1970.

abbondanti e coprono una superficie di 300.000 dunam. Nel 1971 le mille persone che abitavano le colonie dell'altopiano possedevano più di 4.000 mucche e quasi 2.200 capre. Ma queste cifre erano, alla vigilia della quarta guerra arabo-israeliana, molto più elevate, poiché le importazioni israeliane di carne erano sensibilmente diminuite negli ultimi anni. In meno di sei anni di occupazione, Israele era riuscito ad insediare sul Golan più di 20 colonie: più di 1.500 israeliani si erano stabiliti sulle alture nel 1972. Cinque milioni di lire israeliane erano spese dall'agenzia dal 1967 al 1969, per l'insediamento di queste nuove colonie; più di 170.000 dunam erano stati confiscati agli abitanti siriani dell'altopiano. Nel Sinai e sul Golan, come anche negli altri territori arabi occupati dopo il 1967, il moltiplicarsi dei fatti compiuti mirava alla creazione di una situazione irreversibile.

Poteva il movimento nazionale arabo accettare tutto questo?

La battaglia petrolifera. La battaglia di ottobre presenta due aspetti: quello militare e quello petrolifero. Martedì 16 ottobre 1973, sei paesi del Golfo decidono di fissare unilateralmente il «prezzo di mercato» del loro petrolio a 3,65 dollari il barile, vale a dire un aumento del 17% rispetto agli ultimi prezzi praticati.

Mercoledì 17 ottobre, i ministri dell'OPAEP (Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio), riuniti a Kuwait, decidono di ridurre le loro esportazioni del 5%. Questa semplice contrazione rivela ai paesi importatori, e in particolar modo all'Europa Occidentale e al Giappone, quanto siano vulnerabili. Per il mondo arabo, l'utilizzazione di quella che i mass-media hanno chiamato «l'arma del petrolio» segna una svolta fondamentale, non soltanto nella storia del petrolio, ma anche nella storia del movimento nazionale arabo. Preceduto dalle nazionalizzazioni algerine e irachene (gli accordi di Teheran, di Tripoli, di Ginevra e di New York), l'ultimo provvedimento preso dagli Stati arabi ha praticamente spazzato via le vecchie regole del gioco. L'obiettivo è duplice: servirsi dell'arma del petrolio per indurre Israele a ritirarsi dai territori occupati dal giugno 1967; trarre il massimo profitto dagli eventi per accelerare la confisca araba dei

giacimenti di idrocarburi situati sul suolo arabo. Per quanto riguarda il primo punto, l'utilizzazione dell'arma del petrolio doveva avere uno scopo selettivo, cioè colpire soprattutto i paesi amici di Israele, in primo luogo gli Stati Uniti. Ora, furono proprio gli Americani i meno vulnerabili ad una diminuzione degli approvvigionamenti del Medio Oriente, perché importano da questa regione soltanto una piccola parte del loro fabbisogno (tra il 7 e il 15%).

Partendo da questa semplice constatazione, si possono formulare due ipotesi: a) La riduzione petrolifera, come «arma politica» che mirava a far pressione sugli Stati Uniti, *favoriva in realtà gli interessi degli Americani,* nella misura in cui essa indeboliva le economie concorrenti. Gli avvenimenti successivi confermano questa ipotesi; b) Il ricorso all'utilizzazione del petrolio arabo nella «guerra» favoriva gli interessi politici di certi dirigenti arabi. Per rendersene conto, basta osservare il ruolo preponderante che re Feisal ha svolto nella politica successiva. Per quanto riguarda le ragioni economiche della riduzione petrolifera, bisogna convenire che gli Stati Arabi hanno portato avanti la loro politica petrolifera con mano da maestro. Aumentando il prezzo del petrolio e riducendone le consegne, si sono assicurati i mezzi per aumentare le loro entrate fiscali, malgrado la diminuzione della produzione. Ma le compagnie petrolifere, costrette a redistribuire le rendite si sono accordate per far ricadere l'aumentato prezzo del petrolio sui consumatori.

Quest'ultima osservazione ci induce a fare la seguente ipotesi: negli attuali rapporti di forza, la riduzione della produzione petrolifera è una decisione importante, ma insufficiente nella misura in cui non risolve il problema di fondo: l'allentamento della morsa delle egemonie straniere e l'appropriazione totale delle ricchezze naturali nazionali. *Soltanto una politica di nazionalizzazione è la forma radicale per il recupero della sovranità petrolifera*[108]. La nazionalizzazione del petrolio arabo non chiude

108 Cfr. l'ottimo lavoro del Dt. Atef SULEIMAN: «Il petrolio arabo arma al servizio delle cause che impegnano il nostro destino», Beirut 1973, soprattutto pp. 76-183.

il periodo del recupero della sovranità araba, anzi lo inaugura. Non basta, infatti, nazionalizzare le ricchezze naturali, occorre metterle al servizio dello sviluppo arabo. Ecco perché, accanto alla nazionalizzazione, l'altro cavallo di battaglia deve essere la cooperazione.

Arabi e israeliani dopo la battaglia

L'equilibrio stabilito, dopo il 1948, sui fatti compiuti israeliani sull'invincibilità israeliana, sul mito dell'«incapacità congenita» degli Arabi di «lottare» e di «vincere» è rotto. D'ora in poi, gli Arabi non potranno più tollerare il discorso da conquistatore di Israele, la sua *«pretesa di progettare sul mondo arabo un sogno concepito al di fuori di esso e contro di esso»,* che aveva significato per loro *«un'offesa quotidiana».* Non accetteranno più che Israele possa «*conservare per sé la più piccola delle sue conquiste', non soltanto perché si tratta della loro sovranità su territori che appartengono a loro, ma anche perché si tratta di por fine, una volta per sempre, a una fase della loro storia durante la quale Israele ha dettato legge a casa loro.»*

Non è stato forse detto, a ragione, che la guerra di ottobre è quella della «*ritrovata fierezza»*? In una cronaca, André Miquel[109], sottolinea che l'ultimo conflitto ha permesso di rivelare, agli occhi del mondo non-arabo, che cos'è in realtà quest'ultimo. Egli riassume questo cambiamento in tre punti: accesso nella comunità internazionale come membro di diritto, dotato di iniziativa e di riconosciuto valore militare; accesso alla patria, come lo dimostra la partecipazione di molti paesi arabi allo sforzo bellico[110]; accesso, infine, anche verso la propria identità. E se certi dirigenti arabi, una volta ritrovata la loro dignità, sono propensi a tentare

109 André MIQUEL: *Les Arabes après la guerre d'octobre,* in *Esprit,* n. 432, febbraio 1974, pp. 320-326.

110 Salah EL-DIN B1TAR insiste in modo particolare su questo punto: *The implication of october war for the Arab world,* in *Journal of Palestine Studies,* vol. III, n. 2, Inverno 1974, pp. 34-46.

l'avventura della coesistenza con Israele:... ironia della sorte: *«le condizioni per un riconoscimento a lunga scadenza degli Israeliani da parte degli Arabi, sono proprio quelle di una crisi dello Stato ebraico, quale lo hanno creato i suoi fondatori: aperto per qualsiasi ebreo, ostile per qualsiasi Arabo»*[111].

Per Israele, il grande sconvolgimento della guerra di ottobre è stato come un terremoto. *«Crudele sui campi di battaglia, la guerra è stata ancora più micidiale nelle coscienze»*[112]. Dalla sua fondazione fino alla vigilia dell'ottobre 1973, l'esercito israeliano vinceva tutte le battaglie. Questo fatto era sufficiente per creare in Israele un sentimento comune «di certezza rassicurante».

Il Tsahal era diventato quell'«ombrello» che permetteva di discutere senza temere il temporale. Dal 1967, Israele era un paese vincitore, in possesso di un'arma «invincibile». Per gli Israeliani, ma anche per i loro amici e sostenitori nel mondo, Israele era diventato una «torre inespugnabile»... Nell'aprile 1973, il 21% degli Israeliani soltanto si dichiaravano preoccupati per la difesa nazionale. Sei anni dopo la battaglia del 5 giugno, una guerra aperta tra Israele e i suoi vicini arabi sembrava quindi meno probabile. Tre elementi, nell'animo degli Israeliani, confortavano questo sentimento di sicurezza: la potenza dell'esercito ebreo, la «profondità strategica» ottenuta con le frontiere provvisorie del 1967, e la presunta incapacità dell'avversario.

Certi Arabi riconoscevano, anch'essi, la schiacciante superiorità di mezzi di Israele. Intervistato a Beirut, il 12 agosto, dal giornale *Al-Nahar,* Masti Maaluf, ministro libanese della difesa, affermava: «Occorrerebbero almeno dieci anni affinché la potenza araba diventasse pari a quella israeliana».

Il secondo elemento, erano, senza dubbio, le «frontiere strategiche»

111 Mahmud HUSSEIN: *Les Arabes au présent,* ed. du Seuil, Paris 1974.

112 Jean-Claude GUILLEBAUD: *Les jours terrìbles d'lsraél*$_y$ ed. du Seuil, Paris 1974.

conquistate nel 1967. Il fronte era più lontano dai centri urbani e nevralgici del paese. *«Sulla mappa e nell'animo, il sentimento fisico di essere accerchiati scompare»* [113]

I palestinesi e il negoziato

La resistenza ha partecipato attivamente alla lotta. Approfittando dell'allentamento della morsa israeliana e della diminuzione della sorveglianza all'interno dei territori occupati, ha inflitto duri colpi all'esercito israeliano. Nei territori occupati, i Palestinesi non hanno potuto dedicarsi ad azioni di violenza rivoluzionaria su larga scala: purtuttavia la loro azione contribuì a paralizzare numerose imprese israeliane.

Seguendo la direttiva di boicottaggio lanciata dal Fronte nazionale palestinese che raggruppa le organizzazioni di commando, le diverse formazioni politiche, i sindacati, le associazioni professionali e molti notabili, decine di migliaia di operai palestinesi dei territori occupati si sono astenuti dal recarsi al lavoro per tutta la durata della battaglia.

Nelle settimane che seguirono, disordini, manifestazioni e attentati poterono essere repressi soltanto a costo di nuovi arresti, dell'espulsione in Giordania di otto personalità di primo piano, della distruzione con la dinamite di case appartenenti a persone «sospette». Comunque, le autorità non riuscivano più a contenere il movimento nazionalista. L'aspetto più significativo, a questo proposito, era il sostegno, quasi unanime, della popolazione all'organizzazione di Liberazione della Palestina (OLP).

Certo, i Palestinesi sapevano che la guerra di ottobre aveva degli obiettivi limitati: occupare una fascia del Sinai e del Golan per rilanciare i negoziati diplomatici «a caldo». Ciò nonostante speravano che la dinamica del confronto avrebbe potuto estendersi a tutta la regione e portare naturalmente ad una mobilitazione e ad una partecipazione più grande delle masse. Speranza presto delusa: infatti due settimane dopo l'inizio delle

113 Ibid., p. 19.

ostilità un cessate-il-fuoco bloccava la situazione. La rivoluzione palestinese ha dovuto cosi affrontare le conseguenze militari e politiche della guerra di ottobre. Contrariamente a quello che molti pensano, le decisioni che la resistenza palestinese deve prendere non riguardano soltanto la partecipazione alla conferenza di Ginevra. *Questa decisione di partecipare si pone alla resistenza soltanto come un fatto marginale.*

Al centro dei dibattiti che scuotono la resistenza dopo l'ottobre 1973, si trovano la definizione di una nuova strategia, il problema del futuro della Cisgiordania e di Gaza. La discussione tra le varie tendenze assume un tono grave. Le analisi sono diverse e molteplici le interpretazioni. Qual è dunque il nocciolo della questione?

Per i leader storici di Al-Fatah, la guerra di ottobre ha fatto sorgere realtà nuove, di cui una è «*l'accanita attività di alcuni che cercano la soluzione a scapito dei Palestinesi e dei popoli arabi... Per far fronte a queste nuove realtà* - affermano - *dobbiamo ricercare soluzioni realistiche, che, senza annullare e contraddire l'affermazione del nostro diritto storico, non tralascino per questo i vantaggi immediati che può realizzare il nostro popolo».* È infatti evidente che «il rifiuto non è un atteggiamento rivoluzionario». E Al-Fatah giunge alla conclusione che bisogna «*tener conto di quella parte del nostro popolo che vive la realtà dell'occupazione israeliana e di quella parte del nostro popolo che vive la realtà dell'oppressione hascemita»,* e permettere al popolo palestinese di acquisire «*un potere nazionale e autonomo»* su tutti i territori che saranno evacuati dal nemico. La creazione di un simile potere «*nazionale e autonomo»* non è, agli occhi di Al-Fatah, «*né un tradimento della causa nazionale né una concessione fatta al nemico»,* poiché, in ultima analisi, serve *«gli obiettivi strategici della resistenza palestinese»,* vale a dire «*la Liberazione di tutto il territorio palestinese attraverso tappe successive».*

L'opzione è fatta in favore di uno Stato palestinese. La ragione è evidente: impedire che i territori occupati possano essere restituiti al re Hussein, o tenuti sotto l'occupazione israeliana. D'altra parte, l'OLP,

riconosciuta dal vertice arabo di Algeri come l'unico portavoce e rappresentante del popolo palestinese, deve vigilare affinché i territori occupati nel 1967 non diventino oggetto di sordide contrattazioni. La posizione di Al-Fatah è sostenuta anche dal Fronte democratico popolare di Nayef Hawatmeh. Secondo questi, la questione dello Stato palestinese ha dato origine a due correnti: la prima, egli la definisce l'opposizione «*rivoluzionaria e positiva»,* la seconda *«l'opposizione negativa».* Secondo Nayef Hawatmeh, la prima corrente giudica «*che attualmente la presenza palestinese indipendente sulla totalità della terra palestinese è irrilevante a causa dei rapporti di forza impegnati nel conflitto palestino-israeliano e nella lotta anti-imperialista. Questo rapporto non crea le condizioni favorevoli per una guerra di liberazione nazionale o per una guerra popolare allo scopo di liquidare lo Stato israeliano».* Di conseguenza, secondo il dirigente del Fronte democratico, «*la scomparsa dello Stato di Israele sarà possibile soltanto quando gli attuali rapporti di forza saranno mutati a favore della rivoluzione palestinese».* Occorre quindi che, *«nell'ambito dei tentativi attuali, la resistenza (pur continuando la sua lotta armata per insediare il suo potere nazionale su una parte o sulla totalità del territorio) imponga la presenza indipendente palestinese su tutto il territorio palestinese evacuato da Israele».* Sempre secondo Hawatmeh, la seconda corrente, quella dell'opposizione negativa e dell'«*assoluto rifiuto»,* delle *«dichiarazioni gratuite»,* è quella *«che si ostina ad opporsi alle nuove realtà, e in pratica si associa alla politica e ai "progetti" di soluzioni americane».*

Con qualche diversa sfumatura, anche il leader della Saika, Zuheir Mohsen, si pronuncia a favore della «*creazione di uno Stato palestinese».* Poiché, secondo lui, la resistenza deve definire la propria posizione e elaborare un programma proprio con serietà e responsabilità «*conciliando l'impegno di principio con il realismo».* È infatti molto importante che il movimento nazionale palestinese *«si liberi dalla riflessione romantica ed idealista».* E arriva a caldeggiare una *«politica a tappe»,* poiché, *«come il sionismo ha consolidato la sua presenza (in Palestina) per gradi, cosi pure*

è indispensabile che l'azione che mira a far scomparire la presenza sionista sia anch'essa graduale». Questa visione delle cose è condivisa da Shafik El-Hut, indipendente, secondo il quale «*la fiducia nella possibilità di far scomparire Israele con un'unica operazione militare è una fiducia ereditata dal passato».* Per lui, «*la rivoluzione non può nella congiuntura attuale comportarsi negativamente e rimanere inattiva accontentandosi di denunciare i "complotti" che vengono tramati».*

L'idea della creazione di uno Stato palestinese, in Cisgiordania e nella fascia di Gaza, non è accettata all'unanimità. Georges Habash, leader del Fronte popolare, ha più volte ribadito il suo rifiuto. «*Se noi entriamo nel gioco del negoziato - afferma - se accettiamo il principio su cui si basa la conferenza di Ginevra, il popolo palestinese perderà le sue carte più importanti: il suo spirito di resistenza, il suo rifiuto di cedere alle pressioni dell'imperialismo e del sionismo, la sua mobilitazione, i suoi determinanti mezzi dì pressione sui regimi arabi. Lo Stato che ci sarà proposto, se si potrà chiamarlo Stato, sarà un micro-Stato-Croupion dominato dai reazionari arabi, il sionismo e l'imperialismo. La nostra lotta, i nostri sacrifici di venticinque anni saranno stati vani. Se tutti gli sforzi impiegati per unificare l'atteggiamento della resistenza sul principio adottato dal FPLP si concluderanno con un fallimento, questo sarà costretto a rompere con le altre organizzazioni per continuare la lotta appoggiandosi sulle masse palestinesi e arabe che rifiutano il compromesso.*» Sulla scena palestinese, il Fronte popolare non è isolato. L'Unione generale degli studenti palestinesi (GUPS), per mezzo del suo comitato direttivo, conduce l'offensiva contro tutti coloro che progettano di partecipare alla conferenza di Ginevra e di contribuire alla creazione di un mini-Stato palestinese limitato alla Cisgiordania e alla fascia di Gaza. Il GUPS proclama: «*Non abbiamo liberato, né noi né gli Stati arabi, alcun lembo di territorio palestinese per costruirvi uno Stato. Uno Stato concesso dall'imperialismo, che domina la conferenza di Ginevra, non potrebbe essere né nazionale né rivoluzionario».* Questa presa di posizione, priva di qualsiasi ambiguità, è importante nella misura in cui essa proviene da una delle tre organizzazioni

che siedono al Consiglio dell'OLP, e che le procura un gran numero di militanti.

La contraddizione che divide il movimento palestinese deriva dal fatto che ognuna delle due opposte tendenze detiene una parte di verità.

La corrente incline ad una soluzione di «compromesso» la giudica la meno negativa delle scelte possibili nell'attuale contesto. Ma «*è incapace di presentare una visione coerente del futuro che deriverebbe da una tale scelta - soprattutto per quanto concerne la natura dello Stato palestinese che verrebbe cosi alla luce*»[114]. I sostenitori dello Stato palestinese si sforzano di rispondere a questi interrogativi assicurando che un simile stato, strappato con la lotta, potrebbe essere, al contrario, l'Hanoi del Vicino Oriente, rifugio dei militanti della regione e sede di tutti i rivolgimenti futuri.

In quale campo si schiera il Fronte nazionale palestinese?

Per rispondere a questa domanda, ecco alcune dichiarazioni pubblicate per la prima volta in francese[115]:

«Il FNP si dichiara completamente integrato all'OLP e condivide interamente l'idea di manifestare il desiderio che il nostro popolo ha di liberarsi dall'occupazione e di determinare il proprio futuro sul suo territorio... La posizione che ha acquisito nel corso degli avvenimenti il popolo palestinese rappresentato dall'OLP impedisce a Israele e alla Giordania di dividersi la riva occidentale (Cisgiordania) e la fascia di Gaza... col pretesto che questi territori sarebbero negoziabili poiché non apparterrebbero a nessuno... Il popolo palestinese, che si esprime attraverso l'OLP, può rivendicare tutti i suoi diritti, di cui Israele lo ha privato fin dal 1948, diritti confermati dall'ONU dal 1947 ad oggi. Qualsiasi potere arabo diverso da quello palestinese, sia esso progressista

114 Mahmud Hussein, op. cit., p. 152.

115 Testo uscito nel *Al-Nida,* quotidiano del PC libanese, Beirut, febbraio 1974; tradotto da Olivier CARRÉ: «I Palestinesi a Ginevra?», in *Maghreb-Mashrek,* luglio-agosto 1974.

o reazionario, ha soltanto il diritto di rivendicare la parte del proprio territorio occupata da Israele. In altre parole, i paesi arabi possono rivendicare le loro frontiere internazionalmente riconosciute e occupate da Israele del 1967.. Per quanto riguarda i territori palestinesi che Israele gratifica dal 1948 delle sue ricchezze, delle sue installazioni e della sua occupazione, il popolo palestinese soltanto ha diritto legittimo e legale di rivendicarli. Ottenendo il popolo palestinese la soddisfazione dei suoi diritti, esso non intenderà né dovrà rompere le sue relazioni con la Giordania, anzi... Il principio nazionale e unitario, come pure l'interesse e l'integrazione naturale, richiedono l'instaurarsi delle migliori relazioni con la Giordania, come con gli altri paesi arabi...».

Questo importante documento toglie ogni ambiguità a proposito della volontà dei Palestinesi dei territori occupati di separarsi fisicamente sia dalla terra sotto controllo israeliano che da quelle sotto controllo della Giordania[116].

Il 12° consiglio nazionale palestinese

Fino al mese di maggio 1974, gli oppositori e i sostenitori del «potere nazionale» si scontrano. L'unica soluzione possibile in questo caso - soluzione che, almeno, permette alle due opposte tendenze di raggiungere un compromesso provvisorio in attesa che si chiariscano sia il gioco delle grandi potenze sia l'ultima posta in gioco nel Vicino Oriente - è, in fin dei conti, quella che consiste nell'accettare alcuni principi nuovi (partecipazione palestinese alla Conferenza di Ginevra, potere nazionale palestinese in Cisgiordania e a Gaza), ma a certe condizioni. In questa direzione s'impegnano sette «capi storici», rappresentanti delle principali

116 Clara HALTER, che fu uno dei fondatori, nel 1968, della rivista Elementi, *cerca nel suo recente libro dedicato ai Palestinesi dei territori occupati di divulgare l'idea di uno Stato palestinese accanto - e non al posto - allo Stato di Israele: Les Palestiniens du silence. ed. Pierre Belfond, Paris 1974.*

correnti politiche della resistenza, che si riuniscono a Beirut l'8 maggio. Dopo dieci ore di consiglio, la commissione dei «sette» elabora un programma in dieci punti, chiamato «Patto d'onore».

Habash, Gibril e Kayali, rappresentanti della «tendenza del rifiuto», fanno notare che non hanno intenzione di ostacolare la scelta «tattica» adottata, ma ne cureranno gelosamente la «strategia».

Il Consiglio nazionale palestinese, riunito al Cairo dal 1' all'8 giugno, è caratterizzato dall'approvazione del «programma in dieci punti», il quale, tra l'altro, dichiara che l'OLP respinge la risoluzione 242 (che giudica la causa del popolo palestinese un problema di profughi), lotta contro qualsiasi progetto o qualsiasi entità palestinese il cui prezzo sarebbe il riconoscimento del nemico, lotta con *tutti* i mezzi a sua disposizione, in particolare la lotta armata, per liberare il territorio palestinese e *«fondare l'autorità nazionale indipendente e combattente del popolo su ogni parte del territorio palestinese che sarà liberato»*[117].

Ma il prezzo di questa «entità palestinese» non dev'essere il riconoscimento di Israele, la conclusione della pace o la rinuncia al diritto del popolo palestinese di fare ritorno e di autodeterminarsi.

Comunque, lo Stato palestinese è soltanto una tappa verso la costruzione dello Stato democratico palestinese sulla totalità della Palestina. Nessuna decisione viene presa per quanto riguarda la partecipazione alla conferenza di Ginevra. Ma se si dovesse presentare una tale eventualità, il Consiglio nazionale sarebbe convocato in sessione straordinaria per discuterne[118].

117 Per una valutazione degli elementi che hanno portato all'adozione del «programma in dieci punti», consultare l'ottimo articolo di Issam SAKHNINI, in Sciu'un Filastinyab, luglio 1974.

118 Dopo la riunione del Consiglio nazionale palestinese del giugno 1974, il nuovo Comitato esecutivo dell'OLP è formato da: Yasser Arafat (Fatah), Faruk Kaddumi (Fatah), Zuheir Mohsen (Saika), Abdel Uahab Al-Kayali (Fronte di Liberazione arabo), Ahmed Yamani (FPLP), Ahmed Abd Rabbu (FDPLP), Zohdi Al-Nasciascibi (indipendente), Hamed Abu Sittah

Questo nuovo orientamento della Resistenza palestinese assume un'importanza capitale per il futuro stesso della lotta. Infatti, «*per la prima volta dalla sua creazione, la Resistenza ha elaborato un programma politico che comporta tappe distinte dallo scopo ultimo che è quello della liberazione della Palestina. Fino a quel momento, ogni scelta era sottomessa all'obiettivo finale che serviva alla Resistenza come criterio unico per stabilire le sue alleanze e definire la sua linea di azione. Il programma politico dell'OLP era rivolto soltanto ai Palestinesi in esilio. L'idea del "ritorno" che ne era l'elemento essenziale non poteva essere applicata agli abitanti dei territori occupati, per la semplice ragione che vivevano in Palestina. Ora, ciò che importa soprattutto per questi ultimi, è acquistare un'identità politica che si concretizzi in uno Stato sovrano, indipendente dalla Giordania e da Israele»*[119]. Con la ratifica del reinserimento del movimento palestinese nei rapporti politici esistenti, il Consiglio nazionale lo ha rafforzato, allargandone la base e aumentando il numero dei suoi alleati, nel mondo arabo e all'esterno. Volendo condurre la lotta politica e lasciare la porta aperta al gioco diplomatico, senza per questo diminuire l'intensità della sua lotta armata, la Resistenza è riuscita ad isolare Israele, a privarlo di qualsiasi iniziativa politica, a sconfiggerlo sul suo proprio terreno: cioè quello dell'apparente moderazione, dell'abilità politica e della propaganda. E non escludendo a priori una partecipazione palestinese ad eventuali negoziati di Ginevra, senza per questo transigere sulle cose essenziali, la Resistenza ha ottenuto una serie di successi diplomatici.

L'opinione pubblica internazionale constatava che l'intransigenza cambiava di posto e che nulla poteva essere portato a buon fine senza i Palestinesi.

(indipendente), Talal Nagi (FPLP, Comando generale), Elia Khuri (indipendente di Cisgiordania), Abdel Al-Aziz Uagih (Esercito di liberazione della Palestina), Mohsen abu Mayzer (indipendente pro Fatah), Abdel Giauad Salah (indipendente pro-Fatah), Ualid Kamhaui (indipendente).

119 Samir FRANGIÉ: *La nouvelle strategìe de la Résistance* in *Le Monde Diploniatiqtie,* luglio 1974.

La rappresentatività dell'OLP

Chi è il portavoce dei Palestinesi? Per essi, non ci sono dubbi possibili: l'OLP. Siano essi esiliati, profughi o «occupati», si riconoscono tutti nell'OLP: *«Siamo tutti OLP»,* dicevano di recente alcuni Arabi dei territori occupati al corrispondente di un quotidiano belga, e aggiungevano: «*La sosteniamo [l'OLP] con tutta l'anima. Nessuna costrizione - né espulsioni, né imprigionamenti, né altre sanzioni - potrà mai cambiare qualcosa... Non serve a nulla, oggi, esiliare i sostenitori dell'OLP. Questo non fa altro che rafforzare la nostra fedeltà all'organizzazione* [120]». In effetti, fin dalla sua nascita «*l'OLP si è presentata come l'unico rappresentante del popolo palestinese, come il suo unico portavoce e come l'incarnazione dell'entità nazionale palestinese* [121]».

E il 21 settembre 1974 che il comunicato congiunto, pubblicato al termine della conferenza che riuniva al Cairo rappresentanti dell'Egitto, della Siria e dell'OLP, ha riconosciuto quest'ultima come «l'unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese».

Questo comunicato non era altro che l'espressione della dottrina scaturita dai principi già adottati dai paesi arabi al vertice di Algeri, nel novembre 1973. Questi principi (poi riaffermati dai Capi di Stato che partecipavano alla Conferenza islamica di Lahore, nel febbraio 1974) erano già stati proclamati nel settembre 1973 alla Conferenza di Algeri, che riuniva i capi di Stato dei paesi non allineati: cioè, prima della battaglia di ottobre. Eppure questo comunicato del Cairo assumeva una importanza tutta particolare. Annullava il comunicato egitto-giordano pubblicato ad Alessandria nel luglio 1974, al termine della visita del re Hussein in Egitto, il quale riconosceva alla Giordania il diritto di rappresentare i Palestinesi in possesso della nazionalità giordana.

Ma è il vertice di Rabat del 29 ottobre 1974 che mette fine in maniera

120 *La Libre Belgiqiie* del 8/11/1974.

121 Isham SAKHN1N1: *PLO, the representative of the Palutinìans,* Palestine Research Center, Beirut 1974.

definitiva alla controversia tra il re Hussein e l'OLP. Senza possibilità di equivoci. In una risoluzione presa all'unanimità, i Capi di Stato arabi «*affermano il diritto del popolo palestinese ad insediare un potere nazionale indipendente sotto la guida dell'OLP, in quanto unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, su tutto il territorio liberato.»* Questa risoluzione, presa dopo due giorni di accese discussioni, è una splendida vittoria della Rivoluzione palestinese. Ed a ragione i dirigenti arabi hanno battezzato questo vertice «il vertice della Palestina». Ogni manovra tendente a sottrarre all'OLP la rappresentanza di una qualsiasi entità del popolo palestinese, andrà contro le decisioni del vertice e sarà destinata al fallimento. Non è forse per fronteggiare un simile pericolo che la Conferenza ha sancito «*l'obbligo da parte di tutti i paesi arabi di preservare l'unità palestinese e di astenersi da qualsiasi ingerenza negli affari palestinesi»?* L'OLP ha ottenuto che la Conferenza di Rabat le assicuri il sostegno di tutti i paesi arabi «*nell'esercizio delle sue responsabilità nazionali e intemazionali».*

Forte di questo riconoscimento e sicura di questo sostegno, l'OLP poteva dedicarsi più liberamente alla conquista di altri riconoscimenti e di altri appoggi.

In realtà, i paesi arabi non hanno atteso il vertice di Rabat per aiutare l'OLP a partire alla conquista dell'ONU. Ed è cosi che, il 21 settembre 1974, l'Assemblea generale ha deciso di iscrivere all'ordine del giorno della sessione autunnale *«la questione della Palestina».* Questa decisione è stata presa senza obiezioni e senza tener conto delle proteste israeliane. L'iscrizione è stata richiesta dai rappresentanti dei venti paesi membri della Lega Araba presso le Nazioni Unite, i quali hanno presentato la loro richiesta al Segretario generale, Kurt Waldheim, accompagnata da un memorandum. In questo documento viene ricordato che l'Assemblea generale ha trattato diversi aspetti della questione palestinese dal 1947 e che ciò nonostante, per più di venti anni, il problema della Palestina, in quanto tale, e la questione dello statuto e del destino del popolo di Palestina, in quanto tale, non sono mai apparsi all'ordine del giorno di una

sessione dell'Assemblea. Aggiunto che l'Assemblea generale dal, 1948, «*ha riconosciuto e riaffermato il diritto dei profughi palestinesi di essere rimpatriati*» e, dal 1970, riaffermato *«i diritti inalienabili del popolo palestinese e in particolare il suo diritto all'autodeterminazione'»,* il memorandum conclude: *«Dato che le Nazioni Unite hanno, dall'inizio, nei confronti del problema della Palestina, una responsabilità storica, politica e giuridica, tocca all'Assemblea generale considerare la questione della Palestina nella sua vera natura e nella giusta forma, e di iscrivere all'ordine del giorno della 29" sessione un argomento distinto intitolato "La questione della Palestina».*

In realtà, il problema palestinese ha sempre dominato i dibattiti che questo organismo internazionale ha dedicato al Vicino Oriente. Dal 1947 al 1971, le Nazioni Unite hanno adottato 220 risoluzioni riguardanti, in tutto o in parte, la Palestina. La cosa nuova è che questa questione sia iscritta all'ordine del giorno come una questione precisa e specifica, mentre prima veniva dibattuta nell'ambito della discussione generale sul conflitto del Medio Oriente.

È più esatto parlare di reiscrizione - e non di iscrizione - della questione della Palestina. Infatti, «*la questione della Palestina» era l'unico punto all'ordine del giorno della prima sessione straordinaria dell'Assemblea generale tenutasi neU'aprile-maggio 1947,* su richiesta della Gran Bretagna, potenza mandataria. E dal 1947 al 1952, *«la questione della Palestina»* figurava all'ordine del giorno di tutte le sessioni. Per la seconda sessione, dal *16* settembre al 29 novembre 1947, l'Assemblea generale aveva persino iscritto all'ordine del giorno il seguente punto: «*La fine del mandato sulla Palestina e il riconoscimento della sua indipendenza come Stato».* Nel 1952 «*la questione della Palestina»* scomparve improvvisamente dall'ordine del giorno dell'Assemblea. Il Segretario generale di allora, T. Lee, noto per la sua simpatia nei confronti di Israele, presentò un ordine del giorno comprendente un punto intitolato: «*Rapporto del direttore dell'UNRWA sui profughi di Palestina».* Questo punto figurerà

all'ordine del giorno dell'Assemblea generale fino al 1973 [122]- Cosi venne cancellata dall'ordine del giorno «*la questione della Palestina»,* la stessa idea che esiste un popolo palestinese, esiliato, defraudato, che lotta per la sua liberazione nazionale e per recuperare il suo diritto all'autodeterminazione. La causa del problema è stata sostituita con uno dei suoi effetti!

Nel 1974, per i Palestinesi si tratta di riaprire nella sua globalità il dossier della Palestina. Vogliono far conoscere alla comunità internazionale la grande ingiustizia di cui sono stati vittime, e la flagrante illegalità di certe decisioni prese dall'ONU, che, sostituendosi al popolo palestinese, ha deliberato in suo nome, violando cosi i principi della propria Carta e quelli della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo.

Arafat all'ONU

I paesi arabi non hanno soltanto chiesto la re-iscrizione della «*questione della Palestina*» all'ordine del giorno dell'Assemblea generale: hanno presentato anche una risoluzione in cui si invitava i Palestinesi a difendere essi stessi la loro causa. E il 14 ottobre 1974, con la schiacciante maggioranza dei 105 voti a favore, 4 contrari[123] e 20 astenuti, l'Assemblea generale votava una risoluzione in cui invitava l'OLP a partecipare al dibattito: *«L'Assemblea Generale, considerato che il popolo palestinese è la principale parte interessata alla questione della Palestina, invita l'organizzazione per la Liberazione della Palestina, che è il rappresentante del popolo palestinese, a partecipare alle deliberazioni dell'Assemblea Generale sulla questione della Palestina in seduta plenaria».*

122 Al Consiglio di Sicurezza, invece, «La questione della Palestina» è rimasta all'ordine del giorno fino al 1967. Da allora, questo punto venne cancellato e sostituito con un altro, più generale: «La situazione nel vicino Oriente». È nell'ambito di questo nuovo punto che venne votata la famosa risoluzione 242 (22 novembre 1967) che non nomina nemmeno i Palestinesi ma parla di una soluzione giusta che occorre trovare per il «*problema dei profughi».*

123 Israele, Stati Uniti, Bolivia, Rep. Dominicana.

L'avvenimento è importante. Dieci minuti di applausi lo accolgono. È stato paragonato all'ammissione della Repubblica Popolare Cinese alle Nazioni Unite. È la prima volta, in 29 anni di esistenza, che l'ONU invita una organizzazione non membro, rivoluzionaria, a partecipare ai suoi dibattiti. Cosi, «*dalla cenere dell'oblio, il popolo palestinese risorge in seno all'organizzazione delle Nazioni Unite. La sua causa è stata discussa per 26 anni come una causa di profughi in cerca di mezzi di sussistenza, oggi esso esige il suo riconoscimento come realtà nazionale irreversibile*[124]». Riconoscendo solennemente nell'OLP «*il rappresentante del popolo palestinese»,* l'Assemblea generale ha fornito all'OLP i mezzi politici necessari per muoversi sulla scena diplomatica e ha preparato il suo riconoscimento a livello internazionale. In questo campo la Francia ha svolto un ruolo di avanguardia. Infatti ha votato a favore della risoluzione (assieme all'Italia e all'Irlanda) mentre gli altri paesi della CEE si astenevano. Ma soprattutto ha accettato che il suo ministro degli Esteri si incontrasse, a Beirut, con Yasser Arafat, presidente del Comitato esecutivo dell'OLP.

A Beirut, alla Residenza dei Pini, sede dell'ambasciata di Francia, Jean Sauvagnargues, ministro francese degli Affari Esteri ha incontrato, il 21 ottobre 1974, Yasser Arafat. Il colloquio, che doveva inizialmente durare un'ora, è continuato per circa due ore. L'iniziativa francese non era priva di perspicacia e correva nel senso della storia: le decisioni del vertice arabo di Rabat e il dibattito alle Nazioni Unite lo hanno confermato. Questo incontro franco-palestinese è venuto a coronare, a detta dello stesso Arafat, «*le prese di posizione positive della Francia nei confronti della causa araba in generale e della causa palestinese in particolare».*

Esso assumeva per l'OLP una particolare importanza: era la prima volta che il capo della diplomazia di un paese occidentale incontrava ufficialmente un dirigente palestinese. Che cosa si aspettavano i Palestinesi da questo incontro? Ezzedin Kalak, rappresentante dell'OLP in Francia, ha

124 Ibrahim SUS: *Renaissance,* in *Le Monde* del 16 ottobre 1974

risposto a questa domanda: «*Speriamo che dia l'esempio di una migliore comprensione del problema palestinese ai paesi della Comunità economica europea. Al tempo stesso, Sauvagnargues potrà trovare delle risposte chiare alle incertezze che sembrano avere alcuni amici della Francia, e di cui ha parlato Louis de Guéringaud, rappresentante permanente della Francia all'ONU*»[125]. Parigi ha avviato un movimento inarrestabile verso il riconoscimento internazionale dell'OLP; la sua iniziativa si estenderà a macchia d'olio.

Al termine di questo incontro, il ministro francese ha dichiarato: «*Arafat mi ha fatto un'ottima impressione. Mi è parso realista e moderato ma certamente cosciente dei diritti che la situazione gli pone davanti. Arafat ha la statura dell'uomo di Stato.»* E il Presidente francese, Valéry Giscard d'Estaing, alla conferenza stampa del 24 ottobre l'ha riaffermato nella sua dichiarazione: «*Il nocciolo della questione è il considerare che può esserci pace duratura in Medio Oriente soltanto se la questione palestinese sarà equamente risolta. A partire dal momento in cui la comunità internazionale riconosce l'esistenza di un popolo palestinese, quale può essere l'aspirazione naturale di un popolo? Quella di poter disporre di una patria».* In un clima sfavorevole ai suoi disegni, Israele si prepara ad una nuova aggressione per imporre la sua soluzione; cosi i dirigenti israeliani sciupano le ultime possibilità di realizzare la pace. Credono di poter ritardare il cammino della storia per mezzo della minaccia della guerra, della repressione esercitata nei territori occupati, dell'esilio o la prigione che impongono ai militanti palestinesi, della distruzione sistematica dei campi di profughi. Queste azioni, aggiunte alla loro testardaggine a non voler riconoscere l'OLP, accentuano il loro isolamento sul piano internazionale. L'eventualità di una aggressione, anche se si concludesse con la vittoria militare israeliana, non risolverà nulla, soltanto rinvierà l'epilogo del conflitto.

Il fatto più sorprendente è che i responsabili israeliani, che non cessavano da sei anni di approfittare dei tre «no» del vertice arabo di

125 Lt Nouvel Observateur. 21/27 ottobre 1974.

Khartum nel 1967, rispondono oggi all'apertura araba e palestinese con quattro «no» che non lasciano alcuna speranza. Questi quattro «no», si possono ritrovare in tutte le dichiarazioni dei dirigenti israeliani in questi ultimi mesi. Possono essere riassunti come segue: no al riconoscimento dell'OLP, no al negoziato con l'OLP, no alla presenza dell'OLP a Ginevra, e no alla creazione dello Stato palestinese. Il 13 novembre, Israele, contenendo a stento la sua collera, bombarda ancora una volta i campi di profughi; in questi stessi campi, i Palestinesi cantano e ballano: alle Nazioni Unite, il dibattito sulla questione della Palestina sarà aperto da Yasser Arafat, presidente dell'OLP, ricevuto e applaudito come uno dei più grandi capi di Stato.

Piccolo, tozzo, con la barba spesso non rasa, Arafat è il simbolo della lotta del popolo palestinese. Coraggioso, lucido e deciso, Arafat è agli occhi dei Palestinesi l'uomo che li rappresenta. Questa fiducia Arafat se l'è meritata per la pazienza nell'edificazione del movimento di resistenza e per la perseveranza nella lotta per restituire al suo popolo i suoi legittimi diritti nazionali. Nato a Gerusalemme nel 1929, ha partecipato alla Resistenza palestinese dal 1948, agli ordini di Abdel Kader El-Husseini. Nel 1949, parte per Gaza e poi per il Cairo per seguire dei corsi di ingegnere del genio civile. Nel 1956, partecipa alla guerra di Suez nelle file dell'esercito egiziano, come artificiere, e, nel 1957, si stabilisce nel Kuwait, dove lavora, ma in realtà forma il nucleo di Al-Fatah che il 31 dicembre 1964 lancia la sua prima azione contro Israele. Arrestato tre volte nei paesi arabi, Arafat si rifugia nella clandestinità per riapparire dopo la guerra del 1967 e essere eletto, nel 1969, a capo del Comitato esecutivo dell'OLP. Da allora, i consigli nazionali palestinesi lo hanno sempre riconfermato in questa carica. *«Da Gerusalemme all'ONU*», è il titolo di alcuni giornali che commentano l'evento... Ma l'aspirazione profonda di Arafat e dei tre milioni di Palestinesi che credono in lui, è quella di realizzare il viaggio in senso contrario: dall'ONU a Gerusalemme! E il presidente dell'OLP dichiara: «*Faccio appello a voi affinché poniate il nostro popolo in grado di costituire una sovranità nazionale e indipendente sulla sua propria*

terra... Affermo qui che, quando noi parliamo delle nostre comuni speranze per la Palestina di domani, inseriamo nella nostra prospettiva tutti gli Ebrei che vivono attualmente in Palestina e che dovessero scegliere di vivere con noi, in pace e senza discriminazioni... Il sionismo incoraggia l'Ebreo ad emigrare dalla sua patria e gli prepara una nazionalità artificiale. Coloro che ci chiamano terroristi, vogliono impedire che il mondo scopra la verità sul nostro conto... La differenza tra il rivoluzionario e il terrorista sta nelle ragioni per le quali l'uno e l'altro combattono... L'Assemblea generale ha diviso ciò che non aveva il diritto di dividere: una patria indivisibile. Quando abbiamo respinto questa decisione, il nostro atteggiamento corrispondeva a quello della madre naturale che impedì al re Salomone di tagliare il suo bambino in due, mentre la falsa madre aveva accettato il suo smembramento. [126]*».*

Ecco che, alla fine del 1974, il mondo si trova davanti all'errore d'origine delle grandi potenze che pretendevano stabilire la pace in Palestina: accettando la creazione di uno Stato artificiale, lo Stato d'Israele, e questo mentre dura l'esilio e la sofferenza di un popolo: il popolo palestinese. I testi delle organizzazioni palestinesi, che presentiamo, sono le testimonianze della terribile lotta che i Fedayn hanno ingaggiato e continuano a portare avanti fino alla restaurazione di tutti i loro diritti nel loro paese.

126 Leggere nella parte di questo volume dedicata all'OLP il resto dell'intervento di Yasser Arafat all'ONU. La risoluzione votata dall'Assemblea generale - 89 voti a favore, 8 contrari, e 37 astensioni - non fa alcun riferimento ad Israele, mentre «riconosce il diritto del popolo palestinese di ricuperare i propri diritti con tutti i mezzi in conformità con gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite».

testi della rivoluzione palestinese 1968-1975

NOTA INTRODUTTIVA

I testi che presentiamo devono aiutare alla comprensione del pensiero rivoluzionario palestinese. Certi testi della Resistenza sono già stati tradotti e diffusi, ma non sono accessibili, perché dispersi in riviste. Ci è sembrato utile riunire i più importanti tra loro, ed anche tradurne altri.

Ma c'era un problema più grande: davanti a una fioritura di libri, riviste, opuscoli e comunicati diffusi dalle diverse organizzazioni, come scegliere? Non potevamo riportare tutto. Tra le altre scelte possibili, abbiamo riportato i testi che definiscono meglio le organizzazioni di resistenza e la ricchezza del pensiero politico palestinese. Volevamo soprattutto rispondere ad alcuni interrogativi essenziali:

Perché e come la Rivoluzione? Dunque, il programma politico delle grandi organizzazioni.

Quali erano i compiti della nuova tappa dopo la disfatta del 1967, e come risolvere la crisi della Resistenza dopo i massacri di Giordania nel settembre 1970?

Come agire dopo l'offensiva araba dell'ottobre 1973, che ha totalmente modificato la situazione nel Vicino Oriente?

Come ogni organizzazione considera la soluzione democratica, quella dello Stato palestinese? Quali saranno i rapporti tra Arabi e Ebrei?

Gli interrogativi che seguono alla battaglia dell'ottobre 1973 sono riportati in un dibattito importante animato dallo scrittore e poeta Mahmud Darwish, e a cui parteciparono Abu Ayad (Al-Fatah), Georges Habash (FPLP), N. Hawatmeh (FDPLP), Zoheir Mohsen (Saika) e Shafiq El-Hut (indipendente). Per ognuna delle organizzazioni, abbiamo scelto dei brani dall'intervento del suo rappresentante.

Dovevamo anche scegliere, tra le organizzazioni, quelle i cui testi sarebbero stati riprodotti. Ma, innanzitutto, proporre i testi fondamentali dell'organizzazione di Liberazione della Palestina. Essa, infatti, comprende praticamente tutti i movimenti palestinesi, anche se alcuni di loro se ne sono separati per un tempo più o meno lungo, ed anche se altri sono ostili a certe sue decisioni. Ed è oggi l'interlocutore dei governi.

Per le organizzazioni che compongono - o non - l'OLP, chi è autorizzato a dire che questa è più rappresentativa o più importante di quell'altra? Certo, l'importanza numerica è un criterio di selezione, ma anche l'importanza sul piano ideologico e strategico lo è. Si poteva risolvere il problema condensando le pubblicazioni di tutte le organizzazioni in alcune centinaia di pagine. Ma si sarebbe rovinato tutto, a forza di voler troppo riassumere. Cosi, abbiamo deciso di limitarci alle tre organizzazioni maggiori: Al-Fatah, il Fronte popolare e il Fronte democratico popolare di liberazione della Palestina. Non sosteniamo affatto che le altre organizzazioni siano insignificanti e il loro pensiero rivoluzionario inesistente; dedichiamo loro un capitolo, in cui presentiamo un breve richiamo alle condizioni della loro apparizione sulla scena palestinese e in cui indichiamo la loro tendenza politica e i loro legami - se legami ci sono - con i paesi arabi circostanti. Abbiamo tuttavia riportato il brano d'una dichiarazione del leader della Saika e dei brani di comunicati di Settembre Nero.

Certi testi sono stati tradotti in francese dall'arabo, altri riprodotti nella traduzione francese esistente. Abbiamo dovuto, a più riprese, tagliare, per evitare le cose già dette o le ripetizioni, avendo cura di rendere più agevole la lettura dei testi. Talvolta, quando il testo arabo era troppo lungo, e quando era difficile tagliarlo, abbiamo dovuto sintetizzarlo.

Alla fine del volume, il lettore troverà una cronologia palestinese la quale ricorda gli avvenimenti che, nella nostra introduzione dedicata alla lunga marcia dei Palestinesi, dal 1900 al 1974, non potevamo sempre citare e commentare. Infine, potrà consultare una bibliografia sommaria. Sommaria, perché migliaia di libri o articoli sono stati dedicati al conflitto in tutte le sue implicazioni: una bibliografia monumentale[1], che comporta non meno di 4.580 voci, è già uscita, e questo soltanto per gli anni 1880-1971, mentre le pubblicazioni si sono moltiplicate in questi ultimi anni.

1 Walid KHALIDI e Giti KHADDURI: *Palestine and the Arab-lsraelian conflict, an Annotated Bibliography,* Istituto di Studi palestinesi e Università del Kuwait, Beirut 1974.

OLP

Organizzazione di liberazione della Palestina

Breve cenno storico

Il 15 settembre 1963, il Consiglio della Lega araba lancia l'idea della creazione d'una «organizzazione palestinese» i cui scopi sarebbero stati la difesa degli interessi del popolo della Palestina e l'affermazione de «l'entità palestinese» a livello internazionale. La prima Conferenza al vertice arabo si tiene al Cairo dal 13 al 16 gennaio 1964. Il delegato palestinese è, allora, Sciukeiri. Questi, notabile palestinese, avvocato divenuto uomo d'affari, era stato membro della delegazione siriana e rappresentante dell'Arabia saudita all'ONU. Il Vertice arabo incarica Sciukeiri di iniziare le sue consultazioni con gli Stati arabi e il popolo palestinese, in vista «della liberazione della sua patria e della determinazione del suo destino». Sciukeiri si assume il compito *e inizia, il 19 febbraio 1964, un viaggio che lo porta in Giordania, Siria, Bahrein, Qatar, Irak, Kuwait, Libano e Sudan- incontra al Cairo il presidente dello Yemen, Abdallah Al-Sallal. Il suo giro ha fine il 5 aprile 1964- Al suo arrivo al Cairo, dichiara d'aver tenuto circa 30 conferenze «con il popolo palestinese», nel corso delle quali egli dichiara d'aver discusso un progetto di «Carta nazionale» che egli aveva precedentemente elaborato. Il 28 maggio 1964, il primo Congresso nazionale palestinese è solennemente inaugurato a Gerusalemme. Partecipano allora ai lavori del Congresso 242 delegati venuti dalla Giordania, e 146 venuti dalla Siria, Libano, Gaza, Qatar, Kuwait e Irak. Sciukeiri è eletto, all'unanimità, presidente del Consiglio. I delegati votano la Carta nazionale palestinese Al-*Mithàq al Watani Al-Filastini). *L'Organizzazione di Liberazione della Palestina è allora costituita. Un comitato esecutivo di 15 membri è formato. Il 9 settembre 1964, i Capi di Stato arabi tengono il loro secondo vertice a Alessandria. L'11, il Vertice «sancisce» l'istituzione dell'OLP e adotta la risoluzione presentata dall'organizzazione palestinese di costituire un esercito per la liberazione della Palestina (ALP).*

Sin dal primo anno successivo alla sua creazione, l'OLP incontra molta sfiducia e provoca un'alzata di scudi da parte di quasi tutte le

organizzazioni palestinesi allora esistenti (specialmente Al-Fatah e la corrente palestinese del Movimento nazionalista arabo). Viene accusata d'essere un «ministero degli Affari Esteri senza Stato». La definiscono senza ambiguità «una spugna destinata a assorbire l'ardore rivoluzionario del popolo palestinese». E la rimproverano di favorire la corruzione e il nepotismo. Si denuncia anche la dipendenza totale dell'ALP dagli eserciti arabi convenzionali. Ma l'accusa più importante è indirizzata a Ahmad Sciukeiri, definito un «despota» che fa uso di uno stile autocratico, e che ama distinguersi con «dichiarazioni personali incendiarie» e prive di ogni serietà, screditando cosi la «causa del popolo palestinese».

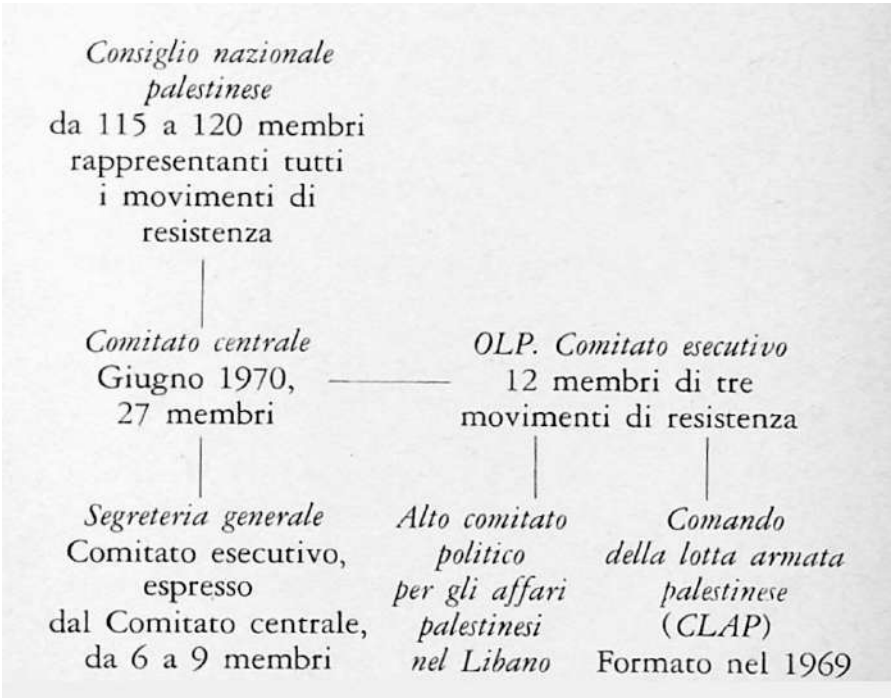
I primi tre Congressi dell'organizzazione, nel 1964 a Gerusalemme, nel 1965 al Cairo, e nel 1966 a Gaza, con Sciukeiri come presidente, restano strettamente formali. *Ma, sin dal 1966, si assiste a una sorda lotta che oppone Sciukeiri a Shafiq El-Hut, direttore dell'ufficio dell'OLP a Beirut, e Wagih El-Madani, comandante in capo dell'ALP. Questi ultimi due propugnano una «direzione collettiva» e un appoggio più «deciso» della direzione dell'OLP alla lotta annata popolare. Essi si mettono alla testa di un movimento comprendente organizzazioni di resistenza e indipendenti che contestano l'autorità di Sciukeiri. L'opposizione si allarga nel 1967. L'ingresso clamoroso delle organizzazioni di resistenza sulla scena politica del Vicino Oriente indica chiaramente che Sciukeiri rappresenta un'epoca compiuta. Il presidente dell'OLP, costretto alle dimissioni il 24 dicembre 1967, è sostituito, fino al 3 febbraio 1969, da Yahia Hammuda, per molto tempo segretario di un «Fronte progressista» di cui facevano parte i comunisti giordani, esiliati dal re Hussein. Dopo le dimissioni di Sciukeiri - che assumono l'aspetto di un allontanamento - la maggioranza della direzione dell'OLP «post-sciukeiriana» adotta le tesi di Al-Fatah, principale gruppo di resistenza, e, fino a un certo punto, quelle della Saika, d'osservanza ba'thista. Ma i principali movimenti di resistenza sono divisi. A partire dal gennaio 1968, Al-Fatah invita numerosi movimenti a una «riunione di coordinamento». In giugno 1968, si forma un Comitato di coordinamento comprendente l'OLP, l'ALP, Al-Fatah e la Saika. Yahia*

Hammuda convoca il IV Congresso nazionale, dal IO al 17 luglio 1968, al Cairo. Il Comitato esecutivo dell'OLP subisce allora pochi cambiamenti, ma Al-Fatah e la Saika sono presenti in forza al V Congresso, tenutosi al Cairo all'inizio di febbraio 1969: il cambiamento è netto: la composizione del comitato dell'OLP segna il trionfo di Al-Fatah[2], benché il numero delle personalità e dei notabili legati alla vecchia OLP resti rilevante. Al-Fatah dispone di 33 *seggi sui 105 del Consiglio nazionale palestinese, la Saika ottiene 12 seggi. Il Consiglio nazionale era stato boicottato dal FPLP e l'ALP, a cui erano stati offerti rispettivamente 12 e 5 seggi, e che protestavano contro questa ripartizione «arbitraria».*

Yasser Arafat è eletto presidente del Comitato esecutivo. Nuove elezioni, il 6 settembre 1969, confermano Arafat nella sua funzione di presidente, ma tre degli undici membri del Comitato esecutivo sono sostituiti da tre membri indipendenti. E, il 12 dicembre 1969, il Fronte popolare (FPLP) di Georges Habash aderisce all'OLP dominata dalla principale organizzazione di resistenza, Al-Fatah. Alla vigilia dei sanguinosi avvenimenti di Giordania - settembre 1970 - la struttura dell'OLP è quella riportata qui di seguito.

Il Comitato esecutivo comprendeva: Yasser Arafat (presidente), Mohammad Najar (Fatah), Faruk Kaddumi (Fatah), Khaled El-Hassan (Fatah), Yussef El-Burgi (Saika), Ahmad El-Scenabi (Saika), Ibrahim Bakr (Indipendente, pro-Fatah) Kamal Nasser (indipendente, pro-Fatah), Hamed Abu Sittah (indipendente, pro- Fatah), Yasser Amr (indipendente, pro-Saika), Abdel Majid Shumann (indipendente).

Dal 1969, la struttura dell'OLP non ha subito cambiamenti notevoli. L'organizzazione ha consolidato la sua base popolare, riaffermato la sua autorità, acquisito nel corso degli ultimi due anni uno statuto internazionale e riportato importanti successi diplomatici, tra cui gli ultimi in ordine di tempo sono stati l'intervento di Yasser Arafat all'Assemblea generale dell'ONU, il voto della «mozione palestinese» da parte di questa stessa assemblea, e l'esclusione d'Israele dalle attività dell'Unesco.


Consiglio nazionale palestinese
da 115 a 120 membri rappresentanti tutti i movimenti di resistenza
Comitato centrale
Giugno 1970, 27 membri
OLP. Comitato esecutivo
12 membri di tre movimenti di resistenza
Segreteria generale
Comitato esecutivo, espresso dal Comitato centrale, da 6 a 9 membri
Alto comitato politico per gli affari palestinesi nel Libano
Comando della lotta armata palestinese (CLAP)
Formato nel 1969

«Originalità e indipendenza della rivoluzione nazionale».

CARTA NAZIONALE PALESTINESE, Luglio 1968

La Carta nazionale palestinese, elaborata una prima volta per il Primo congresso dell'OLP (maggio 1964) e ripresa e riadattata dal primo Consiglio nazionale palestinese riunito in Congresso al Cairo nel luglio 1968, rappresenta un documento-chiave, una scorta di prologo alla cristallizzazione dell'ideologia palestinese della resistenza. Ne citiamo il contenuto ideologico servendoci dei brani seguenti[2].

Articolo 1. Il popolo palestinese è una parte della nazione araba.

Articolo 6. Gli ebrei che sono vissuti in Palestina permanentemente fino all'inizio dell'invasione sionista saranno considerati Palestinesi.

Articolo 7. Sacrificare i propri beni e anche la propria vita sino alla liberazione è un dovere nazionale.

Articolo 8. Si tratta d'una lotta patriottica *(watani)* palestinese di liberazione. Le divergenze tra le forze nazionali palestinesi sono secondarie e devono essere sospese a vantaggio della contraddizione fondamentale tra il sionismo e il colonialismo da una parte e il popolo arabo palestinese dall'altra...

Articolo 9. La lotta armata è il solo mezzo per liberare la Palestina...

Articolo 11. Mobilitazione e liberazione nazionali *(qawmi) e* unità patriottica *(watani)* contemporaneamente.

Articolo 12. Bisogna preservare l'identità palestinese nell'attuale fase di lotta patriottica *(watani)*...

2 La presentazione e i brani di questa Carta sono stati pubblicati nell'opera di I. Coubard, L. J. Duclos, J. Hadamard, M. Rodinson: *Les Palestiniens et la crisi israelo-arabe, cit.*

Articolo 14. Il destino della nazione araba, e anche l'esistenza araba, dipendono dal destino della Palestina... Il popolo palestinese svolge un ruolo d'avanguardia nella realizzazione di questo sacro obiettivo nazionale *(qawmi)*.

Articolo 18. Che il popolo palestinese possa esercitare la sua sovranità nazionale (*watani)* e la sua libertà nazionale *(qawmi)*.

Articolo 19. La spartizione della Palestina nel 1947 e la fondazione d'Israele sono nulle e inesistenti... e in contraddizione con la Carta delle Nazioni Unite, che riconosce innanzi tutto il diritto all'autodeterminazione.

Articolo 20. Il giudaismo, in quanto religione rivelata, non è una nazionalità che gode d'una realizzazione propria. Similmente, gli ebrei non costituiscono un popolo con una personalità propria. Sono piuttosto i cittadini degli Stati ai quali essi appartengono.

Articolo 21. Il popolo palestinese arabo respinge... ogni soluzione che sarebbe un palliativo alla liberazione completa della Palestina.

Articolo 22. Il sionismo... è fascista e nazista nei suoi mezzi d'azione.

Articolo 27. L'OLP coopererà con gli Stati arabi... senza intervenire negli affari interni di alcuno Stato.

Articolo 28. Il popolo palestinese insiste sull'originalità e l'indipendenza della sua rivoluzione nazionale *(watani),* e respinge ogni ingerenza, ogni tutela, ogni subordinazione.

«La guerra rivoluzionaria del popolo è la via fondamentale per la liberazione della Palestina».

PIATTAFORMA COMUNE DEL SETTIMO CONSIGLIO NAZIONALE PALESTINESE, Amman, Maggio 1970

Quattro mesi prima dei sanguinosi combattimenti tra Palestinesi e forze del re Hussein, le organizzazioni della resistenza adottano una piattaforma comune a Amman, nel corso d'un Consiglio nazionale. Vi si noterà la riaffermazione della natura della lotta palestinese: la guerra di popolo, il rifiuto di ogni soluzione pacifica - il Piano Rogers e altre soluzioni di questo genere di cui si parlava all'epoca -, il rifiuto di uno Stato palestinese fondato «su una parte della terra palestinese» e, infine, il punto 8: i paesi del «campo dì battaglia» devono essere delle basi d'azione per la resistenza armata.

1. Le masse palestinesi operaie e lavoratrici, come tutte le forze che hanno interesse a partecipare alla tappa di liberazione nazionale avente per scopo la liberazione totale della terra palestinese, sono le forze costitutive della rivoluzione palestinese.

2. La lotta palestinese parte dalla fede nell'unità del popolo sul suolo palestino-giordano e dalla convinzione che il popolo palestinese fa parte della nazione araba e che la terra palestinese fa parte della terra araba.

3. La rivoluzione palestinese fa parte integrante del movimento della rivoluzione araba contemporanea e del movimento di liberazione internazionale contro l'imperialismo e il sionismo mondiale.

4. I nemici della liberazione nazionale palestinese sono il sionismo, lo Stato d'Israele, l'imperialismo e tutte le forze complici legate dialetticamente e funzionalmente all'imperialismo e al colonialismo.

5. L'obiettivo della lotta palestinese è la liberazione dell'intera Palestina e la coesistenza di tutti i suoi cittadini, uguali nei diritti e negli obblighi, nel quadro delle prospettive d'unità e di progresso della nazione araba.
6. La guerra rivoluzionaria del popolo è la via fondamentale per la liberazione della Palestina.
7. Il popolo della Palestina e il suo Movimento di liberazione nazionale lottano per la liberazione totale e rifiutano tutte le soluzioni pacifiche liquidatrici e capitolazionistiche, comprese le manovre reazionarie e imperialistiche che si propongono di fondare uno Stato palestinese su una parte della terra palestinese, come pure la risoluzione liquidatrice del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre 1967.
8. La resistenza considera la terra araba circostante Israele il campo d'azione legittimo della lotta palestinese; e ogni tentativo di non far partecipare un paese arabo alla resistenza equivale a un tradimento degli obiettivi di liberazione del popolo della Palestina e della nazione araba.
9. La resistenza afferma la sua indipendenza totale nei confronti di tutti i regimi arabi e respinge tutti i tentativi d'accerchiamento, di patrocinio, d'infiltrazione o di recupero.
10. Tutti i distaccamenti della resistenza si accordano per creare un comitato militare unificato, per estendere la lotta armata e passare a un nuovo stadio della lotta *fedayn* (di partigiani) e della guerra popolare di liberazione.
11. Armare le masse palestinesi e arabe nei paesi limitrofi della terra palestinese occupata è una necessità vitale per proteggere la resistenza dai tentativi di liquidazione e per la partecipazione diretta e efficace di queste masse alla lotta contro l'aggressione imperial-sionista.

12. Israele, per sua essenza, è una società chiusa, razzista e legata all'imperialismo; per questo motivo, le forze progressiste, limitate al suo interno, non possono provocare un mutamento radicale della sua natura sionista, razzista e imperialista. Ne consegue che lo scopo della rivoluzione palestinese è la liquidazione dell'entità sionista d'Israele, con le sue diverse istituzioni, e la realizzazione di tutti gli obiettivi della rivoluzione.

I punti sui quali si stabilisce un accordo diventano imperativi per tutti; i punti sui quali l'accordo non è ancora raggiunto sono lasciati all'iniziativa di ogni organizzazione nel quadro della propria ottica e dell'interesse generale della rivoluzione.

Tutti i distaccamenti parteciperanno al prossimo Consiglio nazionale palestinese e alle istituzioni espresse dall'OLP. L'importanza di ogni organizzazione in seno al Consiglio non sarà oggetto di discussione tra le organizzazioni.

Per decisione del Consiglio nazionale, sarà creato un Comitato centrale, comprendente l'insieme dei distaccamenti della resistenza, per assumere un suo ruolo dirigente e sostituire il comando unificato. Il comitato centrale comprenderà il comitato esecutivo dell'OLP, dei rappresentanti di tutte le organizzazioni della resistenza, il presidente del Consiglio nazionale e il comandante dell'esercito di liberazione.

Amman, 6 maggio 1970

Questa dichiarazione è stata firmata da:

- Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah;
- L'Organizzazione di liberazione palestinese e tutte le istituzioni che ne dipendono (ALP, Forze popolari di liberazione, comitato esecutivo);
- Avanguardie della guerra popolare di liberazione (Saika);
- Fronte popolare per la liberazione della Palestina;
- Fronte popolare democratico per la liberazione della Palestina;
- Organizzazione popolare per la liberazione della Palestina;

- Fronte di lotta popolare palestinese;
- Organizzazione araba della Palestina;
- Fronte popolare (comando generale);
- Fronte arabo di liberazione;
- Organizzazione di lotta per la liberazione della Palestina.

Compiti e metodi della resistenza in Palestina e in Giordania e suoi rapporti con le forze progressiste arabe e i rivoluzionari di tutto il mondo

(PROGRAMMA POLITICO DELL'OLP, Gennaio 1973)

Questo programma è stato adottato dal Consiglio nazionale palestinese, nel corso della sua 11° sessione, che si è tenuta al Cairo, dal 6 al 12 gennaio 1973- Può essere considerato il documento più completo mai adottato dalle organizzazioni di resistenza. Tutti i centri d'azione - dai territori occupati alle lotte in tutto il mondo - vi sono menzionati; tutti i problemi e metodi - da quelli culturali a quelli militari - esaminati[3].

Nel corso della lotta accanita che il nostro popolo arabo ha condotto per la liberazione, la democrazia e l'unità, esso ha ininterrottamente affrontato i complotti fomentati dalle forze colonialiste e imperialiste e i loro servi. Le forze contro-rivoluzionarie che si oppongono alla prosperità e al progresso sociale hanno sempre considerato il mondo arabo una terra fertile per il saccheggio delle risorse naturali e un punto strategico importante che collega i tre continenti: l'Africa, l'Europa e l'Asia. Le vie terrestri, aeree e marittime passano per queste vaste distese. Esso sbocca anche su zone strategiche come il mar Mediterraneo, il mar Rosso, il canale di Suez e l'oceano Indiano.

Tutto questo rende il colonialismo sempre più ambizioso. S'è reso conto che i suoi servi locali sono incapaci di resistere ai movimenti nazionalisti che hanno seriamente compromesso le posizioni dei colonizzatori e dei loro lacchè. Davanti a questa situazione di fatto, il colonialismo ha rivolto lo sguardo verso il sionismo mondiale che ha pianificato l'usurpazione della Palestina e l'istituzione d'una entità segregazionista, avamposto per proteggere la dominazione colonialista.

3 Testo pubblicato dal notiziario Palestine-Informations, Parigi.

Il sionismo è stato il tipico manganello nelle mani del colonialismo per incutere paura ai popoli.

È in questo contesto che il sionismo mondiale e l'imperialismo hanno potuto insediare lo Stato d'Israele usurpatore in collaborazione con i regimi arabi reazionari (tranne il regime siriano conosciuto all'epoca per la sua devozione alla causa della nazione araba). Tuttavia, il popolo palestinese, certo del suo diritto all'autodeterminazione e a disporre di sé stesso, ha energicamente rifiutato la capitolazione e s'è levato con forza contro l'aggressione imperial-sionista.

Durante trent'anni di lotta ardua, il nostro coraggioso popolo è insorto contro i suoi oppressori. La sua grande collera scoppiava soprattutto tra il 1936 e il 1948. Le forze reazionarie erano però sempre pronte a contribuire alla liquidazione della sua causa, che è quella di tutta la nazione araba. Le lunghe tradizioni di lotta del nostro popolo sono riprese all'inizio del mese di gennaio 1965, quando una nuova fase della resistenza fu avviata. Questa rivoluzione è l'espressione dell'odio che la nostra nazione araba ha sempre portato ai suoi oppressori locali o stranieri.

L'inizio della guerra di liberazione popolare contro il nemico sionista è il solo modo, nello stato attuale delle cose, di porre fine alla contraddizione fondamentale con il nemico. Solo la violenza rivoluzionaria è possibile, poiché il nostro nemico è di natura bellicosa e crudele.

La nuova situazione presenta una trasformazione radicale. Le masse hanno riconosciuto, nella Rivoluzione palestinese, un rappresentante legittimo delle loro aspirazioni e delle loro rivendicazioni. La Resistenza palestinese ha potuto attuare il rifiuto della nazione araba di prostrarsi davanti agli aggressori e ai piani di liquidazione. Lo sviluppo della resistenza ha fatto della Giordania la principale base della lotta armata. Le attività della resistenza si sono intensificate ed estese lungo le frontiere arabo-israeliane; si è assistito a un aumento notevole delle attività militari, e duri colpi sono stati inferri al nemico sionista ovunque, senza parlare di Gaza, che ha conosciuto lotte eroiche in cui alcuni campi sono passati sotto

il controllo della rivoluzione.

Nonostante tutti i complotti fomentati dalle forze sioniste e controrivoluzionarie e alcuni gravi smacchi, la rivoluzione palestinese ha potuto proseguire il suo cammino malgrado gli attacchi diretti contro di essa.

I casi sono numerosi, ed eccone alcuni a titolo d'esempio:

- la campagna contro-rivoluzionaria in Libano nel 1969;
- i tentativi di liquidazione in Giordania del 1968, 1969, e 1970;
- gli attacchi del nemico sionista a Karameh nel 1968 e nel 1969 nel sud del Libano che hanno visto una cocente sconfitta.

Tuttavia, con l'apparizione delle iniziative americane sulla scena politica del Medio Oriente, i piani di capitolazione guadagnarono terreno e ebbero risonanza negli ambienti reazionari. Tali ambienti profittarono di alcuni eccessi della resistenza: ma le masse giordano-palestinesi hanno respinto questi tentativi; esse hanno eroicamente resistito davanti alla campagna barbara del settembre 1970.

Nel luglio del 1971, il potere reazionario giordano ha potuto porre fine alla presenza ufficiale della resistenza nonostante gli atti d'eroismo compiuti dai combattenti e dalle masse, durante le prove crudeli cui sono stati sottoposti.

Questa campagna militare terrorista fu completata da un'altra campagna politica altrettanto pericolosa che mirava non soltanto alla resistenza, ma anche all'esistenza del popolo palestinese e alla sua entità nazionale. La Cisgiordania doveva essere una terra sulla quale potessero prosperare gli sfruttamenti capitalistici: americani, britannici e tedeschi, senza parlare dello sfruttamento quotidiano. Oggi tutti sono a conoscenza degli sforzi americani diretti a ricostruire l'esercito giordano per dirigerlo contro la Siria e l'Irak...

Questa situazione ha permesso al nemico sionista di consolidare la

occupazione dei territori arabi e di portare dei duri colpi alla resistenza nei territori occupati. Parallelamente al piano del Regno Unito presentato dal «reuccio» hascemita, le autorità d'occupazione hanno tentato di ristabilire uno *status quo* politico con la commedia delle elezioni municipali e la creazione di cricche che sono loro infeudate. Dal canto suo, l'imperialismo americano ha moltiplicato i suoi sforzi per soffocare la rivoluzione palestinese: i piani pseudo-politici si sono succeduti, regolarmente accolti dagli ambienti reazionari. La liquidazione della resistenza palestinese, nel mese di luglio 1971, in Giordania e l'intensificarsi delle attività imperialistiche contro la rivoluzione palestinese, con la degradazione delle posizioni ufficiali dei regimi arabi disfattisti hanno ristretto la morsa dell'imperialismo contro la rivoluzione palestinese e le masse arabe. In questo clima di capitolazione, il nostro popolo palestinese ha rifiutato categoricamente questo *status quo.* Ha agito in modo compatto per salvaguardare la sua rivoluzione e il suo diritto a disporre di se stesso.

La rivoluzione riflette il rifiuto delle ambizioni imperial- sioniste. I militanti rivoluzionari e le organizzazioni hanno operato per l'unità nazionale accentuando la lotta militare contro il nemico sionista e il potere reazionario hascemita.

Grandi sforzi sono stati compiuti per l'edificazione del «Fronte arabo di sostegno» e il consolidamento dei legami con le forze progressiste e democratiche mondiali. La continuità della lotta armata contro il nemico sionista, come pure l'organizzazione delle masse e il ripristino dei diversi mezzi di resistenza, politici, economici e militari, permetteranno di riprendere l'iniziativa e di passare alla controffensiva per rompere il patto dei cospiratori.

Per quanto attiene alla Giordania, se ne possono capire i rapporti solo considerando un certo numero di fattori: la maggioranza del popolo palestinese risiede in Giordania e, per questo, oltre ai suoi diritti civili, ha il diritto di partecipare alla lotta nazionale e deve godere dei suoi diritti legittimi. La lotta contro il nemico sionista non può essere condotta senza

questa maggioranza, a parte i rapporti e i legami storici tra le due rive del Giordano.

Dal punto di vista topografico, la Giordania rappresenta la più lunga frontiera con il nemico sionista e il punto più vicino alle linee di comunicazione e di rifornimento del nemico. Per questo noi possiamo comprendere la gravità del complotto preparato dal regime di Hussein, per queste ragioni i massacri sono stati organizzati contro il popolo palestinese e la sua rivoluzione: la liberazione della Giordania e il rovesciamento del regime fantoccio svolgono un ruolo decisivo nella continuazione della lotta.

La costituzione del Fronte arabo di sostegno alla rivoluzione palestinese ha una grandissima importanza. Siamo più che mai convinti che il sostegno e la partecipazione delle masse arabe sono una garanzia della continuità della lotta armata. Per realizzare questo compito, dobbiamo consolidare i nostri legami con il movimento di liberazione arabo e tutte le forze progressiste e anti-imperialiste, poiché la nostra lotta è indiscutibilmente parte integrante della lotta anti-imperialista, inscindibile da tutti coloro che lottano contro l'imperialismo, la reazione, il sionismo, la discriminazione e la segregazione razziale.

Tenendo in considerazione tutte queste condizioni e queste circostanze, le organizzazioni della resistenza hanno raggiunto un accordo su quanto segue:

1. Continuare a organizzare le masse palestinesi all'interno come all'esterno per iniziare una guerra di liberazione popolare diretta a creare uno Stato e una società democratici, nel quadro delle aspirazioni della nazione araba alla liberazione nazionale e all'unità.
2. La fusione della lotta dei popoli palestinese e giordano in un fronte giordano-palestinese che, oltre alla lotta antisionista, deve impegnarsi nella lotta contro il regime giordano, custode-fantoccio del sionismo sulla riva orientale.

3. Alleanza con tutte le forze progressiste e anticolonialiste nel mondo arabo.
4. Alleanza con i movimenti mondiali che lottano contro l'imperialismo e il neo-colonialismo.

Sul piano palestinese:

L'Organizzazione di liberazione della Palestina definisce i compiti seguenti:

1. Proseguimento della lotta armata per la liberazione di tutta la patria palestinese e l'edificazione d'una nuova società palestinese, democratica, senza discriminazione razziale o religiosa. Nella nuova società, tutti i cittadini godranno degli stessi diritti e saranno garantite le libertà democratiche: libertà d'espressione, libertà di manifestazione e di sciopero, libertà di formare dei sindacati e dei gruppi politici, libertà di confessione; la società democratica palestinese farà parte integrante della comunità araba unificata.
2. Lotta contro la capitolazione e le sue conseguenze, contro la tendenza a liquidare la causa del nostro popolo e contro i piani pseudo-politici, contro lo Stato palestinese fantoccio: questi piani e queste iniziative devono essere combattute con la lotta politica armata.
3. Consolidamento dei legami con il nostro popolo tanto nella Palestina occupata nel 1948 che in Cisgiordania e a Gaza.
4. Combattere la politica sionista che tende a svuotare la patria occupata dagli occupanti arabi. Parallelamente, le colonie sioniste e la politica di giudaizzazione di certe regioni arabe devono essere combattute con forza.
5. Inquadrare le masse nei territori occupati, e armarle per sviluppare la loro capacità combattiva contro il colonialismo sionista.

6. Prestare particolare attenzione alle masse e alle organizzazioni per combattere i tentativi della Histadrut (Confederazione generale dei lavoratori israeliani) che tende ad attirare gli operai arabi e a farli aderire alle sue organizzazioni sindacali.
7. Sostenere le masse contadine e sviluppare i progetti economici e culturali nazionali nella patria occupata per far fronte all'esodo della popolazione e resistere in tal modo all'invasione economica e culturale sionista.
8. Prestare una grande attenzione ai problemi dei nostri concittadini nella patria occupata nel 1948 e sostegno alla loro lotta per conservare la loro entità nazionale araba, allo scopo di invitarli a unirsi di più alla lotta nazionale.
9. Difendere gli interessi del popolo palestinese distribuito nei diversi paesi arabi affinché acquisisca i suoi diritti economici e giuridici, poiché i Palestinesi producono lo stesso lavoro dei loro fratelli autoctoni. Il diritto al lavoro, il risarcimento e l'azione politica e culturale palestinese devono essere garantiti per proteggere la loro appartenenza palestinese.
10. Sviluppo del ruolo della donna della lotta nazionale, sia sul piano politico, economico, sociale che culturale.
11. Occuparsi delle condizioni di vita nei campi, sul piano economico, sociale e culturale affinché i contadini ottengano la loro autonomia.
12. Sostenere gli operai che lavorano negli stabilimenti arabi, nella patria occupata, e proteggerli contro le manovre del nemico.
13. Considerare che ogni collaborazionismo, da qualunque parte esso provenga, è considerato un alto tradimento alla causa palestinese. La persona in causa e i suoi beni sono considerati un bersaglio della rivoluzione.
14. Protezione dei Palestinesi che vivono all'estero e consolidamento

dei loro legami con la rivoluzione.

15. L'OLP è l'alta istanza, e il solo rappresentante del popolo palestinese che può parlare in suo nome, e che regola ufficialmente i suoi rapporti con i paesi arabi. L'OLP trova la sua legittimità nel riconoscimento di tutte le organizzazioni della resistenza, popolari e sindacali. Queste ultime si sono impegnate sulla piattaforma della Carta nazionale.

Sul piano giordano-palestinese:

Il Fronte nazionale giordano-palestinese deve realizzare i seguenti obiettivi strategici:

a) L'istituzione d'un potere nazionale democratico in Giordania che permetta di proseguire la lotta contro il nemico sionista e che protegga la sovranità nazionale dei popoli palestinese e giordano. Il regime avrà il compito di dare nuove strutture all'unità tra la Transgiordania e la Cisgiordania, permettendo cosi di sviluppare i diritti nazionali delle due comunità, e i loro diritti storici, su una base uguale.

b) Collegamento della lotta giordano-palestinese alla lotta della nazione araba in vista della sua liberazione. Bisogna lottare contro i piani imperialistici tendenti a imporre soluzioni di resa. Per realizzare questo compito, occorre riattivare la lotta quotidiana delle masse, in modo da valorizzare le organizzazioni e le direzioni rappresentative degli interessi reali degli strati che le compongono. Il Fronte nazionale vuole una lunga lotta difficile attraverso la quale le masse supereranno i conflitti secondari e le dispute tribali per creare una vera unità fondata sulla lotta comune. Questa lotta abolirà le differenze *e* lo spirito tribale che il potere regio reazionario ha sempre saputo sfruttare. L'OLP proporrà un programma di lavoro su cui s'impegneranno tutte le organizzazioni

in Giordania, per una migliore comprensione in vista della creazione di un Fronte nazionale giordano-palestinese. Questo Fronte avrà per compiti:

1. Mobilitare, organizzare le masse allo scopo d'instaurare un potere democratico e patriottico in Giordania.
2. Determinare il contributo delle masse giordane alla lotta armata contro il nemico sionista, contributo necessario alla protezione della Transgiordania.
3. Lottare per la libertà d'azione della rivoluzione palestinese sul territorio giordano.
4. Operare per l'unificazione di tutte le forze patriottiche anti-imperialistiche nel mondo arabo in un Fronte comune, e per il consolidamento dei legami militari con le forze rivoluzionarie nel mondo.

Rapporti con le masse e le forze progressiste arabe:

La rivoluzione araba passa attraverso un periodo di liberazione nazionale democratica. Essa ha per compiti:

a) l'emancipazione politica ed economica e la liquidazione di ogni forma di divisione tra le masse arabe, e di ogni alienazione all'imperialismo e al colonialismo;

b) la soppressione di ogni presenza imperialista sotto tutte le sue forme, politiche, militari, economiche e culturali, e di tutti i suoi alleati locali;

c) la lotta per la libertà delle masse arabe di partecipare alla vita politica quotidiana per un avvenire migliore nel quadro dell'unità democratica araba;

d) la posizione di tutte le risorse della nazione araba al servizio dei

popoli per l'indipendenza, il progresso e la prosperità.

La lotta del popolo palestinese e quella del popolo giordano fanno parte integrante della lotta nazionale e democratica araba. Esse ne rappresentano il perno principale. E per questa ragione che la lotta giordano-palestinese deve creare dei legami solidi tra la rivoluzione palestinese e il movimento di liberazione arabo. Tutti i militanti arabi devono contribuire alla lotta contro il nemico imperial-sionista che è il maggior nemico della rivoluzione araba.

Le forze progressiste e rivoluzionarie arabe devono unirsi in un largo Fronte patriottico che dovrà:

1. Sostenere di più e più efficacemente la rivoluzione palestinese e la lotta democratica giordano-palestinese.
2. Opporsi a tutti i piani di liquidazione e a soluzioni parziali che tendono a perpetuare l'occupazione della Palestina e la liquidazione della causa palestinese. L'obiettivo di questi piani consiste nel diffondere il disaccordo tra le file dei patrioti arabi e nel soffocare la rivoluzione araba.
3. Combattere ogni presenza imperialista nel mondo arabo sotto tutte le sue forme possibili: militari, economiche e culturali. Si deve attuare una lotta contro la dominazione economica che si sviluppa a spese dell'economia nazionale araba. Gli interessi dell'imperialismo americano devono essere duramente colpiti.
4. Sostenere e incoraggiare le imprese e le attività che hanno il compito di proteggere il patrimonio arabo; le virtù rivoluzionarie arabe devono essere diffuse; questo darà una nuova forza di resistenza contro l'invasione culturale sionista e il modello imperialista di degradazione dei costumi.
5. Proteggere i militanti progressisti arabi contro ogni discriminazione e oppressione fisica o intellettuale, politica o spirituale.

Rapporti con le forze rivoluzionarie nel mondo:

La lotta nazionale palestinese e la lotta nazionale democratica su scala mondiale fanno parte integrante della lotta contro l'imperialismo e il razzismo. Il consolidamento dei legami tra la lotta rivoluzionaria araba e la lotta anti-imperialistica su scala mondiale creerà le condizioni obiettive per il successo.

Il nostro internazionalismo è fondato sui seguenti principi:

a) la lotta nazionale palestinese araba è in modo irrefutabile diretta contro l'imperialismo internazionale; per questa ragione essa fa parte integrante della lotta internazionale;

b) contribuire a risolvere tutte le differenze che esistono in seno al movimento rivoluzionario internazionale è un suo compito primario, inscindibile dalla lotta per la soluzione dei propri problemi interni;

c) gli obiettivi della lotta araba e i suoi metodi sono il risultato delle esperienze dei movimenti di liberazione nazionale nel mondo. Le direttive e i consigli dei nostri amici e dei nostri compagni non devono essere trascurati.

Dopo l'offensiva araba dell'ottobre 1973 e i successi dell'OLP alla conferenza dei non-allineati e al vertice arabo d'Algeri

DICHIARAZIONE E PROGRAMMA POLITICO DELL'OLP ADOTTATI DAL CONSIGLIO NAZIONALE PALESTINESE, Il Cairo, 1-8 Giugno 1974

In sostanza, riaffermazione dei punti importanti dei testi precedenti. Tuttavia il Consiglio nazionale considera di prendere possesso di «ogni parte del territorio palestinese liberato», e questo nella prospettiva di un regolamento provvisorio, ma rifiuta «ogni progetto d'entità palestinese il cui prezzo sarebbe il riconoscimento del nemico, la conclusione della pace con lui, dei confini sicuri e la rinuncia al diritto nazionale» del popolo palestinese. Il programma politico, molto importante, considera l'instaurazione d'un regime democratico in Giordania «organicamente legato all'entità palestinese nazionale». Infine è un omaggio reso alla solidarietà araba manifestatasi al momento dell'offensiva dell'ottobre 1973[4]

1. Dichiarazione politica

Durante il periodo che va dalla precedente sessione del Consiglio nazionale palestinese, tenutasi dal 6 al 12 gennaio 1973, alla presente sessione svoltasi dal 1' all'8 giugno 1974, la regione araba è stata teatro di numerosi avvenimenti e di mutamenti importanti e decisivi. Tra gli avvenimenti più rilevanti figurano la guerra d'ottobre, e le sue conseguenze. Questa guerra ha consolidato la posizione e il ruolo della Nazione araba, e costituito un passo in avanti nella via verso la sconfitta del campo nemico imperial-sionista.

In seguito alla guerra d'ottobre, apparve, molto acuta, la contraddizione

4 Testi ufficiali diffusi dall'OLP, Dipartimento dell'informazione, giugno 1974.

tra il movimento di liberazione arabo e i nemici della nostra Nazione araba. Ma ora questi ultimi tentano di circoscrivere i risultati della guerra e di imporre una soluzione politica che si attuerà a danno dei diritti del nostro popolo palestinese e pregiudicherà l'avvenire della sua lotta e della lotta della nostra Nazione araba.

Per quanto riguarda il nostro popolo e la nostra Rivoluzione, la Resistenza Palestinese è emersa come una forza attiva ed essenziale, durante e dopo la guerra. La guerra delle nostre masse, all'interno e all'esterno dei territori occupati, ha assunto dimensioni nuove e importanti nella battaglia che esse conducono contro i complotti imperial-sionista-reazionari. E questo grazie all'intensificarsi della lotta politica e armata, soprattutto dopo che il Fronte nazionale ha allargato le sue basi nei territori occupati e dopo che la direzione dell'OLP ha esteso i limiti della sua azione politica, ciò che le è valso un largo riconoscimento internazionale in quanto unica rappresentante legittima del popolo palestinese.

Nello stesso tempo, la morsa dell'isolamento s'è ancora ristretta attorno al regime monarchico reazionario in Giordania, soprattutto dopo che la guerra d'ottobre ha svelato la sua connivenza con i nemici del nostro popolo e della nostra Nazione. In effetti, questo regime non si è limitato soltanto a rifiutare di partecipare alla guerra, ma ha anche impedito alle forze della Rivoluzione palestinese di svolgere il loro ruolo militare a partire dal territorio giordano. In più, ha ucciso e imprigionato un gran numero di nostri combattenti.

Per far fronte a questa situazione, il nostro popolo ha serrato le file attorno all'OLP, unico rappresentante legittimo del popolo palestinese. Rimane fedele alla Carta nazionale palestinese, al programma politico adottato all'11ª sessione, e a tutte le decisioni prese dai Consigli nazionali, come anche al programma politico adottato durante la presente sessione. E deciso a continuare la lotta, a intensificare la lotta armata, e a resistere con forza all'occupazione sionista e ai complotti del regime reazionario di Giordania, concretizzati col suo progetto di «Regno arabo unito», nonché ai

piani imperialisti che lo sostengono. Il nostro popolo s'oppone anche a ogni soluzione che attenterebbe ai suoi diritti e alla sua causa e lotta per salvaguardare le conquiste della sua Rivoluzione.

Il Consiglio nazionale ritiene che, per giungere a realizzare questo, conviene insistere sui seguenti punti:

La realizzazione dell'unità, strumento della Rivoluzione palestinese, attraverso il rafforzamento dell'unità nazionale palestinese e l'applicazione di tutte le decisioni prese in tal senso nei diversi settori, militari, politici, materiali e dell'informazione, porta a intensificare la lotta armata e a unire il nostro popolo palestinese all'interno e all'esterno della patria. Questo contribuirà a rafforzare il fronte nazionale all'interno perché diventi l'espressione della lotta del nostro popolo e il quadro nel quale conduca tutte le sue lotte. Poiché questo Fronte ha svolto, nella sua qualità di base essenziale dell'OLP all'interno dei territori occupati, un ruolo determinante durante il periodo che è succeduto alla guerra d'ottobre. Da qui la necessità di accordare un sostegno valido a questo Fronte e a tutte le organizzazioni di massa che agiscono per suo tramite.

Il movimento nazionale palestinese fa parte integrante del movimento di liberazione arabo. Questo richiede che si facciano tutti gli sforzi possibili per rafforzare la coesione tra la lotta palestinese e la lotta araba, che si giunga a trovare forme avanzate di lotta comuni, nel quadro del Fronte arabo, di partecipazione alla Rivoluzione palestinese, e a far fronte alle esigenze del momento che sta attraversando oggi la Rivoluzione. Bisogna anche coordinare la nostra azione con i regimi nazionalisti arabi e porli dinanzi alle loro responsabilità di fronte al nostro popolo palestinese. È utile sottolineare qui l'importanza della solidarietà araba che si è manifestata al momento della guerra d'ottobre, e insistere sulla necessità di restare fedeli alle decisioni prese alla Conferenza al vertice di Algeri, nel novembre 1973.

Per beneficiare della solidarietà dei paesi del campo socialista, delle forze di liberazione e progressiste nel mondo, e guadagnare il loro

appoggio alla causa del nostro popolo e della nostra Nazione, dobbiamo operare per realizzare una coesione più forte tra noi e queste forze. Dobbiamo altresì, in questo campo, imperniare i nostri sforzi sull'allargamento del fronte dei nostri amici.

Alla Rivoluzione palestinese preme che il fronte libanese resti forte e unito, grazie al rafforzamento delle forme di relazioni esistenti attualmente tra i popoli libanese e palestinese. Il popolo palestinese aumenta tanto quanto è necessario per preservare la sicurezza e l'integrità del Libano fratello. Per questo il fronte libanese ha bisogno d'un appoggio forte e continuo da parte di tutti i paesi arabi, *affinché* possa continuare a resistere alle aggressioni del nemico e alle sue mire espansionistiche, e affinché i nostri fratelli del Libano meridionale e il nostro popolo nei suoi campi possano resistere agli attacchi del nemico e sventare tutti i tentativi tendenti a rompere questa resistenza.

Il regime reazionario di Giordania ha un passato pieno di politica ostile al nostro popolo e alla nostra Nazione. S'è rifiutato di impegnarsi nella guerra d'ottobre a fianco della nostra Nazione araba. Complotta, ora, in perfetta intesa con il sionismo e l'imperialismo per liquidare e sopprimere la personalità nazionale palestinese e ricominciare cosi a dominare il nostro popolo nei territori occupati. Per far fronte a questa situazione, bisogna rafforzare la lotta al fine di isolare questo regime e ribadire il rifiuto del progetto del «Regno arabo unito» e la necessità di instaurare, in Giordania, un regime nazionale democratico.

Il Consiglio nazionale palestinese lancia un appello a tutti i popoli e governi amanti di giustizia e di pace, a tutte le forze di liberazione, e alle forze progressiste nel mondo, affinché lottino contro le attività sioniste tendenti a fare immigrare in Palestina occupata un maggior numero di ebrei. Questa immigrazione contribuisce, in effetti, a consolidare l'impresa militare sionista di popolamento, a realizzare l'espansione sionista e a perpetuare la sfida lanciata ai diritti nazionali del nostro Popolo, alla sua esistenza nazionale e all'esistenza nazionale della nostra Nazione araba.

In chiusura della sua sessione, il Consiglio nazionale palestinese saluta tutti i martiri della Rivoluzione palestinese e della Nazione araba. Saluta altresì, con ammirazione, i nostri combattenti e i nostri militanti nelle prigioni del nemico e nelle prigioni giordane.

Saluta gli eserciti egiziani e siriani, le forze della Rivoluzione palestinese e i paesi arabi che si sono impegnati nella guerra di liberazione d'ottobre con le loro forze o con il loro appoggio. Apprezza la solidarietà delle masse palestinesi che vivono sotto l'occupazione del 1948, come pure quella delle masse della Nazione araba con la lotta degli eserciti arabi. Apprezza ancora la solidarietà del movimento di liberazione nazionale occidentale con la Rivoluzione palestinese come anche la solidarietà del Fronte arabo di partecipazione alla Rivoluzione palestinese e, in primo luogo, quella del movimento nazionale e progressista libanese. Il Consiglio apprezza il ruolo del campo socialista nell'appoggio alla lotta del popolo palestinese e della Nazione araba. Gli preme menzionare in special modo, in questo campo, l'URSS e la Cina popolare. Apprezza altresì l'appoggio che ci viene offerto dai paesi islamici, i paesi non allineati, i paesi africani, i movimenti progressisti e i movimenti di liberazione nazionale nel mondo.

Il Consiglio considera la vittoria riportata dal popolo vietnamita un incoraggiamento per la nostra Rivoluzione e per tutti i movimenti di liberazione nel mondo, al fine d'intensificare la lotta per raggiungere gli obiettivi dei nostri popoli: la liberazione, il progresso e l'autodeterminazione.

2. Programma politico dell'OLP

Il Consiglio nazionale palestinese,

partendo dalla Carta nazionale palestinese e dal programma politico dell'OLP, adottato all'11ª sessione tenutasi dal 6 al 12 gennaio 1973, partendo dalla sua convinzione che è impossibile stabilire una pace giusta e duratura nella regione senza che il nostro popolo palestinese recuperi i suoi

diritti al ritorno e all'autodeterminazione sulla totalità della sua terra nazionale, e alla luce delle nuove condizioni politiche createsi durante il periodo che intercorre tra la precedente e la presente sessione del Consiglio, decide quanto segue:

1. Il Consiglio nazionale conferma la posizione dell'OLP respingendo la Risoluzione 242, che ignora le aspirazioni patriottiche e nazionali del nostro popolo e considera la causa del popolo palestinese come un problema di profughi. La respinge dunque in tutti i negoziati, tanto arabi che internazionali (compresa la Conferenza di Ginevra) che si attengano a questa risoluzione.

2. L'OLP lotta con tutti i mezzi di cui dispone, specialmente la lotta armata, per liberare il territorio palestinese e edificare l'autorità nazionale, indipendente e combattente del popolo su ogni parte del territorio palestinese che sarà liberata. Ciò richiede un più grande cambiamento nell'equilibrio delle forze, a favore del nostro popolo e della sua lotta.

3. L'OLP lotta contro ogni progetto d'entità palestinese il cui prezzo sarebbe il riconoscimento del nemico, la conclusione della pace con lui, delle «frontiere sicure», la rinuncia al diritto nazionale e al diritto del nostro popolo di ritornare sulla propria terra e di decidere autonomamente.

4. L'OLP ritiene che ogni atto di liberazione non è che un passo verso la realizzazione del suo obiettivo strategico, e cioè l'edificazione dello Stato democratico palestinese, conformemente alle risoluzioni delle precedenti sessioni del Consiglio nazionale palestinese.

5. L'OLP prosegue la lotta, in collaborazione con le forze patriottiche, per la creazione d'un fronte giordano-palestinese il cui obiettivo sarà l'instaurazione, in Giordania, d'un regime patriottico democratico organicamente legato all'entità palestinese nazionale che sarà costituita grazie alla lotta armata.

6. L'OLP lotta per la realizzazione d'una unità combattente tra i popoli giordano e palestinese e tutte le forze di liberazione arabe che approvano questo programma.
7. Alla luce di questo programma, l'OLP lotta per rafforzare l'unità nazionale palestinese e elevarla a un livello che le permetta di assolvere i propri compiti nazionali e patriottici.
8. L'autorità nazionale lotterà, dopo la sua costituzione, per la realizzazione dell'unità di tutti i paesi del campo di battaglia, in vista della completa liberazione di tutto il territorio palestinese e come primo passo verso la realizzazione dell'unità di tutti i paesi arabi.
9. L'OLP lotta per rafforzare i suoi legami di solidarietà con i paesi socialisti e le forze di liberazione e di progresso nel mondo, al fine di battere tutti i complotti sionisti, reazionari e imperialistici.
10. Alla luce di questo programma, la direzione della Rivoluzione metterà a punto una tattica che permetta di raggiungere gli obiettivi definiti.

Il Comitato esecutivo è incaricato della realizzazione di questo programma. Nel caso in cui sorga una situazione che presenti un carattere decisivo per l'avvenire del popolo palestinese, il Consiglio nazionale sarà convocato in sessione straordinaria.

«Figli di Gerusalemme... sono venuto qui tenendo, in una mano, il ramoscello d'ulivo e nell'altra il mio fucile di rivoluzionario».

Discorso di Yasser Arafat, presidente dell'OLP, alle Nazioni Unite. 13 Novembre 1974

Si tratta di un testo di capitale importanza. Vi si farà certamente riferimento molto spesso in avvenire, almeno, ad esempio, quanto è stato per il celebre discorso di Nasser ad Alessandria che annunciava la nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez. Bisogna ricordare - vedi l'ultima parte dell'introduzione - che in seguito a un notevole lavoro diplomatico delle delegazioni arabe e dei paesi rivoluzionari, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva deciso di ascoltare il presidente dell'OLP, riaprendo così il dossier sulla Palestina. Ora, è questa stessa Assemblea - dominata allora dalle grandi potenze - che aveva creato lo Stato d'Israele, e poi, periodicamente, aveva esaminato la questione della «pace nel Vicino Oriente» o il problema dei «profughi». Questo ritorno alla questione della Palestina, dunque all'essenziale, è caratterizzato, per la prima volta in questo consesso, dall'intervento del capo d'una organizzazione rivoluzionaria di resistenza d'un popolo senza Stato e senza governo. Ed è in qualità di Capo di Stato che sarà accolto Yasser Arafat.

*Oltre a una lunga parte dedicata alle lotte di liberazione, e a quelle che possono essere considerate delle dichiarazioni ufficiali in materia di politica estera, il leader dell'OLP ricorda il processo di spoliazione di cui furono vittime i Palestinesi. Molto preciso sulle gravi estorsioni, la sequela di drammi, il terrore esercitato dalle autorità israeliane, egli denuncia nel sionismo una ideologia «*imperialista, colonialista, razzista, reazionaria, discriminatoria, e che per i suoi aspetti più retrogradi può essere paragonata all'antisemitismo, di cui costituisce l'altra faccia.» *Ricordando che la rivoluzione palestinese è favorevole all'*uomo ebreo, *che Gerusalemme sarà la capitale della pace quando essa ridiventerà quella della Palestina,*

precisa che la «lotta politica e diplomatica deve completare e rafforzare la lotta armata». *Egli teme però che Israele prepari una quinta battaglia, osservando* «i sintomi che minacciano di farne una guerra nucleare». *Epilogo del dibattito sulla questione della Palestina, una risoluzione - la quale non menziona Israele - che riconosce i diritti imprescrittibili del popolo palestinese sarà votata con 89 voti contro 8 e 37 astensioni. Questo discorso costituisce perciò il testo ufficiale che segna il ritorno della Palestina nella comunità delle Nazioni.*

La presente versione si rifa al testo integrale apparso sul quotidiano algerino El-Moudjahid, *il 16 novembre 1974, non essendo la traduzione francese del dipartimento dell'informazione dell'OLP ancora conosciuta al momento della stampa dell'edizione francese.*

Signor presidente,[5]

sono lieto di cogliere questa occasione per porgerle, a nome del popolo della Palestina (e del movimento che è a capo della sua lotta nazionale, l'Organizzazione di liberazione della Palestina) le mie sincere felicitazioni per la sua elezione alla presidenza della ventinovesima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'abbiamo conosciuta come un difensore sincero e devoto della causa della libertà, della giustizia e della pace. L'abbiamo vista all'avanguardia dei combattenti della libertà durante la guerra eroica dell'Algeria. L'Algeria oggi occupa, per quanto riguarda le sue responsabilità nazionali e internazionali, un posto di primo piano che le ha procurato l'appoggio e il rispetto delle nazioni di tutto il mondo.

Desidererei altresì cogliere questa occasione per rivolgere i miei sinceri ringraziamenti a Sua Eccellenza, Signor Kurt Waldheim, segretario generale delle Nazioni Unite, per gli sforzi considerevoli di cui ha dato prova e che continua a fare per permetterci di assumere per il meglio le

5 L'Assemblea generale delle Nazioni Unire è presieduta, in questa sessione dal ministro algerino degli Affari esteri, Abdelaziz Buteflika.

nostre responsabilità.

Sono lieto oggi di congratularmi, a nome del popolo palestinese, con tre paesi che hanno raggiunto l'indipendenza nazionale e sono divenuti membri delle Nazioni Unite: la Guinea Bissau, il Bangla Desh e Grenada. Auguriamo pieno successo ai Capi di questi Stati e prosperità ai loro popoli.

La ringrazio, Signor presidente, d'aver invitato l'Organizzazione di liberazione della Palestina a partecipare a questa sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Sono grato a tutti gli Stati membri che hanno contribuito a far iscrivere la questione della Palestina all'ordine del giorno come punto separato. Questa decisione ha reso possibile la risoluzione che ci invita ad esporre, qui, il problema della Palestina. È questo un atto estremamente importante poiché consente all'organizzazione delle Nazioni Unite di riprendere in esame la questione palestinese. Vi ravvisiamo una vittoria delle Nazioni Unite e una vittoria della nostra causa, poiché questa è la prova che, oggi, le Nazioni Unite differiscono da quello che erano ieri, che il mondo d'oggi non è più il mondo di ieri. Oggi, le Nazioni Unite contano 138 membri, e questo rispecchia meglio la volontà della comunità internazionale. E per questo che l'Organizzazione è, ora, meglio in grado di mettere in pratica i principi della sua Carta e della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, e meglio in grado d'appoggiare le giuste cause della pace e della giustizia.

Il nostro popolo ha già cominciato a constatare questo cambiamento come i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, e ciò ha rialzato il prestigio di questa Organizzazione mondiale agli occhi del nostro popolo e degli altri popoli. Tutti i paesi del mondo sperano di più in un contributo attivo delle Nazioni Unite in difesa delle cause per la pace, la giustizia, la libertà e l'indipendenza. Siamo risoluti più che mai a costruire un mondo al riparo dall'imperialismo, dal colonialismo, dal neocolonialismo e dal razzismo sotto tutte le sue forme, compreso il sionismo. Viviamo in un mondo che aspira alla pace, alla giustizia, all'uguaglianza e alla libertà.

Questo mondo spera che le nazioni oppresse, oggi piegate sotto il giogo dell'imperialismo, possano riacquistare la libertà ed esercitare il loro diritto all'autodeterminazione. Questo mondo vuole che le relazioni tra nazioni siano fondate sull'uguaglianza, la coesistenza pacifica, il rispetto reciproco, la non ingerenza negli affari interni degli altri, e sul rispetto della sovranità nazionale, dell'indipendenza e dell'unità territoriale. Questo mondo vuole che i legami economici che lo uniscono siano fondati sulla giustizia, l'uguaglianza e il riconoscimento degli interessi reciproci, affinché gli sforzi concertati permettano di eliminare quei flagelli che sono la miseria, la carestia, la malattia e le catastrofi naturali, e d'assicurare il processo scientifico e tecnico per un maggiore benessere dell'umanità. Cosi potremo sperare di ridurre il divario tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati. Ma come realizzare tali aspirazioni nel mondo d'oggi, segnato dalle tensioni, l'oppressione, la discriminazione razziale e lo sfruttamento, un mondo su cui incombe la minaccia di catastrofi economiche, di guerre, di crisi?

Molti popoli, tra cui quelli dello Zimbabwe, la Namibia, l'Africa del Sud, la Palestina, sono ancora vittime dell'oppressione e della violenza. Queste regioni del mondo sono teatro di lotte armate imposte dall'imperialismo e dalla discriminazione razziale, che non sono che delle manifestazioni d'aggressione, di terrore. Per questo i popoli oppressi hanno deciso di lottare, e la loro lotta era giusta e legittima. È essenziale che la comunità internazionale appoggi la lotta di questi popoli e li aiuti ad assicurare il trionfo della loro giusta causa e ad esercitare il loro diritto all'autodeterminazione.

Il popolo d'Indocina è ancora esposto all'aggressione. Si ordiscono dei complotti per impedire a questo popolo d'instaurare la pace sul suo territorio e di concretare i suoi obiettivi. Se i popoli di tutto il mondo hanno accolto favorevolmente gli accordi del Laos e del Vietnam del Sud, ciò non toglie che la pace non ha potuto essere assicurata nel Vietnam del Sud e che la calma apparente è lungi dall'essere una pace reale, poiché le forze imperialistiche che hanno scatenato l'aggressione operano affinché il

Vietnam resti in preda alla guerra. Per di più, il popolo eroico della Cambogia affronta un'aggressione militare. È necessario che la comunità internazionale contribuisca ad appoggiare questo popolo e a condannare gli oppressori e i fautori di disordini che minacciano la pace. Il problema coreano non è ancora risolto in maniera giusta e pacifica, nonostante la posizione positiva e pacifica adottata dalla Corea del Nord che ha formulato delle proposte probanti. Qualche mese fa siamo stati testimoni dello scoppio del problema di Cipro e questo problema ha preoccupato noi come altri popoli. Occorrerebbe che le Nazioni Unite proseguissero i loro sforzi allo scopo di giungere a una soluzione giusta di questo problema, perché si risparmino al popolo di Cipro le disgrazie provocate dalla guerra e perché esso salvaguardi la sua indipendenza. Senza dubbio, il problema di Cipro s'inserisce nel quadro del problema in cui sono impegnati il Vicino Oriente e il Mediterraneo.

Altri paesi, in Africa, in Asia e in America latina si oppongono ad aggressioni accanite, testarde contro la lotta che conducono. Queste aggressioni sono dirette ad impedire loro di sostituire l'ordine economico internazionale con un nuovo ordine più ragionevole, più razionale. A questo proposito questi paesi hanno esposto i loro punti di vista nel corso della conferenza sulle materie prime e lo sviluppo. In effetti, bisogna porre termine al saccheggio e allo sfruttamento delle risorse dei popoli poveri. Bisognerebbe impedire i tentativi compiuti perché questi paesi poveri non beneficino delle loro proprie risorse e non siano in grado di vendere le loro materie prime a prezzi equi. Questi paesi affrontano poi altri problemi, per quanto riguarda le loro giuste rivendicazioni formulate durante la riunione della conferenza sul diritto del mare a Caracas, la conferenza mondiale sulla popolazione e la conferenza sull'alimentazione; bisognerebbe che la comunità internazionale assumesse una posizione energica per appoggiare la lotta che si prefigge di provocare dei mutamenti radicali nell'attuale sistema economico mondiale. Poiché tali mutamenti permetteranno ai popoli sottosviluppati di fare dei grandi progressi. Bisogna che questa organizzazione assuma una posizione energica riguardo alle forze le quali

vogliono che i paesi in via di sviluppo, col pretesto dell'inflazione, si assumano la responsabilità dell'inflazione stessa: ciò vale specialmente per i paesi produttori di petrolio. Bisognerebbe denunciare le minacce che incombono su questi paesi a causa delle loro giuste rivendicazioni.

La corsa agli armamenti è al culmine nel mondo e, per questo fatto, il mondo rischia di perdere le sue ricchezze e di non poter cogliere il frutto dei suoi sforzi. Questa corsa minaccia di provocare una conflagrazione, una lotta armata Bisognerebbe perciò che misure necessarie siano adottate allo scopo di distruggere le armi nucleari e risparmiare cosi le somme destinate all'acquisto d'armamenti. Le somme cosi economizzate devono servire al progresso della scienza, all'aumento della produzione e all'instaurazione del benessere di tutta l'umanità. Tutti i popoli ripongono nell'ONU la loro speranza che questi obiettivi saranno raggiunti.

La tensione raggiunge il suo punto culminante nella nostra regione, poiché l'entità sionista è fermamente decisa a conservare i territori arabi che ha occupato. Il sionismo persiste nelle sue aggressioni su questi territori. Sono in atto dei preparativi militari per lo scoppio d'una quinta guerra d'aggressione e noi ci aspettiamo questa guerra, studiando i sintomi che minacciano di farne una guerra nucleare, guerra che potrebbe provocare l'annientamento dell'intera umanità.

Il mondo ha bisogno di tutte le sue forze per realizzare le sue aspirazioni alla pace, alla libertà, alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo, e per lottare contro l'imperialismo e il colonialismo, il neocolonialismo e il razzismo sotto tutte le sue forme, compreso il sionismo; poiché soltanto compiendo tutti gli sforzi saranno realizzate le aspirazioni di tutti i popoli, anche di quelli i cui governi s'oppongono a intraprendere questa via, la via che conduce alla realizzazione di queste aspirazioni e all'attuazione degli obiettivi della carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo. Se lo status quo dovesse essere mantenuto, il mondo non verrebbe che maggiormente esposto al pericolo di guerre prolungate e a catastrofi economiche, umane e

naturali. Nonostante questa situazione di crisi che regna nel mondo, le forze oscure che incombono su di noi, il sottosviluppo e i mali di cui soffre l'umanità, assistiamo, tuttavia, a un mutamento sicuro. Il vecchio mondo dell'imperialismo, del colonialismo, del neocolonialismo e del razzismo sotto tutte le sue forme, compreso e con a capo il sionismo, questo mondo crolla davanti a noi. L'evoluzione della Storia fa si che un mondo nuovo si sostituisca al vecchio, un mondo nuovo che vedrà il trionfo delle giuste cause. Siamo convinti di questa vittoria.

La questione della Palestina s'inserisce nel quadro di questa giusta lotta alla quale i popoli dedicano tutti i loro sforzi - intendo dire i popoli oppressi. È un problema estremamente importante e mi è stata offerta l'occasione d'esporlo davanti all'assemblea, ma non dimenticherò mai - mai - che questa occasione deve essere offerta a tutti i movimenti di liberazione che combattono il razzismo e l'imperialismo. È per questo che invito, a nome di tutti i movimenti di liberazione che lottano per difendere il diritto dei popoli all'autodeterminazione, l'Assemblea generale a rivolgere alla loro giusta causa, come ha fatto per la nostra causa, tutta la necessaria attenzione, affinché il suo appoggio sia una base per la protezione della pace nel mondo e una consacrazione della nascita d'un mondo nuovo in cui i popoli potranno vivere al riparo dall'oppressione, dalla paura e dallo sfruttamento. E per tale ragione che esporrò il nostro problema, nel quadro di questo obiettivo e di questa situazione. Prendendo la parola dall'alto di questa tribuna internazionale, non faccio che esprimere la nostra fede nella lotta politica e diplomatica che deve completare e rafforzare la nostra lotta armata. È questa una espressione del nostro apprezzamento sul ruolo che le Nazioni Unite possono svolgere, una volta modificata la struttura di questa organizzazione in modo da favorire le aspirazioni dei popoli, nella soluzione dei problemi mondiali. Esso ci permetterà di sperare che il nostro problema sarà risolto, dal momento che l'organizzazione si assume una responsabilità particolare a questo riguardo.

Il nostro popolo guarda all'avvenire con più speranza, e si sente meno assoggettato al peso del passato e all'amarezza degli avvenimenti. Se

parliamo del passato, vogliamo anche tracciare la via nella quale vogliamo impegnarci per realizzare le nostre aspirazioni e per godere di un avvenire luminoso; se parliamo delle origini del nostro problema, è perché tra coloro che sono qui presenti ci sono delle persone che occupano le nostre case, colgono i frutti dei nostri alberi, coltivano i nostri campi e pretendono che noi si sia fantasmi, senza alcuna esistenza, senza patrimonio e senza avvenire. Ci sono coloro che, ancora sino a poco tempo fa, e perfino oggi, pensano che il nostro è unicamente un problema di profughi o che il problema del Vicino Oriente è semplicemente una disputa sui «confini» tra i paesi arabi e il sionismo. Ci sono coloro che pensano che il nostro popolo rivendichi dei diritti che non gli appartengono, e lotti senza alcuna ragione valida, turbando la pace e per fini terroristici. Ci sono tra voi, e alludo qui agli Stati Uniti d'America e ad altri paesi simili, che forniscono al nostro nemico aerei, bombe e ogni strumento di morte e di distruzione. Ci sono coloro che assumono nei nostri confronti una posizione ostile e deformano volutamente i fatti, e ciò a danno del popolo americano, a danno del suo benessere e dell'amicizia con questo grande popolo - a cui aspiriamo -, poiché la storia della sua lotta per liberare il suo paese è per noi motivo di stima e d'apprezzamento.

Desidererei cogliere questa occasione per lanciare, dall'alto di questa tribuna, un appello al popolo americano e chiedergli d'appoggiare il nostro popolo eroico che lotta. Vorrei che appoggiasse la giustizia e il diritto, che si ricordasse del suo eroe, George Washington, che ha lottato per l'indipendenza e la libertà del suo paese, vorrei che questo popolo si ricordasse d'Abraham Lincoln, che ha protetto i poveri e i diseredati, e anche di Woodrow Wilson, di cui il nostro popolo ha adottato e rispettato i quattordici punti. Mi rivolgo direttamente al popolo americano e gli domando: forse che le manifestazioni d'ostilità organizzate all'esterno di questo edificio esprimono realmente le intenzioni profonde del popolo americano? Quale delitto abbiamo commesso nei confronti del popolo americano? Perché dunque queste manifestazioni ostili? Forse che questo serve agli interessi degli Stati Uniti? Forse che questo serve al popolo

americano? Certamente no. E spero sinceramente che gli Americani si ricorderanno che la loro amicizia con tutto il popolo arabo sarà molto più importante, molto più duratura, e anche molto più utile, di quanto lo siano queste manifestazioni d'ostilità.

Se esponiamo le origini del nostro problema, lo facciamo perché siamo convinti che bisogna prendere in considerazione le origini dei problemi che preoccupano il mondo, se si vuole cercare una soluzione duratura. Per noi, si tratta di un metodo a cui siamo legati in materia di politica internazionale, dal momento che questa ha sofferto, esattamente come hanno sofferto i popoli, quando si sono negate le origini dei problemi e quando si è tentato di imporre il fatto compiuto. Le origini della questione della Palestina risalgono alla fine del XIX secolo, in altre parole all'era del colonialismo e all'inizio della transizione verso l'imperialismo: è a questo punto che il sionismo ha elaborato i suoi piani per invadere la Palestina, e immigranti europei sono venuti per conquistare la Palestina, come si è fatto per l'Africa. È all'epoca in cui l'imperialismo proveniente dall'occidente si diffondeva in Africa, in Asia e in America latina, per stabilirvi delle colonie ed esercitarvi le forme più crudeli di sfruttamento, d'oppressione e di saccheggio a danno dei popoli di questi tre continenti, che il sionismo s'è insediato nel nostro paese. D'altronde, seguitiamo ad essere i testimoni delle conseguenze di quest'epoca d'imperialismo: il razzismo praticato in Africa del Sud e in Palestina.

A imitazione del colonialismo, e dei suoi demagoghi che hanno cercato di nobilitare le loro conquiste, i loro saccheggi e i loro continui attacchi nei confronti dei popoli africani, pretendendo di compiere una missione «di civilizzazione e di modernizzazione», i dirigenti sionisti hanno dissimulato i loro obiettivi di conquista della Palestina; il colonialismo in quanto sistema e i colonialisti in quanto strumenti hanno utilizzato la religione, il colore, la razza e la lingua per giustificare lo sfruttamento degli africani e il loro assoggettamento crudele col terrore e la discriminazione: gli stessi metodi sono stati impiegati in Palestina per usurpare la nostra terra e cacciarne il nostro popolo. A imitazione del colonialismo che ha utilizzato i

poveri, i diseredati e gli sfruttati per compiere le sue aggressioni e insediare colonie, l'imperialismo mondiale e i dirigenti sionisti si sono serviti degli ebrei europei che erano oppressi e diseredati. Gli ebrei europei sono serviti come strumenti d'aggressione, sono serviti all'insediamento di colonie e sono stati vittime della discriminazione razziale. L'ideologia sionista è stata usata contro il popolo palestinese. Non si trattava soltanto d'insediare delle colonie alla maniera occidentale, ma anche di sradicare gli ebrei dai loro diversi paesi e di separarli dalle altre nazioni. Il sionismo è una ideologia imperialista, colonialista e razzista, profondamente reazionaria e discriminatoria, che può essere paragonata all'antisemitismo per i suoi aspetti più retrogradi e, perciò, ne costituisce l'altra faccia. Quando si propone che gli ebrei, quali che siano le loro origini nazionali, non portino fedeltà ai loro paesi e non vivano su un piano di uguaglianza con i cittadini non ebrei, si va verso l'antisemitismo. Quando si afferma che la sola soluzione al problema ebreo sarebbe quella secondo la quale gli ebrei abbandonino comunità o nazioni a cui sono appartenuti per centinaia d'anni, e quando si afferma che gli ebrei dovrebbero risolvere il problema ebreo emigrando con la forza sul territorio d'un altro popolo, si assume, cosi facendo, la stessa posizione che assumono gli antisemiti nei riguardi degli ebrei.

È per questo che osserviamo un rapporto stretto tra Rhodes, che ha incoraggiato il colonialismo in Africa del Sud, e Teodoro Herzl, che ha preparato i primi piani per l'insediamento di colonie in Palestina. Avendo ricevuto una attestazione di buona condotta colonialistica da parte di Rhodes, Herzl è andato a presentare tali credenziali al governo britannico, sperando che questo avrebbe appoggiato la sua politica sionista. In cambio i sionisti hanno promesso ai Britannici una base imperialistica sul suolo della Palestina, affinché gli interessi imperialistici potessero essere salvaguardati su uno dei principali punti strategici. Cosi, dunque, il movimento sionista si è direttamente alleato con il colonialismo mondiale allo scopo di impadronirsi del nostro territorio. Consentitemi ora di citare alcuni fatti storici a proposito di questa alleanza.

L'invasione della Palestina da parte degli ebrei è cominciata nel 1881. Precedentemente all'arrivo della prima ondata di immigranti, la Palestina aveva una popolazione di mezzo milione, la maggior parte degli abitanti erano musulmani o cristiani e non c'erano che 20.000 ebrei. Ogni strato della popolazione godeva della libertà di religione, cosa che caratterizza la nostra civiltà. La Palestina era una terra verdeggiante, abitata principalmente dalla popolazione araba, che vi costruiva la sua vita e beneficiava d'una cultura prospera. Tra il 1882 e il 1917, il movimento sionista ha attirato nel nostro territorio circa 50.000 ebrei europei. Per far questo, tale movimento ha dovuto ricorrere all'inganno. Il fatto che sia riuscito ad ottenere dal governo britannico la dichiarazione Balfour prova, ancora una volta, l'alleanza tra il sionismo e l'imperialismo. Inoltre, promettendo al movimento sionista qualcosa che non potevano mantenere, i Britannici hanno dato prova dell'arbitrarietà oppressiva della regola imperialistica. I Britannici non avevano il diritto d'autorizzare il movimento sionista a insediare un'entità nazionale. È cosi che la Società delle Nazioni ha abbandonato il popolo arabo, e i principi e le promesse del presidente Wilson sono divenuti inoperanti. Così l'imperialismo britannico, sotto forma di mandato, ci è stato imposto crudelmente e direttamente. Questo mandato, proclamato dalla Società delle Nazioni, permetteva ai conquistatori sionisti di consolidare la loro posizione sul nostro territorio. Poco dopo la dichiarazione Balfour, e per trent'anni, il movimento sionista è riuscito, in collaborazione con il suo alleato imperialista, a insediare altri ebrei europei sul nostro territorio, usurpando cosi i beni degli Arabi di Palestina. Nel 1947, gli ebrei erano 600.000, e possedevano circa il sei per cento della terra palestinese araba. Questa cifra dovrebbe essere paragonata con quella della popolazione di Palestina che, a quell'epoca, si elevava a 1.250.000 abitanti.

Il risultato di questa collusione tra la potenza mandataria e il movimento sionista (grazie anche all'appoggio di alcuni paesi) è stato che l'Assemblea generale deU'ONU, sin dall'inizio dell'organizzazione, ha approvato una raccomandazione che mirava a dividere la Palestina. Questo

si è verificato in un'atmosfera avvelenata da atti contestabili e da forti pressioni. L'Assemblea generale ha diviso ciò che non aveva il diritto di dividere: un territorio indivisibile. Quando abbiamo respinto questa decisione, il nostro atteggiamento è stato simile a quello della madre naturale che aveva rifiutato che il re Salomone tagliasse in due suo figlio, mentre l'altra donna che pure lo reclamava era disposta ad accettare questa soluzione. Inoltre, nonostante la risoluzione della spartizione che accordava ai colonialisti il cinquantaquattro per cento della terra di Palestina, questi ne sono rimasti insoddisfatti e hanno iniziato una guerra terroristica contro la popolazione civile araba. Hanno occupato l'ottantuno per cento dell'insieme della terra di Palestina, sradicando cosi un milione di Arabi. In seguito, hanno occupato 524 città e villaggi arabi, distruggendone 385 nel corso di questa invasione! Dopo di che, hanno insediato le loro proprie colonie sulle rovine delle nostre terre e delle nostre fattorie. Hanno coltivato i nostri frutteti e i nostri campi. E cosi che il problema della Palestina ha avuto inizio. Non si tratta dunque d'un conflitto religioso o nazionalista tra due religioni o due nazionalismi. Non si tratta di una lotta riguardante i confini tra due paesi vicini. Si tratta piuttosto della causa di un popolo che è stato scacciato dalla sua terra, disperso, sradicato e condannato a vivere, nella sua grande maggioranza, in campi di profughi.

Con l'appoggio delle potenze imperialiste, il sionismo ha potuto ingannare le Nazioni unite ed è riuscito a diventare membro di questa organizzazione internazionale: è per questo che la questione della Palestina è stata soppressa dall'ordine del giorno. Il sionismo ha anche ingannato l'opinione pubblica mondiale facendole credere che si trattava d'un problema di profughi che hanno bisogno della carità di benefattori e ai quali occorre una sistemazione. Non contento di tutto questo, il sionismo razzista ha voluto trasformarsi in base imperialista (conformemente a un principio dell'imperialismo colonialistico) e costruirsi un arsenale d'armi. Ciò gli ha permesso di consolidare il suo ruolo, che consiste nell'asservire la popolazione araba e nell'attaccarla per soddisfare le sue ambizioni espansionistiche, annettendo terre palestinesi ed altre terre arabe. È cosi che

sono scoppiate due grandi guerre, nel 1956 e nel 1967, cosa che ha messo in pericolo la pace mondiale e la sicurezza internazionale. Come risultato dell'aggressione sionista del giugno 1967, il nemico ha occupato il Sinai egiziano sino al canale di Suez, ha anche occupato le alture del Golan siriano oltre a tutta la riva occidentale del Giordano. Questo ha creato una nuova situazione nella nostra terra, riaccendendo il problema del Vicino Oriente. La situazione si è ancora aggravata a causa della persistenza del nemico nella sua politica d'occupazione illegale di quelle terre arabe, testa di ponte dell'imperialismo mondiale diretto contro la Nazione araba. Il sionismo non ha rispettato le decisioni e gli appelli lanciati dal Consiglio di sicurezza, né l'opinione pubblica che lo invitava a ritirarsi dalle terre occupate nel giugno del 1967; tutti gli sforzi pacifici prodigati su scala internazionale non hanno impedito al nemico di perseguire la sua politica d'espansione. La sola alternativa che si offriva alle Nazioni arabe, specialmente all'Egitto e alla Siria, era quella di compiere ogni forzo per prepararsi a lottare contro questa barbara invasione armata, allo scopo di liberare le terre arabe e di ristabilire i diritti dei Palestinesi. Ed è quello che essi hanno fatto dopo che tutti i mezzi pacifici si sono rivelati vani.

E in questo contesto che la quarta guerra, quella dell'ottobre 1973, è scoppiata, dimostrando il fallimento della politica d'espansione e della legge della forza militare. Nonostante tutto questo, i dirigenti dell'entità sionista sono lungi dall'aver tratto un insegnamento da questa esperienza. Essi si preparano a sferrare una quinta guerra per riprendere il linguaggio della superiorità militare, dell'aggressione, del terrorismo, dell'asservimento, infine, della guerra con gli Arabi.

E con molta amarezza che il nostro popolo segue la propaganda secondo la quale il nostro nemico ha valorizzato le nostre terre che erano «desertiche» e che non erano «nemmeno abitate», e questa colonizzazione non ha portato «nessun danno agli interessi» della popolazione. No, tali menzogne non possono essere pronunciate dall'alto di questa tribuna. Bisogna che tutti sappiano che la Palestina è stata la culla delle culture e delle civiltà più antiche. Il suo popolo arabo ha continuato a seminare sulle

sue terre per millenni, a dare esempio di libertà religiosa, a custodire con rispetto i Luoghi Santi che si trovano sul suo suolo. In quanto figlio di Gerusalemme, serbo per me e per il mio popolo i ricordi più belli e le immagini più vive della fratellanza religiosa che esisteva nella nostra Città Santa prima della catastrofe. Il nostro popolo non ha cessato di praticare questa politica se non quando è stato disperso da Israele e quando quest'ultimo è stato fondato. Nondimeno, siamo decisi a continuare il nostro ruolo unitario in Palestina; e non accetteremo mai che questa terra divenga un trampolino per l'aggressione né un campo razzista votato alla distruzione della civiltà, delle culture, del progresso e della pace. Il nostro popolo non può che scegliere le orme dei suoi antenati, resistendo agli invasori e assumendosi il compito di difendere la sua terra natale, la sua nazione araba, la sua cultura e la sua civiltà, e salvaguardando la culla delle religioni monoteistiche.

A questo proposito, vorrei parlare delle posizioni israeliane, in tutto opposte alle nostre: l'appoggio all'organizzazione dell'esercito segreto in Algeria, come pure ai coloni insediati in Africa, che fosse nel Congo, in Angola, nel Mozambico, nello Zimbabwe, in Namibia o nell'Africa del Sud, e l'appoggio al Vietnam del Sud contro la Rivoluzione vietnamita. Aggiungiamo a questo che Israele dà ovunque il suo appoggio agli imperialisti e ai razzisti. Il suo ostruzionismo al comitato dei ventiquattro, il suo rifiuto a votare in favore dell'indipendenza dei paesi africani, la sua opposizione alle rivendicazioni di numerosi paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina e di numerosi altri Stati nelle conferenze sulle materie prime, la popolazione, il diritto del mare e l'alimentazione, sono una prova della natura del nemico che ha usurpato la nostra terra. Tutti questi fatti giustificano la lotta che gli muoviamo contro. Mentre noi difendiamo l'avvenire, Israele difende i miti del passato.

Il nemico mortale che affrontiamo ha commesso molti crimini contro gli stessi ebrei, poiché, in seno all'entità sionista, esiste un razzismo praticato nei confronti degli ebrei orientali. Quando condannavamo con forza i massacri di ebrei da parte dei nazisti, i dirigenti sionisti sembravano

più interessati, all'epoca, a sfruttarli per realizzare il loro obiettivo di immigrazione in Palestina. Se questa immigrazione avesse avuto lo scopo di permetter agli ebrei di convivere con noi e di fruire degli stessi diritti e doveri, avremmo aperto loro le porte, come abbiamo fatto per gli Armeni e i Circassi che vivono tra noi, fratelli e cittadini che godono degli stessi diritti. Ma che si usurpi la nostra terra, che ci disperdano e si faccia di noi dei cittadini di seconda classe, è una cosa che non potremo mai accettare.

È per questo che, sin dall'inizio, la nostra Rivoluzione non è stata dettata da fattori razziali o religiosi. Non è diretta contro l'uomo ebreo in quanto tale, ma contro il sionismo razzista e l'aggressione. In questo senso, la nostra Rivoluzione è fatta per l'uomo ebreo in quanto essere umano, è favorevole all'uomo ebreo. Lottiamo affinché l'ebreo, il cristiano e il musulmano possano vivere sullo stesso piano d'uguaglianza, possano cioè godere .degli stessi diritti e assumersi gli stessi doveri senza alcuna discriminazione razziale o religiosa. Stabiliamo, perciò, una distinzione tra il giudaismo e il sionismo. Ci opponiamo al sionismo colonialista ma rispettiamo la fede ebraica, poiché questa religione fa parte del nostro patrimonio. Oggi, un secolo dopo la nascita del movimento sionista, mettiamo in guardia gli ebrei contro il pericolo crescente che questo movimento costituisce contro gli ebrei, contro il popolo arabo, contro la pace e la sicurezza mondiali. Poiché il sionismo incoraggia gli ebrei a lasciare il loro paese e ad adottare una nazionalità artificiosa, razzista, e questo al posto della loro nazionalità vera. Il sionismo incoraggia le attività terroristiche, sebbene il terrore si sia rivelato inefficace. L'emigrazione costante degli ebrei *da* Israele, che andrà sviluppandosi quando i baluardi del colonialismo e del razzismo saranno abbattuti nel mondo, è un esempio del fallimento inevitabile di queste attività. Invitiamo i popoli e i governi del mondo a lottare con fermezza contro i tentativi sionisti miranti a incoraggiare gli ebrei ad emigrare in Israele e ad usurpare la nostra terra. Li invitiamo anche ad opporsi a ogni discriminazione contro un essere umano per ragioni di religione, di razza o di colore.

Ci domandiamo, ed io mi domando: perché il popolo arabo della

Palestina, perché il nostro popolo dovrebbe pagare il prezzo della discriminazione nel mondo? Perché deve essere ritenuto responsabile per il problema dell'immigrazione ebrea (se questo problema permane ancora in certi animi)? Mi chiedo: perché coloro che difendono questo problema, se pure esistono, non se ne assumono la responsabilità aprendo largamente il loro paese a questi immigranti ebrei? Perché non li aiutano loro? Perché non spalancano le porte del loro paese? Quelli che giudicano terroristica la nostra Rivoluzione lo fanno per mistificare l'opinione pubblica mondiale e impedirle di conoscere la realtà, di conoscere il nostro vero volto, il volto della giustizia e dell'autodifesa. Si vuole anche impedire all'opinione pubblica mondiale di conoscere il vero volto del sionismo che è quello del terrore e della tirannia. La differenza tra il rivoluzionario e il terrorista risiede nella ragione della lotta. Colui che lotta per una causa giusta, colui che lotta per ottenere la liberazione del suo paese, colui che lotta contro l'invasione e contro lo sfruttamento, come pure contro la colonizzazione, non può mai essere definito un terrorista. A meno di non considerare il popolo americano terrorista quando ha lottato contro il colonialismo britannico, terroristica la resistenza degli Europei che si opponeva ai nazisti, e allo stesso modo bisognerebbe giudicare la lotta dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Bisognerebbe che molti di voi si considerassero terroristi. No, si tratta di una lotta giusta e legittima, una lotta consacrata dalla carta della vostra organizzazione, cioè dalle Nazioni Unite, come anche dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Quanto a quelli che prendono le armi per lottare contro delle cause giuste, quelli che scatenano la guerra per occupare la nostra terra, colonizzarla ed opprimerla, essi sono i veri terroristi e le loro azioni devono essere condannate e considerate come crimini di guerra. È la causa giusta e utile che determina il diritto alla lotta.

Il terrorismo sionista, impiegato contro il popolo palestinese, è stato constatato nei documenti ufficiali distribuiti qui stesso, alle Nazioni Unite. Infatti, migliaia di Palestinesi sono stati trucidati nei villaggi e nelle città, decine di migliaia sono stati costretti, con la punta della baionetta, ad

abbandonare le loro terre minacciate dai bombardamenti israeliani. Hanno abbandonato il loro paese natale. Quanti uomini, donne, bambini e vecchi sono stati fatti evacuare, e obbligati ad andare nel deserto, a valicare montagne senza acqua né cibo! Coloro che hanno visto le catastrofi del 1948 abbattersi sugli abitanti di centinaia di città e di villaggi, Gerusalemme, Giaffa, Lidda, Ramlé e la Galilea, non potranno mai dimenticare queste esperienze, anche se un silenzio di piombo è riuscito a mascherare questi crimini orribili. Allo stesso modo sono state mascherate le vestigia di 385 città e villaggi palestinesi, distrutti all'epoca e cancellati dalla carta del paese. Si sono distrutte 19.000 case nel corso degli ultimi sette anni, ciò che equivale alla distruzione di altri 200 villaggi palestinesi. Questo ha provocato molti danni, centinaia di persone sono state mutilate. Molte altre hanno subito sevizie nelle prigioni israeliane. Le prigioni israeliane esistono dappertutto, nessun silenzio potrà nasconderle. Il terrorismo sionista si nutre di odio. Quest'odio è stato diretto anche contro l'uliveto, che è il simbolo del nostro paese, la Palestina.

Hanno cercato di distruggere tutto; come si può descrivere la dichiarazione di Golda Meir che esprimeva la sua apprensione riguardo «alle nascite di bambini palestinesi che quotidianamente vengono alla luce»? Si vede nella discendenza palestinese, nel bambino palestinese, un nemico di cui bisogna sbarazzarsi. Per decine d'anni, i sionisti hanno tormentato i dirigenti politici, sociali e culturali del nostro paese, praticando il terrore e assassinandoli. Espellendo questi dirigenti, essi ci hanno depredato del nostro patrimonio culturale, del nostro folklore popolare, pretendendo che questo appartenesse loro. Il loro terrorismo si è esteso anche fino ai luoghi sacri di Gerusalemme, città della pace che ci è cosi cara. Hanno voluto cambiare il carattere di questa città perché perdesse la sua peculiarità araba, musulmana e cristiana annettendola e allontanandone la popolazione araba. Bisognerebbe parlare dell'incendio della moschea Al-Aqsa e della deturpazione di numerosi monumenti storici e religiosi; Gerusalemme, con la sua storia religiosa e i suoi valori spirituali, sarà testimone per le generazioni future della nostra presenza eterna, della nostra

civiltà, della nostra umanità e non c'è da stupirsi che sotto il suo cielo siano nate le tre religioni e che all'orizzonte queste religioni brillino per rischiarare l'umanità, per esprimere le preoccupazioni e le speranze di questa umanità e per tracciare la via dell'avvenire secondo quelle speranze.

L'esiguo numero di Arabi palestinesi che non sono stati espulsi dai sionisti nel 1948 sono ora dei profughi sulla loro propria terra. La legge israeliana li tratta come dei cittadini di seconda classe, anzi di terza: gli ebrei orientali essendo quelli di seconda. Sono stati sottoposti a tutte le forme di discriminazione razziale e di terrorismo, dopo che sono state loro confiscate le terre e le proprietà. Sono stati vittime di sanguinosi massacri come quello di Kfar-Kassem, sono stati costretti ad evacuare i loro villaggi e si sono visti negare il diritto di ritornare nelle loro case, come fu il caso dei villaggi di Ikrit e Kfar-Birim. Per 26 anni, la nostra popolazione è vissuta sotto la legge marziale. Non ha il diritto di spostarsi da una punto all'altro senza avere preliminarmente il permesso del governatore militare israeliano, e questo nello stesso momento in cui Israele promulga una legge in base alla quale accorda automaticamente la cittadinanza a ogni ebreo che desidera immigrare nella nostra patria. Per giunta, un'altra legge israeliana stabilisce che i Palestinesi non presenti nelle loro città o villaggi al momento dell'occupazione, non hanno il diritto alla cittadinanza israeliana.

Il registro dei dirigenti è pieno di atti di terrore perpetrati contro i dirigenti del nostro popolo che sono rimasti nel Sinai o sulle alture del Golan durante l'occupazione. Il bombardamento della scuola di Bahr-Al-Bakar e quello della fabbrica d'Abu Zaabal sono atti di terrorismo che non potremo mai dimenticare. La distruzione totale della città siriana di Kuneitra riproduce l'immagine del terrorismo sistematico e dei crimini commessi nel nostro paese. Se si dovesse fare la lista dei crimini perpetrati sino ai nostri giorni dai sionisti nel Libano del Sud - pirateria, bombardamenti, la politica della terra bruciata, distruzione di centinaia di case, espulsione di civili e rapimento di cittadini libanesi - la loro scelleratezza sconvolgerebbe i più sensibili. Sono violazioni flagranti della sovranità del Libano, e questo nell'intento di preparare la deviazione delle

acque del fiume Litani.

È superfluo ricordare le numerose risoluzioni con le quali l'Assemblea generale condanna le aggressioni israeliane, le violazioni israeliane dei diritti dell'uomo e degli articoli della convenzione di Ginevra, come pure le risoluzioni relative all'annessione della città di Gerusalemme e alla modifica del suo statuto. Tali atti non possono essere definiti che atti di barbarie e di terrorismo. E tuttavia, i razzisti sionisti e colonialisti hanno l'audacia di definire la lotta legittima del nostro popolo un «atto di terrorismo». Com'è possibile deformare ancora di più la verità? Quando la maggioranza dei Palestinesi è stata sradicata dalla sua terra, nel 1948, la lotta del popolo palestinese per l'autodeterminazione ha continuato nelle condizioni più difficili. Abbiamo fatto del nostro meglio per proseguire la nostra lotta e per realizzare i nostri diritti nazionali. Abbiamo lottato anche per resistenza; anche in esilio abbiamo assicurato l'educazione dei nostri figli per garantire la nostra sopravvivenza.

Il popolo palestinese ha dato migliaia di medici, d'avvocati, di professori e di studiosi che hanno partecipato attivamente allo sviluppo dei paesi arabi limitrofi alle loro terre usurpate. 1 Palestinesi hanno utilizzato i loro proventi per aiutare i giovani e i vecchi che sono rimasti nei campi di profughi. Abbiamo educato sorelle e fratelli, abbiamo aiutato i parenti e ci siamo occupati dei loro figli. Ma il Palestinese ha sempre sognato il ritorno. La fiducia del Palestinese nella Palestina e la sua volontà di farvi ritorno non sono mai venute meno: il suo entusiasmo non è mai stato intaccato, niente ha potuto farlo rinunciare alla sua identità palestinese o alla sua terra. Il tempo non gli ha fatto dimenticare la sua terra, come molti speravano. Quando il nostro popolo ha perduto la speranza nella comunità internazionale, che persisteva a ignorare i suoi diritti, e quando è apparso evidente che i Palestinesi non avrebbero potuto recuperare le loro terre con mezzi politici, non è rimasta loro altra scelta che il ricorso alla lotta armata. Abbiamo utilizzato in questa lotta tutte le risorse materiali e umane. Abbiamo affrontato con coraggio gli atti inimmaginabili di terrore degli Israeliani che volevano scoraggiare e arrestare questa lotta. Nel corso degli

ultimi dieci anni della nostra lotta, migliaia di Palestinesi sono divenuti martiri, altri sono stati feriti, mutilati e imprigionati: si sono sacrificati per resistere alla minaccia di sparizione, per riacquistare il nostro diritto all'autodeterminazione e al ritorno sulle nostre terre.

I Palestinesi che vivono sotto l'occupazione sionista resistono all'arroganza e lottano contro l'oppressione, la tirannia e il terrorismo. Quelli che sono in prigione - o che vivono nella grande prigione che è divenuta la terra occupata - lottano perché la loro patria resti araba. Lottano per la loro stessa esistenza, e per preservare il carattere arabo delle loro terre. È nel quadro della nostra resistenza popolare armata che la nostra politica e le nostre istituzioni nazionali si sono cristallizzate; e un movimento di liberazione nazionale, che comprende tutti i gruppi palestinesi, le organizzazioni e tutte le capacità del popolo, s'è concretato nell'Organizzazione di liberazione della Palestina. È nel quadro di questo movimento palestinese di liberazione nazionale che la lotta del nostro popolo è maturata ed ha potuto porsi come lotta politica e sociale oltre che militare. L'Organizzazione di liberazione della Palestina è divenuta un fattore estremamente importante per quanto riguarda la creazione di una nuova identità palestinese, l'avvenire della nostra Palestina, e non si limita a mobilitare i Palestinesi per rispondere alla sfida presente.

L'Organizzazione di liberazione della Palestina può essere fiera d'aver intrapreso numerose attività culturali e educative, mentre conduce la sua lotta armata e nel momento in cui deve reagire agli attacchi feroci del terrorismo sionista. Abbiamo creato istituti di ricerca scientifica e di sviluppo agricolo, di benessere sociale, come pure centri per la rinascita del nostro patrimonio culturale e la conservazione del nostro folklore. Numerosi artisti e scrittori palestinesi hanno arricchito la cultura araba e, in senso più generale, la cultura mondiale. Opere profondamente umane hanno suscitato l'ammirazione di tutti coloro che ci conoscono. Al contrario, il nostro nemico ha sistematicamente distrutto la nostra cultura e diffuso idee imperialistiche e razziste, per impedirci di realizzare i progressi della giustizia, della democrazia e della pace. L'Organizzazione di

liberazione della Palestina ha acquistato il suo carattere legittimo grazie al sacrificio inerente al suo ruolo d'avanguardia, e grazie ai suoi dirigenti che si sono dedicati alla lotta nazionale. La sua legittimità le è stata riconosciuta dalle masse palestinesi che hanno scelto di condurre la loro lotta sotto la sua direzione. L'Organizzazione di liberazione della Palestina ha acquistato quella legittimità rappresentando tutti i settori e tutti i gruppi palestinesi, tanto nel Consiglio nazionale che nelle istituzioni palestinesi. La sua legittimità è stata poi rafforzata dall'appoggio di tutta la nazione araba. Ed è stata consacrata nell'ultima conferenza al vertice arabo, che ha riaffermato il diritto dell'organizzazione e il suo titolo - in quanto rappresentante del popolo palestinese - a costituire uno Stato nazionale indipendente su tutti i territori liberati della Palestina. La legittimità dell'organizzazione di liberazione della Palestina si è accresciuta con l'appoggio fraterno degli altri movimenti di liberazione e delle altre nazioni che ci incoraggiano e ci aiutano nella nostra lotta per assicurare i nostri diritti nazionali.

Devo esprimere qui la viva gratitudine dei nostri rivoluzionari ai paesi non allineati, ai paesi socialisti, ai paesi islamici, ai paesi africani, ai paesi amici d'Europa come anche a tutti i nostri amici d'Asia, d'Africa e d'America latina. L'Organizzazione di liberazione della Palestina è il solo rappresentante legittimo del popolo palestinese: in base a questo essa esprime le aspirazioni e i desideri del suo popolo. Ed è per questo che vi esprime i desideri e le speranze del popolo palestinese e vi invita ad assumere la vostra parte di responsabilità storica riguardo alla nostra giusta causa.

Da lunghi anni, il nostro popolo subisce le rovine dalla guerra, della distruzione e della dispersione. Abbiamo pagato col sangue dei nostri figli, e questo non può essere ripagato. Abbiamo subito l'occupazione, la dispersione, l'allontanamento e il terrore più di ogni altro popolo: ciò nonostante il nostro popolo non è vendicatore. Tutto questo non ci ha resi razzisti. Tutto questo non ci ha impedito di distinguere i nostri amici dai nostri nemici. Per questo deploriamo tutti i crimini perpetrati contro gli

ebrei: deploriamo anche la determinata discriminazione che gli ebrei hanno sofferto a causa del loro credo.

In quanto rivoluzionario che lotta per la libertà, riconosco tra voi quelli che sono stati con me, che hanno condotto una lotta simile alla mia e che, grazie a questa lotta, hanno potuto concretizzare i loro sogni e farne una realtà. Essi hanno condiviso i miei sogni ed è per questo che li esorto ad aiutarci a realizzare ciò che ci accomuna, per quanto riguarda l'avvenire della pace su questa terra sacra. Bisognerebbe che questi sogni diventassero, su questa terra, delle realtà vive. Davanti a un tribunale militare israeliano, un rivoluzionario ebreo ha detto: «Non sono un terrorista, io credo che bisognerebbe creare uno Stato democratico su questa terra palestinese». Si tratta di Anud Adif, che è stato incarcerato dai militaristi sionisti. E stato messo in prigione con quelli che condividono la sua fede, ed io dall'alto di questa tribuna li saluto e saluto la loro lotta eroica. Gli stessi tribunali militari stanno anche giudicando un altro combattente eroico, l'arcivescovo Capucci. Questo combattente ha tracciato con la sua mano il segno della vittoria, simbolo della nostra Rivoluzione, e ha affermato: «Agisco nell'interesse della pace in Palestina affinché tutti possano vivere in pace sulla terra della pace». Egli, sicuramente, sarà condannato alla stessa sorte, cioè sarà incarcerato come Adif. Permettetemi di esprimergli nella sua cupa prigione la mia fervida gratitudine.

Perché? Perché non potrei sognare? Perché non potrei sperare, quando la Rivoluzione consiste nel realizzare i sogni e le speranze? Agiamo insieme affinché il sogno diventi realtà, affinché, dal mio esilio, faccia ritorno con il mio popolo per vivere con quell'ebreo combattente e con quei compagni, come anche con quel coraggioso vescovo cristiano e i suoi fratelli, in un solo paese democratico in cui cristiani, ebrei e musulmani possano convivere, in uno Stato fondato su una base di giustizia, d'uguaglianza e di fratellanza. Questo nobile sogno non merita forse che io lotti con tutti gli uomini nobili del mondo, quelli che sono amanti di libertà? Questo sogno è tanto più nobile in quanto riguarda la Palestina, terra santa, terra di pace, di martirio, d'eroismo e di storia. Gli ebrei

d'Europa e degli Stati Uniti hanno lottato per dei paesi laici in cui la Chiesa è separata dallo Stato. Hanno lottato contro la discriminazione che poggia su basi religiose. Come possono rifiutare questo modello sociale alla nostra terra santa?

Vi esorto a permettere al nostro popolo di fondare la sua sovranità nazionale indipendente sulla sua propria terra.

Sono venuto qui tenendo in una mano il ramoscello d'ulivo e, nell'altra, il mio fucile di rivoluzionario. Non lasciate che il ramoscello d'ulivo cada dalla mia mano.

La guerra divampa in Palestina e tuttavia la pace sorgerà in Palestina[6].

6 *Palestine Informations* ha pubblicato un appendice al discorso di Yasser Arafat. Infatti, un passaggio importante non figurava nella prima traduzione francese disponibile - quella che noi riproduciamo; eccolo:
«In quanto presidente dell'OLP, *esorto* gli ebrei, a uno a uno, a riconsiderare la loro opinione riguardo alla via della rovina verso la quale il sionismo e i dirigenti israeliani li stanno portando. È una strada che li condurrà ad una emorragia continua, persistendo lo scatenamento di guerre e il loro utilizzo come carne da cannone. Vi esortiamo a impegnarvi su un'altra via, liberata dai tentativi dei vostri dirigenti che vogliono generalizzare il complesso suicida di Massada e convincervi di un destino fatale. Vi lanciamo l'appello più generoso, affinché possiamo vivere effettivamente una pace giusta, insieme, nella nostra Palestina democratica. In qualità di presidente dell'OLP, dichiaro che non ci auguriamo affatto che una sola goccia di sangue ebreo o arabo sia versata. Non cercheremo affatto di continuare, un minuto di più, la guerra, se troviamo una pace giusta, fondata sui diritti e le aspirazioni del nostro popolo, sulle sue speranze».

Al-Fatah
Movimento di liberazione nazionale palestinese

Cenno storico

All'inizio di questo secolo si contano in Palestina circa 600.000 arabi e 50.000 ebrei.[1]

La costituzione di un movimento di lotta armata ha origine, negli ambienti dei giovani Palestinesi nazionalisti, negli anni cinquanta. I primi nuclei di Al-Fatah sorgono a Gaza nel 1956, sotto l'occupazione sionista. La nuova organizzazione lavora nella clandestinità. Si scontra con una forte opposizione da parte di tutti quelli che non credono alla lotta armata. Al-Fatah riesce, nonostante la repressione, a svilupparsi, a formare dei quadri clandestini, ad assumersi il loro addestramento militare, a costituire un piccolo fondo di finanziamento, ad acquistare armi e a compiere delle missioni di ricognizione in territori occupati.

Il 1° gennaio 1965, Al-Assifa (La Tempesta), il gruppo militare di Al-Fatah, lancia la sua prima operazione contro Israele. Dal 1965 al 1967, mentre intensifica le sue operazioni, il movimento si rivolge ai vari vertici arabi per spiegare loro gli obiettivi della sua lotta. Dopo la guerra del giugno 1967, il movimento cresce rapidamente e riscuote una grande popolarità. A partire dal 20 giugno 1967, Al-Assifa trasferisce il suo comando generale in territori occupati e decide, il 28 agosto 1967, di iniziare le operazioni militari in Cisgiordania.

Alla fine del 1967, basi d'appoggio e di attacco sono installate nelle regioni degli Aguars, sulla riva est del Giordano. Nello stesso tempo, il movimento si rafforza militarmente e accresce la sua presenza nei campi di profughi. Negli anni 1968-1969, integra numerose piccole organizzazioni: il Fronte della Palestina (13/9/68), la Brigada Khaled-Ibn Al-Walid (7/9/68), il Movimento della gioventù rivoluzionaria palestinese (25/11/68), le Organizzazioni operaie per l'appoggio alla rivoluzione, i Palestinesi

1 Consultare a questo proposito Kart, di Janerte ABU LUGHOD: «L'evoluzione demografica in Palestina» (in arabo), in *La giudaizzazione della Palestina,* Centro di Ricerche Palestinesi, Beirut 1972, pp. 155-183.

liberi, le Forze del giad *(12/6/69), come pure degli elementi di Kataeb Al-Nasr (le Falangi della vittoria).*

Davanti alla recrudescenza delle operazioni di Al-Fatah, le forze armate israeliane lanciano una grande offensiva, che volge a loro svantaggio: la vittoria di Al- Fatab e della resistenza a Karameh costituisce una svolta decisiva e conferma l'importanza del movimento di resistenza, sul piano locale, arabo e internazionale.

Dopo Karameh, gli israeliani non effettueranno più operazioni terrestri contro le basi commando. Nel febbraio 1969, Al-Fatah partecipa alla 5ª sessione del Consiglio nazionale palestinese e Yasser Arafat (Abu Ammari, portavoce di Al-Fatah, è eletto presidente del Comitato esecutivo dell'OLP. In seguito, Al-Fatah gode di un immenso prestigio tra le masse. All'inizio del 1969, costituisce il Comitato degli affari sociali, la Fondazione dei martiri e la Mezzaluna rossa palestinese.

Di fronte allo sviluppo crescente della resistenza, e al prestigio accresciuto di cui essa gode tra le masse giordano-palestinesi, Hussein si preoccupa e intraprende la liquidazione della resistenza. Le truppe beduine sono lanciate all'assalto delle basi dei fedayn nel novembre 1968, febbraio e giugno 1970. Nel settembre 1970, è una vera guerra campale tra il re e le organizzazioni palestinesi. Dopo questi scontri sanguinosi, Al-Fatah accetta - come altre organizzazioni palestinesi - di firmare gli Accordi del Cairo e si vede obbligata a rifugiarsi a nord del paese (a Jerash, Ajlun, Irbid, ecc.). Nel giugno 1971, le truppe giordane si lanciano all'assalto dell'ultimo rifugio della resistenza. Al-Fatah, a cui va il merito d'aver organizzato la lotta armata popolare, resta attualmente, e di gran lunga, l'organizzazione palestinese più importante e più rappresentativa.

Struttura dell'organizzazione

L'Esecutivo del movimento è l'Ufficio politico; i suoi membri sono eletti in seno al Comitato centrale. L'Ufficio politico è responsabile dinanzi al

Comitato centrale, di cui deve eseguire il programma definito dal Congresso nazionale che è la più alta istanza del movimento.

A questa struttura politica si sovrappone una struttura militare, nella quale collaborano strettamente responsabili militari e commissari politici. Il comando militare è rappresentato in seno all'ufficio politico, che lo incarica d'eseguire le operazioni. La maggioranza degli ufficiali d'Al-Assifa si sono formati in Algeria, in Siria, nella Repubblica democratica del Vietnam e in Cina popolare. Il combattente è vestito, nutrito e equipaggiato dall'organizzazione. Quelli che sono sposati e padri di famiglia sono presi a carico e una pensione a vita è versata alla vedova dei martiri. Esiste un altro gruppo armato, la Milizia popolare, in grado di mobilitarsi in ogni momento. Al-Fatah dispone di numerose istituzioni centrali, tra cui la Mezzaluna rossa, la Fondazione dei martiri, l'Ufficio d'informazione, ecc. Ha fondato una Unione dei lavoratori, una Unione degli studenti, una Unione delle donne e una organizzazione di giovani: Al-Achbal (*i Leoncini).*

Orientamento ideologico

L'obiettivo dichiarato di Al-Fatah è quello di edificare uno Stato palestinese indipendente, «unificato, laico, democratico, e progressista»*, in cui tutti i cittadini, quali che siano le loro confessioni, le loro origini, godranno di diritti e avranno dei doveri uguali, cosa che permetterà* «l'edificazione di una società araba progressista»*. Per raggiungere questo obiettivo, Al-Fatah lotta per lo smantellamento delle strutture statali dello Stato sionista. Lotta, non contro gli ebrei, ma contro Israele, colonizzazione basata su un sistema teocratico, razzista e espansionista, espressione del sionismo. L'organizzazione definisce come suo nemico l'imperialismo e il sionismo. Vuole costituire un* fronte nazionale *di tutti gli elementi patrioti. Afferma che il popolo palestinese è da solo capace di trionfare sull'aggressione imperialista in Palestina, che bisogna contare essenzialmente sulle proprie forze, e che la sua lotta è parte integrante di*

quelle dei popoli arabi e del Terzo Mondo. Ma rifiuta d'intromettersi negli affari interni dei paesi arabi e non ha la pretesa di sostituirsi ai popoli fratelli. Non è un partito, né, a fortiori, un movimento marxista-leninista, ma un movimento di liberazione nazionale antimperialista [2].

2 Su questa organizzazione, consultare. Ghazi KHORSHID: *Dahl karakat al-muka- wamab al filastiniah,* CRP, Beirut, 1971; A. ALENCASTRE: *El-Fatb: Les commandos arabes en Palestine,* SNED, Algeri, 1970; Naji ALLOUCH: *Mounakachàt Hawl Al-thawra Al-filastimah,* (Discussione intorno alla rivoluzione palestinese). Dar Al- Tali'a, Beirut, 1970; *Al-Mukavamah Al-filastmiah: Al-vaqi' wal Tawakou'at* (La resistenza palestinese: realtà e prospettive), libro pubblicato da *Diràsat arabiab,* Dar Al-Tali'a, Beirut, luglio 1971; Dr. Hossam AL-KHATIB: *Fil tajribah Al-Tbawriah Al-Filastiniah,* (Sull'Esperienza rivoluzionaria palestinese), Ministero della Cultura, Damasco, 1972.

«No» alla Risoluzione del 22 novembre 1967 e «si» alla lotta di liberazione dei popoli *DICHIARAZIONE*

DEL COMITATO CENTRALE DI AL-FATAH
1° GENNAIO 1969

1. Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah è l'espressione del popolo palestinese e della sua volontà di liberare il proprio territorio dalla colonizzazione sionista, per riacquistare la sua identità nazionale.
2. Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah non lotta contro gli ebrei in quanto comunità etnica e religiosa. Lotta contro Israele, espressione d'una colonizzazione basata su un sistema teocratico razzista ed espansionistico, espressione del sionismo e del colonialismo.
3. Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah respinge ogni soluzione che non tenga conto dell'esistenza del popolo palestinese e del suo diritto a disporre di sé stesso.
4. Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah respinge categoricamente la risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 e la missione Jarring che ne è scaturita. Questa risoluzione ignora i diritti nazionali del popolo palestinese. Essa passa sotto silenzio l'esistenza di questo popolo. Ogni sedicente soluzione pacifica che ignori questo dato fondamentale sarà, di conseguenza, inevitabilmente destinata al fallimento. In ogni modo, l'accoglimento della risoluzione pseudo-politica, da qualsiasi parte provenga, non vincola affatto il popolo palestinese, deciso a continuare la sua lotta senza quartiere contro l'occupazione straniera e la colonizzazione sionista.
5. Il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah dichiara solennemente che l'obiettivo finale della sua lotta è la restaurazione

dello Stato palestinese indipendente e democratico, i cui cittadini, quale che sia la loro confessione, godranno di uguali diritti.

6. Essendo la Palestina parte integrante della patria araba, il Movimento di liberazione nazionale palestinese Fatah opererà perché lo Stato palestinese contribuisca attivamente all'edificazione d'una società araba progressista e unificata.

7. La lotta del popolo palestinese, come quella del popolo vietnamita e degli altri popoli d'Asia, d'Africa e d'America latina, fa parte del processo storico di liberazione dei popoli oppressi dal colonialismo e dall'imperialismo.

Dalla rivoluzione palestinese alla rivoluzione araba

1970

Centro e parte integrante della Rivoluzione araba, la Rivoluzione palestinese, secondo il testo di Al-Fatah, sarà fermento d'una situazione rivoluzionaria araba. D'altronde, non si possono forse scorgere le trasformazioni del mondo arabo, frutto dell'azione palestinese? Pubblicato da Al-Fatah prima del settembre 1970[3], *questo testo chiarisce gli avvenimenti posteriori, i quali hanno dimostrato che l'indebolimento della Rivoluzione araba comporta quello della Rivoluzione palestinese, e viceversa. Forse che gli avvenimenti di Giordania (1910-1971) sarebbero stati possibili, e anche tragici, se la Rivoluzione araba non avesse attraversato, a quell'epoca, una fase di arretramento?*

Il problema palestinese è stato creato dopo la prima guerra mondiale dagli Stati colonialisti, che si sono impadroniti di una parte della terra araba e vi hanno insediato una popolazione straniera, in modo da controllare questo punto strategico. Queste mire colonialistiche si fondono con quelle dei sionisti. Esse hanno perciò trovato nel sionismo un alleato ideale. Il territorio palestinese fu posto sotto mandato britannico e furono adottate delle misure per insediarvi uno Stato nazionale ebreo. Essendo gli stessi paesi vicini - Libano, Siria, Transgiordania, Irak, Egitto - sotto mandato britannico o francese, gli Arabi di Palestina si trovarono isolati (...)

La politica adottata dai colonialisti inglesi e francesi nel campo dell'insegnamento ha contribuito, dal canto suo, a rompere l'unità culturale araba. Lo stesso avvenne nel campo economico, essendosi gli occupanti adoperati a integrare l'economia della regione che controllavano nell'impero coloniale. È cosi che ciascuno dei paesi del mondo arabo ha potuto sviluppare una economia indipendente dal resto della regione,

3 El-Fath par ses textes, opuscolo di 31 pp. pubblicato dall'organizzazione nel 1970.

riducendo a nulla la complementarietà esistente prima.

In Palestina, è stata costituita una entità regionale politica ed economica, isolata dal resto della patria araba. Tutte le condizioni erano cosi riunite per la creazione di uno Stato sionista.

La Rivoluzione e i popoli arabi

In quanto parte integrante della rivoluzione araba, la rivoluzione palestinese, per la sua vitalità, la sua efficacia e l'assenza di deviazione ideologica che la caratterizza, è un modello di lotta nazionale di liberazione (...)

La rivoluzione palestinese si presenta totalmente diversa dalle rivoluzioni arabe, poiché essa non saprebbe separare liberazione politica e liberazione economica e sociale. Si pone all'avanguardia (...)

Bisognerà procedere gradualmente, per tappe, cominciando con l'unificare l'azione di tutte le forze patriottiche nelle regioni vicine alla Palestina - più sensibilizzate delle altre al problema -, per passare in seguito alle altre regioni e finire con quelle che non hanno contatto diretto con la pratica rivoluzionaria della lotta armata. Le direzioni politiche che si sono preoccupate finora solo dei loro problemi locali, ignorando i legami che li uniscono alle altre regioni arabe, dovranno impegnarsi a mobilitare tutte le loro risorse per metterle al servizio della Rivoluzione araba, la cui espressione vivente è la Rivoluzione palestinese. Date le condizioni nelle quali si sviluppa, la Rivoluzione palestinese non può essere compiuta su un piano puramente regionale, a causa della natura dei legami politici, sociali ed economici che la uniscono alle altre regioni arabe, e a causa della maturazione ideologica che ha subito, grazie ad essa, la coscienza araba. La Rivoluzione palestinese - non legandosi a un solo spazio locale, e allargando le sue istituzioni economiche e sociali - potrà inserirsi più facilmente negli altri quadri sociali arabi.

Essa diventerà necessariamente il fermento che farà maturare una

situazione rivoluzionaria nel mondo arabo. Questa maturazione permetterà di superare tutte le strutture ideologiche e dottrinali che portano alle scissioni, ai particolarismi regionali, ai settarismi, ai legami economici diversi e contraddittori tessuti sul piano internazionale. Si potranno cosi unificare tutti gli aspetti dell'attività umana a livello della patria araba, e rifiutarne tutti gli aspetti negativi, con la pratica della lotta armata, strumento efficace di liberazione e di sviluppo.

Si possono, sin d'ora, osservare in seno alla società araba i primi effetti delle trasformazioni provocate dall'esistenza e dall'azione della rivoluzione palestinese. L'agitazione che regna a livello di massa, a livello della intera patria araba, influisce direttamente sugli orientamenti politici, sulle relazioni regionali e internazionali. Questa rivoluzione ha contribuito in misura notevole a distogliere lo spirito arabo dalle cose frivole, per metterlo a contatto diretto con la realtà. La politica dei dirigenti arabi è sempre stata definita, di fronte all'opinione, pubblica in funzione del problema palestinese, ma questo problema è stato spesso usato per servire interessi particolari (...) In questo contesto, esso si trovava svuotato del suo contenuto e diventava oggetto di speculazione (...)

Oggi, la rivoluzione palestinese ha preso il suo slancio; una tale speculazione, al servizio d'interessi e d'obiettivi particolari, quali che siano, è divenuta impossibile. La rivoluzione palestinese, diretta dalla sua avanguardia, è ora la sola responsabile dei suoi affari. S'è adoperata a definire delle relazioni senza equivoci con le altre regioni arabe. Nello stesso tempo, le aspirazioni delle masse cominciano a farsi sentire. Esse si collegano con la rivoluzione palestinese. Il loro livello di coscienza cresce. Passano dallo stadio degli slogan a quello della partecipazione attiva (...)

Il rapporto dialettico tra la rivoluzione palestinese e la nazione araba deve necessariamente indurre la rivoluzione araba a chiarire rapidamente i suoi obiettivi e il suo contenuto sociale (...) Nonostante il suo carattere regionalista, la Rivoluzione palestinese costituisce, in realtà, il centro della rivolta araba contro istituzioni economiche, ideologiche e politiche

superate. Avvia un processo di sconvolgimento radicale a livello dell'intera patria araba, che condurrà alla distruzione di questa aberrazione storica rappresentata dallo Stato d'Israele (...)

Il nemico sionista proclamava il suo «diritto» a occupare questa terra, a fondarvi delle istituzioni politiche ed economiche che rappresentano un modello di civiltà agli occhi dell'occidente e anche di alcuni paesi progressisti. Nella buona fede in questa propaganda, e di fronte alla carenza araba, come non avrebbe potuto approvare l'opinione pubblica mondiale il diritto del nemico a conservare la terra che aveva defraudato, ignorando il diritto assoluto degli Arabi su questa stessa terra?

La Rivoluzione crea nuovi valori

La Rivoluzione palestinese ha finito con l'imporsi. Superando le contraddizioni della società araba, superando le barriere politiche e ideologiche, sfidando l'esistenza sionista e proclamando il proprio diritto a una esistenza indipendente del popolo, si è assunta la responsabilità di informare l'opinione pubblica internazionale del suo carattere progressista. Ciò facendo, essa ha segnato una vera svolta nella vita araba contemporanea; grazie alla lotta armata, è la questione araba che si pone in termini di liberazione.

La rivoluzione palestinese ha posto fine a un'era di stagnazione, creando un clima rivoluzionario che *dovrà* consentire alla società araba di passare da una fase di debolezza e di incapacità alla fase della verità e della forza. Questo consentirebbe di abbandonare la tattica difensiva e di sostituirla con una strategia di scontro globale con il nemico sionista (...)

La rivoluzione palestinese ha scelto di fare leva sulle masse per far giungere il processo rivoluzionario a livello della patria araba (...) E si è imposta dopo il giugno del '67, adottando una politica indipendente e creando una direzione autonoma, contribuendo cosi alla formazione dell'opinione pubblica araba (...) La sconfitta di giugno ha confermato che

la via rivoluzionaria seguita sotto la direzione di Al-Fatah era quella buona. E il pensiero arabo contemporaneo ha seguito gli insegnamenti offertigli dalla realtà. Ha rivolto la sua attenzione ai problemi nuovi che sorgevano (...) La Rivoluzione costituisce il perno di questo processo. Le sue ripercussioni ideologiche, psicologiche e pratiche sulla realtà araba hanno contribuito a creare una nuova concezione del futuro arabo. Il legame tra la Rivoluzione palestinese e la Rivoluzione araba è un legame dialettico: questo determina una interazione reciproca che si risolve in una rivoluzione globale. E questo legame si rafforza continuamente, grazie all'eliminazione dei fattori negativi che ancora esistono, e alla valorizzazione sistematica dei fattori comuni.

La Rivoluzione palestinese è oggi, nel mondo arabo, una forza che svolge un ruolo determinante sul piano politico e militare. Ha rivelato a tutti la natura e l'ampiezza della sfida lanciata all'esistenza araba (...) Per questo si adopera a mobilitare con ogni mezzo le masse arabe. Ritiene, infatti, che la liberazione della Palestina deve innanzitutto, appoggiarsi su queste masse. Questa strategia implica la pratica d'una guerra, offensiva e difensiva nello stesso tempo, condotta su tutti i fronti, compresi quelli della politica e dell'economia, affinché l'iniziativa resti in mano alla nazione araba. Implica anche che il popolo impegni permanentemente una lotta contro il sottosviluppo economico e sociale e contro la sclerosi ideologica, allo scopo di abbattere le istituzioni logore, di costruire al loro posto un apparato sociale, politico, economico e militare rivoluzionario, rispondente ai bisogni delle masse nella fase attuale del conflitto e corrispondente alla natura della battaglia ingaggiata contro il nemico sionista (...)

La Rivoluzione palestinese *non deve tener conto della sicurezza regionale degli Stati arabi vicini. Una simile preoccupazione è in contraddizione con la sicurezza nazionale araba, tende a rendere definitiva la divisione attuale dei paesi arabi,* a limitare l'attività dei resistenti e, in ultima analisi, a ostacolare la marcia del movimento di liberazione. Il concetto di sicurezza regionale è un inganno d'origine reazionaria e colonialista. Col pretesto che la lotta palestinese minacci la sovranità

nazionale e i poteri istituiti, si vuole impedire, in realtà, che si attui l'unione tra le masse arabe e la Rivoluzione palestinese. Al-Fatah, avanguardia della Rivoluzione, pensa che le masse arabe, che sono le beneficiarie di questa rivoluzione, comprendano l'interesse di preservare la sicurezza *a livello arabo,* poiché il movimento di resistenza rappresenta ai loro occhi una immagine vivente delle loro speranze e delle loro aspirazioni all'unità e alla liberazione.

È per questo che si sono viste queste masse arabe insorgere, ogni volta che un pericolo minacciava la Rivoluzione palestinese, o che un complotto liquidatore era ordito contro di essa dalle forze controrivoluzionarie. Singolarmente e collettivamente, tutti gli ostacoli erano superati per venire in aiuto a questa rivoluzione e per aderirvi, senza parlare dell'aiuto materiale e morale notevole che le si apportava. (...) Il movimento delle masse arabe ha iniziato a svilupparsi e a crescere in ampiezza, nonostante tutti gli ostacoli politici e tutti gli impedimenti sociali ed economici. Finirà per entrare in contatto diretto con la Rivoluzione palestinese.

(...) La politica espansionistica del nemico contribuisce direttamente a dare alla rivoluzione palestinese un carattere nazionale arabo. Occupando una parte dei territori vicini alla Palestina, Israele ha messo le masse di quelle regioni in una situazione identica a quella del popolo palestinese. Il nemico ha persino costretto, con i suoi soprusi e le sue aggressioni, alcuni ambienti arabi legati all'Occidente a impegnarsi nella lotta! *Tenendo conto di questa situazione, la Rivoluzione.palestinese ha lanciato la parola d'ordine della non-ingerenza negli affari interni degli Stati arabi, finché la sicurezza della Rivoluzione fosse garantita.* Inoltre, con questa politica, la Rivoluzione palestinese intende mostrare che non saprebbe sostituirsi alla Rivoluzione araba in quelle regioni. Sono le masse stesse che devono coprire il loro ruolo nella battaglia per la liberazione.

L'unione degli interessi imperialistici con le ambizioni sioniste porta a un'alleanza strategica contro la Nazione araba. I ruoli sono stati suddivisi nel modo seguente:

- L'imperialismo mondiale utilizza Israele come uno strumento di penetrazione nei paesi d'Asia e d'Africa;
- Israele, «piccolo paese in via di sviluppo», aiuta i paesi da poco tempo indipendenti, tratta con loro sulla base del libero scambio, dell'uguaglianza e della reciprocità degli interessi;
- l'imperialismo mondiale fornisce a Israele un aiuto economico e armi.

Si tratta in realtà per l'imperialismo di proteggere questa base di popolamento e di assicurare la sua sopravvivenza, per permetterle, da una parte, di continuare una politica espansionistica in modo da paralizzare lo sviluppo del movimento di liberazione arabo e, dall'altra, di preservare le posizioni e gli interessi imperialistici in questa parte del mondo. In quanto «colonia di popolamento», Israele rappresenta una esperienza imperialistica pilota sul piano mondiale. Mentre le basi militari dell'imperialismo nel mondo arabo sono state evacuate e la maggior parte delle vecchie colonie d'Asia e d'Africa sono divenute indipendenti, *le risorse naturali cominciano a mancare nel mondo capitalista. E per questo che, per avere accesso alle ricchezze delle vecchie colonie, una nuova tecnica è stata messa a punto: delle «basi di popolamento» - di cui Israele costituisce il caso tipico - sono insediate.* A partire da queste basi, un'aggressione tecnologica è organizzata con lo scopo di aprire la via a una ripresa dello sfruttamento dei paesi in via di sviluppo.

Se si confronta Israele con i paesi in via di sviluppo, e anche con certi paesi occidentali, si constata che esso detiene sul piano tecnologico un vantaggio notevole, che non è da attribuire evidentemente né al numero dei suoi abitanti né all'abbondanza delle sue risorse naturali. Questo vantaggio gli permette di esportare la sua esperienza tecnica e tecnologica nei paesi in via di sviluppo. Questi ultimi saranno perciò portati a non contare più sulle loro forze e a rinunciare a sfruttare da soli le loro ricchezze a un ritmo corrispondente al livello raggiunto dalle loro capacità tecniche. Il loro sviluppo sociale non sarà più in rapporto con il loro sviluppo economico.

Le strutture economiche e sociali si troveranno indebolite, ed essi saranno allora tagliati fuori dalle forze progressiste mondiali e si legheranno al carro capitalista.

Le masse arabe creano la storia araba

A questa innegabile superiorità tecnologica di Israele, la nazione araba oppone delle capacità umane che le consentiranno di schiacciare il nemico, di fare scomparire lo Stato d'Israele, di liquidare la presenza imperialistica a livello arabo. A condizione, tuttavia, che esse possano essere mobilitate in una guerra di liberazione popolare di lungo respiro (...)

Nonostante la sconfitta di giugno e il crollo degli eserciti arabi, la Rivoluzione palestinese ha risolutamente continuato la sua marcia in avanti, convinta che, quale che sia la gravità dello smacco subito, le masse possono realizzare dei miracoli. La sua fiducia in se stessa, nella sua capacità di sfidare il nemico e di liberare le regioni occupate, s'è considerevolmente accresciuta dopo che delle avanguardie palestinesi, poco numerose, ebbero riportato a Kerameh la vittoria della *«karàma»* (dignità). Le masse si sono sentite liberate dal mito della superiorità israeliana. Hanno capito che la guerra popolare era la via della liberazione e della salvezza. È a partire da questa gloriosa battaglia che hanno cominciato a respingere ogni idea di soluzione politica - considerando i tentativi di questo tipo come un complotto internazionale diretto a liquidare il problema arabo -, e che hanno considerato la violenza armata come un mezzo di lotta privilegiato (...)

L'esperienza e l'errore, dopo il settembre 1970

1971

Facendo la sua autocritica, la Rivoluzione ha cercato, dopo gli avvenimenti cruenti di Giordania, di analizzare le loro cause e i loro effetti, per essere meglio preparata in avvenire. Ogni movimento aveva presentato la sua analisi. Il testo che segue costituisce il punto di vista di Al-Fatab. Riconosce certi errori e presenta un quadro abbastanza cupo della situazione della Rivoluzione: i paesi arabi accettano il piano Rogers, e non appoggiano la Resistenza che a parole. Questa deve difendersi contro il regime giordano, continuare la lotta nei territori occupati e combattere le soluzioni pacifiche - specialmente l'entità palestinese - che, a quell'epoca, significava la capitolazione e la liquidazione del problema palestinese. Al-Fatah vi denuncia i movimenti avventuristici e attivisti[4].

La battaglia di Karameh era il riflesso della capacità dell'uomo palestinese e della sua volontà incrollabile in questa lotta. Ha provato che la resistenza eroica, la fede nella giusta causa, e la determinazione nella lotta, pur con mezzi e metodi primitivi, possono far riportare delle vittorie, in una battaglia limitata. Questa battaglia ha avuto molti aspetti positivi. Ma nello stesso tempo *siamo stati incapaci, in una certa misura, di comprendere la natura di questa fase e di prepararci, in modo tale da mobilitare le masse in maniera organizzata e cosciente...* A quell'epoca, il desiderio popolare di impugnare le armi era cresciuto. Il morale delle masse era cosi alto, che credevano di poter realizzare tutto in breve lasso di tempo. *È apparso chiaramente che la Rivoluzione si è cosi ampiamente sviluppata nelle città che il combattente vi trascorreva una gran parte della sua vita e considerava la realtà militare come uno degli aspetti della sua lotta*

4 *La Resistenza palestinese e il regime giordano: uno studio analitico dello scontro di settembre* (in arabo), di Khalil HINDI, Fuad BAWARSHI, Shehaden MUSSA e Dr. Nabil SHA'ATH; OLP, «Centro di ricerca», Beirut 1971, pp. 309-315.

quotidiana... Questo stato di cose ha permesso ad alcuni elementi opportunistici e mercenari di impegnarsi nella rivoluzione e di infiltrarsi in certi posti di responsabilità... l'aspetto burocratico è divenuto predominante. Le città hanno cominciato a recepire falsi valori della Rivoluzione. Numerosi dirigenti hanno persino cominciato a vivere in quelle città la maggior parte del loro tempo. Una parte delle forze di Al-Fatah svolgeva il ruolo di forze di polizia per regolare i conflitti tra gli uomini armati che invadevano la città. A questo faceva seguito un riflusso del movimento di massa (…)

Il gioco delle frange avventuriste

L'emergere di altri movimenti di resistenza che presentano delle idee estranee alla Rivoluzione ha svolto un ruolo nella confusione delle concezioni rivoluzionarie. *La Rivoluzione s'è allora orientata, nella sua marcia, verso obiettivi momentanei, diversi da quelli inizialmente stabiliti.* Cosa che ha reso più acuta la contraddizione tra il potere giordano e la Rivoluzione. Le forze imperialistiche hanno messo a profitto questa occasione e hanno cominciato ad alimentare, tra le forze armate, l'odio contro i Fedayn. Hanno anche alimentato un fanatismo regionale tra Palestinesi e Giordani. I maneggi infantili, e gli atti avventurieri del Fronte popolare e del Fronte democratico hanno forse contribuito, in larga misura, a fare deviare la marcia della Rivoluzione, a intaccare i suoi obiettivi, e a privarla d'una parte del suo contenuto rivoluzionario. *Infantili slogan di sinistra e dirottamenti aerei sono stati indice di leggerezza di queste frange che non prendevano in considerazione le esigenze della fase che la Rivoluzione attraversava. L'accettazione da parte dei giovani arabi del piano Rogers, come di un passo concreto verso la realizzazione di una soluzione politica, ha convinto le masse che questi governi non avrebbero combattuto.* Questa posizione ha fatto della Rivoluzione palestinese la sola forza di rifiuto nella regione araba, dando l'impressione di essere diventata una forza anormale, nella sua natura, nella sua struttura e nella sua azione quotidiana. Ciò che ha aumentato la tensione, è stata la comparsa

d'elementi attivisti nelle file della Rivoluzione e il loro appello illogico a combattere i sostenitori della soluzione pacifica, ignorando la capacità della Rivoluzione e l'ampiezza delle forze avverse e imperialistiche. Questi maneggi hanno suscitato la collera delle forze alleate, privato la Rivoluzione di una gran parte delle sue capacità politiche, del suo potenziale umano e del suo potere d'informazione. L'hanno quasi completamente isolata dalle forze arabe.

La proposta di una soluzione pacifica, i progetti che l'hanno seguita, e la mancanza di lotta su numerosi fronti arabi che l'hanno accompagnata, hanno fatto credere alle masse che gli Arabi non volevano la guerra, e che la Rivoluzione palestinese era incapace di continuare la lotta armata, soprattutto dopo che il regime giordano aveva perpetrato i massacri di settembre. Il morale delle masse era calato molto, e la Rivoluzione ha ripreso la sua importanza, politicamente e militarmente, dopo aver riassorbito questi elementi arroganti, opportunistici e mercenari. Oggi conduce da sola la lotta cruenta su due fronti contro il potere prezzolato in Giordania e le forze d'occupazione sioniste (...) Deve far fronte a una critica aspra della sua politica e a una campagna tendente a screditare i suoi dirigenti. Questi aspetti negativi contribuiscono a un tentativo di liquidazione.

(...) Oltre a questo, vediamo che la resistenza popolare giordana, soprattutto nei villaggi, si schiera con il potere prezzolato. Questo significa che la Rivoluzione palestinese deve affrontare resistenze nelle città e sulle montagne, e che una parte delle masse insorge contro di essa, nei villaggi, istigata e ingannata dal potere prezzolato. Questo è uno degli aspetti della controrivoluzione (...) A questo aggiungiamo che l'approvazione di una soluzione pacifica frena le masse arabe nel loro appoggio. Anche l'URSS vorrebbe regolare il problema con mezzi politici, perché pensa che ogni nuovo conflitto armato tra gli Arabi e Israele la costringerebbe ad affrontare l'imperialismo americano. Da un lato, vediamo che la posizione individuale degli Stati arabi che ci appoggiano non contribuisce molto alla marcia della Rivoluzione. La Siria ha aderito al progetto d'unione quadripartita e

adottato la posizione unificata degli Stati membri di questa unione. La RAD accoglierebbe una soluzione politica. In sovrappiù alle sue posizioni nei confronti della Rivoluzione, l'Irak ha cominciato a ritirare le sue truppe dalla Giordania, per meglio mettere allo scoperto le retrovie palestinesi, e dare più possibilità al regime giordano di poter colpire. Ci sono anche le manovre politiche inglesi, americane e israeliane dirette a dividere le file palestinesi avanzando dei progetti immaginari che sembrano dare soddisfazione al popolo palestinese. Questi ambienti stranieri prendono contatti con i leader tradizionali palestinesi, «all'interno e all'esterno», cercando di proteggerli nel gioco internazionale, in vista di una partecipazione a una soluzione politica. I risultati di questi contatti cominciano ad apparire chiaramente nella realtà palestinese. Ci sono voci che invocano la creazione d'uno Stato palestinese inglobante la Cisgiordania e la fascia di Gaza, allo scopo di evitare al popolo palestinese le operazioni di sterminio e di dispersione che contro di esso commettono le autorità prezzolate della Giordania (...) In poche parole, notiamo che le grandi potenze intendono porre fine, non importa con quale mezzo, al «conflitto arabo-israeliano», ed evitare ad ogni costo la ripresa dello scontro.

Alcuni piani per l'avvenire

Qual è la posizione della Rivoluzione palestinese? E quali sono i suoi piani per l'avvenire? *La Rivoluzione è la sola a rifiutare una soluzione politica sotto tutte le sue forme.* Poiché questa soluzione significa il riconoscimento di Israele e la liquidazione dei diritti del popolo palestinese. Per risolvere questo problema, gli Stati imperialisti e le forze controrivoluzionarie si trovano dinanzi a numerose scelte e a diverse possibilità. Vi sono delle possibilità di liquidazione diretta o indiretta, a breve o a lungo termine, come la liquidazione che le forze contro-rivoluzionarie, in Giordania, mettono in atto contro il popolo palestinese e la sua rivoluzione. Ci sono pressioni esercitate sugli altri Stati arabi

interessati, affinché tolgano ogni aiuto alla Resistenza, l'accerchino politicamente, la taglino fuori dalle masse, ostacolino i suoi movimenti, a livello arabo e internazionale, la isolino, presentandola come una minaccia, e le impediscano di agire a partire dalle frontiere vicine alla sua terra occupata. C'è un'altra possibilità: presentare dei progetti che diano soddisfazione ai Palestinesi e li persuadano a interrompere la lotta, anche temporaneamente, poiché le forze mondiali e le condizioni obiettive sono attualmente riunite contro di loro. Davanti a queste possibilità, la Rivoluzione deve trovare una buona uscita, per preservare le sue forze armate, i suoi quadri politici, il morale delle masse e per poter uscire dalla crisi che attraversa attualmente.

Dobbiamo proteggerci, proteggere la nostra lotta, garantendo la sua continuità, e la nostra libertà di azione militare e politica. Bisogna ottenere che i paesi arabi ci riconoscano il diritto di perseverare nella lotta armata e continuino ad appoggiare la Rivoluzione, materialmente e politicamente.

Dobbiamo riportare delle piccole vittorie, consecutive tra loro, per dissuadere il regime giordano, e perché permanga la fiducia delle masse. Dobbiamo anche conservare i nostri alleati tra gli Stati arabi, affinché continuino ad assumere posizioni a noi favorevoli. Allo stadio attuale, il problema tra noi e il regime giordano non sarà risolto con azioni militari, anche se questo stato di cose durerà ancora a lungo. Ma il conflitto sarà politico, essendo lo scopo quello di guadagnare delle prese di posizione politiche favorevoli agli Arabi e di isolare il potere giordano, di accerchiarlo sul piano locale, arabo e internazionale. *Questo esige la continuazione della nostra lotta nei territori occupati.* Dobbiamo, durante questo periodo, moltiplicare i nostri sforzi politici e riunire tutte le nostre forze nazionali, per poter adottare, di fronte a tentativi avversi, un atteggiamento unificato sul piano militare e politico (...) Questo ci impone dei grandi sforzi nel campo dell'informazione e della politica, a tutti i livelli: nazionale e internazionale...

Dobbiamo anche lanciare nuove parole d'ordine che ci procurino il

riconoscimento della nostra esistenza palestinese, la facciano comprendere come una rivoluzione di liberazione, per aumentare il numero dei nostri alleati.

La soluzione politica

Gli Stati arabi hanno accettato la soluzione pacifica, il cessate-il-fuoco. E certi hanno cominciato a credere che sia possibile giungere ad una soluzione politica (...) È impensabile che il nemico sionista accetti il ritorno alla situazione che preesisteva al 1967 (...) Altrimenti, perché avrebbe portato la sua aggressione contro gli Stati arabi? Lo scopo dell'aggressione non era quello di riportare una vittoria militare sugli eserciti arabi, ma di realizzare - grazie a questa vittoria - nuovi obiettivi politici ed espansionistici. L'obiettivo era quello di stabilirsi e d'affermare la propria presenza nella regione (...) L'aggressione mirava al movimento di liberazione arabo, per frazionarlo e liquidare il problema palestinese, cosa che garantiva al nemico una esistenza eterna (...) Ma l'insistenza degli Arabi a esigere il ritiro totale da tutti i territori arabi occupati, come anche il rispetto dei diritti nazionali del popolo palestinese, ha fatto si che il nemico rifiuti ogni soluzione politica che implichi il rispetto di queste due condizioni (...)

Davanti alla resistenza eroica delle masse e della Rivoluzione, le grandi potenze, l'imperialismo americano in testa, tentano, con mezzi diversi, di dare soddisfazione al popolo palestinese o di dividere i suoi sforzi: avanzando progetti utopici, agitando lo spauracchio dei massacri di settembre e la determinazione del potere, in Giordania, a liquidare il popolo e il problema palestinesi (...) Ora, siamo decisi, in primo luogo, a liberare la terra palestinese, a liquidare lo Stato di Israele, e ad andare avanti nel quadro delle aspirazioni della Nazione araba: la liberazione e l'unità, e non la divisione e il frazionamento. Questo non significa che la liberazione della Cisgiordania, o un suo ritorno all'entità giordana, sia il riconoscimento dell'esistenza del regime giordano prezzolato e reazionario.

Dobbiamo sempre avere davanti agli occhi questa verità: la Transgiordania deve restare la principale base d'appoggio per la Rivoluzione palestinese. Il popolo deve rimanere a fianco della Rivoluzione, con tutte le sue forze, per sostenerla, proteggerla e partecipare efficacemente alla sua lotta in maniera diretta o indiretta.

Tutte le pressioni politiche o militari che esercitano le forze reazionarie e prezzolate e l'imperialismo americano non ci obbligheranno a sottometterci a soluzioni di resa. Continueremo la lotta armata rivoluzionaria contro il nemico sionista, fino alla liquidazione dello Stato di Israele e alla istituzione dello Stato democratico palestinese su tutta la terra palestinese, nel quadro delle aspirazioni della Nazione araba e per servirla.

Arabi ed ebrei nella nuova Palestina democratica

1970

Primo del genere, questo testo di Al-Fatah ha segnato una data nella storia della Rivoluzione palestinese. Per la prima volta, un movimento, e il più importante, ha chiaramente spiegato la sua posizione di fronte agli ebrei, istituendo una netta distinzione tra sionismo *e* giudaismo. *La Rivoluzione palestinese non è diretta contro gli ebrei - essi stessi vittime dell'impresa sionista. Condanna l'antisemitismo e conduce una lotta a oltranza contro il sionismo, il suo nemico. Questo testo è uno degli strumenti dell'educazione politica della giovane generazione palestinese. Gli altri movimenti se ne sono ispirati. Le idee-forza (che, messe in pratica, consentirebbero grandi risultati) ne sono state sviluppate da Arafat nel suo discorso davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Per i Palestinesi, la confusione, alimentata dal sionismo, tra sionisti e ebrei, e tra antisionismo e antisemitismo, non è più possibile. Bisogna denunciarla*[5]

1. Posizione dei Palestinesi riguardo agli ebrei

(...) L'appello per una Palestina nuova, aperta e tollerante riguardo agli ebrei e ai non ebrei costituisce una svolta nella lotta palestinese. Ma questa idea non è nuova: i Palestinesi avevano suggerito la creazione d'un tale Stato alla commissione Peel nel 1937 e al conte Bernadette nel 1948. Anche quella di far vivere in pace e armoniosamente ebrei, musulmani e cristiani, è una idea molto vecchia (...) Questa idea è rivoluzionaria e le sue conseguenze sono molteplici e importanti. Di fatto, essa è tanto

5 Questo testo è uscito integralmente, in tre parti, nei primi numeri in lingua francese (marzo, aprile e maggio 1970) dell'organo mensile del movimento: *Falh,* pubblicato a Beirut. La casa editrice Minuit l'ha edito nel dicembre dello stesso hanno, a Parigi, col titolo *La Revolutione palestìenne et les jùis.* Sono passi scelti di questo volume quelli che qui riproduciamo, ma rimandiamo i nostri lettori al testo integrale.

rivoluzionaria che poche persone, eccettuati coloro che ne sono direttamente interessati, possono crederci e appoggiarla. Tuttavia, l'idea di una Palestina democratica non confessionale è insieme augurabile e possibile. Basta credervi e lottare per la sua realizzazione, quali che siano i sacrifici, per costruire in Palestina una pace duratura (...)

Il 1° gennaio 1965, Al-Fatah avviò, dopo sei anni di preparazione militare e di lavoro politico, il processo della rivoluzione palestinese. I primi due anni furono dedicati alla creazione di una presenza nel «campo» palestinese. L'esperienza traumatizzante del 1967 e il secondo esodo che ne seguì posero definitivamente i Palestinesi nella via della rivoluzione. Potevano finalmente prendere le armi e far rientro *nelle loro case* per lottare contro l'occupante. Le masse palestinesi avevano capito che la loro liberazione non poteva derivare dalla lotta degli eserciti arabi, sotto la forma d'una guerra classica, ma dalla guerra popolare di liberazione. Il popolo riacquistava fiducia, una nazione rinasceva. Karameh e le altre vittorie, i sacrifici e i combattenti morti sul campo di battaglia, l'intensificarsi della lotta armata, concretizzavano e rafforzavano il sentimento d'appartenenza alla Palestina. Nello stesso tempo, la Rivoluzione apportava ai combattenti la maturità. Per quanto paradossale possa sembrare, coloro che si battono divengono più tolleranti. Alla violenza in pensieri e in parole fa seguito soltanto lo scoraggiamento, la disperazione.

Il modo di considerare il nemico cominciò a cambiare, e la distinzione tra ebreo e sionista ad acquistare un senso. Il desiderio di vendetta non basta per condurre una guerra di liberazione. 1 combattenti si misero a riflettere sui loro obiettivi finali. Le discussioni con gli intellettuali progressisti ebrei, giunti da tutto il mondo per iniziare un dialogo con la rivoluzione, portarono a un approfondimento sempre più avanzato (...)

La lotta contro il sionismo doveva rivelare ai Palestinesi le forze e i limiti della personalità ebrea. Gli ebrei non erano né dei mostri né dei superuomini né dei pigmei (...)

Il rivoluzionario palestinese si è liberato della maggior parte delle sue vecchie idee stereotipate. 1 visitatori stranieri sono stupiti nel constatarlo quando visitano le basi di commando, e più particolarmente i campi degli «Achbal», i Leoncini combattenti. Il rivoluzionario palestinese è pronto a morire per la liberazione della Palestina e non accetterà alternativa, qualunque sia il prezzo che dovrà pagare. Ha però una idea chiara del nemico e dell'obiettivo finale (...)

Il primo passo, i rivoluzionari palestinesi l'hanno compiuto chiedendo la creazione di una Palestina democratica non confessionale. Un mutamento di posizioni è in atto: i Palestinesi esiliati e perseguitati ridefiniscono i loro obiettivi e vogliono creare una Palestina nuova che comprenda anche gli ebrei attualmente in Israele. Perché questo obiettivo diventi realizzabile, bisogna cominciare col prestare attenzione all'interlocutore: qual è la posizione attuale degli ebrei rispetto a un simile obiettivo e che cosa potrebbe cambiare il loro stato d'animo? (…)

2. Posizione degli ebrei riguardo ai Palestinesi

Un movimento di liberazione progressista non può essere ispirato dalla vendetta né essere guidato dal razzismo, che caratterizza il suo nemico nel suo desiderio di conquista. Di qui, si rivolse l'attenzione sulla storia delle sofferenze e degli obiettivi del popolo ebreo. Discussioni serie con ebrei progressisti d'Europa e d'America aiutarono il formarsi d'una nuova immagine dell'ebreo in generale, ma anche degli ebrei come sionisti e come cittadini palestinesi: degli uomini che, dopo essere stati perseguitati da Europei razzisti e nazisti, sono stati strumentalizzati da Europei razzisti e sionisti che li hanno diretti verso la Palestina, al posto dei Palestinesi espulsi (...)

Uri Avnery segnala che Theodor Herzl, nel suo libro *L'Etat juif* che lanciò il movimento sionista moderno, si occupò dell'orario di lavoro, dell'alloggio degli operai e del padiglione nazionale, ma non disse una sola parola sugli Arabi di Palestina. Per i sionisti, l'Arabo era «l'uomo

invisibile». Psicologicamente non esisteva. Tuttavia, questo atteggiamento non potè reggere alla prova dei fatti. Si scoprì che la Palestina era un paese per quell'epoca prospero. La sua popolazione cresceva e compiva il suo lavoro, coltivava il suo suolo in una pace relativa e apportava nell'insieme il suo contributo alla comunità araba. Numerosi rapporti, pubblicati alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, confermano che gli Arabi palestinesi sviluppavano, per esempio, una attività intensa nel campo degli agrumi. Producevano arance di una eccezionale qualità che già nel XVIII secolo erano reputate. Ahad Ha'am, ebreo russo e filosofo, a partire dal 1891 segnalava che la Palestina non era un territorio vuoto e che ciò poneva dei problemi. Precisò, dopo un viaggio in Palestina, che era difficile trovarvi delle terre arabe che non fossero ancora state messe a coltura. Max Nordau, leader sionista, avendo saputo che esisteva una popolazione araba in Palestina, si recò di corsa da Herzl esclamando: «Non sapevo questo! Ma allora, stiamo commettendo un'ingiustizia...»

La fabbricazione sionista di luoghi comuni tratta poi un altro argomento che fu accettato da numerosi ebrei e cristiani in Europa e in America, e contribuì molto a determinare l'atteggiamento degli ebrei riguardo ai Palestinesi. Secondo i sionisti, questi ultimi si trovavano a vivere in Palestina per caso; erano persone sottosviluppate; non possedevano né un'entità né una civiltà nazionali. Questo punto di vista è stato adottato dall'infame dichiarazione di Balfour, che presentava i Palestinesi come degli indigeni che possono avere diritti religiosi e civili, ma non diritti politici, e che non costituiscono realmente un popolo (...)

I Palestinesi non si sono mostrati conformi all'immagine che di loro avevano dato i sionisti, e il mondo è arrivato a sapere che esistono dei Palestinesi pronti a battersi per vivere liberi. Ma a questo i fabbricanti di slogan trovarono facilmente una risposta: i Palestinesi sarebbero stati degli indigeni docili se non fossero stati contaminati da agitatori e da fanatici. Sono le lotte dinastiche, familiari o «tribali» tra ricchi che, da sole, avevano provocato questi disordini. Queste lotte avrebbero causato la rovina del popolo minuto ed è quest'ultimo che ne avrebbe pagato il prezzo. I leader

palestinesi sono descritti da Maurice Samuel come un «esercito di pigri, di artisti della bustarella e di chiacchieroni da caffè che sono prima di tutto responsabili della situazione instabile. Una attività politica non potrebbe essere portata avanti in Palestina dagli "indigeni", che non capiscono queste cose, ma soltanto da agitatori».

La colonizzazione della Palestina e lo sradicamento dei Palestinesi sono stati in parte compiuti nel 1948 e completati nel 1967. Tutti i sogni e i programmi sionisti finalmente si realizzavano. Una patria ebraica venne creata in Palestina e gli «indigeni» sono divenuti dei profughi, degli esiliati, privati del loro paese natale e dei loro diritti nazionali. Questa grande tragedia umana che ha apportato la miseria, l'umiliazione e la disperazione a un milione, poi a un milione e mezzo di uomini, è stata un oscuro affare, un delitto premeditato.

Si presentò questa nuova situazione nel modo seguente: i Palestinesi avevano venduto le loro terre agli ebrei e, in seguito, erano fuggiti dal paese per far sì che gli eserciti arabi andassero a massacrarli. Cosi questi indigeni traditori erano recidivi. Avendo rifiutato di vivere in pace con gli Europei apportatori di civiltà, essi davano ascolto agli agitatori presi dalla cupidigia all'idea di un bagno di sangue ebraico. I Palestinesi non meritavano alcuna simpatia per la loro miseria e per la perdita del loro paese natale. Dovevano piuttosto essere stigmatizzati o beffeggiati. Non meritavano la Palestina. Potevano d'altronde essere facilmente assorbiti dagli altri paesi arabi. La loro passione per la Palestina era ridicola, stupida e fuori luogo. Non avevano motivo di desiderare cosi ardentemente di fare rientro nel loro paese natale: i campi di profughi attuali erano probabilmente molto più confortevoli delle loro catapecchie in Palestina. Del resto, questi Beduini non erano forse sempre stati dei nomadi? Per che cosa si sarebbero dovuti lagnare? E poi, essi non smettono di contraffare le statistiche che forniscono alle Nazioni Unite: falsificano le cifre per aumentare il loro numero e spillare più razioni. Insomma, sono vittime di demagoghi e di agitatori che li utilizzano come pedine in un gioco politico a livello mondiale. Che non pretendano soprattutto di poter ritornare nella Palestina

sionista! Questa è stata civilizzata e non appartiene più a loro. Essi vi costituirebbero soltanto una quinta colonna, un esercito di sabotatori o di collaboratori con il nemico. Ad ogni modo, sono stati ampiamente rimpiazzati dagli «ebrei orientali» giunti dai paesi arabi (...) Il fatto che la propaganda sionista sia stata accolta dall'insieme del giudaismo mondiale e sia riuscita a determinare l'atteggiamento degli ebrei verso i Palestinesi è in realtà una cosa assai sbalorditiva. Ci sono sempre stati ebrei che continuavano a gridare la verità. Ma erano la minoranza. Gli altri hanno fornito uomini, denaro e il peso della loro influenza per fare di Israele una realtà e perpetuare i crimini commessi contro i Palestinesi. Il popolo del Libro Sacro, gli uomini della Luce, le vittime dei pogrom russi, del genocidio nazista, di Dachau e di altri campi di concentramento tedeschi, chiudono gli occhi e le orecchie, e cambiano di ruolo, divenendo da oppressi oppressori. E il paradosso ebraico dei tempi moderni.

Ahad Ha'am ha scritto, agli inizi del secolo, che il loro comportamento dimostra che gli ebrei non hanno appreso niente dalla loro stessa Storia. Egli dichiara: «*Cosa fanno i nostri fratelli in Palestina? Tutto il contrario di prima: erano dei servitori nel paese del loro esilio ed ora si trovano improvvisamente in uno stato di libertà senza limiti e senza restrizioni, come avviene soltanto in Turchia. Questo improvviso mutamento ha provocato una tendenza al dispotismo, come capita sempre quando un servitore diventa padrone, ed essi trattano gli arabi con ostilità e crudeltà, limitano i loro diritti in maniera irragionevole, insultandoli a torto, e traendo da simili atti motivo di gloria; e nessuno prende alcun provvedimento contro questa esecrabile e pericolosa tendenza».* Nel 1919, un altro ebreo, W. Brunn, scriveva: *«Noi che soffriamo le persecuzioni in tutto il mondo e che reclamiamo il rispetto dei diritti dell'uomo in nostro favore, andiamo in Palestina a rovesciarvi i ruoli*». Nel 1923, l'antropologo ebreo americano Goldenweiser notava con inquietudine che gli ebrei in Palestina nutrivano pregiudizi contro i Palestinesi e li consideravano inferiori. Racconta delle sue visite in scuole ebraiche in cui alcuni insegnanti gli hanno parlato della stupidità e dell'inferiorità congenita degli

Arabi. Quando Goldenweiser chiese ad un educatore ebreo se insegnava questo agli alunni, il maestro rispose: «Ma essi lo sanno da loro stessi». Arthur Koestler narra che «*ogni ebreo, marxista o non, si considera un membro della razza eletta e considera l'Arabo un suo inferiore».*

Questo paradosso, cosi diffuso tra gli ebrei del nostro tempo, è chiamato «schizofrenia morale», «miopia morale», dal giornalista ebreo J.F. Stone. Questi, che è stato decorato nel 1948 dall'Irgun, ha scritto nel 1967 un articolo molto penetrante. Egli fa dei sottili confronti tra il comportamento sionista e quello nazista e ne trae delle conclusioni psicologiche. Rifiutando le argomentazioni israeliane sull'esodo palestinese, Stone dichiara: «*Il punto di vista secondo cui i profughi sono fuggiti "volontariamente" o perché i loro capi li hanno spinti a farlo sino alla fine dei combattimenti, non solo poggia su un mito, ma non costituirebbe nemmeno una giustificazione. Forse che i profughi ebrei della Germania hanno perso il diritto di recuperare i loro beni, col pretesto che sono fuggiti "volontariamente" dal loro paese sotto Hitler?» (...)*

Stone conclude: «*Israele crea una sorta di schizofrenia morale nel giudaismo mondiale. Nella diaspora, la salvezza del giudaismo dipende dall'esistenza di società laiche non razziali e "pluralistiche". In Israele, il giudaismo si trova a difendere una società nella quale un matrimonio misto non può essere legalizzato, nella quale i non ebrei hanno uno statuto inferiore agli ebrei, nella quale l'ideale è razziale ed esclusivo. Gli ebrei devono combattere, nella diaspora, per la loro sicurezza e la loro esistenza, dei principi e delle azioni che essi stessi si trovano a difendere in Israele! Coloro che giungono dal mondo esterno, anche nei loro momenti di maggiore entusiasmo per le realizzazioni di Israele, risentono di accessi di claustrofobia, non soltanto geografica ma anche spirituale. Quelli che sono presi da un fervore profetico cominciano ben presto ad avvertire che la luce che attendevano da Sion non è, in realtà, che un nuovo e angusto nazionalismo (...)».*

Abbiamo mostrato con queste citazioni che sono sempre esistiti degli

ebrei che si oppongono moralmente al sionismo. Non c'è mai stata una opinione pubblica ebraica veramente monolitica. Il successo della propaganda sionista, galvanizzando la maggioranza degli ebrei e attirandola a sé, non si potrebbe attribuire al solo inganno o alla manipolazione intellettuale. Gli ebrei sono sufficientemente intelligenti per non cedere alla sola propaganda. È l'antisemitismo in Occidente e l'ipocrisia regnante nelle società occidentali sul piano razziale e religioso che hanno alla fine spinto gli ebrei, gradualmente, verso questa schizofrenia morale (...)

La rivoluzione palestinese ha creato una nuova alternativa: nessuna sicurezza in uno Stato razzista, ma una completa sicurezza in una nuova Palestina democratica. Si sviluppa un dialogo tra i rivoluzionari palestinesi e gli ebrei liberali, progressisti, socialisti, e anche con alcuni conservatori religiosi. Sempre più, alcuni amici ebrei tendono le braccia per abbracciare la rivoluzione ed esserne accolti.

I sionisti sono realmente inquieti per questo nuovo fenomeno. Un articolo pubblicato nel *Jerusalem Post* del 2 luglio 1969 accusava questi ebrei di essere dei traditori del loro popolo e considerava la loro alleanza con la rivoluzione grave e pericolosa. È utile che il fenomeno di schizofrenia morale ebraica sia sottolineato, che la coscienza giudaica riceva uno shock scoprendo le conseguenze ultime del sionismo. Ma si può ritenere che gli ebrei non israeliani giungeranno ad un'intesa con la rivoluzione palestinese prima degli ebrei israeliani. Dopo tutto, i Francesi di Parigi hanno accettato più facilmente dei Pieds-noirs la rivoluzione algerina. Tuttavia, gli sforzi per guadagnare gli ebrei alla rivoluzione devono continuare in Palestina (…)

3- La nuova Palestina democratica

(...) E difficile e rischioso, in questa prima tappa della rivoluzione, fare una dichiarazione chiara e definitiva su cosa sarà la nuova Palestina liberata. Il realismo, piuttosto che un sogno romantico, deve costituire il nostro principale approccio rivoluzionario. Non crediamo che la vittoria sia

vicina. La rivoluzione non sottovaluta il nemico e i suoi alleati imperialisti. Ciò che accadrà durante gli anni di una dura lotta per la liberazione non si può facilmente prevedere. Il comportamento degli ebrei palestinesi si irrigidirà o diverrà più ricettivo e più duttile? Una nuova spinta a destra, accentuando il terrorismo antiarabo - nella tradizione dell'OAS in Algeria - seguito da un massiccio esodo volontario alla vigilia della liberazione, porrebbe un problema completamente diverso. Invece, se degli ebrei si accostassero in gran numero alla rivoluzione o collaborassero con essa, ciò conferirebbe delle basi più solide allo sviluppo della nuova Palestina. La rivoluzione lavora con serietà per la realizzazione della seconda ipotesi. Le operazioni di guerriglia sono essenzialmente dirette contro le basi militari ed economiche dello Stato coloniale sionista. Quando si sceglie un obiettivo civile, ci si sforza di ridurre al minimo le perdite di vite civili, benché sia difficile distinguere tra civili e non civili in questa moderna società spartana nella quale ogni adulto è mobilitato. Colpendo delle zone non specificamente militari, ci si sforza di provocare negli Israeliani uno choc psicologico, facendo loro capire che lo Stato razzista e militarista non può loro garantire la sicurezza quando organizza un genocidio contro le masse palestinesi esiliate e oppresse (...)

La Palestina precedente al 1948, come è stata definita durante il mandato britannico, è il territorio che deve essere liberato e in cui si deve creare uno Stato democratico e progressista. La Palestina liberata farà parte della patria araba, e non sarà uno Stato straniero all'interno di questa patria. L'unione probabile della Palestina con altri Stati arabi renderà meno importante il problema dei confini, mettendo fine al carattere artificioso dell'attuale statuto d'Israele ed eventualmente di quello della Giordania. Il nuovo paese sarà antimperialista e si allineerà con i paesi progressisti e rivoluzionari. Di conseguenza dovrà rompere i legami, oggi vitali per Israele, di totale dipendenza nei confronti degli Stati Uniti. La sua integrazione nella regione sarà una esigenza essenziale. Deve inoltre essere del tutto chiaro che la nuova Palestina qui ricordata non è la sola riva ovest del Giordano occupata, o il territorio di Gaza. Sono quelle zone occupate

dagli Israeliani dopo il giugno del 1967: ma la patria dei Palestinesi usurpata e colonizzata nel 1948 non è meno cara o importante della parte occupata nel 1967. D'altronde, l'esistenza stessa dello Stato razzista e oppressore di Israele, fondata sulla partenza e l'esilio forzato di una parte dei suoi cittadini, non può essere accettata dalla rivoluzione, anche se si trattasse solo di un piccolo villaggio palestinese. Qualunque accomodamento favorevole allo Stato coloniale aggressore è inaccettabile e non potrebbe durare. Solo la popolazione della Palestina è una realtà permanente: i suoi ebrei, i suoi cristiani e i suoi musulmani in un paese che li integri tutti.

Tutti gli ebrei, musulmani e cristiani che vivono in Palestina o che sono esiliati da questo paese con la forza avranno diritto alla cittadinanza palestinese. Questo principio garantisce a tutti i Palestinesi esiliati il diritto di ritornare nella loro patria, siano essi nati in Palestina o in esilio e qualunque sia la loro attuale nazionalità. Questo significa anche che tutti gli ebrei palestinesi - attualmente israeliani - hanno gli stessi diritti, a condizione naturalmente che essi respingano lo sciovinismo sionista e razzista e che accettino pienamente di vivere come Palestinesi nella nuova Palestina. La rivoluzione respinge perciò esplicitamente il principio secondo cui non sarebbero accettati che gli ebrei che vivevano in Palestina prima del 1948 o prima del 1914, e i loro discendenti. Dopo tutto, Dayan e Allon sono nati in Palestina prima del 1948 ed essi sono, come molti loro colleghi, dei sionisti razzisti inveterati che non hanno certo il titolo per godere dello statuto di Palestinesi (...)

Una Palestina democratica e progressista, tuttavia, respinge per via di eliminazione una forma di governo teocratico, feudale, aristocratico, autoritario o razzista-sciovinista. Sarà un paese che non permetterà l'oppressione o lo sfruttamento di una parte della popolazione da parte di un altro gruppo o di individui, uno Stato che offrirà uguali possibilità a ciascuno dei suoi cittadini nel lavoro, nel compimento dei doveri religiosi, nell'educazione, nel diritto di scelta politica, nell'espressione culturale e artistica. (...)

I Palestinesi non accetteranno, dopo la loro liberazione, di essere sottomessi a chicchessia e non instaureranno un regime di oppressione contro un qualsiasi gruppo, poiché ciò sarebbe la negazione della loro ragion d'essere e la rinuncia al loro ideale rivoluzionario. Questo appare chiaro nei campi di profughi palestinesi, in Libano e in Giordania. Dopo ventidue anni d'oppressione, di umiliazione e di manipolazione da parte della polizia segreta e degli sfruttatori locali, i campi hanno preso coscienza della rivoluzione. Nella lotta, gli esiliati hanno spezzato le loro catene, hanno espulso la polizia segreta, le sue spie e gli sfruttatori che erano suoi alleati, e hanno creato una amministrazione democratica e autonoma. Dei servizi di assistenza medica, educativi e sociali vengono istituiti localmente dalle organizzazioni rivoluzionarie su una base di iniziativa personale che ha ristabilito la dignità e il rispetto di sé. La criminalità in questi campi è notevolmente diminuita, del 10% rispetto a quella che c'era prima della rivoluzione. La disciplina personale supplisce alla polizia. La nuova milizia ha istituito un legame tra l'avanguardia rivoluzionaria e la base delle masse popolari. Dei controlli democratici sono stabiliti. Questi Palestinesi non accetteranno l'oppressione o la sottomissione e non imporranno un simile regime a chicchessia (...)

Si sono riscontrate in certi ambienti diverse interpretazioni sulla Palestina democratica, che esigono di essere chiarite e talvolta corrette. Cercheremo qui di ricordare due di queste interpretazioni che a noi sembrano particolarmente importanti:

1. La concezione di una Palestina non confessionale non deve essere confusa con quella di uno Stato multireligioso o binazionale. La nuova Palestina non deve essere costruita intorno a tre religioni di Stato o a due nazionalità. Essa implica, più semplicemente, l'assenza d'oppressione religiosa di un gruppo da parte di un altro e la libertà di praticare la propria religione senza discriminazione. La rivoluzione non desidera alcun inasprimento delle prescrizioni religiose. Essa non contempla alcuna distribuzione rigida e prestabilita, su basi religiose, delle cariche politiche e degli altri posti importanti. Il modello libanese (in cui una gerarchia

reazionaria, quasi feudale o commerciale-capitalistica, divide i posti e gli incarichi sulla base di appartenenza a delle sette, per poter perpetuare il dominio sulle masse) è completamente estraneo allo spirito della rivoluzione. Yasser Arafat ha ripetuto più volte che il presidente della Palestina liberata potrà essere un ebreo, un musulmano, un cristiano, non in virtù della sua religione e della setta alla quale appartiene, ma in virtù del suo merito come Palestinese.

Inoltre, i confini religiosi ed etnici si intrecciano in tal modo in Palestina, che il termine binazionale e una dicotomia arabo-ebraica sono senza significato o, nella migliore delle ipotesi, del tutto esposti a contestazione. La maggioranza degli ebrei attualmente in Palestina sono degli ebrei arabi. La Palestina comprende perciò tanto Arabi ebrei, cristiani e musulmani, quanto ebrei non arabi, ebrei occidentali.

2. La nuova Palestina democratica non saprebbe come surrogare la liberazione. Al contrario, quella è l'obiettivo supremo di questa. Uno Stato fantoccio sulla riva ovest e nella fascia di Gaza, un Israele desionizzato nello stile di Uri Avnery, o «pastorizzato», o una Confederazione semitica, sono categoricamente respinti dalla rivoluzione. Sono questi dei piani razzisti volti ad ingannare i Palestinesi e gli altri Arabi, in modo da conservare una egemonia israeliana e una sottomissione palestinese. Tutti questi progetti prevedono la continuazione dell'aggressione fondamentale che ha portato all'esilio forzato dei Palestinesi e all'oppressione delle masse. La condizione *sine qua non* della nuova Palestina passa attraverso la distruzione delle basi politiche, economiche e militariste dello Stato coloniale sciovinista e razzista. (...)

È del tutto logico che siano presi dei provvedimenti collettivi transitori, subito dopo la liberazione e, anche, che certi sussistano nello Stato, cioè che siano concessi certi privilegi collettivi o di gruppo assieme a dei privilegi puramente individuali. Gli ebrei e i non ebrei avranno il diritto di praticare la loro religione e di sviluppare la loro cultura e la loro lingua. È normale, per esempio, che l'arabo e l'ebraico siano ambedue insegnati

come lingue ufficiali nelle scuole del governo, a tutti i Palestinesi, ebrei o non ebrei (...)

La lotta rivoluzionaria provocherà inevitabilmente un aumento del flusso emigratorio, specialmente di coloro che godono di uno statuto privilegiato nello Stato razzista e che proveranno ripugnanza ad adattarsi a una società aperta e diversificata. Parallelamente a questa evoluzione si svilupperà la modernizzazione crescente dei paesi arabi e il loro atteggiamento tollerante riguardo a tutte le minoranze, compresi i cittadini ebrei. Al-Fatah ha già avviato dei negoziati con numerosi paesi arabi affinché autorizzino gli emigranti ebrei a far ritorno e rendano loro le loro proprietà, garantendo una completa uguaglianza dei diritti. Si spera che l'insieme di questi fattori conservi un equilibrio demografico relativo in Palestina.

Quanto al livello di sviluppo sociale e educativo, esso aumenta rapidamente tra i Palestinesi arabi. Si calcola che il numero dei Palestinesi in esilio che posseggono diplomi universitari superi il numero di 50.000. I Palestinesi hanno brillantemente adempiuto le funzioni di educatori, di tecnici, ed hanno esercitato professioni liberali in numerosi paesi arabi, specialmente nella Penisola Arabica e nell'Africa del Nord. I Palestinesi arabi hanno saputo affrontare questa sfida culturale, nella Palestina del periodo precedente il 1948, e sono riusciti, in un periodo relativamente breve, di trent'anni, a sostenere la competizione con gli ebrei, nell'agricoltura, l'industria, l'educazione e persino nel campo finanziario e bancario.

Armati di uno spirito di rivoluzione vittoriosa, colmi di speranza per il cameratismo che manifestano loro numerosi ebrei, gli Arabi di Palestina saranno dei collaboratori effettivi, e alla pari, nella costruzione della nuova patria.

Dopo ottobre la nuova strategia palestinese

1974

Quali sono le conseguenze della guerra d'ottobre? Quale nuova strategia deve adottare la Resistenza? Bisogna partecipare alla Conferenza di Ginevra, e a quali condizioni? Bisogna accettare l'istituzione dell'autorità nazionale palestinese, e perché? È a queste domande, tema di un dibattito molto importante in seno alla Resistenza, che tenta di rispondere, per Al-Fatab, Abu Ayad. Soltanto il suo primo intervento in questo dibattito è pubblicato qui: non bisogna perciò stupirsi di riscontrarvi una visione schematica della situazione attuale della Resistenza[6].

Il più grave errore che un movimento rivoluzionario possa commettere è quello di non essere capace di valutare con esattezza la sua propria forza. Comincerò col fare la mia autocritica come membro di un tale movimento. Noi ci consideriamo all'avanguardia del movimento di liberazione arabo, e anche del movimento di liberazione internazionale. In realtà, dovremmo essere più modesti e considerarci semplicemente membri di questi due movimenti.

Prima della guerra d'ottobre, avevamo la nostra visione e i nostri propri principi. Non potevamo rinunciarvi. Ma il valore reale di questi principi e di questa visione risiedeva in effetti nella nostra capacità di applicarli nel quadro di un programma che non avevamo ancora stabilito... La guerra d'ottobre ci ha posti di fronte alla necessità di praticare una politica a tappe. Viviamo oggi nella confusione. Non è perché certi hanno assunto un

6 Questo dibattito era animato dallo scrittore e poeta Mahmud Darwish. Vi parteciparono: Abu Ayad (Fatah), Georges Habash (FPLP), N. Hawatmeh (FDPLP), Zulieir Moliseli (Saika) e Shafiq El-Huc (indipendente). Il testo originale è uscito, per esteso, in *Seni un Filastinyab,* febbraio 1974, ed edito in inglese dal Centro di ricerche palestinesi, a Beirut, in aprile 1974. Passi scelti sono stati pubblicati anche nel *Journal of Palestine Studies,* primavera 1974

atteggiamento di rifiuto, mentre altri hanno preferito restare nell'attesa; né tanto meno perché la guerra ci ha posti di fronte a una scelta la quale sembra indicare che stiamo cedendo su alcuni punti fondamentali, come la pace con Israele o il suo riconoscimento. La guerra d'ottobre non ha modificato né i nostri principi, né quelli del nostro nemico sionista. Gli Israeliani hanno discusso per molto tempo del problema dei confini dello Stato di Israele. Hanno definitivamente optato per «Eretz Israel» con tutto ciò che questo comporta in mire espansionistiche. Anche se hanno accettato di fondare lo Stato sul territorio occupato (nel 1948), non hanno tuttavia rinunciato al loro «diritto storico» su tutta la Palestina e su altre regioni ancora. Nonostante i mutamenti sopraggiunti in seguito alla guerra d'ottobre, la situazione attuale non differisce radicalmente da quella susseguente alla guerra del 1948, ad eccezione di dati come il cambiamento della situazione internazionale e il fatto che, per la prima volta, i nostri fratelli arabi hanno combattuto coraggiosamente, e in un modo che ha avuto notevoli effetti sui sionisti.

Nel 1948, i governi arabi - faccio chiaramente una distinzione tra le masse e i governi - si sono assunti la responsabilità del problema palestinese. È stato un errore, commesso dalla direzione palestinese dell'epoca. E tuttavia, i rifiuti espressi nel 1917, 1922, 1926 o 1933 non erano degli errori: si trattava di una posizione storica assunta dal nostro popolo. L'errore commesso dai dirigenti palestinesi è stato quello di non aver concretato quel rifiuto con una piattaforma di lotta: non hanno conservato il controllo degli affari palestinesi. Non è un errore per un popolo quello di rifiutare di cedere un palmo del suo territorio a un nemico che lo occupa; ma quel rifiuto doveva essere formulato nel quadro di una posizione nazionale. Ora, il nostro destino deve restare nelle nostre mani, e non nelle mani dei paesi che vorrebbero fare delle concessioni a nostre spese. Esiste, a mio avviso, un tentativo per sottrarci l'iniziativa e rimetterla ai regimi arabi... Se si mette fine allo stato di belligeranza, e se un regolamento viene imposto, l'OLP diventerà un corpo svuotato della propria sostanza. Il riconoscimento che essa ha già ottenuto da parte dei paesi arabi può essere facilmente annullato.

Credo di essere entrato nel vivo dell'argomento. La guerra d'ottobre ci ha posti in una situazione che ha bisogno di una riflessione approfondita. Questo non deve indurci a ottenere qualcosa, per il nostro popolo, a danno dei nostri principi; né tanto meno impegnarci nella via della capitolazione.

Penso che non abbiamo sufficientemente spiegato ai nostri quadri il significato di una «politica a tappe». Posso essere d'accordo quando si afferma che la conferenza di Ginevra non ci ha apportato nulla di quello che speravamo. E penso che nessuno nella Resistenza nutra la speranza di ottenere da questa conferenza la ricostituzione dell'autorità nazionale palestinese. Altrimenti questo significherebbe che andiamo a chiedere a Kissinger e a Abba Eban di accordarci questa autorità nazionale. Questo è impossibile. La sola cosa che rivendichiamo oggi, è la costituzione, su un territorio palestinese, di una autorità nazionale conforme agli obiettivi della Rivoluzione. È una rivendicazione di lotta, difficile. Ma se la costituzione di una autorità nazionale è una operazione difficile, quanto più difficile

ancora sarebbe la lotta per la liberazione!

Convengo che è impossibile metterci d'accordo, in seno all'OLP, su un minimo dì rivendicazioni che esprimano le rivendicazioni delle masse, comprese quelle dei regimi patriottici arabi. Lotteremo con le nostre masse, e anche in collaborazione con i regimi patriottici per ottenere soddisfazione. Potremo cosi mettere in imbarazzo certi regimi e impedir loro di andare più lontano nella via delle concessioni.

Se non riteniamo che si possa ottenere a Ginevra un'autorità nazionale, non possiamo nemmeno ritenere che delle forze patriottiche possano, grazie a questa conferenza, riprendere il controllo di una parte qualsiasi della Palestina. Coloro che si aspettano il contrario si illudono. Non possiamo raggiungere i nostri obiettivi, nella fase attuale, se non con una lotta comune che mobiliterà tutte le nostre masse.

E chiaro che esistono delle divergenze tra noi e le forze amiche, siano esse arabe o internazionali, amiche di lunga data o recenti. Ma queste divergenze non devono impedirci d'esporre tutte le nostre rivendicazioni, senza alcuna ambiguità. Ricordo che la delegazione della Rivoluzione non ha esposto, a Mosca, che l'idea di uno stato democratico e non ha discusso che dei principi comuni ai quali aderiscono tutte le organizzazioni della Resistenza che hanno formato questa delegazione. Ma dico, nello stesso tempo: quali sono le nostre scelte fondamentali? Possiamo conseguirle? E, se siamo incapaci di raggiungere attualmente i nostri obiettivi, forse che questo significa che vi dobbiamo rinunciare? No, al contrario, faremo di tutto per raggiungerli. Nessuna organizzazione della Resistenza ha optato per una soluzione pacifica. Questa è incompatibile con i nostri principi fondamentali. Anche le masse palestinesi e arabe si sono opposte a questa soluzione. L'hanno dimostrato, con l'azione spontanea e la lotta continua.

Ma la decisione di far scoppiare la guerra d'ottobre non fu una decisione palestinese. E questa fu una guerra limitata, e non una guerra popolare. Le conseguenze politiche di questa guerra erano calcolate... I paesi arabi possono, in maniera diversa, saggiare i risultati della conferenza

di Ginevra, i limiti e le dimensioni possibili del regolamento. Tuttavia la Rivoluzione palestinese commetterebbe un errore molto grave, se non cogliesse ogni occasione che si presenta per formare un fronte di lotta più potente del fronte «soluzione-pacifica». La condizione indispensabile per il successo di questo fronte di lotta, è un accordo totale tra tutti coloro che vi partecipano.

Il problema a cui dobbiamo far fronte non è un problema teorico, immaginario. Dobbiamo sapere come resisteremo a ciò che ci potrebbe essere imposto. Non possiamo accettare una soluzione di resa, è perciò indispensabile elaborare un programma basato sui nostri diritti storici, per essere guidati nella nostra lotta e intravedere delle soluzioni ai nostri problemi prossimi o futuri. Se arriviamo a stabilire un simile programma, nella fase attuale, il problema non sarà più di sapere se dobbiamo o meno andare a Ginevra; ma si tratterà di sapere se ci sarà possibile considerare l'idea stessa di una conferenza di pace. E possibile d'altronde che questo programma implichi la nostra presenza a Ginevra, e la designazione di qualcuno di noi per parlarvi in nostro nome, e tuttavia siamo tutti d'accordo sul fatto che i negoziati non determineranno il ritorno di una benché minima parte del territorio. Semplicemente, la voce del popolo palestinese deve essere ascoltata: è esso che deve difendere la sua causa. Diversamente, altri - quelli che sono responsabili della continuazione della tragedia della Palestina, quelli che hanno assoggettato i Palestinesi per impedir loro di agire e di esprimersi - parleranno in nostro nome.

Le organizzazioni possono concepire un programma provvisorio, che determinerebbe le nostre scelte fondamentali e catalogherebbe i problemi che a noi si pongono durante questa fase. Tale programma ci aiuterebbe ad affrontare questi problemi, a recuperare l'autorità nazionale senza la firma di Kissinger e di Abba Eban. Accettato all'unanimità, esso costituirebbe una piattaforma comune della nostra lotta. Conterrebbe un capitolo sulle tappe pratiche che dobbiamo percorrere, e le risposte da dare ai problemi sollevati dalle nostre masse. Tratterebbe inoltre i problemi dell'unità nazionale e la maniera per rafforzarla. Ci aiuterebbe altresì a sventare le

manovre di parte americano-sionista-reazionaria: questa cercherà certamente, con i suoi piani e le sue manovre, di farci assumere posizioni che servirebbero i suoi interessi.

Questo programma è molto importante per noi: renderà chiare le nostre posizioni. E se ottiene la nostra totale adesione, ci permetterà di attraversare questa tappa senza che vi siano, nelle nostre file, come sperano ardentemente i nostri nemici, dissensi o rottura. Una rottura, se si produce in questo momento, assumerà notevoli dimensioni e avrà conseguenze inimmaginabili. E sarà allora inutile cercare di sapere chi ne ha la responsabilità.

Una posizione palestinese comune presa nel quadro di un programma da realizzare gradualmente rafforzerà l'appoggio delle masse arabe alla nostra causa, poiché si tratterà di problemi fondamentali e storici, ma anche di problemi immediati. Questa posizione farà comprendere anche agli altri movimenti di liberazione nel mondo che siamo una Rivoluzione che affronta i problemi attuali e storici con idee realistiche ma rivoluzionarie[7]

7 Facciamo osservare che il programma e le posizioni chiare auspicate da Abu Ayad nel corso di questo intervento sono emerse durante lo svolgimento del Consiglio nazionale palestinese che si è tenuto al Cairo, dal 1' all'8 giugno 1974. Si veda il testo della Dichiarazione e del programma politico dell'OLP in questo stesso volume.

FPLP
Fronte Popolare di liberazione della Palestina

Cenno storico

Il Fronte popolare di liberazione della Palestina è nato nel novembre 1967, dalla fusione di tre gruppi di fedain che operavano prima della guerra di giugno 1967:

- *I Giovani della vendetta (Shabab al-Tha'r): organizzazione armata della sezione palestinese del Movimento nazionalista arabo (MNA) fondato da Habash all'inizio degli anni 50;*
- *Gli Eroi del ritorno (Abtal al-Audah): organizzazione all'origine creata dall'OLP per lottare contro la crescente influenza della sezione armata di Al-Fatah (Al-Assifa), ma caduta presto sotto il potere e l'influenza del Movimento nazionalista arabo:*
- *Il Fronte di liberazione popolare di Ahmed Gibril (Palestinese, ex-ufficiale dell'esercito siriano), fondato nel 1964 e che aveva stabilito tra il 1965 e il 1967 un certo coordinamento con Al-Fatah.*

Nel 1968, il Movimento degli ufficiali liberi, formatosi in Giordania, si unirà al Fronte. Il Fronte popolare è quindi scaturito essenzialmente da un partito molto più vecchio: il Movimento nazionalista arabo (Harakat al-Kaumiyin al-Arab). Fondato nel 1951-1952, a partire da una associazione alla quale aderiscono club politici vari e che raggruppa essenzialmente studenti di varie università arabe e circoli di giovani che gravitano attorno a personalità nazionaliste, il Movimento nazionalista arabo era, all'origine, un movimento di socialisti della piccola borghesia molto influenzati dal nasserismo e che avevano optato per i governi progressisti. Il MNA cercava di mobilitare il popolo nel sostegno a questi governi, nella speranza che la leadership di Nasser avrebbe permesso al mondo arabo di realizzare l'obiettivo principale, quello dell'unità araba e, di conseguenza, quello della liberazione della Palestina. Dal 1952 al 1958, il MNA ebbe un notevole sviluppo nel Libano, in Siria, in Iraq e in Giordania. Gli harakyin

(gli appartenenti a questo movimento) hanno una discreta influenza nella Repubblica popolare del Sud-Yemen, dove hanno allacciato stretti rapporti con il partito al potere, il Fronte di liberazione nazionale. Sono pure in collegamento con il Fronte popolare di liberazione che opera negli Emirati del sud-est arabico e con le forze rivoluzionarie del Sud dell'Iraq, dirette dal partito comunista «di tendenza filocinese» di Aziz Al-Hagi. Perseguitati in Egitto, Siria e Giordania, gli harakyin sono tollerati in Iraq.

Il FPLP inizia le sue prime operazioni fin dal 1968; nel giugno di quell'anno, dirotta un aereo di El-Al su Algeri. In agosto, il Fronte tiene il suo primo congresso, adotta come ideologia il socialismo scientifico e definisce i primi elementi di una strategia politica palestinese e araba. Ma il programma presentato dall'«ala sinistra» del Fronte, diretto da Nayef Hawatmeh, riceve la maggioranza dei consensi.

Nell'ottobre 1968, il gruppo di Ahmed Gibril si separa e crea il Fronte popolare-Comando generale. Questo gruppo rimprovera al gruppo di Georges Habash un certo avventurismo, e si dichiara pronto ad iniziare il dialogo con Al-Fatah. Di fronte all'opposizione del gruppo di Georges Habash, «l'ala sinistra» abbandona il Fronte popolare nel febbraio 1969 e fonda il Fronte democratico. Il Fronte tiene allora un secondo congresso. Definisce la sua strategia nei confronti dei nemici della rivoluzione (l'imperialismo, il sionismo, i regimi reazionari arabi) e dell'unità nazionale (rifiuto di partecipare a qualsiasi forma di unità priva di una minima piattaforma politica e militare, di una posizione chiara verso i nemici della Rivoluzione, e di una precisa definizione delle relazioni tra i diversi movimenti). Nel febbraio 1970 il FPLP partecipa per la prima volta al Comando unificato della Resistenza palestinese (CURP), nel giugno 1970 al Comitato centrale dell'OLP e, nell'agosto dello stesso anno, alla sessione straordinaria del Consiglio nazionale, a titolo simbolico. Nella primavera del '70, viene fondato il Partito socialista arabo del lavoro, di cui il FPLP è la sezione palestinese. Questo partito si propone di realizzare la rivoluzione socialista, unificare il mondo arabo e liberare la Palestina.

Nel novembre 1970, si svolge una riunione allargata del Comitato centrale del Fronte popolare. Essa fa il bilancio del periodo precedente al settembre 1970, certifica gli errori tattici del Fronte in quel periodo (negligenza del problema agrario in Giordania e mancanza di lavoro politico nelle file dell'esercito e dei beduini, prese di posizione estremistiche ingiustificate, esitazioni nella costruzione dell'unità nazionale), e definisce i principali compiti della tappa successiva.

Struttura dell'organizzazione

Il Fronte popolare adotta il centralismo democratico come principio di funzionamento interno. La più grande istanza del partito è il congresso, che esprime un Comitato e una Segreteria politica. L'organizzazione presenta una forma piramidale che va dalle cellule di quartiere e villaggio fino alle regioni, frazioni e paesi (Libano, Giordania, Siria, Golfo, Iraq, territori occupati, zone esterne). L'organizzazione è politica e militare al tempo stesso (tutti i membri del partito sono sia soldati che fedayn. Tutti i responsabili politici sono, contemporaneamente, commissari politici e comandanti di unità).

Orientamento ideologico

Il FPLP è un'organizzazione che si ispira al marxismo, si considera un partito leninista armato, funziona secondo i principi del centralismo democratico, e aspira ad essere l'organizzazione del proletariato palestinese. Definisce il campo dei nemici della rivoluzione comprendendovi Israele e il sionismo internazionale, l'imperialismo - con a capo gli Stati Uniti - e la reazione araba.

Il Fronte crede nella guerra di liberazione popolare come principale mezzo di lotta contro un nemico che gode di una superiorità tecnica e militare. Ritiene che occorre «colpire il nemico ovunque si trovi»; ecco perché si è impegnato in operazioni di lotta nel mondo arabo (impianti

petroliferi) e all'estero (dirottamenti aerei, attacchi contro le ambasciate e i centri israeliani). Secondo questa organizzazione la classe operaia, alleata con la classe contadina povera, deve assumere il comando del movimento nazionale palestinese, riunendo tutte le forze nazionali e antimperialistiche (borghesia nazionale, piccola borghesia, classe contadina media...). A tal fine il Fronte propone dì togliere il comando del movimento di liberazione dalle mani della piccola borghesia palestinese, pur rimanendo alleato con i suoi elementi rivoluzionari, palestinesi e arabi.

Per quanto riguarda i regimi arabi progressisti, il Fronte si considera nello stesso tempo in rapporto di alleanza e di disaccordo.

D'altronde, ritiene che la lotta palestinese è parte integrante della rivoluzione araba e che sarà possibile liberare la Palestina solo con l'unità e la rivoluzione socialista araba.[1]

1 Oltre alle pubblicazioni del Fronte popolare, si potrà consultare: Gerard CHA-L1AND- *Le doublé combat du Front populaire,* in *Le Monde diplomatique,* luglio 1970; *La Résistance palestinienne,* Seuil, Paris, 1970; John K. COOLEY: *Green March, Black September: the Story of the Palestinian Arabi,* Frank Cass, London, 1973, pp. 113-117; Ghazi KHORSHID, op. cit, pp. 109-141; *Al-Mukawamah Al-Filastinyah: Al- Waqrwal Tawaqu'at,* op. cit., pp. 113-148.

I nemici della Rivoluzione

di Georges Habash, febbraio 1969

Per conseguire la vittoria, la Rivoluzione deve valutare - con precisione - le proprie forze e quelle dei nemici. Ma a tal fine, deve, dopo aver definito la natura della sua lotta, individuare chiaramente i suoi veri nemici. Questo testo del leader del movimento elenca quindi i nemici della Rivoluzione: l'entità israeliana, il sionismo mondiale, l'imperialismo internazionale e la reazione.

Pubblicato nel 1970, questo testo aveva un'importanza particolare poiché faceva intravvedere i pericoli minaccianti la Rivoluzione, che, oltre alla stessa entità israeliana, ha altri nemici...[2].

Per vincere, una rivoluzione deve definire la natura della lotta. Deve valutare le proprie forze e quelle dell'avversario. Procedendo in questo modo essa potrà stabilire una vera strategia rivoluzionaria. *Lo spontaneismo e l'improvvisazione possono condurla soltanto al fallimento.* Il popolo palestinese, dopo decine di anni di lotta e di sacrifici, dopo la sconfitta del 5 giugno 1967, doveva intraprendere la lotta armata. Ciò non vuol dire che questa lotta, per concludersi con la vittoria, non debba essere accompagnata dalle necessarie garanzie. Poiché non è la prima volta che il nostro popolo prende le armi per strappare la sua liberazione o difendere il suo diritto all'esistenza. Dopo la dichiarazione Balfour del 1917, il nostro popolo è insorto contro il colonialismo britannico e contro l'aggressione sionista; ha affrontato i sacrifici più duri, più sanguinosi, ma non ha potuto vincere: le sconfitte si sono succedute alle sconfitte. Alla fine, la maggior parte del nostro popolo è stata costretta a vivere sotto la tenda o a subire il gioco dell'occupante. Portare le armi non basta dunque per assicurarsi la vittoria. La storia ci insegna che certe rivoluzioni armate sono riuscite. Ma quante altre sono fallite! La rivoluzione deve *utilizzare con audacia un'altra arma:*

2 Pubblicato al momento del 2° congresso del FPLP, riunitosi nel febbraio 1969, questo testo uscì nella rivista cairota *Al-Tali'a.* Il dipartimento dell'informazione diffuse la versione francese nel 1970 (Amman 30 pp)

quella della teoria rivoluzionaria scientifica.

Analizzare lucidamente la natura della lotta, valutare il peso di ognuna delle forze impegnate, queste sono le condizioni che determinano la vittoria di qualsiasi rivoluzione. La Rivoluzione palestinese, impegnata nella lotta di liberazione i cui elementi sono particolarmente complessi, deve, più di ogni altra, conoscere l'importanza di questi elementi. Tuttavia, occorre precisare che quando usiamo i termini «pensiero politico» e «teoria politica», escludiamo categoricamente le teorie astratte la cui formulazione costituisce, come tutti sanno, il passatempo preferito degli intellettuali mondani. Si tratta prima di tutto di portare le masse ad impegnarsi pienamente e coscientemente nella lotta. In altre parole, dando loro la possibilità di *identificare senza ambiguità il nemico che devono combattere,* e le forze con le quali stringere alleanza. È definendo i reali rapporti di forza che si può stabilire un programma rivoluzionario, sia sul piano politico e militare che su quello organizzativo.

Dobbiamo inoltre spiegare alle masse le cause delle sconfitte successive: quella del 1937, del 1947, e soprattutto del 1967. Quando poniamo il problema in quesi termini ci colleghiamo al pensiero di Lenin secondo cui «*senza teoria rivoluzionaria, non c'è azione rivoluzionaria-»,* attirando l'attenzione sul duplice rischio che corre ogni organizzazione armata che non abbia saputo convincersi di questo principio e applicarlo. Perché il pensiero rivoluzionario arrivi ai livelli raggiunti dai rivoluzionari cubani, cinesi, vietnamiti, deve rispondere a certi imperativi:

1. deve essere chiaro agli occhi delle masse; 2. deve, se possibile, affrontare la lotta da un punto di vista tanto strategico quanto tattico.

Solo cosi i combattenti potranno disporre di un programma di lotta che permetta loro di affrontare le loro responsabilità e i loro compiti quotidiani.

Definire il nemico

All'inizio del suo studio di *Analisi delle classi sociali in Cina,* Mao Tse

Tung si pone la domanda: Chi sono i nostri nemici? Chi sono i nostri amici? La risposta data a queste domande ha un'importanza grandissima per la Rivoluzione. Mao Tse Tung spiega le sconfitte successive subite dalle forze rivoluzionarie in Cina con il fatto che esse non hanno saputo distinguere i loro nemici dai loro amici. Il partito rivoluzionario deve guidare le masse. Se le conduce in un vicolo cieco, la Rivoluzione si avvierà verso il fallimento. Per vincere, il partito rivoluzionario deve individuare i suoi nemici e allearsi con i suoi veri amici.

Ogni rivoluzione deve dunque procedere allo stesso modo, e incominciare col rispondere alla domanda fondamentale: Chi sono i nostri nemici? Chi sono i nostri amici?

Bisogna certo ammettere che, fino ad ora, la Rivoluzione palestinese non ha risposto a questa domanda. Non si è saputo individuare né il campo dell'avversario e la sua natura, né quello delle forze rivoluzionarie e la loro natura. Questa incapacità di individuare i nostri nemici ci condanna a considerare come nemico soltanto quello che dobbiamo quotidianamente affrontare, cioè il «fatto israeliano». Il carattere parziale di questo punto di vista non è attenuato dalla rettifica: «Israele e coloro che lo sostengono».

Perché occorre allora individuare anche questi ultimi e definire la natura delle loro relazioni con Israele, e viceversa.

Comunque, prima di ricominciare a portare elementi di risposta a questa domanda fondamentale, occorre, innanzitutto, definire la natura della lotta ingaggiata dal nostro popolo: la nostra lotta è essenzialmente una lotta di liberazione nazionale. Tuttavia, si distingue dalle lotte dello stesso tipo condotte nell'ambito del Terzo Mondo per il fatto che noi dobbiamo affrontare un tipo particolare di colonialismo: il colonialismo di popolamento.

Il nostro obiettivo dev'essere la distruzione dell'entità politica, economica e militare che Israele rappresenta. Questo Stato è la concretizzazione del sionismo, che dà alla questione ebrea posta in diversi paesi, risposte reazionarie, religiose, razziste ed aggressive. I sionisti hanno

quindi cominciato a impossessarsi della Palestina e a fondarvi uno Stato che riunisca le popolazioni ebraiche sparse per il mondo. Al contrario, l'obiettivo del popolo palestinese è quello di spezzare questa entità israeliana per sostituirla con una entità democratica che sia parte integrante del movimento unitario e progressista di liberazione nazionale araba.

A partire da questa definizione della lotta da portare avanti e della sua natura, possiamo tentare di individuare il campo nemico.

1. L'entità israeliana

Israele, come entità politica, militare, economica e sociale, rappresenta il nostro nemico diretto. I due milioni e mezzo circa di ebrei che risiedono in questo Stato, sono impegnati in una mobilitazione totale che lo Stato sionista intende sfruttare in vista del proseguimento della sua politica aggressiva ed espansionistica. Non è cosa da trascurare. Inoltre, questa entità dispone di una indiscutibile superiorità tecnologica, che si riflette sia a livello di armamenti sia a livello della dinamica militare.

a. L'elemento umano. Costituisce per Israele un fattore fondamentale data la natura e il modo di formazione di questa entità. Israele è perfettamente cosciente dell'importanza di questo problema.

La stampa e i dirigenti sionisti non perdono una sola occasione per sottolineare quanto le perdite di vite umane censite siano catastrofiche, data l'enorme somma di denaro che costa loro l'uomo-soldato assunto dall'Agenzia ebrea, prima ancora di esserlo dallo Stato di Israele. Il giornale *Hayom,* organo del partito Heruth, ha persino scritto che dieci fedayn uccisi non compensano la perdita di un solo soldato israeliano. La sensibilità israeliana aumenta ancora di più quando la vittima è un ufficiale. La stampa arrivò a richiedere persino che si proibisse agli ufficiali di partecipare agli scontri con la Resistenza.

b. Il sentimento di stabilità. Israele può presentarsi agli Ebrei del mondo come uno Stato rifugio, che offre la soluzione al problema ebraico,

soltanto se riesce a dimostrare di poter assicurare ai suoi abitanti una stabilità e una sicurezza totale. Prima la lotta armata riuscirà ad intaccare questo mito, prima sarà possibile distruggere l'entità israeliana. Su questo piano, il movimento di resistenza ha già raggiunto lo scopo: ha scosso in maniera definitiva i sentimenti di sicurezza - psicologica e morale - della popolazione israeliana. La riflessione più significativa di questo stato d'animo ci viene offerta da quell'intellettuale ebreo che dichiarava: «*A cosa ci serve vivere in questo Stato di Israele? Siamo usciti dai ghetti europei per rinchiuderci in un ghetto più grande».* Dimostrava cosi che la pretesa sionista di risolvere la questione ebraica era fallita: l'entità creata si è rivelata incapace di assicurare ai suoi abitanti la sicurezza e la stabilità.

c. I problemi dell'immigrazione e dell'emigrazione. È una questione vitale per il futuro dell'entità israeliana. In questo campo, la Resistenza ha potuto ottenere un risultato sensibile. Dopo la sconfitta di giugno, l'immigrazione verso Israele non è cessata, ma la sua proporzione è ben lontana dal corrispondere agli sforzi impiegati su scala mondiale da Israele e dalle sue agenzie. Nello stesso tempo, le azioni armate della resistenza sono chiaramente riuscite ad accelerare il movimento di emigrazione. L'ufficio centrale di statistica osserva, per esempio, che 9.000 ebrei hanno lasciato Israele nel corso dell'anno 1968, dichiarando che emigravano definitivamente. Altri 12.000 hanno lasciato Israele sotto vari pretesti (turismo, viaggi all'estero) e non sono ritornati. Bisogna sottolineare che gli effetti delle azioni della resistenza si sono fatti sentire anche all'interno: numerose colonie agricole esposte agli attacchi dei partigiani sono state abbandonate per zone più sicure.

d. La situazione economica. Cerchiamo di analizzare i danni che può causare una guerra di liberazione nazionale di lungo respiro all'economia israeliana, senza tuttavia dimenticare che fu la gravissima crisi economica che Israele attraversava ad essere - in parte - all'origine della guerra del 1907. L'economia israeliana non può sopportare a lungo una tensione totale. Il mantenimento di un numero elevato di uomini sotto le armi finisce col bloccare una parte importante della produzione e impedire, in parte, il

funzionamento dei servizi. Conosciamo la povertà in risorse umane di Israele, che attualmente tenta di compensare questa carenza con la mobilitazione forzata della manodopera araba dei nuovi territori occupati. A tal fine, Israele conduce una guerra vera e propria, soprattutto nella zona di Gaza. Lo sforzo bellico implica anche un aumento, permanente e indefinito, del bilancio militare, Queste spese occupano quest'anno più del 60% del bilancio. E questo a causa dei diversi fronti sui cui Israele deve impegnarsi: resistenza interna, impegno sulle linee del cessate-il-fuoco. Questa situazione lo costringe a seguire una severa politica economica di austerità.

e. Le contraddizioni interne della società israeliana. Questa società si basa su contraddizioni derivate dal suo processo di formazione. Si tratta di emigranti venuti da tutti i paesi del mondo, senza alcun legame tra di loro se non il legame religioso per alcuni, il legame della dottrina sionista per altri e la speranza di riunire in uno Stato esclusivamente ebraico tutti i seguaci di questa confessione nel mondo. Gli ebrei provenienti da società europee industrializzate e quelli provenienti dalle diverse società orientali sottosviluppate entrano in conflitto tra loro: questi ultimi sono trattati come inferiori dagli ebrei europei. Altre contraddizioni sono sorte quando il popolo palestinese ha incominciato una lotta di resistenza armata che si inserisce completamente nell'ambito delle lotte di liberazione nazionale nel mondo, rivelando cosi la natura aggressiva ed espansionistica di questo Stato israeliano. Abbiamo buoni motivi per pensare che questo fatto ha creato, in Israele, una corrente che si rifiuta di riconoscersi in questa entità reazionaria. Questa corrente comincia ad affrontare il problema ebreo con spirito progressista, respingendo le soluzioni sioniste reazionarie, dichiarandosi pronta a contribuire alla creazione di una entità democratica in Palestina. Questa corrente costituisce, senza dubbio, un alleato per il movimento di liberazione nazionale palestinese. La sua diffusione, negli ambienti ebrei fuori d'Israele, incomincia. Il nostro movimento deve sfruttare le contraddizioni di questa società. Per quanto riguarda la minoranza araba che, dal 1948, vive in Israele, essa costituisce una forza rivoluzionaria potenziale; contribuirà, senza dubbio, e in modo molto

attivo, alla distruzione dell'entità israeliana dall'interno, tanto più che il suo ruolo non è trascurabile nella costruzione economica israeliana: si tratta infatti di manodopera sfruttata, e inoltre è distribuita nelle regioni di interesse vitale per il futuro della guerra rivoluzionaria (le montagne della Galilea).

2. Il movimento sionista mondiale

Israele è parte integrante del movimento sionista mondiale. È la concretizzazione vivente del pensiero di un movimento razzista, religioso e reazionario patrocinato dal capitalismo ebraico. Questo movimento cerca di mobilitare a suo profitto i circa quattordici milioni di ebrei sparsi nel mondo, per convincerli a sostenere Israele, base di aggressione e di espansione. Non è un semplice sostegno morale quello richiesto, ma un aiuto materiale, sia che si tratti di appoggiare l'immigrazione ebraica, di fornire denaro, armi o esperienza tecnologica, o semplicemente di ampliare la rete di alleanze che il movimento sionista mantiene nel mondo a vantaggio di Israele. A questo bisogna aggiungere l'appoggio colossale fornito dagli organi di informazioni e di propaganda del mondo intero. Il movimento sionista costituisce una forza materiale, di natura e portata ben precise, che devono essere tenute in considerazione quando calcoliamo le forze impegnate contro di noi nella lotta. Da ciò deriva per noi il bisogno di procedere ad uno studio che metta in risalto i suoi diversi aspetti politici, militari, economici e sociali.

3. L'imperialismo mondiale

L'imperialismo mondiale è completamente impegnato a fianco di Israele e del movimento sionista mondiale. 1 loro comuni e convergenti interessi sono all'origine di questa alleanza. Sarebbe assurdo affrontare il caso israelo-sionista senza inserirlo in questo contesto. Non bisogna dimenticare, infatti, che se Israele ha potuto imporsi in Palestina e continua

ad esistere, ad espandersi, lo deve alle condizioni obiettive e alle possibilità pratiche che gli sono state fornite dall'imperialismo mondiale.

Questa alleanza nasce all'epoca in cui i regimi capitalistici europei intraprendono il recupero dell'eredità ottomana e in cui da parte sua il movimento sionista, sostenuto dal capitalismo ebreo, comincia a progettare di prendere la Palestina per crearvi uno Stato che riunisca tutte le comunità ebraiche, di tutto il mondo. Queste forze, spinte dagli stessi interessi, mossero una guerra comune contro il movimento di liberazione nazionale palestinese e arabo.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, l'Oriente arabo faceva parte degli imperi coloniali. La Gran Bretagna per suo conto accettò nel 1917, con la dichiarazione Balfour, di legittimare le rivendicazioni sioniste riconoscendo agli ebrei dei diritti nazionali sulla Palestina. Sarebbe assurdo credere che questa dichiarazione sia l'opera di un solo uomo: il ministro degli Esteri inglese. In realtà, essa si inserisce nel gioco politico britannico in Medio-Oriente. Insediare una colonia di popolamento armata, in grado di fronteggiare e di distruggere, all'occorrenza, il movimento di liberazione nazionale arabo; ecco l'obiettivo deH'imperialismo britannico. In ultima analisi, si trattava di assicurare una protezione efficace degli interessi e dei privilegi economici e strategici dell'imperialismo in questa regione centrale del mondo.

Gli Usa, che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, passavano alla testa dell'imperialismo e possedevano ormai in Medio oriente i più importanti interessi economici, non avevano alcun motivo di cambiare questa politica. Da parte sua, il sionismo si affrettava a consolidare la sua alleanza con la nuova potenza, pensando fosse il mezzo migliore per raggiungere i suoi scopi. *E quindi evidente che i legami che uniscono gli USA, come base dell'imperialismo mondiale, con Israele, si fondano - essenzialmente - su una convergenza: quella dell'interesse che le due parti hanno nell'opporsi al movimento dì liberazione nazionale palestinese e arabo.*

I sionisti non vogliono soltanto continuare ad esistere nella loro forma

aggressiva attuale, ma, di più, intendono soddisfare tutte intere le loro brame espansionistiche. Gli imperialisti aiutano Israele con tutti i mezzi possibili: Israele, in cambio, si impegna a colpire il movimento di liberazione palestinese e arabo che minaccia gli interessi imperialistici ed israeliani nella regione. Un'analisi della situazione che considerasse gli USA unicamente prigionieri dei gruppi di pressione sionisti sarebbe falsa, superficiale e pericolosa. Giungerebbe, infatti, a discolpare l'imperialismo mondiale, ad ignorare il suo ruolo e i suoi reali interessi nella regione. Separare la lotta contro Israele e il sionismo dalla lotta anti-imperialistica sarebbe cadere in un errore fatale. Errore che le direzioni tradizionali del movimento nazionale hanno commesso perché incapaci di superare i loro limiti di classe.

4. La reazione araba e palestinese

Definire queste forze come una componente del campo nemico, è una questione politica che bisogna porre una volta per tutte e in modo molto chiaro. Evitare questa questione vorrebbe dire passare sotto silenzio una realtà oggettiva, la cui comprensione soltanto permetterà al popolo di avere una visione chiara dell'avversario da affrontare e della vastità della lotta da condurre per liberare la Palestina. Inoltre, questo ci porterebbe ad ignorare un nemico infiltratosi tra le nostre file, un nemico in grado di sabotare giorno per giorno la Rivoluzione, mentre contemporaneamente il nemico esterno ci infligge i suoi colpi.

Sul piano arabo. Le classi reazionarie, feudalità e grande borghesia, sono legate all'imperialismo. Hanno praticamente lasciato che il sionismo e l'imperialismo invadessero la Palestina. Anzi, hanno efficacemente contribuito a spezzare lo slancio rivoluzionario del popolo palestinese contro il colonialismo britannico e l'aggressione sionista. Nel 1936, per esempio, la reazione non ha forse lanciato le parole d'ordine *«Pace eterna», «Fine dello sciopero generale», «Cessazione dei disordini*», promettendo di raggiungere un'intesa con *«la nostra amica la Gran Bretagna»?*

La sconfitta del 1947 non è forse la diretta conseguenza dell'atteggiamento della reazione? Non è la stessa reazione che, per vent'anni, ha fatto di tutto per soffocare il risveglio rivoluzionario palestinese? *E normale che queste forze possano assumere solo atteggiamenti disfattisti: i loro interessi sono legati a quelli dell'imperialismo nel mondo arabo.* Non possono, quindi, affrontarlo. Ciò andrebbe contro i loro interessi e le loro affinità di classe.

Sul piano palestinese. Durante il periodo del mandato britannico, feudalità e grande borghesia hanno assunto un'atteggiamento disfattista. I piani sionisti sono stati applicati in tutta tranquillità. Ed anche dopo che la dichiarazione Balfour aveva svelato le vere intenzioni del mandato e dei suoi protetti sionisti, queste direzioni hanno persistito nel rifiuto di lanciare degli slogan ostili alla Gran Bretagna, proprio mentre appariva chiaro che lottare contro questo paese voleva dire far fallire nello stesso tempo il piano imperialista sionista. Nel 1936, quando scoppiò la rivolta di elementi popolari diseredati, queste stesse direzioni furono le prime, d'accordo con i paesi arabi vicini, a voler soffocare il movimento. Parteciparono a varie manovre che alla fine ebbero ragione della rivoluzione. Occorre, inoltre, osservare che queste classi avviarono le famose trattative di vendita delle terre alle società ebraiche. Le sconfitte del 1947 e del 1967 hanno modificato in qualcosa l'atteggiamento di queste classi? Dal 1947, nonostante la dispersione del popolo palestinese e le minacce che pesano sulla popolazione palestinese, una intricata situazione di classi si è instaurata. La borghesia ha degli interessi e intende conservarli. Occorre partire da questi per potere definirla. È una classe prima di tutto commerciante e finanziaria. I suoi interessi sono legati a quelli dell'imperialismo per mezzo dei rapporti commerciali e bancari.

Quando i giovani dei campi di profughi hanno preso le armi, quella gente non ha forse incominciato a venir a patti con Dayan e gli altri capi israeliani? Certi commercianti non hanno tentato con tutti i mezzi di riprendere i loro affari, questa volta con lo Stato occupante? La grande borghesia che attualmente vive nei territori occupati, e che collabora con

l'occupante, non può far parte della Rivoluzione. Costituisce un mezzo con il quale il nemico tenta di soffocare la Rivoluzione. Quella che vive all'esterno aiuta il movimento dandogli una parte del sovrappiù dei suoi profitti, ma soltanto fin tanto che la Resistenza resta dentro certi limiti ideologici, fin tanto che non vede minacciati i propri interessi. *Ma gli sviluppi che il movimento sarà portato ad assumere, trasformandosi in guerra popolare direttamente lanciata contro l'imperialismo, non mancheranno di indurre la grande borghesia palestinese a schierarsi dalla parte dei suoi interessi di classe. E possibile che certi elementi rimangano dalla parte della Rivoluzione: saranno scelte individuali e non un atteggiamento di classe.*

Alla luce di questa definizione del campo nemico e delle sue componenti, possiamo capire questo:

1. Il movimento di liberazione nazionale palestinese non potrebbe da solo addossarsi l'onere della lotta per la liberazione della Palestina; dev'essere un impegno anche del movimento di liberazione nazionale arabo. Non soltanto per motivi di nazionalismo arabo, ma perché l'espansionismo sionista intende svolgere il ruolo di guardiano della regione. Il movimento armato palestinese deve essere considerato l'avanguardia di un movimento armato di liberazione popolare, per una lunga lotta in cui le masse arabe saranno intimamente unite alle masse palestinesi.
2. Occorre definire il campo dell'avversario e le forze della Rivoluzione, per capire quali alleanze dovranno essere contratte.
3. Occorre non ignorare l'importanza del lavoro di sviluppo del pensiero politico, per mobilitare ogni elemento rivoluzionario che permetta di affrontare efficacemente il nemico.
4. L'importanza dell'organizzazione politica delle forze che sono in grado di portare avanti una lotta armata in continua espansione, che conduca ad una guerra di liberazione popolare araba.

I compiti della nuova tappa

RELAZIONE POLITICA DEL TERZO CONGRESSO DEL FPLP, Marzo 1972

La nuova tappa è quella che incomincia dopo i tragici avvenimenti di Giordania. Adottato dal congresso nazionale del FPLP, questo testo è, in realtà, un programma. Mostra la necessità di un partito rivoluzionario, l'importanza primaria della formazione di un fronte nazionale e della mobilitazione delle masse con la pratica della violenza rivoluzionaria. Questo documento insiste pure sulla necessità di continuare la lotta nei territori occupati e di opporsi alle soluzioni pacifiche.[3]

Prima di definire le linee politiche, militari e organizzative che ci permetteranno di affrontare la nuova tappa, è necessario ricordare alcune verità profondamente radicate nel nostro animo come in quello delle masse della Rivoluzione. La nostra comprensione di queste verità, e la nostra pratica reale fondata su di esse, costituiscono la piattaforma fondamentale del programma di confronto:

1. La nostra lotta è dura, difficile e complessa; poiché l'imperialismo tenta con tutti i suoi mezzi materiali, economici e militari, e con le sue alleanze, di difendere i propri interessi e la propria presenza. Oltre a questo, però, c'è la specificità della nostra lotta a causa della natura stessa del colonialismo sionista. C'è la natura degli interessi imperialistici nella regione, soprattutto il petrolio che l'imperialismo vuole mantenere sotto il suo dominio (...)

2. Insistiamo sulla necessità di una spinta proletaria rivoluzionaria per affrontare queste difficoltà (...) Uno dei nostri primi compiti è la

3 Passi scelti della relazione politica del 3° Congresso nazionale del Fronte popolare di liberazione della Palestina (marzo 1972), pubblicati (in arabo) dal Comitato centrale di informazione, maggio 1972, 212 pagine. Riproduciamo la terza parte intitolata appunto «I compiti della tappa».

lotta contro lo spirito piccolo-borghese, pieno di pessimismo di fronte alle difficoltà, e che sollecita una soluzione «rapida», istantanea. (...)

3. Nella misura in cui noi dobbiamo definire chiaramente le condizioni oggettive e difficili che caratterizzano la fase attuale, è necessario che noi esaminiamo chiaramente e «scientificamente» l'altra faccia, cioè l'esistenza di una sinistra in seno al movimento di resistenza che finora ha tenuto duro e che costituisce una garanzia per la Rivoluzione (...):

- sul piano palestinese, le condizioni in cui vivono le nostre masse palestinesi costituiscono un terreno favorevole alla rivoluzione;
- sul piano arabo, l'evidente incapacità dei dirigenti piccolo-borghesi prepara il terreno per una nuova tappa della Rivoluzione diretta dalla classe proletaria;
- sul piano internazionale, l'attacco imperialista al quale assistiamo costituisce una reazione allo sviluppo del movimento rivoluzionario mondiale. Contribuirà a maturare le condizioni positive della nostra Rivoluzione (...).

Ecco dunque i dieci principi del programma politico (...):

1. La formazione del partito rivoluzionario

Lo studio dell'esperienza della Resistenza, del lungo cammino militante degli anni scorsi, dimostra l'importanza centrale del problema della formazione del partito rivoluzionario. Si può osservare che tutte le grandi esperienze rivoluzionarie hanno confermato la necessità fondamentale di un simile partito per dirigere le masse nel loro movimento storico verso la vittoria. Questo partito avrà la responsabilità dell'organizzazione e dell'orientamento. Sul piano strutturale, il movimento di resistenza si pone, in maniera generale, tra il disordine e l'ordine militare classico (...). La

burocrazia, il tribalismo e la paralisi erano le malattie organiche correnti del movimento di resistenza. Queste riflettevano la natura destrorsa della maggior parte degli organi di direzione, come anche il loro disprezzo per l'organizzazione. Garantivano pure la continuità della presenza di quei dirigenti alla testa dell'azione nazionale, e la loro immunità. L'organizzazione dipendeva dal loro umore, dal loro individualismo e dalla loro vacillante politica conciliatrice, prive di qualsiasi principio.

D'altra parte, la sinistra del movimento non ha potuto costruire una struttura all'altezza delle sue idee politiche (...). Per quanto concerne il Fronte popolare, esso è riuscito a distinguersi nell'analisi teorica e politica, ha affermato la propria originalità in diverse circostanze, ma, nello stesso tempo, non ha potuto farlo sul piano organizzativo e produrre, sulla scena palestinese, un modello di lotta in cui i principi teorici e politici coincidessero con uno strumento capace di metterli in pratica. Il problema organizzativo, che costituisce il compito della formazione del partito rivoluzionario, deve avere la priorità. È comunque necessario insistere sui seguenti punti:

a) La formazione del partito si attua nella pratica della direzione delle masse (nella loro lotta nazionale e nella loro lotta di classe). La creazione del partito può avvenire soltanto a partire dalla situazione attuale di lotta. Ogni visione teorica della formazione del partito, isolata dalla realtà attuale del fronte,' è una visione estranea al marxismo-leninismo.

b) La formazione del partito ha bisogno di un programma chiaro che apporti una risposta corretta e rivoluzionaria a tutte le questioni. Senza questo programma, la fondazione del partito resta un desiderio, un augurio e uno slogan. Il Fronte popolare considera il «programma di organizzazione» che il terzo congresso ha adottato come un documento fondamentale (...).

La creazione del partito richiede una teoria rivoluzionaria che orienti l'attività e le dia fiducia e forza. La nostra guida teorica si basa sulla

strategia organizzativa del FPLP (relazione di febbraio 1969) e sul programma di strutturazione militare che addestra il partito alla resistenza clandestina e alla guerriglia, assicura l'efficienza militare e l'autodifesa, uno dei nostri più importanti compiti attuali. I problemi teorici enunciati in questi studi costituiscono una guida per l'opera di formazione. Non ci rimane che metterla in pratica, con volontà e determinazione (…)

2. Il nuovo fronte nazionale

Se è stato dimostrato che non c'è rivoluzione senza partito rivoluzionario e che il problema del partito è centrale nella teoria marxista-leninista, le esperienze storiche hanno dimostrato che il fronte nazionale è uno strumento strategico fondamentale per assolvere i compiti della rivoluzione nazionale e democratica. Questa linea strategica garantisce la mobilitazione e l'organizzazione delle masse e della maggior parte delle classi che svolgono compiti rivoluzionari. Essa prepara il terreno per impegnare un numero maggiore di persone nella lotta nazionale. Ma, nella lotta di liberazione, il fronte nazionale non è, come la borghesia tenta di presentarlo, un semplice assembramento numerico sottomesso al programma della borghesia, che mette le diverse classi al servizio dei propri fini e dei propri interessi. Non è un'arma per reprimere le classi perseguitate, recuperarle e seppellire il loro programma. Questa linea è un terreno di lotta per affermare con chiarezza le direttive della rivoluzione nazionale e democratica (...).

Nel periodo che ha preceduto gli «avvenimenti» del settembre 1970, le condizioni oggettive, e anche la situazione intrinseca delle forze della resistenza, hanno fatto si che la sinistra non potesse far altro che cercare di garantire il suo sviluppo e di influenzare, entro certi limiti, le posizioni della Resistenza, in modo da assicurare la continuità del suo cammino per prepararsi ad assumere, in futuro, la responsabilità della direzione Il punto centrale, in questa nuova fase, è dunque quello di affermare il compito della sinistra. Essa deve incominciare a tracciare la sua via per poter raccogliere

tutte le forze e tutti gli elementi nazionalistici palestinesi e giordani. Ma questa trasformazione nella struttura della direzione della resistenza non avverrà senza conflitti. Questo conflitto sarà caratterizzato dai seguenti fattori: dovrà svolgersi su problemi e posizioni politiche, militari e organizzative che sono legate alla Rivoluzione e al suo interesse; dovrà riunire tutte le forze di sinistra, le basi di tutte le organizzazioni, e le masse, attorno a queste posizioni, per garantire la Rivoluzione (...). Eliminando gli elementi che erano il simbolo della tergiversazione, dell'indolenza e della paura, coloro che la difficoltà della nuova battaglia ha spinto verso il campo dei sostenitori della soluzione pacifica, coloro che hanno tramato con il regime giordano o che possono ancora farlo, il nuovo fronte deve riunire tutte le forze nazionali, compresa la destra nazionale.

Per ciò che riguarda la struttura organizzativa di questo fronte, la nuova fase la rende più complicata che in precedenza, poiché la Resistenza si trova a dover assolvere due compiti: il primo è la lotta contro Israele, il secondo è la lotta contro il regime reazionario giordano. Non possiamo affrontare questi due compiti con un'unica forma di organizzazione. Il primo richiede un fronte comprendente le unità del movimento di resistenza e avente per obiettivo il cambiamento della natura dei loro programmi, delle loro posizioni e delle loro strutture. Il secondo esige un altro fronte nazionale che raggruppi il movimento nazionale giordano e le unità del movimento di resistenza che considerano il rovesciamento del regime giordano come un compito essenziale.

Il primo fronte è formato, attualmente, dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E pensiamo che il programma minimo sulla base del quale abbiamo aderito al comitato esecutivo, a partire dal IX congresso nazionale del Consiglio nazionale palestinese del luglio 1971, offra una possibilità di lotta per concretizzare una ascesa parziale e progressiva. La nostra esperienza in seno a questo Comitato ci ha fornito un esempio delle possibilità che questa formula ci offre. È l'esempio della lotta ingaggiata a proposito della decisione, da parte della direzione della Resistenza nella sua totalità, di andare a negoziare con il nemico

reazionario a Gedda. Il Fronte ha potuto distinguersi per la sua posizione rivoluzionaria di rifiuto di questa politica di debolezza e di conciliazione, posizione difesa sia all'interno del Comitato esecutivo, sia all'esterno fra le masse, nei campi di profughi e altrove. La lotta del fronte contro la conferenza di Gedda ha senz'altro contribuito al fallimento dei negoziati che vi hanno avuto luogo e ha confermato, tra le masse, la linea di lotta del Fronte e la sua concezione del ruolo della reazione giordana come parte integrante del campo nemico sionista ed imperialista. La nostra presenza nel Comitato esecutivo non rispecchia però tutta la nostra concezione del problema del fronte nazionale, giacché ci proponiamo di raggruppare e di riunire tutte le forze di sinistra attorno ad un programma rivoluzionario. Chiediamo che la sinistra inizi la lotta per imporre il suo programma e per eliminare gli elementi titubanti, rinunciatari e devianti, che hanno svolto un ruolo nell'indietreggiamento della Resistenza davanti al regime giordano e che fanno, in pratica, parte di coloro che sono favorevoli alla soluzione politica. Intendiamo rappresentare una posizione rigorosa nell'ambito del Comitato esecutivo, come pure nel Consiglio nazionale e negli organismi da esso espressi (...).

Il secondo compito richiede un nuovo modo di organizzazione: un fronte nazionale giordano-palestinese, composto dalle unità del movimento rivoluzionario e nazionale giordano, che ha come obiettivo il rovesciamento del regime reazionario. Questo fronte deve inoltre comprendere i gruppi del movimento di resistenza che vedono una possibilità di recuperare la Palestina soltanto attraverso la liberazione della Giordania, e che partono dal principio dell'unità della rivoluzione araba (...).

3. La mobilitazione delle masse

Essa è una delle linee fondamentali per far fronte a questa difficile situazione. È la grande forza nuova che scende sul campo di battaglia, mentre il quadro si modifica in favore della Rivoluzione. Una

mobilitazione delle masse che fa leva su elementi sentimentali e sul mezzo radiofonico non è più sufficiente. Non le fa diventare quella forza rivoluzionaria, forte ed inesauribile, sulla quale la disperazione non fa presa. Al contrario, la mobilitazione radiofonica finisce, il più delle volte, col creare delle illusioni sulle nostre capacità e col generalizzare le promesse sentimentali fondate sull'inasprimento degli istinti emotivi. Fa credere che la vittoria è vicina, gratuita o a prezzo ridotto (...).

La violenza rivoluzionaria - l'azione militare - non può costituire, nel nostro scontro col nemico, una sostituzione del movimento delle masse, in modo tale che la nostra concezione della battaglia, della sua analisi e dei suoi piani, divenga una concezione militare, attraverso la quale soltanto giudicare chiamo i problemi della battaglia e l'equilibrio delle forze. La violenza rivoluzionaria e l'attività militare devono essere il coronamento del movimento delle masse e non la loro sostituzione. È essenziale insistere sulla politica della violenza rivoluzionaria, che è il principale metodo di confronto con il nostro nemico. Poiché è soltanto per mezzo della forza militare, della lotta e della guerra che possiamo porre termine alla sua dominazione e al suo sfruttamento. Ma è, contemporaneamente, essenziale che la pratica di questa violenza non assuma una forma avventuristica che contribuirebbe al suo fallimento (...).

Non possiamo pensare, fare progetti o combattere senza questa dialettica creatrice tra noi e le masse. I mezzi fondamentali per mobilitare le masse non sono le informazioni radiofoniche o giornalistiche, il mezzo' principale è costituito dalla presenza dei membri del partito nelle file delle masse, ove organizzano riunioni, mettono le persone davanti alle loro responsabilità, indicando loro il mezzo con il quale i loro sentimenti istintivi nazionali e di classe possono trasformarsi in lotta rivoluzionaria, unica capace di realizzare le loro aspirazioni e i loro obiettivi (...).

4. La violenza rivoluzionaria

I tre compiti precedenti - la formazione del partito, del fronte nazionale

e la mobilitazione delle masse - non possono essere capiti o realizzati a scapito di questa violenza rivoluzionaria (...). La pratica della violenza rivoluzionaria spinge il nemico ad affrontarla con metodi molto drastici come il massacro e l'annientamento. E, alla luce dell'attuale equilibrio delle forze sul piano militare, conviene sottolineare che il movimento di resistenza è ancora debole per quanto riguarda il possesso e la pratica dei principi e dei metodi, per quanto riguarda le esigenze e i contenuti della violenza nelle prime fasi di vita della Rivoluzione. Quindi lo studio di questo problema come una «scienza» e come un'«arte» deve costituire, in questa fase, un problema fondamentale per la Rivoluzione, per i suoi dirigenti, i suoi quadri e i suoi militanti (...).

È pur vero che questa violenza non può, al momento attuale, ottenere una vittoria strategica sul nemico. Ma si impone come l'unica politica possibile in grado di risolvere la contraddizione conflittuale che esiste tra le nostre masse e l'imperialismo. In questo periodo, impedisce al nemico di riportare la vittoria. E l'incapacità di distruggere la Rivoluzione in una determinata fase è, di per sé, una vittoria per la Rivoluzione. Attraverso questa verità, la politica della violenza si cristallizza come una tradizione delle masse, accelera e approfondisce il processo di formazione del partito rivoluzionario e del fronte nazionale, si intensifica progressivamente per riportare sul nemico una schiacciante vittoria (...).

5. L'azione rivoluzionaria araba

Considerare la Resistenza come un movimento di liberazione autonomo, significa ignorare completamente la realtà della lotta per la liberazione della Palestina. La sua immagine naturale si ricava da una comprensione globale del movimento di liberazione arabo contro l'imperialismo.

È in questa ottica che- bisogna considerare la resistenza palestinese. È chiaro che ogni visione del problema che non tenga fondamentalmente conto del ruolo determinante svolto daH'imperialismo e dalla reazione

nell'ambito di tutta la patria araba, non può aiutarci a capire la dominazione imperialistica (...). // *movimento di resistenza verrà a trovarsi in una difficile posizione se continua ad affrontare da solo il campo del sionismo, dell'imperialismo e della reazione. Esigere che il popolo palestinese da solo possa sconfiggere definitivamente Israele, è una cosa illogica, irrealistica e completamente estranea ad ogni rigorosa analisi.*

La situazione attuale nella quale una parte del popolo palestinese - un milione e duecentocinquantamila persone - affronta Israele con tutte le sue forze, e l'altra parte - un milione circa - affronta il regime reazionario in Giordania (per la cui protezione l'imperialismo e, a suo fianco, il sionismo e Israele impegnano battaglia a morte), definisce fin dove può il popolo palestinese arrivare da solo. Il superamento reale e storico della crisi della Resistenza dipende interamente dall'estensione del movimento arabo di liberazione nazionale, affinché la resistenza divenga una parte del movimento delle masse arabe che, solo loro, possiedono il potenziale umano e geografico capace di farle trionfare. Il movimento di Resistenza si troverà in una difficile posizione fin tanto che il movimento di liberazione arabo resterà prigioniero dei suoi attuali limiti, che gli permettono di fornire soltanto un sostegno sentimentale e materiale limitato (...).

La direzione del movimento arabo di liberazione nazionale deve essere l'espressione di un partito proletario che mobiliti la classe operaia per mettersi a capo dell'alleanza operai-contadini-piccola borghesia. Questo deve avvenire attraverso un vasto fronte nazionale che mobiliti le masse attorno ad un programma politico ispirato a una analisi sistematica della realtà politica, economica e sociale. Questo fronte dirigerà il movimento delle masse arabe e adotterà il metodo della violenza rivoluzionaria in vista della guerra popolare.

6. Le alleanze nazionali ed internazionali della nuova tappa

Certi marxisti giungono ad affermare che la piccola borghesia non è arrivata al potere in alcun momento della storia, e che è incapace di farlo. E

questo perché vive ai margini del processo di produzione e, di conseguenza, se i suoi rappresentanti arrivano al potere devono, se vogliono restarvi, appoggiarsi alle forze che partecipano direttamente alla produzione e che possiedono stabili e solide basi sociali e materiali. Queste forze sono, il più delle volte, quelle della media borghesia delle campagne e, talvolta, dell'alta borghesia, che trovano entrambe nelle leggi riformiste promulgate dalla piccola borghesia spazi sufficienti a permettere loro di riprendere l'ascesa. Questa realtà è resa compiutamente manifesta dalla serie di sviluppi che la patria araba ha conosciuto dal giugno 1967. I più importanti avvenimenti e sviluppi possono essere riassunti come segue:

- I regimi piccolo-borghesi hanno potuto ricostituire i loro organi repressivi smantellati sotto lo shock del colpo che Israele aveva loro infetto. Hanno utilizzato gli eserciti arabi come uno strumento per conservare il loro potere. (...)
- Questi regimi hanno ritrovato parte del loro prestigio politico intaccato a causa della sconfitta di giugno 1967. E ciò grazie ad una intensa campagna di informazioni false, traendo vantaggio dal loro passato nazionale e dall'assenza di un partito rivoluzionario in grado di utilizzare tutte le conseguenze della sconfitta di giugno per sbarrare loro la strada.
- L'ala destra di questi regimi ha potuto, grazie alla sua alleanza con le forze reazionarie, sbarazzarsi dell'opposizione nazionale rappresentata da certi gruppi all'interno dei regimi piccolo-borghesi. Ciò ha permesso loro, soprattutto dopo settembre 1970 e luglio 1971 di iniziare una politica di negoziato.
- Questi regimi hanno svolto un intenso ruolo ostile contro la sinistra della Resistenza. Questo ruolo diventò complotto al momento del celebre vertice di Tripoli, a parte la campagna pubblica di denigrazione che certi leader hanno iniziato per conto proprio. Questa ostilità non è dovuta soltanto all'inquietudine provata da questi regimi di fronte alla crescente influenza della sinistra sulle

posizioni della Resistenza in generale, ma anche alla relazione organica che esiste tra l'influsso di quella e il rapido risveglio del movimento arabo di liberazione nazionale e delle sue forze democratiche e socialiste.

- Tutto questo è avvenuto in una atmosfera generale di arretramento sul piano politico ed economico. Oltre alla tregua conclusa con la reazione, alla quale questi regimi hanno anche sacrificato margini che essa non aveva mai osato sperare prima del 1967 (lo Yemen del Nord, il complotto contro lo Yemen democratico, l'accerchiamento della rivoluzione nel Golfo, l'abbandono delle isole arabe all'Iran, la creazione artificiale degli Emirati ecc.), hanno avuto una serie di incontri con i rappresentanti dell'imperialismo. A livello nazionale poi si stabiliva la tregua con le forze reazionarie e di destra a livello di ogni regime della piccola borghesia (...). Sul piano economico, la politica di arretramento si è concretizzata attraverso una serie di decisioni le quali favoriscono gli investimenti imperialistici e reazionari arabi, che danno una possibilità di sviluppo al settore privato a spese del settore pubblico. Questa politica di arretramento sul piano nazionale ed economico, che è la conseguenza dell'impotenza dei regimi piccolo-borghesi, rende inevitabile la repressione di tutte le tendenze che vi si oppongono. Ecco perché essa è stata accompagnata da una azione repressiva contro il movimento di resistenza, il movimento nazionale, il partito comunista e le forze democratiche nel Sudan, gli operai, i contadini e i giovani in Egitto (...).

Ma questo quadro non deve nascondere, ai nostri occhi, l'altro aspetto di questa azione, costituito dall'ascesa di nuove forze dell'avanguardia operaia, dei contadini, degli intellettuali rivoluzionari, e di vasti settori progressisti della gioventù. Queste forze, in varie occasioni, hanno dimostrato di essere coscienti della parte fondamentale che devono svolgere. E, tenuto conto della repressione alla quale queste forze sono esposte, una simile coscienza è segno di una rinascita (...). Oggi siamo

davanti ad una realtà nuova per certi regimi piccolo-borghesi, radicalmente diversa da quella del 1968, 1969 e degli inizi del 1970. Essa richiede naturalmente una posizione diversa. Non bisogna intendere questa posizione come un conflitto permanente con questi regimi, poiché le condizioni intrinseche ed oggettive, sul piano palestinese e arabo, richiedono l'istituzione di una specie di relazione tattica con loro (...).

Se il movimento di resistenza ha commesso, al momento della precedente tappa, un errore nella comprensione del problema delle alleanze con i regimi arabi o con le masse arabe (...), ne ha commesso un altro, fondamentale, quando i suoi dirigenti furono incapaci di comprendere l'importanza del carattere internazionalista della lotta, e la necessità di allearsi con le forze della rivoluzione e del progresso nel mondo: i movimenti di liberazione nazionale nel Terzo Mondo, il campo socialista, e i movimenti progressisti del proletariato dei paesi capitalisti. Capire il problema delle alleanze, è porre il movimento di resistenza al posto che gli spetta di diritto sulla mappa della lotta internazionalista (...). I punti principali di questa strategia sono i seguenti:

- La convinzione che è oggi necessario, e inevitabile in futuro, realizzare l'unità del campo socialista, e stabilire delle relazioni con i regimi del blocco socialista. L'importanza di questa politica si esprime attraverso la rinuncia ai metodi opportunistici nelle relazioni e alleanze intemazionali.
- La comprensione del ruolo principale dei movimenti di liberazione nazionale nel Terzo Mondo, della loro importanza nel processo di confronto con l'imperialismo e della sua sconfitta, del grado di ravvicinamento delle loro lotte armate, e delle influenze che possono avere gli uni sugli altri (...).
- Una profonda fede nel ruolo che svolgerà il proletariato industriale negli Stati capitalistici. Si può momentaneamente indebolire questo ruolo, raddoppiando il saccheggio del Terzo Mondo, ma non si può cancellarlo, impedire la sua naturale evoluzione. In modo specifico

e particolare, la sinistra della resistenza deve stabilire con le forze progressiste, gli operai e gli studenti, dei paesi borghesi occidentali le più solide relazioni. Deve rafforzare con loro la sua solidarietà internazionale; capire che questa solidarietà non si manifesta soltanto attraverso il sostegno che questi movimenti possono dare alla resistenza sul piano materiale e sul piano dell'informazione e delle esperienze. Si esprime anche attraverso l'intensificazione e il rafforzamento della lotta contro le classi sfruttatrici nei loro rispettivi paesi.

7. La Resistenza nella Palestina occupata

La nostra comprensione del processo strategico della lotta di liberazione non deve farci perdere di vista il fatto che la resistenza nella Palestina occupata, cioè lo scontro quotidiano col nemico, è un problema prioritario per noi e che questo scontro, per mezzo della violenza armata e tutti gli altri metodi di lotta, deve seguire uno sviluppo crescente. Essa si basa sui seguenti principi:

- Revisione critica e permanente dell'esperienza passata, per trarre profitto dai suoi insegnamenti e far uso continuamente di nuovi elementi, di nuove tattiche, all'altezza della variazione e della mobilità dei piani degli Israeliani e dei reazionari.
- Continuo esame dei piani del nemico, dei suoi programmi e dei suoi provvedimenti politici, economici, sociali e culturali, oltre che dei suoi movimenti militari. Studiarli per scoprirne in tempo gli obiettivi e poter farli fallire.
- Necessità di una azione affinché i legami tra i combattenti dell'interno e dell'esterno non si rompano. Impedire soprattutto che si allentino, a causa dei problemi che incontrano i quadri dirigenti, la cui maggioranza vive all'esterno (..).

Le direzioni che vivono all'esterno devono evitare che la loro presenza

al di fuori dei territori occupati porti all'assenza di una sufficiente interazione con le lotte delle masse nella regione occupata. Come queste direzioni s'impegnano nella lotta contro il regime prezzolato di Giordania e nelle altre lotte di resistenza sulla scena araba, cosi devono compiere il loro dovere come guida della rivoluzione. Attualmente, queste masse non possono partecipare direttamente alla battaglia del destino contro il regime reazionario di Giordania; di conseguenza, il loro compito è la resistenza contro il nemico israeliano e l'appoggio alla Rivoluzione

Per ciò che riguarda l'esperienza armata del precedente periodo, possiamo rilevare brevemente i seguenti punti:

- La Resistenza propendeva per l'azione strettamente militare. Equipaggiava pattuglie armate e le inviava dall'esterno, quando doveva operare tra le masse dei territori occupati, secondo i metodi di organizzazione rivoluzionaria, con l'installazione di basi e di direzioni clandestine in grado di continuare la lotta tra le masse.
- Questo metodo ha portato la Resistenza a trascurare l'aspetto politico della lotta. È proprio questo aspetto che permette di organizzare le masse, di creare un'atmosfera rivoluzionaria, di far fallire i complotti degli occupanti e dei loro agenti.
- Il vuoto creato dall'assenza politica della Resistenza nei territori occupati ha largamente aperto la strada allo sviluppo di tre tipi di attività: l'attività nazionale basata su reazioni sentimentali (...), l'attività svolta dai tradizionalisti (...), l'attività svolta dagli agenti sotto il diretto controllo dell'occupante israeliano (il suo scopo: creare l'atmosfera favorevole alla legittimazione dell'occupazione). La Resistenza era quindi quasi assente sul piano di un'attività politica efficace.
- Gli Israeliani hanno sfruttato al massimo questo stato di cose. Fin dall'inizio, il loro programma consisteva nello spingere la Resistenza verso l'Est, affinché lo scontro con essa diventasse strettamente militare, lontano dalla vita quotidiana delle masse, in

modo che l'introduzione della violenza rivoluzionaria nella realtà di tutti i giorni fosse resa impossibile. Se si eccettua il loro fallimento a Gaza, hanno potuto realizzare momentaneamente i loro obiettivi in Cisgiordania.

- Il punto centrale di ciò che gli Israeliani contavano di realizzare nei territori occupati si fondava sulla creazione di condizioni di vita normali per la maggioranza delle masse, di modo che la gente si occupasse dei problemi della vita quotidiana e la Resistenza si riducesse ad una forza di avanguardia, isolata, che i servizi di informazione e gli organi di repressione avrebbero potuto distruggere. Da qui l'origine della politica dei ponti aperti e il reclutamento della manodopera da cui l'economia trae profitto ed è sostenuta.

8. La battaglia contro il regime giordano

Gli avvenimenti hanno risolto, in modo definitivo, il problema dei rapporti tra il movimento di resistenza e il regime reazionario in Giordania. La Resistenza ha pagato il prezzo del grande errore della sua tergiversazione, del suo tentennamento e della sua debolezza (...). Questo problema deve essere definitivamente e radicalmente regolato con una autocritica, pubblica e chiara della posizione della Resistenza nel passato, e dalla profonda convinzione dell'impossibilità di una coesistenza tra la Rivoluzione e il regime reazionario (...).

Poiché l'obiettivo della battaglia è diventato il rovesciamento del regime - e non la conquista del diritto alla presenza e alla libertà di azione, o l'organizzazione dei rapporti tra il regime e la Resistenza -, questo compito non spetta più soltanto al movimento di resistenza, ma diventa uno dei compiti delle masse sottoposte a questo regime, cioè del movimento nazionale rivoluzionario giordano (...). Questa posizione presuppone l'emergere di una forza rivoluzionaria giordana che mobiliti le masse. Presuppone inoltre che la Resistenza non si consideri, con il suo

programma di liberazione della Palestina, come un sostituto a questo movimento rivoluzionario, che deve operare per la realizzazione dei compiti della rivoluzione nazionale e democratica in Giordania.

La Resistenza, e in modo particolare la sinistra, deve sostenere questo movimento. Sappiamo, fin d'ora, che il rovesciamento del regime in Giordania può essere seguito dall'occupazione, da parte di Israele e degli Stati Uniti, della riva orientale e di altre parti della patria. Ma dobbiamo anche sapere che allora lo scontro avrà raggiunto una fase avanzata: l'imperialismo comincerà a perdere le sue posizioni (...).

9. La lotta della Resistenza contro i progetti di eliminazione, e il problema della rappresentanza del popolo palestinese.

Il pericolo di eliminazione del problema palestinese esiste, dal giugno 1967, come possibile conseguenza della sconfitta militare; questo pericolo si è delineato dopo il voto della Risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 e la sua approvazione da parte dell'Egitto. Ma è, ora, più evidente e più vicino (...).

Il progetto del re Hussein di creare un «regno arabo unito» è il tentativo più perfido, tra tutti quelli che l'hanno preceduto, sulla strada della soluzione pacifica. Costituisce l'avvio di una soluzione - nella quale l'imperialismo americano, Israele e la reazione giordana trovano una base comune - suscettibile di essere definita in futuro (...).

Chi rappresenta il popolo palestinese e i suoi diritti nazionali? Ciò che rende questa domanda più urgente che in qualsiasi altro momento nel passato, è l'aspetto sotto il quale il nemico israeliano, imperialista e reazionario, presenta le sue «proposte» per liquidare il popolo palestinese, che si tratti del progetto del re, o di altri progetti che potrebbero essere presentati in futuro nella stessa prospettiva. Quali che siano gli elementi che costituiscono la specificità della causa palestinese, sia perché il popolo palestinese è stato cacciato dalla sua terra e obbligato a vivere fuori, sia

perché si è trovato esposto alla persecuzione, è naturale che il movimento politico che rappresenta questo popolo - e che esprime la sua volontà e le sue aspirazioni - sia quello che opera per la liberazione della sua terra, per cancellare l'ingiustizia di cui è stato vittima. Di conseguenza, il rappresentante del popolo palestinese è il movimento di liberazione nazionale (...). Ecco perché il primo dovere del movimento è di conquistare il diritto di lottare per ritrovare la sua patria (...). La lotta per la creazione di un movimento di massa, rivoluzionario e armato, che riunisca i Giordani e i Palestinesi, per il rovesciamento del regime reazionario prezzolato e l'instaurazione di un regime nazionale democratico può essere attuata soltanto a partire da un programma che garantisca il rispetto dei diritti nazionali del popolo palestinese (...).

La Cisgiordania è attualmente occupata. Il suo futuro e i suoi rapporti con la Transgiordania saranno definiti alla luce delle seguenti ipotesi:

a) L'occupazione israeliana della Cisgiordania continua, e noi sosterremo la lotta contro di essa fino alla distruzione dell'entità israeliana. È impossibile continuare la lotta armata e raggiungere gli obiettivi fissati senza rovesciare il regime giordano. Nell'ipotesi che sia rovesciato, che il regime nazionale democratico sia instaurato, che la Cisgiordania e tutta la terra palestinese attualmente occupate siano liberate e l'entità sionista distrutta, non soltanto il problema delle due rive verrà posto, ma quello dell'unione dei due popoli, palestinese e giordano. In questo caso, l'unità si farà in considerazione dell'unità storica dei due popoli e a partire dalla loro comune appartenenza alla Nazione araba.

b) La Cisgiordania (o una parte di essa) ritorna sotto il dominio del regime giordano a seguito di una comune congiura tra quest'ultimo ed Israele. Effettivamente, il regime prezzolato cerca di sfruttare le conseguenze della sua aggressione contro il movimento di resistenza in settembre, dichiarando d'essere l'unico rappresentante del popolo palestinese. Sfrutta, per giustificare il suo tentativo,

l'unità dei figli delle due rive, Giordani e Palestinesi, e la relazione storica tra i due popoli, allo scopo di garantire, nel caso di una soluzione pacifica, la restaurazione del suo dominio sulla Cisgiordania (...). Ma la pretesa di questo regime di rappresentare il popolo palestinese, proprio nel momento in cui gli impedisce di lottare per la liberazione della sua patria e opera per il suo sterminio, è una pretesa insolente, che non ha alcun fondamento (...).

c) Si crea uno Stato palestinese che comprende la Cisgiordania e la fascia di Gaza. È verso questa ipotesi che sono continuamente stati propensi certi regimi arabi. Essa era accettata, prima del settembre 1970, negli ambienti americani. Ma Israele la respinge. Anche il regime di Giordania la respinge. Eppure, il problema della creazione artificiale di una micro-entità per i Palestinesi è all'ordine del giorno per l'imperialismo. Ciò che dobbiamo affermare, a questo proposito, è che tutto quello che l'imperialismo propone attualmente, per il tramite del re Hussein, non è altro che il risultato della fusione di due sogni: lo «Stato palestinese» e il «ritorno del regime hascemita in Cisgiordania».

Il movimento di resistenza deve attualmente:

- Opporsi con fermezza ad ogni tentativo di recupero, ad ogni strumentalizzazione operata in vista della realizzazione dei progetti di soluzione pacifica e dello Stato palestinese.
- Denunciare, smascherare e isolare tutti gli elementi o le forze che, nelle file della Resistenza, vogliono approfittare della situazione difficile ora prevalente per avviare il movimento sulla strada della capitolazione o che, sconcertati dalle difficoltà della nuova situazione, hanno incominciato a pensare alla resa, invece di stabilire dei piani che permettano al movimento di esistere malgrado tutte queste difficoltà.
- Mobilitare continuamente le masse contro le soluzioni di

liquidazione e il progetto dello Stato palestinese.

- Operare per la formazione di un vasto fronte nazionale arabo che appoggi il movimento di resistenza e il suo diritto di esistere fino alla vittoria.

Ed infine - punto centrale per far bocciare tutte le soluzioni di resa -, ritorno all'efficienza militare e politica nella regione occupata e in Giordania. Perché non ci sarà soluzione politica, se la Resistenza rimane efficace (...). La difficoltà che il movimento incontra nella lotta contro la soluzione pacifica, il vasto fronte di forze che appoggiano questa soluzione e vogliono imporla al popolo palestinese e al popolo arabo, lo stato di debolezza in cui il movimento nazionale arabo giace, tutto questo deve incitare il movimento a sventare tutti questi complotti (...).

10. La Resistenza nel mondo

(...) Il Movimento deve aspettarsi un complotto che mira a colpirlo in Libano, e porre termine alla sua esistenza. Deve, quindi, trarre profitto dalla sua esperienza in Giordania e rafforzarsi alla luce di questo programma. La Resistenza in Libano deve sia evitare lo scontro con il potere, e l'apertura di un nuovo fronte durante questo difficile momento, sia vigilare su tutte le misure organizzative e le posizioni politiche che garantiscono la sua esistenza e la opposizione ad ogni congiura. Questo non avverrà soltanto grazie alla disciplina rivoluzionaria degli elementi della Resistenza, al ritorno di questa alla clandestinità, alla definizione precisa della sua tattica, ma anche - e fondamentalmente - grazie ad un collegamento efficace con il movimento nazionale progressista libanese, suo naturale alleato.

In Siria, le attuali condizioni possono avere come conseguenza un tentativo di recupero della Resistenza, per trasformarla in una istituzione militare tradizionale. Il movimento deve quindi preservare la sua indipendenza e la sua strategia rivoluzionaria di liberazione.

(...) Il movimento è chiamato ad intraprendere una attività ideologica ed organizzativa tra i giovani Palestinesi emigrati in Europa occidentale e in America. Deve operare senza tregua affinché la Rivoluzione possa trarre profitto da queste preziose esperienze in tutti i campi. Questo compito sarà eseguito, ed eviterà molte difficoltà, se si moltiplicano le alleanze internazionali con i movimenti e le organizzazioni progressiste in questi paesi.

Per una soluzione democratica

1970

Per la Rivoluzione palestinese, l'unica soluzione - giusta e duratura - consiste nel creare in Palestina uno Stato democratico in cui tutti i cittadini, qualunque sia la loro religione, avranno gli stessi diritti e gli stessi doveri... Ma che cosa vuol dire «democratico»? Di quale «democrazia» si tratta? E cosa vuol dire «soluzione democratica»? Il FPLP parla del suo punto di vista sullo Stato democratico e del suo concetto di «soluzione democratica»[4].

Quando usiamo una espressione precisa, e in modo parti-

[17] colare quando la usiamo come uno slogan che definisce una posizione essenziale, essa deve essere molto chiara. «Democratico» è una di quelle parole usate in modo errato e mal comprese. Quando affermiamo che siamo per una «soluzione democratica», dobbiamo innanzitutto definire i due punti seguenti:

1. Una «soluzione democratica» a che cosa:

alla «questione israeliana»?

alla «questione palestinese»?

alla «questione ebraica»?

Infatti, anche se non si può ignorare il legame che esiste tra queste questioni, rimane il fatto che a lungo termine ognuna di esse può avere un significato completamente diverso. Ma se incominciamo a parlare di una «soluzione democratica» alla «questione israeliana» - di cui qualcuno ha

4 Invitato a partecipare ad una tavola rotonda sul concetto dello «Stato democratico», il rappresentante del FPLP ha fatto una dichiarazione riportata poi in un fascicolo pubblicato dal dipartimento dell'informazione di questo movimento (Amman, 1970). Ne riproduciamo alcuni passi scelti.

recentemente parlato - sarà allora possibile parlare di uno «Stato federale» in Palestina, come ha riferito *Le Monde,* citando un portavoce del FPLP. A nostro avviso questa soluzione è completamente irrealistica e non corrisponde alla nostra ideologia. Più precisamente, questa idea deve rimanere un argomento di discussione fin tanto che essa non sarà completamente precisata: *nessun movimento progressista di liberazione è autorizzato a trovare una «soluzione democratica» a una situazione di aggressione.* Quindi, la «soluzione democratica» presentata dal movimento di liberazione nazionale palestinese e arabo riguarda direttamente gli ebrei che vivono in Palestina, e non lo Stato israeliano. *È questa la «soluzione democratica» della «questione ebraica» nella parte relativa al conflitto palestinese-arabo-israeliano.* Non è una «soluzione democratica» né dell'entità israeliana né del movimento sionista né della questione palestinese. La prima rappresenta un nemico ben attrezzato, la seconda la base ideologica reazionaria del nemico, mentre la terza è un movimento progressista di liberazione e di lotta. Tra questi il compromesso è impossibile.

Una definizione del termine «democratico» è necessaria, perché questa parola viene ripresa in molte discussioni. In numerosi casi, una certa classe l'ha usata solo in funzione dei propri interessi. Ciò che è «democratico» per un feudatario o un capitalista è «dittatoriale» per il lavoratore e il contadino. Ciò che è «democratico» per un liberale è sempre stata una certa forma di dominio sulle classi proletarie e povere. Questo fatto è assai noto a tutti. In teoria, usare questa parola è ambiguo, se non è chiaramente definita. La democrazia non può essere separata da una posizione di classe. Non è uno dei valori umani assoluti accettati come ideali da tutte le classi. Per il FPLP, democrazia non può mai voler dire «una democrazia liberale», ma «una democrazia del popolo», una democrazia delle classi lavoratrici e proletarie. Se cosi non fosse, ciò non potrebbe andare di pari passo con le strutture e l'ideologia alle quali il FPLP aderisce. È anche vero il contrario, vale a dire che non si può adottare l'ideologia delle classi proletarie e parlare di una «democrazia liberale» e, quindi, di uno stato federale. Se il

nostro impegno ideologico fosse un «impegno liberale e riformista», non potremmo aderire ad altra «democrazia» se non ad una «democrazia liberale». Le strutture ideologiche e di classe di una certa organizzazione determinano il suo impegno a proposito della «democrazia».

Questi due punti dovevano essere precisati perché i risultati che si possono raggiungere, presentando l'idea di una «soluzione democratica», saranno in rapporto con loro. Senza questo, rischiavamo di cadere in contraddizione tra la teoria da una parte, la pratica e i risultati dall'altra, o saremmo ancora vittime dell'abisso che separa le nostre azioni dalle nostre parole.

L'entità sionista è, in realtà, una presenza aggressiva che appare come una conseguenza logica della contraddizione esistente tra gli interessi della borghesia ebrea europea e quelli della borghesia europea. La prima cerca un luogo dove poter agire liberamente, mentre la seconda cercava di assumere il controllo completo della situazione nell'ambito dei vari paesi. La borghesia europea si consolidò con il nazismo e la borghesia ebrea europea, in modo simile, con il sionismo. Perciò, per essere «democratici» - nel senso progressista del termine -, si è obbligati a combattere questa entità i cui scopi, modo in cui è stata eretta, ruolo, allineamento e destino sono fondamentalmente legati alle concezioni borghesi e capitalistiche della comunità ebrea d'Europa che non ebbe la possibilità di essere integrata dalla borghesia europea. Non si può quindi parlare di una «soluzione democratica del problema israeliano» perché, in un certo senso, questo fa pensare che noi parliamo di una soluzione al problema del capitalismo o del colonialismo, o meglio di una «soluzione democratica alla questione nazista».

Dunque, la «soluzione democratica» può esistere soltanto in funzione del «problema ebraico». Avviene cosi in questa parte del mondo come in qualsiasi altro posto. Benché, in questo momento, spetti al movimento arabo e palestinese di trovare una «soluzione democratica» in questa zona di scontro, spetta pure alle forze progressiste del mondo occuparsene,

altrimenti questa soluzione resterà incompleta. Coloro che parlano di una «soluzione democratica», in Europa o negli Stati Uniti, pur accettando l'esistenza di un Israele vittorioso e a condizione di risolvere il problema dei profughi, esprimono un'opinione che, in un certo senso e da un punto di vista storico, assomiglia all'idea di ributtare a mare gli ebrei (...).

La parte araba deve far fronte ad un grave dilemma: adottare slogan teorici non costituisce una soluzione. Sappiamo che il movimento nazionale palestinese si è impegnato a liberare gli Arabi e gli Ebrei. Durante la lotta, bisogna cercare di guadagnare alla nostra causa gli ebrei vittime dello sfruttamento sionista e dei suoi legami imperialistici. Questo problema non è semplice, perché c'è una situazione di duplice sfruttamento a livello di due classi, da una parte, e di un unico sfruttamento (se si può usare questa espressione) dall'altra. Benché sia nell'interesse del proletariato ebraico di liberarsi dallo sfruttamento, dal dominio e dall'ideologia sionista, questo proletariato fruisce dello sfruttamento sionista degli Arabi i quali subiscono uno sfruttamento più profondo e più vasto. Se questo stato di cose significa che il proletariato ebraico in Israele si trova in una situazione più complessa di quella di qualsiasi altro proletariato in uno Stato imperialista (nel senso che esso usufruisce pur sempre delle briciole dello sfruttamento delle risorse degli altri popoli), significa anche che il compito di «istigazione rivoluzionaria» che la resistenza palestinese sta compiendo in seno alla società israeliana, dovrà essere più elaborato che in qualsiasi altro posto.

Non possiamo, ora, dilungarci nel campo della congiuntura sugli sviluppi di questo problema. Comunque, resta evidente che gli stretti e profondi legami che esistono tra la lotta di liberazione palestinese e le cause della liberazione araba e dell'unità araba, agevoleranno questo compito, gli daranno una maggiore efficacia che non se il movimento di liberazione assumesse un atteggiamento regionalistico e esclusivistico, e parlasse di uno «Stato federale» in nome della «democrazia» o di una soluzione sciovinista in nome della «rivoluzione».

Desideriamo insistere sul fatto che la «soluzione democratica» è il completamento della lotta armata: esse sono organicamente legate tra loro.

La «soluzione democratica», necessariamente ed inevitabilmente, non è in grado di avere un esito positivo senza la lotta armata, non solo perché soltanto la lotta armata può distruggere l'entità imperialista, ma anche perché la lotta è

strumento più adatto a liberare le classi vittime dello sfruttamento in Israele. E questo malgrado i minimi vantaggi che ne traggono, malgrado il fatto che questa entità offra loro i resti e le briciole delle risorse degli altri popoli.

movimento di liberazione della Palestina non può essere rivoluzionario, e nello stesso tempo parlare di una soluzione fascista o sciovinista per gli ebrei. Può essere soltanto un movimento impegnato *in una «soluzione democratica» in senso progressista e non in senso «federalista».* Tutto questo dipende, a lunga scadenza, dalle azioni del movimento di resistenza e dai suoi impegni militari ed ideologici.

«No» al negoziato e ad uno Stato provvisorio

Georges Habash sviluppa le tesi del «fronte del rifiuto». 1974

Per Georges Habash, la battaglia di ottobre ha, in realtà, generato nuove condizioni, ma l'equilibrio delle forze rimane favorevole al nemico: il sionismo e il suo alleato, l'imperialismo americano. Ogni soluzione politica può soltanto, nelle circostanze attuali, essere favorevole al nemico e fatale per il futuro della Rivoluzione. Occorre dunque prepararsi a continuare la lotta, dire di «no» alla conferenza di Ginevra, rifiutare l'istituzione dell'autorità palestinese che, dato l'equilibrio delle forze, può essere soltanto reazionaria e vigliaccamente conciliante. Questa è l'analisi del FPLP. Ed è anche quella di tutti coloro che si sono schierati con il «fronte del rifiuto»[5]

La guerra di ottobre ha ridato alle masse nuove certezze. Ha dimostrato anche come l'unità nazionale palestinese e araba possa realizzarsi, in modo molto concreto, quando la lotta armata contro il nemico usurpatore raggiunge il punto culminante. Dal Marocco al Golfo, le masse sono pronte a fare tutti i sacrifici per la liberazione della Palestina. Dobbiamo sempre tenerlo presente, indipendentemente dalle difficoltà che dobbiamo affrontare nella nuova situazione politica del dopo-guerra. Se siamo convinti di questa realtà, è nostro dovere sottolinearlo. Ma non possiamo, per questo, tornare ad un modo di vedere le cose che sottovaluta l'avversario o la potenza dei nemici alleati contro di noi, vale a dire gli Israeliani, i sionisti, gli imperialisti e i reazionari (...).

Il cambiamento più importante avvenuto dopo la guerra di ottobre è la modifica, senza dubbio ad un livello limitato, dell'analisi che l'imperialismo in generale, e l'imperialismo americano in particolare, facevano dei problemi del Vicino Oriente. L'imperialismo americano tenta ora di controllare gli avvenimenti. Si è accorto che l'equilibrio delle forze

5 Vedi nota 12 di questa sezione.

ha subito un leggero spostamento. Cerca di esercitare su Israele una pressione determinante perché faccia delle concessioni, ma possa assicurare nello stesso tempo la salvaguardia degli interessi propri dell'imperialismo garantendo la sopravvivenza dell'entità sionista.

I Sovietici, da parte loro, convinti del loro sentimento di amicizia, ritengono che la Risoluzione 242 serva gli obiettivi del movimento di liberazione arabo e palestinese. Se prendiamo in considerazione la posizione degli Stati europei, dei paesi non allineati e degli Stati africani, ci rendiamo conto che la comunità internazionale pensa che sia nell'interesse di tutti porre termine allo stato di tensione nella regione. Questi paesi ritengono che il conflitto non favorisca i loro interessi, e non contribuisca né alla distensione internazionale né agli attuali orientamenti mondiali. E non conviene sottovalutare il peso e l'influsso che possono avere queste potenze internazionali che, tutte, preparano la soluzione politica (...). Nonostante queste forti pressioni, esistono ancora degli ostacoli. Il primo si trova nella contraddizione tra il punto di vista israeliano (rappresentato dal Maarakh, la coalizione al potere) e il punto di vista arabo (rappresentato da Sadat) sulla natura stessa della soluzione... Questo ostacolo sarebbe minimo se ci fosse accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica su un piano dettagliato di soluzione, e sull'applicazione della Risoluzione 242 nella sua globalità, perché gli Stati Uniti farebbero pressione su Israele, e Israele sarebbe costretto a cedere. Rispondendo a coloro che criticavano l'accettazione da parte di Israele delle Risoluzioni 338 e 339, Dayan aveva insistito, nonostante la sua arroganza, sul fatto che Israele «non avrebbe potuto proseguire la guerra senza dipendere dall'America e senza mantenere, con essa, i più stretti rapporti».

La stessa situazione si applica anche alla direzione ufficiale araba. Essa non vuole concepire la lotta secondo l'esempio del Vietnam, in cui le masse scavano le trincee, lottano con qualsiasi arma e si proteggono contro un nemico barbaro. Non le è possibile resistere alle pressioni internazionali. E fin tanto che i dirigenti continueranno a concepire la lotta in termini di *Mig 21* e *Mig 23,* non potranno muoversi liberamente sulla scena internazionale.

Ma c'è, appunto, un secondo ostacolo: ed è proprio una certa contraddizione tra la formula americana e quella sovietica. Unendo questi due ostacoli e aggiungendovi il fattore soggettivo dell'azione rivoluzionaria palestinese ed araba, non si può certo concludere che la soluzione è inevitabile, e che qualsiasi opposizione si rivela fin d'ora inutile (...).

Quali sono dunque le nostre posizioni e quali sono i nostri programmi per la prossima tappa che si presenta sotto il titolo di «Conferenza di Ginevra»? (...) Quale atteggiamento dobbiamo assumere? Osservare ed aspettare? Controllare il corso degli eventi per prendere poi posizione? Vorrei affermare, in uno spirito di cameratismo, che agire in questo modo sarebbe commettere un grave errore. Perché? Ammetto che la conferenza di Ginevra possa svolgersi secondo varie formule. Ammetto anche che possa portare a vari risultati. Ma ci esonera questo dal tentare di prevedere, grazie ad un'analisi sintetica, quale sarà il risultato complessivo di questa Conferenza, se ci limitiamo agli aspetti economici e politici della lotta? A nessun costo dobbiamo evitare di rispondere a questa domanda. In realtà, quali sono i fattori che determineranno l'esito della conferenza? A Ginevra, Israele presenterà il suo punto di vista, gli Americani e i Giordani faranno lo stesso: i loro tre punti di vista saranno molto simili. E si può dire che la Conferenza terminerà con il trionfo della posizione imperialista- sionista-hascemita.

Certo, ci sarà anche il punto di vista egiziano e il punto di vista sovietico. Potrei anche dire il punto di vista sovietico-egiziano. Oserò dire di più, e parlerò della possibilità che ci si trovi davanti ad una posizione comune, con un accordo su tutti i punti, tra Egiziani e Siriani - gli Arabi - é i Sovietici. Quali saranno le conseguenze? Supponiamo, per comodità del nostro dibattito, che la conferenza di Ginevra termini con il trionfo del punto di vista sovietico. E escluso, lo sappiamo tutti, però esaminiamo lo stesso questa eventualità. Quali saranno le conseguenze, qual è il punto di vista sovietico? I Sovietici sono nostri amici, teniamo alla loro amicizia. Ma, ad imitazione dei rivoluzionari vietnamiti, noi dobbiamo mobilitare tutte le alleanze e metterle al servizio della strategia e della tattica della

Rivoluzione. Come loro, dobbiamo evitare che il nostro attaccamento a questa amicizia con i Sovietici ci porti a subordinare gli interessi della Rivoluzione a quelli di un alleato, chiunque esso sia. Devo insistere tanto sull'amicizia dei Sovietici, sulla sua importanza e sulla nostra sincera gratitudine nei loro confronti, quanto affermare che spetta a noi elaborare i nostri programmi. Ed è possibile che compaiano tra queste due posizioni delle contraddizioni fondamentali: non potremo ignorarle, e farlo sarebbe cadere in una specie di dipendenza che ostacolerebbe il cammino della Rivoluzione. I nostri amici sovietici hanno la loro interpretazione della Risoluzione 242. L'attuale equilibrio delle forze e il punto di vista sovietico possono permetterci - come pensano alcuni compagni - di raggiungere l'obiettivo della istituzione della autorità nazionale democratica palestinese, come pure giungere al ritiro delle forze israeliane dai territori arabi occupati, senza che questo implichi riconoscimento, accordo di pace, frontiere sicure, zone smilitarizzate, forze internazionali e tutte queste garanzie? La mia risposta è «no». Perché il trionfo della posizione sovietica è il massimo che gli Arabi possano aspettarsi dalla conferenza di Ginevra. E questa posizione - a meno che la Rivoluzione palestinese e araba non riescano a modificarla - prevede che una soluzione equa e duratura implica la sopravvivenza dello Stato di Israele. Questo punto di vista deve essere chiaramente spiegato alle nostre masse, come i Sovietici l'hanno fatto alla nostra delegazione a Mosca.

Il nostro punto di vista su Israele e sulle «frontiere sicure» è dunque diverso da quello dell'Unione sovietica. Dobbiamo discuterne senza che questo rechi pregiudizio alla nostra reciproca amicizia. I Sovietici ci hanno chiesto di adottare una posizione nostra propria; essi hanno la loro. Non siamo disposti ad accettare un compromesso che implichi delle concessioni.

Qualche nostro fratello del movimento di resistenza considera che la politica a tappe - e non parlo qui dei nostri diritti storici - consiste, attualmente, nell'istituzione dell'autorità nazionale palestinese, senza che questo implichi riconoscimento, accordo di pace o relazioni diplomatiche con Israele. E possibile questo nell'ambito dell'attuale equilibrio delle forze

e in mancanza, dopo la guerra di ottobre, di un nuovo programma politico, economico e militare? Per quanto mi riguarda la risposta è chiara: «È impossibile».

Quelli che pensano il contrario commettono un grave errore (...).

Uno degli otto compagni che sono recentemente giunti dalla riva occidentale mi ha raccontato che gli abitanti di Nablus si preparano ad organizzare dei festeggiamenti: non c'è nulla di più pericoloso. Festeggiare che cosa? Questa nuova situazione? Questa gente deve preparare le armi per la lotta e non le fiaccole per la festa. C'è una grande differenza tra il preparare fiaccole e il preparare armi, come c'è una grande differenza tra le prese di posizione che incitano la gente a preparare le fiaccole e quelle che la spingono a preparare le armi.

Non parliamo di una autorità nazionale democratica da costituire entro cinque o dieci anni. Ma discutiamo nell'ambito della conferenza di Ginevra, che si riunisce sulla base della Risoluzione 242. Quest'ultima comporta due aspetti: noi non possiamo semplicemente richiedere l'applicazione del primo e abbandonare la conferenza. Ecco perché penso sia necessario che la Rivoluzione risponda di no alla conferenza di Ginevra. Poiché sembra, alla luce di questa analisi, che la partecipazione comporti troppi rischi per noi, se si tiene conto dell'attuale equilibrio delle forze e dei risultati che si possono sperare (...).

La questione di sapere se dobbiamo esporre il nostro punto di vista e annunciare il nostro rifiuto di partecipare alla conferenza di Ginevra deve essere studiata molto attentamente. È vero che al contrario di Egitto e Siria non abbiamo ricevuto alcun invito da parte dei Sovietici e degli Americani. Non dobbiamo quindi dar loro una risposta. È anche vero che il problema non è ancora realmente posto. Possiamo, di conseguenza, accontentarci di affermare che non dobbiamo dare una risposta? Siamo tutti al corrente dei tentativi per indurci a partecipare alla conferenza di Ginevra (...).

L'Egitto ci chiede di prender posizione. Anche il memorandum sovietico ce lo chiedeva. Il problema è dunque posto. Non si può eluderlo.

Ma l'OLP non ha ancora preso posizione. Questa mancanza di una posizione non avrà forse conseguenze negative sulla consistenza dell'unità nazionale palestinese? (...) Insisto quindi affinché prendiamo una posizione chiara nei riguardi della conferenza di Ginevra, sia che siamo invitati o non invitati. L'OLP deve prender posizione. Perché rinviarla a più tardi? Se si tratta di analizzare e di discutere, abbiamo avuto tempo a sufficienza per farlo. Il cessate-il-fuoco è in atto dal 22 ottobre 1973.

L'Egitto ci ha mosso le sue richieste già più volte. Il memorandum sovietico ci è giunto già da qualche settimana. Credo che l'OLP ritardi la sua decisione per morivi di ordine tattico. Questa è la mia opinione. Posso sbagliare. Spero soltanto che l'OLP possa approfittare di questa occasione per fare il bilancio dei guadagni e delle perdite.

Il terzo argomento del dibattito riguarda il futuro dei territori occupati dopo il ritiro israeliano. Ci sono due alternative: il ritorno al regime giordano o l'istituzione di una autorità nazionale palestinese. Che cosa si intende, in realtà, per questa «autorità palestinese»? E qual è l'alternativa che ci avvicina maggiormente all'obiettivo della nostra Rivoluzione e alla realizzazione dei suoi diritti sulla Palestina? Mi sembra che le alternative, cosi formulate, siano poste male. E se il pericolo inerente alla formulazione non è individuato, rischiamo di non poter aiutare le nostre masse ad assumere un atteggiamento sano e corretto. Se realmente ci fosse soltanto da scegliere tra queste due alternative, come ci viene suggerito, qualsiasi discussione sarebbe futile. Poiché chi esiterebbe ad escludere ogni possibilità di ritorno al regime giordano prezzolato e reazionario? Tutte le organizzazioni della Resistenza e l'OLP hanno preso chiaramente posizione contro il progetto del «regno arabo unito» del re Hussein. Non c'è confronto possibile, per noi, tra il piano Hussein e l'autorità nazionale palestinese. Ma la questione, posta in questo modo, nasconde una trappola: cioè l'affermazione che la conferenza di Ginevra può portare all'instaurazione di una autorità nazionale palestinese. Nel contesto dell'attuale equilibrio delle forze, Israele si ritirerà, ma l'autorità subentrante sarà soltanto reazionaria o capitolarda.

Israele si ritirerà dalla riva occidentale, dicendo «arrivederci»? Ciò sarà forse possibile, dopo un'altra guerra, o quando avremo elaborato un programma di lotta. In attesa, guardiamo in faccia la realtà: Israele si ritirerà soltanto per lasciare il posto a quella autorità reazionaria o disposta al compromesso. Resta da sapere se la Resistenza può permettersi di arrivare a un cosi vile compromesso[6]

6 Al contrario di certi leader palestinesi che hanno modificato le loro posizioni - dopo il discorso del presidente dell'OLP all'ONU - il FPLP conserva la sua e riunisce attorno a sé piccole organizzazioni, che formano ciò che viene definito «il fronte del rifiuto». Ecco un dispaccio dell'AFP (ufficio di Beirut) pubblicato da *Le Monde.* 1 e 2 dicembre 1974:
«Abul Abbas, portavoce del Fronte popolare per la liberazione della Palestina - Comando generale (FPLP-CG), ha pronunciato, venerdì 29 novembre a Beirut, una violenta requisitoria contro il comitato esecutivo dell'OLP, l'organizzazione di Yasser Arafat, di cui ha denunciato le «*illusioni*», che in realtà, ha detto, sono soltanto una «*liquidazione della causa palestinese». «Rifiutiamo che i nostri sacrifici terminino con una resa elaborata da Henry Kissinger»,* ha dichiarato Abul Abbas in un discorso pronunciato in occasione del ventisettesimo anniversario del voto dell'ONU sulla spartizione della Palestina. Parlando a nome delle tre organizzazioni palestinesi del Fronte arabo del rifiuto (contrario a qualsiasi soluzione politica del conflitto del Medio Oriente): Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP) di Georges Habash, FPLP-Comando generale del capitano Ahmed Gibril e Fronte di liberazione arabo (FLA) di ispirazione baath irachena, il portavoce ha aggiunto: «Vediamo comparire in seno alla direzione politica palestinese delle tendenze disfattiste e disposte alla resa. I membri di questa direzione politica vantano le loro vittorie diplomatiche che sono soltanto illusorie. *Ignorano le masse. Noi ripetiamo loro che sono le masse che costruiscono le vittorie. Vogliamo tutta la Palestina* - ha affermato Abul Abbas *Le sommosse popolari in Cisgiordania sono l'espressione della volontà delle masse per una Palestina liberata dall'imperialismo e dal sionismo, e non uno strumento di propaganda per l'OLP. Sottostando alle tesi disfattiste dell'Egitto e dell'Arabia Saudita, la direzione politica dell'OLP sta svendendo la causa del nostro popolo.»* Il portavoce del Fronte del rifiuto ha indicato che gli unici mezzi per continuare la lotta del popolo palestinese erano *«di preparare una guerra di liberazione totale, di rafforzare i rapporti con il blocco socialista, di creare un fronte arabo anti-imperialista, e di preparare l'instaurazione di*

un potere nazionale democratico in Giordania». «Un Pronte nazionale democratico giordano-palestinese potrà, al posto del regime prezzolalo di re Hussein, aprire la strada alla lotta totale contro l'imperialismo», ha concluso l'oratore».

FDPLP
Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina

Cenni storici

Il FDPLP, fondato nel febbraio 1969, è nato da una scissione del FPLP verificatasi tra i sostenitori di Nayef Hawatmeh e quelli di Georges Habash (leader del Fronte popolare di liberazione della Palestina). Il contrasto tra il gruppo di Nayef Hawatmeh e quello di Georges Habash risale, in realtà, al Congresso d'agosto 1968. A questo Congresso, gli elementi di sinistra presentano delle tesi radicali, conosciute col nome di «Manifesto d'agosto»; la maggioranza dei delegati appoggia le tesi dell'«ala sinistra» ed elegge i due terzi della nuova direzione in seno al gruppo radicale. La direzione storica del movimento, il cui leader è Georges Habash, rifiuta di piegarsi alle decisioni del Congresso ed emargina gli elementi di sinistra, provocando uno scontro armato. Nel febbraio 1969, è la rottura. Il gruppo di Nayef Hawatmeh si ritira dal Fronte popolare e fonda il Fronte democratico. Nel maggio 1969 si unisce al comando della lotta armata palestinese (CLAP) e ottiene denaro e armi. A partire dal mese di aprile 1969 inizia il suo lavoro d'organizzazione, di formazione accelerata di quadri e di propaganda di massa. La prima regione d'insediamento è il nord della Giordania, quella d'Irbid poi, e a poco a poco, il movimento riesce ad essere presente in tutti i centri importanti: Amman, Zeka, Karak e negli undici campi di profughi, in modo particolare in quelli di El-Baqaa, El-Hussein, Suf e El-Uahdat. Al Fronte democratico, dopo la sua creazione, si sono aggiunti piccoli gruppi di sinistra, come l'organizzazione popolare per la liberazione della Palestina (formata da vecchi militanti del partito comunista giordano) e la Lega della sinistra rivoluzionaria palestinese. D'altronde, un certo numero di ex-comunisti siriani e iracheni (gruppo Aziz Al-Hagj) si uniscono al Fronte, che partecipa al 6° Congresso palestinese, nel settembre 1969, e al Comitato esecutivo dell'OLP. Nel giro di pochi mesi, il Fronte democratico diventa una organizzazione che ha cessato di essere minoritaria. Si intraprende nel corso dell'anno 1969 un lavoro di massa, rafforzato nel 1970. Ogni base militare costituisce un gruppo di contatto incaricato di

istituire relazioni cordiali con gli abitanti dei villaggi e i rifugiati dei campi. Ogni volta, il gruppo si sforza di aiutare i contadini e di migliorare le condizioni dei rifugiati. Questi contatti gli consentono di diffondere le sue idee nei villaggi e nei campi.

Le sue idee sono sempre imperniate sia sul problema nazionale che sulla lotta di classe. Nell'agosto 1970, si svolge il suo Congresso costitutivo, il quale definisce gli orientamenti ideologici e strategici del movimento, che adotta un regolamento interno e decide di provocare una insurrezione armata in Giordania. Nel gennaio 1971, ha luogo una riunione allargata del Comitato centrale, che fa il bilancio della battaglia di settembre, l'autocritica di certi comportamenti e parole d'ordine (riguardo all'esercito, alle masse giordane, ai regimi nazionali arabi} e di certe lacune (nessuna politica agraria, assenza di lavoro politico nelle file dell'esercito e dei beduini).

La riunione conclude per l'impossibilità della coesistenza con il regime hascemita e esorta alla guerriglia in Giordania, fino alla caduta del regime reazionario e alla costituzione di un potere patriottico.

Struttura dell'organizzazione

La più alta autorità del Fronte è il Congresso, che elegge il Comitato centrale. Questo elegge, a sua volta, un Ufficio politico che si assume la direzione quotidiana del movimento. Il movimento è organizzato in modo piramidale dalle cellule sino all'ufficio politico. La gerarchia militare è parallela alla gerarchia politica, ma le è subordinata.

Orientamento ideologico

Il Fronte democratico si considera una organizzazione marxista-leninista. «Noi ci sentiamo più vicini ad un socialismo di tipo cubano o vietnamita che ad ogni altra forma di socialismo»*, ha dichiarato Hawatmeh*

a Jeune Afrique. *Lotta per assicurare una direzione proletaria rivoluzionaria al movimento palestinese di resistenza, per la creazione di un fronte di liberazione che comprenda tutte le forze patriottiche e antimperialistiche.*

Ma ripudia i partiti arabi filo-sovietici. Ha contatti con il Fronte popolare di liberazione del Golfo arabico occupato (Dhofar), il Movimento rivoluzionario del Golfo, l'organizzazione dei socialisti libanesi, il Movimento socialista iracheno, i marxisti-leninisti di Siria, ecc... Ma condanna lo «stalinismo». Il Fronte Democratico rimprovera alle altre organizzazioni palestinesi, compreso il Fronte popolare, di voler temporeggiare con i regimi arabi e di fare l'esaltazione dello spontaneismo, *di lasciare il movimento sotto l'influenza dell'ideologia borghese dominante. Respinge ogni alleanza con i regimi arabi poiché, ritiene, l'alleanza può solo contribuire a svuotare il movimento di massa, avendo la borghesia interesse a farsi passare per favorevole alle azioni dei commando, per meglio ingannare il popolo. Per quanto riguarda la Palestina, il Fronte democratico definisce la sua linea politica in modo chiaro:* «Intendiamo fondare uno Stato democratico e socialista, i cui Israeliani e Arabi godranno degli stessi diritti, uno Stato in cui non ci sarà alcuna forma d'oppressione, uno Stato infine in cui il potere, tutto il potere, sarà esercitato dai soviet degli operai e dei contadini. E in questo senso, d'altronde, che intendiamo la distruzione dell'apparato di Stato sionista. Il futuro Stato sarebbe integrato in una federazione o confederazione araba (alla jugoslava per esempio). Poco importa la forma di organizzazione, ciò che importa è il *modo dì potere». In questa prospettiva «*il Fronte democratico e popolare di liberazione della Palestina ha preso l'iniziativa di avviare un dialogo con l'organizzazione socialista israeliana (Matzpen) conosciuta per la sua lotta antimperialistica e antisionista»[1].

1 II lettore può consultare le innumerevoli pubblicazioni del Fronte: // *Movimento di resistenza palestinese nella realtà attuale,* Dar Al-Tali'a, Beirut, 1969; *Stilla crisi del movimento di resistenza palestinese,* Dar Al-Tali'a, Beirut, 1970; e molte altre opere. Potrà consultare inoltre: Gérard CHALIAND: *La Résistance palestinienne,* Seuil, Parigi, 1970. (L'autore è

favorevole alle tesi del Fronte); Ghazi KHORSID: *Guide dii Mouvement de résistance palestinienne,* op. cit., pp. 141-171
Le nostre citazioni sono tratte da dichiarazioni di Nayef Hawatmeh a *Africasia,* il 19 1.1970 e da una «tribuna libera» del dirigente apparsa su *Le Monde* del 27.1.1970, riprodotto da Anuar Abdel-Malek in *La pensée politique arabe,* Seuil, Parigi, 1970, pp. 351-353.

Organizzare la lotta popolare armata

MANIFESTO DEL PRIMO CONGRESSO CLANDESTINO, Agosto 1968

Questo manifesto è stato presentato da un gruppo minoritario del FPLP, guidato da Nayef Hawatmeh, al primo congresso clandestino svoltosi nell'agosto 1968. I temi che sviluppa (critica del movimento nazionale palestinese, incapacità della piccola borghesia, e natura della rivoluzione nazionale democratica) sono all'origine della scissione operata in seno al FPLP da questo gruppo, che è divenuto il FDPLP. Queste tesi sono i primi tentativi di una analisi globale, sia sul movimento palestinese che sul movimento arabo.

(...) Gli insegnamenti del 1961

La sconfitta del giugno 1967 non fu soltanto una sconfitta militare: essa ha messo in evidenza il fallimento della struttura di classe del complesso economico, militare e ideologico del movimento nazionale palestinese e arabo, ufficiale e popolare... Già nel 1948, il disastro aveva rivelato la natura dei regimi feudali e borghesi, come anche il fallimento delle loro manovre reazionarie. Questi regimi erano responsabili del sottosviluppo dell'economia palestinese e di quella del mondo arabo. Erano inoltre incapaci, per la loro struttura di classe, di risolvere i problemi di liberazione nazionale, realizzando l'accesso all'indipendenza politica ed economica del loro proprio paese. Al contrario, collaboravano con le potenze coloniali, allo scopo di salvaguardare i loro interessi e di mantenere i loro privilegi. Per questo, furono portati a schierarsi dalla parte del colonialismo contro il movimento nazionale. Nel corso della storia contemporanea, perseguirono una politica di accerchiamento e di liquidazione dei movimenti nazionali di liberazione (per esempio: la rivoluzione del 1919 in Egitto, la rivoluzione del 1939 in Palestina, quella del 1941 in Irak). Questi regimi feudali e alto-

borghesi non sono nemmeno stati capaci di organizzare degli eserciti nazionali moderni, in grado di assumersi la difesa dei loro paesi e di far fronte all'irruzione imperialista e sionista nella Palestina e nel mondo arabo.

Il disastro del 1948, e la creazione dello Stato di Israele che ne segui, furono il risultato di questo stato di cose. Questo significa che lo smantellamento dello Stato di Israele e la liberazione della Palestina dipendono, in ultima analisi, dal rifiuto del feudalesimo, del colonialismo e dell'alta borghesia, che furono le vere cause della sconfitta. Questo è l'insegnamento che bisogna trarre dal 1948. L'ufficiale Gamal Abdel-Nasser aveva ragione quando diceva ai suoi compagni che «*La sconfitta non si è consumata sul campo di battaglia, ma qui al Cairo...»* Il punto principale del programma di liberazione nazionale, palestinese e arabo, diventa, quindi, la liquidazione dei regimi feudali e alto-borghesi, responsabili della sconfitta del 1948, e l'organizzazione di una economia moderna (grazie all'industrializzazione e alla riforma agraria) indipendente dal capitalismo internazionale. L'edificazione di una simile economia moderna è la condizione *sine qua non* che permetterà di liberarsi dal ricatto imperialista e di formare degli eserciti popolari moderni, capaci da soli di condurre la lotta contro il sionismo e le oligarchie corrotte.

In effetti, una simile evoluzione comincia a delinearsi. Abbiamo assistito, dopo la seconda guerra mondiale, all'ascesa della piccola borghesia che raggruppa attorno a sé gli operai, i contadini poveri e i militari, e che diviene la principale forza politica e ideologica nella regione. Questa nuova direzione politica ha iniziato la lotta contro le oligarchie al potere, allo scopo di rompere questa alleanza organica tra il feudalesimo, il capitalismo e l'imperialismo. Questo si è riflesso nei programmi di trasformazione sociali, politiche e economiche che sono stati elaborati in Egitto, in Siria, in Algeria, e, in una certa misura, in Irak. Lo scopo di queste trasformazioni era di sostituire alla struttura feudale della società una struttura basata sull'industria. Inoltre, esse si proponevano di risolvere il problema agrario a favore dei contadini senza terra e dei poveri. Questi

provvedimenti dovevano portare all'edificazione di una base economica relativamente indipendente e capace di far fronte all'aggressione sionista e imperialista.

Ma le forze della contro-rivoluzione esaminavano lo sviluppo degli avvenimenti, aspettando il momento propizio per contrattaccare e liquidare i regimi che erano loro ostili. Questo è il senso dell'aggressione tripartita, franco-anglo- israeliana, del 1956.

Gli Stati Uniti sfruttarono questa aggressione, per tentare di recuperare il movimento nazionale arabo... e di richiamare al potere i regimi feudali e alto-borghesi che garantivano gli interessi dell'imperialismo nella regione e la sicurezza dello Stato di Israele. Ma questi tentativi americani furono sventati dal movimento nazionale.

Ritornando alla guerra del giugno 1967, si tratta di sapere perché questi regimi progressisti, come anche tutto il movimento di liberazione nazionale arabo, hanno subito un simile smacco. I teorici della piccola borghesia attribuiscono le cause della sconfitta alla superiorità tecnica, scientifica e culturale dello Stato sionista e dell'imperialismo. E concludono che la priorità deve essere data agli sforzi tecnici per raggiungere il livello di Israele, e ai provvedimenti di difesa classica. In realtà, trascurano nelle loro analisi le caratteristiche della storia contemporanea (...). Le vittorie clamorose dei popoli vietnamita e cubano smentiscono queste analisi, e dimostrano che *solo una guerra popolare può aver ragione di un nemico che gode di una superiorità tecnica e militare...* Se il popolo palestinese e i popoli arabi dovessero condividere, senza discutere, le analisi di questi teorici, ciò significherebbe per loro dover attendere più di un secolo prima di poter giungere al livello di Israele e delle potenze imperialistiche, e di colmare il vuoto che separa le società agrarie arabe dalla società industrializzata israeliana.

La vera causa della sconfitta del 1967 deve essere ricercata nel rifiuto, da parte dei regimi arabi, della guerra popolare. In realtà, la piccola borghesia temeva tanto le forze della reazione quanto quella delle masse

popolari. Per questo ha adottato - sul piano economico - solo delle mezze misure, e costituito - sul piano militare - solo degli eserciti regolari, evitando di armare le masse per la lotta liberatrice... La guerra del giugno 1967 non ha per niente modificato la posizione dei regimi arabi; questi continuano a respingere la via vietnamita della guerra popolare... poiché la mobilitazione delle masse implica, da parte della classe dirigente, la rinuncia ai suoi privilegi a vantaggio dell'alleanza con il proletariato e i contadini. Tuttavia, mai nella storia una classe ha rinunciato di sua spontanea volontà ai suoi privilegi.

Ma il metodo della guerra popolare, come quello che è stato adottato in Vietnam e a Cuba, è la sola via che può portare alla vittoria dei paesi sottosviluppati di fronte alla superiorità tecnica e culturale dell'imperialismo e del neocolonialismo. Il suo rifiuto significa la sottomissione al sionismo e al neocolonialismo diretto dagli Stati Uniti, nemico principale di tutti i paesi sottosviluppati.

I regimi arabi non hanno rinunciato, nel corso degli ultimi quindici mesi, alla loro politica anteriore al giugno 1967. La loro politica va di concessione in concessione. Per prima cosa, dichiararono che la Risoluzione del 22 novembre era respinta, successivamente sostennero che era insufficiente e ambigua, poi chiesero che certe clausole (specialmente quelle relative al passaggio per il Canale di Suez) fossero collegate all'insieme del problema palestinese. E infine, finirono con l'accettare la Risoluzione. Ora, una analisi obiettiva di quest'ultima dimostra che il suo accoglimento e la sua applicazione significano, in realtà, l'inizio della liquidazione del problema palestinese. La Risoluzione è, in fin dei conti, un complotto imperialista che mira a liquidare definitivamente la causa palestinese. Essa stipula:

- il diritto all'esistenza di ogni Stato del Vicino Oriente in «frontiere sicure e riconosciute»;
- il riconoscimento del diritto di ogni Stato all'esistenza;
- il diritto di passaggio «inoffensivo» nelle acque internazionali, per

tutti gli Stati della regione;

- la necessità di trovare una soluzione «giusta» per i «profughi». (…)

Ora, ci sono degli intellettuali reazionari i quali sostengono che l'accettazione della Risoluzione non è che una semplice tattica. Arrivano persino ad affermare che questa è una necessità, poiché gli Arabi non possono combattere gli Stati Uniti, che dispongono di una superiorità tecnica e culturale schiacciante. E quel che è detto per gli Stati Uniti, vale anche per Israele. Quanto a coloro che respingono la Risoluzione, non occorre che si rifugino in un atteggiamento di rifiuto: bisogna che creino una economia di guerra ed elaborino un nuovo programma militare (...).

Dopo il giugno 1967, le masse si aspettavano dalla Resistenza un programma nuovo per intraprendere la liberazione della Palestina e rafforzare anche il movimento di liberazione arabo. Ma come ha agito la Resistenza?…

I rapporti con i regimi arabi

Su questo punto, tutti i gruppi di resistenza lanciarono la parola d'ordine di «non ingerenza negli affari interni degli Stati arabi». Questo significava che il movimento di resistenza non poteva soppiantare il movimento di liberazione nazionale in ogni Stato Arabo nella sua lotta per risolvere i problemi della liberazione nazionale e della rivoluzione democratica. Ma è evidente che una simile parola ha un duplice aspetto. Se significa che la resistenza non può cancellare il ruolo dei movimenti nazionali all'interno di ogni Stato, può anche voler dire che essa è chiamata ad intervenire negli affari arabi quando questi riguardano il problema palestinese. Altrimenti, lo slogan di «non ingerenza» porta a una sorta di non intervento del movimento di resistenza negli affari palestinesi. Ora, il problema palestinese è intimamente legato alla congiuntura araba (...). Certi Palestinesi, lanciando la parola d'ordine di «non ingerenza negli affari arabi», tentarono di separare il problema palestinese dagli sviluppi politici

della regione. Volevano ripetere l'esperienza algerina, lanciando un simile slogan. Ma dimenticano o fingono di dimenticare che i legami tra il problema palestinese e la congiuntura araba e internazionale sono completamente diversi dalle condizioni che prevalevano al momento della guerra d'Algeria. Inoltre, trascurano la specificità dello Stato di Israele, e la sua diversità rispetto a tutte le forme d'imperialismo classico o di neoimperialismo. Israele rappresenta la punta di lancia e la base dell'imperialismo nei paesi arabi del Vicino Oriente. Ha perciò libertà di azione per infierire contro il movimento nazionale arabo, che minaccia gli interessi imperialistici nella regione (...).

Ciò nonostante, alcuni Palestinesi diffondono ancora la loro parola d'ordine di «non ingerenza negli affari interni degli Stati arabi»... A causa di questo slogan, nessuna organizzazione ha osato condannare pubblicamente le posizioni arabe riguardanti la Risoluzione del Consiglio di sicurezza. È strano osservare come Hagi Amin El-Husseini, che fece fallire la rivoluzione del 1936, critichi pubblicamente certe dichiarazioni di dirigenti arabi riguardo alla risoluzione, mentre certi gruppi della Resistenza, compreso il Fronte popolare, conservano il silenzio sull'argomento…

La questione dell'unita nazionale

Il problema dell'unità nazionale è stato posto molto male da tutti i movimenti di resistenza, a livello teorico e pratico. Sembra che essi trascurino gli insegnamenti della storia contemporanea della Palestina. La loro posizione pone il movimento di resistenza sotto la direzione delle classi reazionarie. La stessa direzione che aveva portato il movimento di liberazione nazionale al fallimento, nel corso della storia della Palestina. Mentre i figli degli operai, dei contadini e degli intellettuali rivoluzionari lottavano per la liberazione della loro patria dall'occupazione sionista, la direzione militare del movimento si preoccupava di consegnare la *leader* politica del movimento nelle mani di ricchi feudatari e di grossi borghesi

che non avevano niente a che vedere con la lotta armata (...).

Le classi che sono oggi antisioniste e antimperialistiche hanno lottato nel passato contro l'imperialismo britannico e il progetto sionista di giudaizzare la Palestina. Solo queste classi sono rivoluzionarie, poiché non hanno nulla da perdere se prendono le armi e combattono. Al contrario, hanno tutto da guadagnare: la loro terra e le loro case. Quelli che presero le armi, dopo la guerra di giugno, non furono certo i figli dei proprietari feudali e dei grossi borghesi, bensì i figli degli operai e dei contadini salariati (...). Certo, l'unità nazionale palestinese è una necessità, ma solamente se porta alla liberazione. L'unità è quella di tutte le classi e forze politiche, ma sotto la direzione delle classi rivoluzionarie e patriottiche che presero le armi contro l'imperialismo nel corso della storia della Palestina (...).

La situazione attuale dei movimenti di resistenza

Sul piano teorico e pratico, tutti i movimenti di resistenza (compreso il Fronte popolare) divennero prigionieri dell'ideologia di destra (...). Invece di analizzare le condizioni e le ragioni che condussero alle sconfitte successive del 1948 e del 1967, la resistenza s'è lasciata soffocare dagli slogan: «non intromissione negli affari arabi», «unità nazionale palestinese», «non c'è destra e sinistra nella fase della liberazione nazionale»..., i quali, in ultima analisi, potevano solo servire le forze e i regimi disfattisti della regione (...).

D'altronde, col fatto della sua dipendenza in forniture d'armi dai regimi arabi, la resistenza s'è subito trasformata in *uno strumento tattico* per loro. Questi ultimi l'utilizzano allo scopo di controllare le iniziative delle forze rivoluzionarie e di negoziare una «soluzione politica» con le potenze imperialistiche e con Israele nel quadro della Risoluzione del Consiglio di sicurezza (...).

L'opzione dei movimenti di liberazione arabi e palestinesi è in realtà

quella della classe piccolo-borghese che è al potere dalla fine della seconda guerra mondiale. In virtù della sua formazione e dei suoi interessi, questa classe è antifeudale e antimperialista; essa ha riconosciuto il fallimento della feudalità e delle classi borghesi nella soluzione dei problemi della liberazione nazionale e di creazione d'una economia indipendente (...). Dopo il '67, la piccola borghesia si è trovata di fronte a questa alternativa: o seguire la via cubana e vietnamita per far fronte ai problemi sorti con la sconfitta di giugno, o piegarsi di fronte alle forze della controrivoluzione e convalidare la Risoluzione del Consiglio di sicurezza. La piccola borghesia ha scelto la via che serviva meglio i suoi interessi: l'accettazione della Risoluzione (...).

La via della salvezza nazionale

La scelta della lotta armata porterà necessariamente a una dialettica, politica e ideologica, tra gli elementi della Resistenza e quelli che sono al di fuori del movimento. Grazie a questo rapporto dialettico, gli elementi progressisti e rivoluzionari insisteranno sulla necessità di sormontare le difficoltà attuali, radicalizzando il movimento. La Resistenza sarà indotta a trarre profitto dall'esperienza del movimento di liberazione nazionale arabo, e a vagliarne le condizioni di successo e di fallimento. Dovrà, d'altronde, elaborare un programma di «salvezza nazionale» che sarebbe l'antitesi di quelli anteriori a giugno 1967.

Questo programma dovrà infatti assolvere i compiti seguenti:

1. Armarsi di un pensiero rigoroso e rivoluzionario: l'ideologia del proletariato e dei contadini poveri.
2. Suscitare una presa di coscienza nelle masse popolari, offrendo loro un'analisi scientifica della nostra situazione, di quella del nostro nemico e dei mezzi preconizzati per raggiungere i nostri obiettivi: la salvezza nazionale e la liberazione.
3. Respingere tutte le proposte disfattiste (come la Risoluzione del

Consiglio di sicurezza) e impegnarsi nella via della guerra popolare, armando il popolo e organizzando milizie popolari (...).

4. Lottare per la trasformazione del movimento di resistenza in un movimento di masse organizzate, sorto la direzione di una avanguardia rivoluzionaria (...). Questa avanguardia, indispensabile per passare alla testa al movimento nazionale, non è ancora sorta. Spetta ai giovani elementi coscienti, in seno al movimento di resistenza, lavorare per la creazione di questa avanguardia che condurrà il popolo sulla via della guerra popolare di lungo respiro, la via della vittoria.

Necessità dell'autocritica

novembre 1970

Il FDPLP apporta alcune precisazioni sull'origine dei sanguinosi avvenimenti di Amman. Cerca di rifiutare le argomentazioni che fanno ricadere sulla sinistra palestinese le cause di questa crisi e inizia la sua autocritica, invitando le altre organizzazioni a dibattere pubblicamente il problema. Questo documento contiene utili precisazioni sui dibattiti tra Palestinesi, precedenti gli avvenimenti del settembre 1970. Vi si aggiungono una breve analisi della situazione nelle campagne - in Giordania e in Cisgiordania - e uno studio sui rapporti di forza all'interno dell'esercito giordano[2]

L'offensiva generale sferrata nel settembre 1970 dalla reazione giordano-palestinese e dall'imperialismo americano, non era né la prima né l'ultima, anche se differiva dalle quattro precedenti per la sua ampiezza e le sue conseguenze. È evidente che non era diretta contro l'ala sinistra della rivoluzione, come afferma la reazione, né provocata dalla «politica e dagli intrighi di quest'ala sinistra» (...). Era solo un anello della catena di offensive perpetrate contro la Resistenza e il popolo palestinese, nell'arco di questi ultimi tre anni (...).

Basti ricordare il ruolo della reazione giordana, che ha costituito una valvola di sicurezza storica per il movimento sionista e il colonialismo prima del 1948, poi per lo Stato di Israele nella regione araba dopo il 1948, con i reiterati tentativi di repressione e di liquidazione della resistenza (rappresentata dall'esperienza di Al-Fatah) prima del 1967 (...). Dopo la battaglia del 1967, prima della nascita della sinistra della resistenza, e prima ancora che le masse cittadine fossero armate, la reazione ha lanciato la sua prima offensiva contro la Resistenza nella vallata del Ghor, il 2

2 Traduzione di tre articoli apparsi nel novembre 1970 in *Al-Houriyyah,* ornano centrale del FDPLP, nn. 541, 542 e 543

febbraio 1968, poi la seconda, il 4 novembre dello stesso anno, a Amman e nelle altre città. In seguito, altre offensive si sono succedute, a causa della natura di classe del regime reazionario di Amman, ostile al movimento nazionale e alla Resistenza, e a causa dell'attaccamento di questo regime all'imperialismo, del suo allineamento sui progetti di liquidazione delle rivoluzioni e dei movimenti nazionali. Solo coloro che ignorano la storia contemporanea della reazione possono essere tratti in inganno dall'affermazione demagogica che l'offensiva di settembre è stata diretta contro la sinistra palestinese o che questa sinistra ha spinto la reazione all'attacco.

Evoluzione politica e militare prima dell'offensiva

La situazione politica. Sin dall'inizio del 1970, appariva evidente il fatto che i paesi imperialisti e la reazione cercavano di liquidare il problema palestinese e il movimento di resistenza (pressioni politiche dirette degli Stati Uniti sul Cairo, viaggio di Sisco, militarismo israeliano, spostamento della guerra all'interno delle terre arabe - soprattutto Egitto -, fallimento del Vertice arabo a Casablanca, indurimento delle offensive di repressione e di liquidazione della resistenza a Beirut e a Amman, offensiva del 10 febbraio e del 7 giugno 1970 a Amman).

Quanto alla politica ufficiale arabo-sovietica, essa cercava di trovare una soluzione alla crisi, partendo da una posizione diversa: quella di una interpretazione sovietico-egiziana della Risoluzione del Consiglio di sicurezza. È in queste condizioni che gli Stati Uniti hanno proposto il piano Rogers (fine maggio 1970) che fu approvato dall'Egitto e dalla Giordania a fine luglio. La Risoluzione del Consiglio di sicurezza entrava nella sua fase esecutiva. Una delle prime conseguenze del piano Rogers fu di deviare la lotta contro il nemico principale (sionista-imperialista) verso una lotta all'interno del fronte arabo, incitando la reazione a entrare in guerra contro la Resistenza, e spingendo le diverse fazioni del movimento ad autoeliminarsi (...).

La situazione militare. Dopo aver assimilato gli insegnamenti dell'offensiva del giugno 1970, la reazione di Amman ha cominciato a mobilitare le sue forze in vista dell'operazione di accerchiamento e di annientamento. Essa ha operato una «rivoluzione di palazzo» nelle file dell'esercito, della sicurezza e dei servizi di informazione, per meglio controllare gli organi di repressione dello Stato e prepararli politicamente e psicologicamente a sferrare l'offensiva contro la Resistenza e le masse. Ha portato al potere un nuovo governo, comprendente alcuni elementi della borghesia nazionale che dovevano servire da cavallo di Troia per ingannare la resistenza e il popolo. Poi il palazzo ha incominciato a spiegare le sue forze attorno a Amman per assediarla. Per completare i preparativi dell'offensiva, il re si è recato ai negoziati del Cairo (20-23 agosto 1970) con un programma il cui obiettivo era la liquidazione della resistenza (...). *Prima di passare all'attacco, il palazzo ha pensato bene di saggiare la solidità dell'accerchiamento di Amman e la disciplina dell'esercito, ordinando i bombardamenti dal 31 agosto al 1° settembre.*

Durante tutto il periodo che va dal 7 giugno al 16 settembre, dei ponti aerei effettuati tra le capitali imperialistiche (Washington, Londra e Bonn) e Amman permettevano i rifornimenti in munizioni e in materiale bellico. L'offensiva non è stata una sorpresa né per i movimenti né per il comitato centrale della Resistenza.

Il contesto arabo. È evidente che il re Hussein ha tratto profitto dall'accettazione da parte del Cairo del piano Rogers e dalle posizioni contraddittorie che ne risultarono tra il Cairo e la Resistenza. Il Palazzo ha sfruttato la «corrente popolare nasseriana» e la situazione della borghesia nazionale, storicamente legata al Cairo (governo di Al-Rifai). Ha sfruttato la lotta politica, in seno al movimento di liberazione (a proposito della posizione del Cairo), tra la Resistenza e i regimi arabi nazionali, sostenitori della Risoluzione del Consiglio di sicurezza (...). Il Fronte democratico non ha mai cessato di attirare l'attenzione delle masse e della Resistenza sulle manovre del potere reale. Egli ha affermato che si sarebbe tentato di liquidare il problema palestinese e il movimento di Resistenza, e questo

durante il periodo 1970-1971. Effettivamente, appena concluso il Consiglio nazionale[3], l'esercito sferra una vasta offensiva militare a Amman e a Zerka (il 7 giugno, prima ancora che la maggior parte dei leader della Resistenza arrivassero a Amman) (...).

I più importanti problemi non risolti nel corso del Consiglio nazionale erano i seguenti:

- l'affermazione dell'unità del campo di battaglia giordano-palestinese, *contrariamente alla posizione di Al-Fatah che sosteneva la «palestinizzazione» del problema (...);*
- l'affermazione dell'unità del popolo giordano-palestinese, e la necessità di unificare tutte le organizzazioni corporative, sindacali e nazionali (...);
- l'affermazione del rafforzamento delle alleanze nazionali, attraverso il raggruppamento di tutti i movimenti di resistenza nel quadro dell'alleanza comune (quadro dell'organizzazione di liberazione, costituzione del Comitato centrale con una risoluzione del Consiglio nazionale).

Certo, il Consiglio aveva adottato risoluzioni che andavano in questo senso, ma troppo tardivamente. Nel settembre 1970, la Rivoluzione e il movimento di massa hanno subito le conseguenze di quella politica. L'accettazione del piano Rogers da parte del Cairo e Amman (quantunque da posizione diverse), dopo la non riuscita offensiva del 1970, ha inasprito la lotta tra la Resistenza e il regime reazionario di Amman. È allora soltanto che la necessità di far fallire il piano Rogers cominciava a figurare nel programma di lotta (...). Il Fronte ha preso l'iniziativa di porre il problema davanti alle masse, al Comitato centrale e a tutti i movimenti di resistenza. Quando il Comitato centrale ha convocato il Consiglio nazionale palestinese a una sessione straordinaria (27 agosto 1970), il Fronte ha partecipato all'elaborazione dei progetti di risoluzione del Comitato

3 Si tratta del 7‘ Consiglio nazionale palestinese tenutosi al Cairo, maggio 1970.

centrale presentati al Consiglio, e preparato il fallimento del piano Rogers e delle risoluzioni di liquidazione.

Il Consiglio si è trovato d'accordo nel:

- considerare il campo di battaglia giordano-palestinese come un entità globale per la lotta, e come la base principale del popolo palestinese e della Rivoluzione;
- impedire i negoziati col nemico;
- lottare per trasformare questo terreno in una roccaforte della Rivoluzione, in cui organizzare le forze popolari armate e i combattenti decisi a proseguire la lotta armata.

Invece, il Consiglio si è sottratto alla duplice implicazione:

- precisare *«la natura del potere che rappresenta le forze popolari armate e i soldati»,* come pure la «*maniera di accedere a questo potere»* (...). Ed è soltanto dopo il 1° settembre che la Resistenza ha risolto questa questione, dopo che le forze reali, su istigazione del palazzo e all'insaputa dello stato maggiore dell'esercito (Machhour Hadissa) e del governo Rifai, hanno bombardato Amman per saggiare l'efficacia dell'esercito e la risposta della Resistenza. I movimenti di resistenza, e Al-Fatah in particolare, compresero che la battaglia avrebbe inevitabilmente avuto luogo.

E il comitato centrale ha fatto la sua celebre dichiarazione: *«Lotta per la costituzione di un potere nazionale e per l'abolizione del potere prezzolato, senza attentare alla persona del re» (...).*

La Resistenza, da parte sua, si è contentata di disposizioni difensive:

- sul piano politico, parola d'ordine della lotta per la costituzione di un potere nazionale con compiti precisi (rifiuto dei piani di liquidazione, epurazione degli organi di Stato, alleanza con la Resistenza e proseguimento della lotta armata);
- sul piano militare: in caso di scontro, adozione di una tattica di

difesa e concentramento delle forze della Resistenza agli ordini «di un comando militare unificato»;

- sul piano diplomatico, contatti con II Cairo, Damasco, Bagdad, per indurli a prendere posizione di fronte agli ultimi sviluppi della situazione.

La campagna di settembre

In queste condizioni soggettive (controrivoluzione e Rivoluzione) e obiettive (arabe e internazionali), l'offensiva è iniziata *soltanto un'ora dopo* la firma dell'accordo avvenuto tra la resistenza e il governo giordano, sotto gli auspici del «Comitato arabo dei cinque» incaricato dal Consiglio della Lega araba. Con questo accordo, la Resistenza cercava, per quanto possibile, di evitare la guerra civile; ma il trono e il colonialismo cercavano di spingere il paese a questa guerra, per raggiungere una serie di obiettivi che si possono cosi riassumere:

- annientamento della Resistenza e azione per isolarla dalle masse (scudo protettivo della Rivoluzione e delle sue basi di rifugio e di rifornimento);
- terrorizzare le masse giordano-palestinesi, allo scopo di restaurare l'oscura dittatura delle classi legate all'imperialismo, di liquidare le forze nazionali e rompere il risveglio rivoluzionario nel paese;
- tentare di spezzare l'unità storica dei popoli giordano e palestinese con asserzioni regionalistiche ingannevoli, mentre l'artiglieria e i tank non facevano alcuna distinzione tra i figli del popolo e quelli della Resistenza, e la repressione selvaggia si abbatteva su tutti i patrioti nel paese;
- preparare un clima favorevole per imporre al popolo soluzioni di capitolazione e liquidare il problema palestinese.

Sono, questi, obiettivi comuni al trono, alla reazione e all'imperialismo.

Ma il trono ha anche le sue proprie ambizioni. In effetti, si discuteva nei paesi imperialistici dell'«avvenire del trono e della sovranità» in Giordania. Esisteva un tacito accordo negli ambienti internazionali per formare un «micro-Stato palestinese» (sulla riva ovest del Giordano e nella fascia di Gaza), nel quadro di un regolamento generale, e indurre cosi il popolo palestinese a partecipare a una soluzione globale e ad accettare il fatto compiuto (lo Stato di Israele). Ma appariva evidente, in questi ambienti imperialistici (americani per la precisione), che un simile «micro-Stato» non poteva risolvere il problema palestinese, poiché non poteva assorbire tutto il popolo palestinese. Cosi fu dibattuto il problema del futuro della Transgiordania, e la sua integrazione allo Stato palestinese fu proposta per facilitare l'assorbimento di tutto il popolo palestinese (...). L'imperialismo americano era quindi pronto a sacrificare la monarchia in Giordania per realizzare questo micro-Stato (...). Questo è quanto portò il palazzo a sferrare la quinta offensiva d'accerchiamento e di annientamento, in modo da consolidare il suo potere e provare alle metropoli imperialistiche che non intendeva affatto fare le spese di una soluzione ai danni del trono (...).

Come si è svolta l'offensiva, e come vi ha risposto la Resistenza? Il palazzo ha annunciato la formazione del suo governo militare fascista nella mattina del 16 settembre, dopo aver dimesso il governo Rifai, un'ora dopo l'annuncio della firma degli accordi comuni con il Comitato centrale della resistenza. Il governo ha subito chiesto al popolo di «consegnare le armi». Dal canto suo, il Comitato centrale si è riunito all'istante e ha preso le seguenti disposizioni politiche e militari:

- diffusione tra le masse di una dichiarazione che esprimeva la volontà di lottare fino alla caduta del potere militare per sostituirlo con un potere nazionale. Questa dichiarazione doveva essere seguita da un appello ad uno sciopero generale, allo scopo di determinare in una insurrezione civile fino alla caduta del potere militare;
- messa a disposizione di un comando unico di tutte le forze

combattenti, e appello al Comitato centrale militare perché si assumesse le sue responsabilità nell'esecuzione del piano di difesa della Rivoluzione e del popolo;

- nell'eventualità di una guerra civile, dichiarare il nord (Bakaa, Ramtha) zona liberata e proclamarvi un potere nazionale per la difesa della Rivoluzione e del popolo. Da un punto di vista strettamente militare, mobilitare tutte le forze della Rivoluzione e dirigerle verso Amman;
- chiedere a tutti i regimi arabi di «impedire la strage» e di appoggiare la Rivoluzione contro la quinta offensiva d'accerchiamento e di annientamento.

(...) All'alba del 17 settembre, l'offensiva militare generalizzata iniziava. I tank bombardavano la città di Amman, soprattutto i quartieri poveri (...).

Conseguenze di questa guerra di accerchiamento e di annientamento

Struttura della Resistenza. L'offensiva di settembre ha dimostrato la fondatezza delle tesi critiche sulla struttura soggettiva della Resistenza (ideologica, politica e militare) che il FDPLP aveva formulato durante il periodo anteriore. La Resistenza ha pagato molto caro la «mancanza di teoria» nei suoi comportamenti tattici quotidiani (politici e militari), sia questo sul piano giordano, palestinese o arabo, che a livello delle sue relazioni internazionali. Questo dimostra ancora una volta che «non c'è rivoluzione senza teoria rivoluzionaria». A livello *dell'educazione culturale* (ideologica) di base, si trattava di comprendere le vere dimensioni della lotta nazionale e di classe sul territorio giordano-palestinese, impegnata tra il movimento di resistenza e le forze della classe reazionaria al potere in Giordania.

A livello dell'*educazione politica* interna, si trattava di comprendere l'azione delle forze reazionarie, e di concretare l'unità del popolo sul

terreno giordano-palestinese con la realizzazione di un programma nazionale e di classe, allo scopo di far fallire i piani degli imperialisti e dei reazionari. A livello dell'*educazione militare* interna, bisognava sostenere il volontariato rivoluzionario, senza privilegio burocratico (materiale e morale) nelle file della resistenza.

L'assenza di teoria rivoluzionaria ha avuto le seguenti conseguenze:

- La Resistenza si è immersa in un «oceano» di privilegi materiali e di prestigio, ha evitato le difficoltà. E quindi vissuta in una grande agiatezza (rivoluzione ricca), cosa che non ha mancato di ripercuotersi negativamente sulla sua azione producendo questi effetti: erosione del grado di vigilanza rivoluzionaria di fronte ai piani dei nemici, generalizzazione della vita burocratica (uffici, auto, denaro, relazioni paramilitari di tipo classico tra i comandi e le basi, ecc...)
- L'assenza di comprensione delle relazioni con le masse sul terreno giordano-palestinese. Certi comandi della resistenza si sono lanciati nella via della «palestinizzazione» del problema, con lo slogan «non ingerenza negli affari interni arabi». Questa via ha generato una serie di false scelte che hanno effettivamente contribuito alla lacerazione dell'unità del popolo, a causa dell'importanza accordata agli organismi sociali palestinesi (Mezzaluna rossa, Fondazione dei martiri, giardini d'infanzia, ecc...).
  La «palestinizzazione» del problema si è operata *verticalmente, nell'assenza di una differenziazione tra le classi controrivoluzionarie e le classi nazionalistiche rivoluzionarie in seno al popolo.* Questa politica regionalistica limitata ha avuto come conseguenza l'assenza di un programma nazionalista e di classe (...). Questa situazione è stata sfruttata, in maniera abietta, dal regime reazionario, e la Resistenza ne ha subito le conseguenze al momento dell'offensiva di settembre.
- Fu sbagliata l'analisi delle contraddizioni tra la reazione giordana,

e araba in generale, e il movimento di liberazione nazionale sul terreno giordano-palestinese (...).

L'assenza di teoria e di educazione rivoluzionarie hanno posto la Rivoluzione in una posizione difensiva, tra l'incudine della reazione e il martello di Israele.

Durante gli ultimi tre anni, la maggioranza dei movimenti di resistenza non ha fondato le sue relazioni con i regimi arabi in funzione delle loro posizioni nei confronti del problema della liberazione della Palestina e della lotta contro il colonialismo e l'imperialismo (...). Per tale motivo, queste relazioni sono state rette dalle parole d'ordine di «non ingerenza negli affari interni arabi», nella speranza di assicurarsi dei vantaggi materiali momentanei: armi, denaro, mezzi di comunicazione, ecc. (...) Questo ha portato la Resistenza a intrattenere con le masse arabe rapporti sentimentali e non organizzati, e ha quindi impedito l'alleanza organica con il movimento di liberazione arabo. Questo tipo di rapporti ha sostituito la teoria del «contare su se stessi e sulle masse», e ha contribuito ad ostacolare la marcia delle masse rivoluzionarie organizzate (regionalmente e a livello arabo). Ha lasciato la Resistenza alla mercé dei regimi arabi (materialmente e politicamente), e in preda alle contraddizioni che caratterizzano questi regimi per quanto riguarda il problema palestinese. Mentre il ruolo delle masse arabe si è limitato all'appoggio sentimentale e materiale (umano e finanziario) (...).

La Resistenza nelle città e nei villaggi di Transgiordania.

La politica regionalista che hanno sostenuto certe organizzazioni durante gli ultimi tre anni ha accentuato le distanze tra i cittadini giordano-palestinesi. La reazione al potere ha sfruttato questo modo di agire sbagliato per servire i suoi disegni, che vanno contro il progresso delle classi sociali nazionaliste e rivoluzionarie del paese (...). Il sentimento che importanti fazioni delle classi nazionali transgiordane hanno, d'essere tenute ai margini della Resistenza, è del resto più importante dello

sfruttamento reazionario della prassi regionalistica palestinese. Tutto questo è dovuto all'assenza di un programma che possa risolvere i problemi della liberazione nazionale democratica giordano-palestinese. Quanto alle disposizioni prese dall'ala sinistra e l'ala radicale della Resistenza, non hanno avuto molta incidenza sulle masse giordane vista la scarsa esperienza di prassi rivoluzionaria.

L'esperienza di settembre ha rivelato che il terreno di lotta fondamentale è quello delle città *e* delle campagne, che rappresentano «le foreste umane» nelle quali si rifugia la Resistenza (...). Il movimento nazionale non si è diffuso culturalmente, politicamente e democraticamente nei villaggi. // *movimento si è limitato alle città e ai campi di profughi, a causa del suo programma nazionale che concede larghi spazi all'imperialismo, al sionismo e alla reazione. Vi era quindi mancanza di un programma per le campagne (problema agrario, lotta contro la feudalità, i grandi proprietari terrieri e il capitalismo rurale, lotta contro i rapporti di produzione feudali e capitalistici nelle campagne)*.

Economicamente, a causa del sottosviluppo generalizzato delle campagne, dell'insufficienza della produzione agricola e dello sfruttamento di classe, la vita economica del villaggio giordano è rimasta tributaria, in molti casi, degli organismi di Stato. E cosi che il 50% dei redditi del villaggio provengono ancora dai funzionari dei servizi pubblici o dagli arruolati nell'esercito, essendo ciò considerato una fonte di sussistenza per i figli dei villaggi e i nomadi (...). Si ha dunque modo di constatare qui che la dipendenza del villaggio giordano «dall'esercito e dalla carità dello Stato» va crescendo, a mano a mano che ci si dirige verso il sud del paese.

Politicamente, la Resistenza si è limitata a fornire alcuni servizi medico-sociali, e a sviluppare alcuni rapporti economici (acquisto di viveri necessari alle basi vicine). Ma mancava di ogni logica democratica nei suoi interventi in campagna. Il villaggio giordano non ha quindi potuto individuare l'interesse di classe (problema agrario e soluzione del problema economico dei contadini) nella rivoluzione (...).

Lo Stato e la Rivoluzione. Non diciamo niente di nuovo, quando affermiamo che *lo Stato è l'organo d'oppressione di una classe o di una coalizione di classi.* Questo vale tanto per i paesi sottosviluppati che per i paesi progrediti. Ma questo non significa che gli organi dello Stato (esercito, sicurezza nazionale, polizia, amministrazione), il cui potere è ostile alla Rivoluzione nazionale democratica e socialista, non potrebbero unirsi in parte ad essa (soprattutto gli strati inferiori e medi di essi). Questo dipende innanzitutto dall'importanza e dall'influenza del movimento nella società, in seguito dalla natura della struttura di classe degli organi di Stato in ogni' paese. In Giordania, la reazione (il trono, la feudalità, i «compradores») e l'imperialismo hanno utilizzato gli apparati dello Stato, prima del 1948, per imporre l'oppressione di classe che ha fatto del paese un *podere «*per un pugno di figli della famiglia reale, dei grandi feudatari, dei proprietari terrieri e dei capitalisti» e una *cittadella* in cui si tramano i complotti contro il movimento di liberazione nazionale giordano e arabo, infine una *«valvola dì sicurezza*» per il movimento sionista e quello britannico. Dopo il 1948, la reazione giordano-palestinese ha continuato sulla stessa via, utilizzando gli apparati dello Stato (soprattutto l'esercito e la sicurezza nazionale) per mantenere la sua oppressione di classe.

La crescita del movimento nazionale di massa nel paese ha imposto a questo trinomio (reale, reazionario, imperialistico) una serie di sconfitte, soprattutto nel 1956. Ha rafforzato il sentimento nazionale tra gli strati inferiori e medi degli organi di Stato (soldati, sottufficiali), che hanno preteso dallo Stato l'epurazione dall'esercito giordano dei suoi comandanti britannici, e l'abrogazione del trattato giordanobritannico.

Poco prima, l'insurrezione del 1955, diretta contro Templer, l'inviato britannico, doveva manifestare al regime giordano il rifiuto delle masse di aderire al patto di Bagdad. Ma questo arretramento non ha cambiato niente nelle strutture del regime, poiché il palazzo ha rapidamente organizzato, in accordo con la CIA, il colpo di Stato reazionario d'aprile 1957, nell'intento di spezzare il movimento nazionale, di epurare l'esercito dai patrioti e di porre i reazionari alla testa dei comandi superiori. Il palazzo, la reazione e

l'imperialismo arrivavano a imporre una oscura dittatura al paese e a fare di nuovo di questo una roccaforte della controrivoluzione. Gli organi di Stato sono rimasti sottoposti fino al 1970 alle epurazioni degli elementi patrioti, affinché potessero svolgere appieno il loro ruolo repressivo e condurre le offensive d'accerchiamento e d'annientamento contro la Resistenza (...). Se Habes Al-Magiali è stato nominato governatore militare generale, era soprattutto per reprimere il movimento nazionale e per epurare l'esercito degli ufficiali nazionalisti.

L'esercito giordano

La campagna di settembre ha rivelato la coesione degli organi dello Stato (esercito, polizia, amministrazione), strumento nelle mani della reazione reale. Nonostante i bombardamenti, che sono durati dieci giorni, i contatti con la Resistenza rimasero individuali, limitati. Questa campagna rivela un quadro preciso della struttura ideologica reazionaria che predomina nelle file dell'esercito:

- L'esercito giordano è una «istituzione professionale», e i rapporti interni che la reggono (ideologicamente e materialmente) sono quelli tra il padrone e i suoi lavoratori (...). La cultura nazionale vi è proibita, gli elementi patriottici sono soggetti a persecuzioni e a epurazioni permanenti. Al contrario, l'ideologia reazionaria è dominante: il re è un padrone «divinizzato» (si fa discendere la famiglia reale da quella del Profeta), e slogan come «Dio, il Re, la Patria» servono di copertura alla dominazione esercitata sul paese. D'altra parte, per meglio isolare l'esercito dalle masse, e sottometterlo all'ideologia reazionaria, il regime ha rifiutato di introdurre il servizio militare obbligatorio (...). Infatti, il servizio militare espone l'esercito alle correnti nazionali e favorisce il moltiplicarsi dei quadri nazionalisti e l'addestramento dei cittadini al maneggio delle armi. E, quando nel 1969, il regime ha adottato la legge sul servizio militare obbligatorio, l'ha fatto per porre fine

all'arruolamento dei cittadini nelle file dei fedayn. In seguito, il regime ha annullato questa legge, avendo constatato che era un'arma a doppio taglio (...).

- Essenzialmente, l'esercito è composto di Beduini, le sue migliori unità d'intervento sono i mezzi corazzati e le squadre di sicurezza (forze di repressione diretta). Esso non ha soltanto assorbito i Beduini giordano-palestinesi, ma quelli di Siria e d'Arabia saudita, che lasciano una vita di povertà e di miseria e si mettono al servizio di un regime che assicura loro dei vantaggi materiali. La proporzione di Beduini non giordani (Siriani, Irakeni, Sauditi) raggiunge il 30%. A questa percentuale si aggiunge il 30% di Beduini e di abitanti di villaggi giordani - soprattutto del sud del paese, che costituisce la regione più sottosviluppata e che conta sul regime per il soddisfacimento dei suoi bisogni vitali. La proporzione di figli delle città non supera quasi mai il 10%. Molti di loro lavorano nei settori amministrativi e professionali (approvvigionamento, meccanica, ecc.) (...).
- La proporzione dei nativi di Cisgiordania è del 30%. Nel complesso sono abbastanza nazionalisti ma *senza impegno preciso*. Certi sono reazionari e legati al trono. Altri hanno un sentimento nazionale vago o sono disorganizzati, cosa che impedisce loro di lavorare all'interno dell'esercito. Bisogna aggiungere che la presenza ostile di compagni d'armi, imbevuti di ideologia reazionaria e legati al regime, limita notevolmente il loro ruolo nazionale e paralizza la loro energia.

Tale è il quadro, a grandi linee, della struttura ideologica e sociale dell'esercito. Se ne possono trarre una serie di conclusioni:

- La questione non si pone qui in termini di «Giordano» o di «Palestinese». Si tratta, al contrario, della struttura ideologica, economica e sociale dell'esercito (bisogna notare che i contadini e i cittadini di Cisgiordania non contano sull'esercito; ciò si deve alla

struttura economica del villaggio palestinese: niente feudatari o grandi proprietari terrieri, fertilità della terra, miglioramento dei mezzi di produzione, ciclo agricolo doppio o triplo, movimento del mercato in città, frequenza dell'insegnamento professionale e scientifico, medici, insegnanti, emigrazione nella regione araba e in America).

- La preminenza dell'elemento beduino fa dell'esercito uno strumento di repressione cieca tra le mani della reazione monarchica.
- L'offensiva di settembre ha dimostrato che è vano puntare su un colpo di Stato. Nell'esercito, questo è d'altra parte condannabile ideologicamente e politicamente. Questo non significa che bisogna abbandonare il lavoro patriottico e progressista in seno all'esercito, al contrario. La situazione impone a tutto il movimento nazionale e alla Resistenza di rivolgere un'attenzione particolare all'esercito, per salvarlo dalle mani della reazione e dell'imperialismo, e di lottare per la sua trasformazione in una istituzione nazionale (epurazione degli elementi reazionari, introduzione del servizio militare, espulsione dei mercenari, impegno massiccio di quadri *intellettuali,* ecc.).
- Per sviluppare la coscienza nazionale e di classe dei contadini transgiordani arruolati nell'esercito, è indispensabile inserire il problema della campagna transgiordana nel programma della Resistenza e delle forze patriottiche. Per quanto riguarda i Beduini, la soluzione non sarà facile, però basata su una politica di lungo respiro diretta a diffondere una cultura nazionale nelle loro file e a liberarli dal dominio reazionario (...).

Bilancio della campagna di settembre

(...) La posizione della Resistenza è divenuta l'immagine delle

posizioni e delle contraddizioni arabe. Certo, le azioni della sinistra del movimento non sono ancora divenute l'aspetto dominante della politica quotidiana della Resistenza, a causa delle campagne ideologiche, politiche e materiali di certi regimi arabi. La campagna di settembre ha messo a nudo le posizioni di questi regimi che, ad eccezione della Siria, praticamente si accordavano sulla conservazione della monarchia reazionaria a Amman. Ciò non costituiva una novità, poiché la campagna di accerchiamento e di liquidazione del giugno 1970 aveva prodotto gli stessi effetti. Sostenendo la conservazione del regime reazionario, i regimi arabi di destra che hanno appoggiato gli accordi del Cairo sono coerenti con se stessi (...). Cosi, gli accordi del Cairo, dissolvendo la dualità del potere nelle città, hanno in realtà rafforzato il potere del re. D'altronde, la reazione si rifugia dietro questi accordi - di cui non rispetta le clausole - per portare avanti la sua campagna di liquidazione della Resistenza.

(...) La struttura organica della Resistenza ha generato una serie di atteggiamenti teorici, politici e militari che hanno portato all'arretramento dopo la campagna di settembre. Ciò si spiega con:

- l'atteggiamento di certe organizzazioni, che non hanno potuto risolvere la contraddizione con la reazione a vantaggio della Rivoluzione;
- la natura dei rapporti di certe organizzazioni con i regimi arabi, che le ha naturalmente portate (trascinando la sinistra della Resistenza) sotto il controllo e l'autorità di questi regimi, poiché non potevano contare su se stesse, sulle masse, dunque non potevano rifiutare di rispondere agli appelli di riconciliazione con la reazione;
- il fatto che, per resistere agli attacchi della reazione, la Resistenza ha dovuto ricorrere a una guerra di posizione, nonostante numerose discussioni sulla «guerra di liberazione popolare», e nonostante innumerevoli appelli per trasformare la lotta in «guerra popolare»;
- l'impossibilità di agire nel nord e nel centro del paese, a causa dell'assenza di una linea politica chiara, cosa che riduceva la

Resistenza alla difensiva (difesa delle posizioni) invece di allargare la lotta su tutto il territorio.

(...). La Resistenza non si era preparata a questa guerra. A questo aggiungiamo la defezione di numerosi quadri e la loro incomprensione dei compiti che erano loro stati proposti per affrontare la crisi. *L'esperienza molto ricca, accumulata durante la campagna di settembre, impone a tutte le organizzazioni di resistenza una severa autocritica delle loro azioni politiche, militari, finanziarie e culturali per far fronte alla situazione attuale e alle evoluzioni ulteriori. La stessa sinistra della resistenza deve cominciare questa autocritica dinanzi alle masse. Altrimenti tutti gli insegnamenti di settembre si dissolveranno nella demagogia.*

La Resistenza ha pagato molto caro le sue politiche sbagliate, ed è urgente capire correttamente le leggi della rivoluzione e i loro legami dialettici *(l'unità del territorio giordano-palestinese, il rapporto con i regimi arabi e le masse, l'imperialismo mondiale e le sue relazioni ecc.').* Questo presuppone un programma di lavoro nazionale democratico che mobiliti le masse delle due rive (...).

Il progetto dello Stato palestinese si pone, ora più che mai. Prima della campagna di settembre, questo progetto circolava nelle alte sfere reazionarie monarchiche e palestinesi che sembravano recepire i piani del sionismo e dell'imperialismo. Certi Stati arabi lo appoggiavano: il Marocco e la Tunisia l'hanno proposto a Al-Fatah prima della campagna di settembre, presentandolo come una «politica a tappe» (vedi anche le dichiarazioni di Heykal alla vigilia delle sue dimissioni dal posto di ministro dell'orientamento nazionale, le dichiarazioni del re Hussein dopo la campagna e gli accordi del Cairo). Le dichiarazioni dei dirigenti israeliani, prima e dopo la campagna, andarono nella stessa direzione. Anche il popolo palestinese (e questo è una conseguenza della campagna di settembre) si mostrava favorevole all'idea di un micro-Stato, pur di finirla con il potere regio selvaggio e barbaro. All'improvviso, tutti i piani (israeliani, imperialistici, reazionari) si trovavano concordi sulla necessità

di preparare il terreno per la creazione di questo Stato. In Israele si preconizzava la costituzione di una «terza forza» palestinese che sarebbe entrata nella contrattazione politica globale e avrebbe fatto partecipare il popolo palestinese ai negoziati. Si tratta di una forza che sostituirebbe le «personalità», i quadri reazionari tradizionali che hanno servito il trono hascemita e l'autorità d'occupazione (anche dopo il 1967), e soppianterebbe le organizzazioni di resistenza. Questo sotto lo slogan: «Rifiuto del ritorno sotto la dominazione del potere monarchico reazionario e diritto all'autodeterminazione in Cisgiordania e a Gaza». Questo slogan trova degli echi presso gli strati popolari dei territori occupati, essendo sostenuto dai quadri borghesi o piccolo borghesi che non hanno un passato compromesso (medici, ingegneri, professori, avvocati, ecc.).

(...) Dopo la campagna di settembre, negli ambienti popolari palestinesi di Transgiordania è dunque apparsa una tendenza, che consisteva nell'accettare una qualsiasi soluzione che li sbarazzasse del potere reazionario. Il potere fece allora delle dichiarazioni a proposito di un micro-Stato in Cisgiordania e a Gaza. Cercò di realizzare politicamente quello che non era riuscito a fare militarmente.

Il momento attuale esige la partecipazione di tutte le organizzazioni di resistenza alla definizione della politica della Rivoluzione, in un clima in cui predominino lo spirito di responsabilità e i rapporti democratici, lontano dagli slogan demagogici e dalle irresponsabili dichiarazioni individuali. La situazione difficile che attraversa il nostro paese e il movimento di resistenza, esige uno sforzo collettivo, organizzato. Chiamiamo tutte le organizzazioni di resistenza e le forze nazionali del paese a un dialogo aperto e sereno, in vista di stabilire un programma che determini i compiti della Resistenza e ponga le basi di una unità nazionale reale a tutti i livelli: politico, organizzativo e militare.

Proposte sterili per una soluzione democratica

maggio 1970

Il FDPLP passa in rassegna le soluzioni del conflitto proposte dalla borghesia, la sinistra sionista, il Matzpen israeliano e dagli ambienti «reazionari» palestinesi dei territori occupati. Mostra il pericolo di queste soluzioni «palliative». Sottolinea la necessità di distruggere il sionismo (e non gli ebrei), poiché bisogna evitare un futuro tentativo di colonizzazione. Questo sarà possibile solo se la Palestina farà parte integrante di un grande Stato socialista comprendente tutta la regione[4].

Di fronte a una questione tanto complessa come quella palestinese, si presentano una serie di soluzioni ognuna delle quali esprime, in ultima analisi, una posizione di classe. La reazione araba ha presentato una soluzione sciovinista che consiste nello «sgozzare gli ebrei, e buttarli a mare», o, nel migliore dei casi, nell'espellerli. La reazione mira con questa «soluzione», a inculcare nelle masse una educazione sciovinista e fanatica, allo scopo di mascherare il suo antagonismo con esse, dunque di eludere la lotta di classe. Per moltissimo tempo, la reazione ha usato il ricatto terroristico nei confronti delle forze rivoluzionarie arabe, accusandole di attentare all'unità nazionale, dunque di servire il nemico sionista; e questo mentre la reazione costituisce la migliore garanzia per lo Stato di Israele, per il fatto della sua alleanza con l'imperialismo e della conservazione delle strutture retrograde tradizionali della società araba di fronte alla superiorità tecnologica israeliana. Ed è questa alleanza obiettiva con il sionismo che la reazione araba cerca di nascondere, dietro una fraseologia sciovinista. D'altra parte, questa soluzione considera ogni ebreo come un sionista, ed è esattamente questo che il sionismo tenta di accreditare: in tal modo, la reazione rafforza vieppiù la sua alleanza oggettiva con il sionismo (...). Con

4 Brani della *comunicazione* presentata dal delegato del FDPLP alla prima conferenza mondiale dei cristiani per la Palestina, che si è svolta a Beirut dal 7 al 10 maggio 1970.

la stessa logica sciovinista, essa ha esagerato indefinitamente la forza del nemico, presentando le cose nel modo seguente: «Esiste un complotto internazionale sionista, ebreo, per dominare il mondo. Israele e la sua espansione costituiscono solo la prima fase di questo vasto complotto, di cui lo stesso capitalismo occidentale è vittima». Con un simile ragionamento, la reazione cerca prima di tutto di liberarsi delle responsabilità della sconfitta. Se il nemico, afferma, «ha una tale potenza, da fare del potente capitalismo una vittima, la sconfitta di giugno diventa del tutto comprensibile».

A quale soluzione porta questa logica? Alla soluzione «pacifista»: «La soluzione non consiste nella lotta contro il sionismo e l'imperialismo, ma nel rafforzamento dell'alleanza araba con l'Occidente, convincendo quest'ultimo che è vittima di un complotto... e che, di conseguenza, dovrà cessare di appoggiare Israele».

Quanto ai regimi piccolo-borghesi, essi presentano una soluzione che esprime la loro crisi storica. Considerano la sconfitta una semplice sconfitta militare, perciò la via per sbarazzarsi delle sue conseguenze sarebbe una vittoria riportata dagli eserciti regolari. Ma essi sono incapaci di condurre una lotta metodica e unitaria contro l'imperialismo, poiché questo significherebbe sacrificare i privilegi recentemente acquisiti dalla minoranza imborghesita. Non possono allearsi con l'imperialismo, poiché questo può contare su alleati più sicuri e più fedeli tra i regimi reazionari. Non possono nemmeno trascurare le regole del gioco politico arabo, cosi come vengono imposte dai regimi reazionari (...). Questi regimi non vedono altra soluzione che la Risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967, che interpretano a modo loro, cioè come ritorno alla situazione anteriore alla guerra di giugno. Ma questa «soluzione» non è in realtà una soluzione, poiché lo Stato di Israele, quali che siano i suoi confini e anche con il ritorno dei «profughi», costituirà sempre una violazione del diritto del popolo palestinese a disporre di sé, e un posto avanzato dell'imperialismo, che minaccia il movimento di liberazione nazionale arabo.

Vi è anche la soluzione adottata dalla «sinistra» sionista e dalla reazione palestinese in Cisgiordania, che consIste nel creare uno Stato palestinese su una parte della Palestina, che coesisterebbe con lo Stato di Israele, riconoscendolo. Questa soluzione mira a eludere la questione palestinese, a indebolire la lotta attuale, e a creare uno Stato fantoccio, nelle mani di Israele (...).

Quanto alla soluzione che consiste nella creazione di uno Stato binazionale in tutta la Palestina - soluzione all'inizio adottata, e oggi abbandonata dal Matzpen -, essa è sbagliata, poiché stabilisce una separazione arbitraria tra la Palestina e la regione araba e non costituisce affatto una garanzia contro il ritorno dell'oppressione. Nella realtà attuale, è la parte israeliana che eserciterà questa oppressione. C'è, infine, la soluzione sostenuta da Ury Avnery, che consiste in una federazione tra lo Stato di Israele e uno Stato palestinese. Questa soluzione riformista e piccolo-borghese non mira a distruggere il sionismo e Israele, ma soltanto a estirparne alcuni difetti; essa trascura l'essenza del problema: l'esistenza di Israele, come Stato e qualunque sia la sua forma, è una negazione del diritto del popolo palestinese a disporre di se stesso.

Di fronte a queste soluzioni sterili, c'è la soluzione democratica. Questa soluzione non è l'espressione di un desiderio soggettivo, intellettuale, ma di un'analisi della realtà obiettiva e delle leggi che regolano le possibilità di sviluppo di questa realtà, come pure di una visione strategica basata su questa analisi. *Questa soluzione consiste nel separare gli ebrei dal sionismo e ritiene, conformemente alla realtà, che l'antagonismo non si colloca tra gli ebrei e gli arabi, ma tra il sionismo e la nazione araba, di cui il popolo palestinese fa parte.* Per questo, la distruzione del sionismo - e non degli ebrei - è la condizione di questa soluzione. Finché il sionismo rappresenterà il punto di coesione della società israeliana, questa comunità resterà oppressiva. Per questo bisogna distruggere in Palestina il sionismo e la colonizzazione sionista. Ma questo colonialismo è specifico: consiste nella dominazione ebraica sulla Palestina in uno Stato monorazziale, e considera la Palestina la «terra promessa» per gli ebrei di tutto il mondo.

Cosi, la distruzione della colonizzazione sionista non significa soltanto la distruzione dello Stato di Israele con tutte le sue istituzioni (esercito, amministrazione, polizia, istituzioni politiche e economiche sioniste), ma anche l'abolizione della dominazione ebraica sulla Palestina (che consiste nel fare della Palestina la terra di tutti gli ebrei del mondo), con l'abolizione della «legge del ritorno», la quale prevede che un qualsiasi ebreo del mondo ha il diritto di stabilirsi in Palestina. È soltanto dopo l'abolizione dello Stato sionista e delle sue strutture specifiche, che arabi e ebrei potranno coesistere in Palestina, in una uguaglianza assoluta, lontana da ogni forma di oppressione nazionale o religiosa.

La distruzione dello Stato sionista non basta. Bisogna, nello stesso tempo, porre le basi che garantiscano il non-ritorno del sionismo. Questo sarà possibile nella misura in cui la futura Palestina farà parte integrante di uno Stato socialista che comprenderà tutta la regione (...). Siccome, però, l'abolizione del sionismo è condizionata dal successo della rivoluzione araba, è ingenuo immaginare la futura Palestina indipendente dalla regione e separata dal processo rivoluzionario che la agita. Il fatto che lo Stato unitario sarà socialista basta a porre le basi obiettive, affinché la Palestina sia realmente democratica, senza alcuna traccia di oppressione nazionale. *Soltanto il socialismo è in grado di risolvere i problemi d'oppressione nazionale, perché distrugge la base materiale di ogni oppressione^...).*

Un Palestinese parla agli Israeliani

intervista di Nayef Hawatmeh, Marzo 1974

Questa intervista si propone uno scopo: parlare agli Israeliani, direttamente, renderli partecipi delle intenzioni della Resistenza palestinese, metterli in guardia contro la propaganda sionista che deforma e distorce il senso reale dell'orientamento politico della Resistenza. Il dirigente del FDPLP chiede agli ebrei di fare un salto storico, respingendo l'ideologia sionista razzista e retrograda, e di pensare in termini di progresso, cioè all'avvenire della Palestina democratica[5].

Il Fronte democratico popolare è un movimento di sinistra, e la nostra visione dei problemi si colloca in una prospettiva di sinistra nazionale, basata sul concetto di classe. Su questa base, mi preme sottolineare che siamo coscienti del fatto che la soluzione del problema palestinese richiederà una completa tappa storica, cosi come la nascita di Israele è stata la conseguenza di una completa tappa storica. La creazione di Israele è stata il risultato di un lungo periodo di collaborazione tra il sionismo e l'imperialismo, in un momento in cui il Vicino Oriente era sottomesso alla dominazione dell'imperialismo e dei regimi feudali arabi. Prima di questa dominazione abbinata, la regione si trovava sotto il giogo del retrogrado regime ottomano. La nascita di Israele fu il risultato della supremazia del

5 il testo di questa intervista, in francese, è uscito sul *Bulletin du groupe d'Etudes sur le Moyen-Orient* di Ginevra, n. 60, 4 maggio 1964. Lo pubblichiamo integralmente, tranne poche ripetizioni. Era preceduto, in questo *Bulletin,* dalla seguente precisazione: «*Le Monde* del 23 marzo ha pubblicato una traduzione parziale dall'ebreo di una intervista di Nayef Hawatmeh, segretario generale del FDPLP (Fronte democratico popolare di liberazione della Palestina) che fa parte dell'OLP. Questa intervista è stata concessa al giornalista di sinistra americano Paul Jacobs per essere pubblicata non solo sul *Washington Posi,* ma anche sul quotidiano israeliano *Yedioth Aharanoth.* Confrontando la traduzione, uscita su *L'Orient-Le Jour* di Beirut, con l'originale arabo pubblicato il 22 marzo su *An Nahar,* abbiamo fissato un testo che deve essere fedele all'originale»

colonialismo nella regione. Ma dopo la seconda guerra mondiale sono apparse sulla scena internazionale delle forze di opposizione e, con esse, si sono avuti i primi sintomi della sconfitta dell'imperialismo, quando le forze del blocco socialista hanno cominciato a svilupparsi, quando la Repubblica popolare è stata instaurata in Cina e le forze di liberazione nazionale si sono estese in tutto il mondo.

Dopo la creazione di Israele, il Vicino Oriente è stato teatro di una serie di avvenimenti contrari alla presenza e l'influenza colonialistica e che hanno rappresentato delle esperienze per i movimenti di liberazione nazionale. Cosa questa che ha provocato uno scontro continuo tra i movimenti di liberazione araba, da una parte, lo Stato di Israele e i suoi alleati imperialisti, dall'altra. Questo scontro ha assunto l'aspetto di numerosi confronti armati, interrotti da cessate il fuoco e da tregue provvisorie relativamente lunghe. Esso ha anche subito il contraccolpo dell'evoluzione dei movimenti arabi e della situazione interna in Israele. Ma crediamo che la soluzione del problema palestino-israeliano e del problema arabo-israeliano non avverrà se non dopo l'eliminazione delle conseguenze della precedente tappa storica. *Cioè se non dopo la partenza dell'imperialismo e del sionismo dalla regione.*

La trasformazione del Vicino Oriente in una regione democratica e progressista è ineluttabile. Questa trasformazione aprirà la via a un possibile regolamento politico dei problemi. *Le possibilità di un tale processo saranno condizionate dall'evoluzione della situazione interna in Israele. Sfortunatamente, constatiamo che questa evoluzione è ancora lontana dal realizzarsi.* Ogni soluzione vera del problema si basa sulla fine delle tendenze espansionistiche e aggressive sioniste e sul riconoscimento dei diritti nazionali palestinesi. Finora, le correnti principali in Israele si oppongono a queste due condizioni. Constatiamo, cosi, che le conseguenze della guerra d'ottobre in Israele sono andate in senso contrario, come risulta chiaramente dai programmi elettorali del Likud e del Maarak. Il discorso di Golda Meir alla Knesset, nel corso di un dibattito per la fiducia, mostra una opposizione a queste due condizioni fondamentali per una reale soluzione. Ha affermato «il rifiuto del governo di ritornare alle frontiere di prima del

1967» e ha tranquillizzato gli Israeliani col rifiuto di «riconoscere il diritto del popolo palestinese di possedere uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza». Come pure, ha annunciato il suo «rifiuto di sedere allo stesso tavolo dei rappresentanti del popolo palestinese (le organizzazioni della resistenza) a Ginevra o altrove» (...).

Notiamo anche che la maggioranza degli Israeliani è orientata verso la reazione, con soddisfazione della destra e del centro-destra che tentano di trascinare gli Israeliani verso un maggiore estremismo. Sappiamo anche che la destra e il centro-destra non sono le sole forze in Israele né nella regione (...).

Il punto di partenza per una reale soluzione risiede in una evoluzione democratica e progressista supplementare, che si opponga in maniera decisa all'imperialismo, alla reazione e al sionismo aggressivo, come pure in una serie di mutamenti in seno a Israele e ai movimenti di liberazione araba. Tuttavia non vediamo delinearsi una soluzione rapida, e sappiamo che la realizzazione di una pace reale richiederà un lungo cammino. Ma, nello stesso tempo, siamo coscienti del fatto che l'ottenimento da parte dei Palestinesi, nella fase attuale, di certi loro diritti nazionali costituisce uno dei fattori essenziali in vista del raggiungimento di una soluzione effettiva nelle tappe successive. In capo a questi diritti, figura quello del popolo palestinese di Cisgiordania e di Gaza di costituire una autorità nazionale indipendente, e quello dei profughi palestinesi di ritornare nella loro patria e nelle loro case che sono state loro strappate con la forza. Questo è quanto le Nazioni Unite hanno riconosciuto nella loro Risoluzione n. 194 del 1948, allorché i rapporti di forza, in seno all'organizzazione internazionale, erano in favore dell'imperialismo e di Israele. Il soddisfacimento di questi diritti consentirà ai Palestinesi e agli Israeliani progressisti e democratici, ostili all'imperialismo e al sionismo, di stabilire un dialogo, aprendo cosi la via per la ricerca di una soluzione definitiva e democratica del problema, soluzione fondata sulla costituzione di uno Stato democratico palestinese (...).

Quanto a noi, in seno all'OLP, affermiamo che la costituzione di un potere palestinese indipendente e il ritorno dei profughi costituiscono dei passi importanti sulla via di una ulteriore soluzione democratica del problema. Ma quando le forze di destra in Israele rifiutano di discutere questi due punti, giocano in modo pericoloso con l'avvenire degli Israeliani; mentre le forze democratiche e progressiste, ostili al sionismo e all'espansionismo imperialista, ed anche personalità israeliane relativamente illuminate, come Ben Ahron e Eliav, operano nell'interesse dell'avvenire degli Israeliani mille volte più di Golda Meir, Dayan, Sharon e altri, perché Golda Meir e soci adottano una politica che va in senso contrario all'evoluzione storica nella regione e nel mondo.

Golda Meir, Dayan, e gli Israeliani che li sostengono, hanno fondato la loro politica sulla supremazia militare nella regione, quando il futuro non permetterà una simile supremazia. Queste persone hanno assunto un atteggiamento che è in contraddizione con le correnti storiche nella regione, e mi spiace constatare che Golda Meir non ha abbandonato la mentalità di coloro che sono vissuti nei ghetti, chiusi e isolati, e che sono cresciuti solo barricandosi in una fortezza militarmente potente e che trabocca di armi, garantendo cosi la loro sopravvivenza. La guerra d'ottobre ha mostrato quanto questa mentalità sionista è sbagliata.

Non sosteniamo che gli Arabi hanno riportato, in questa guerra, grandi vittorie, ma riteniamo che il conflitto ha dimostrato che Israele non sarebbe in grado di garantire il suo avvenire confidando unicamente nella sua potenza militare. L'evoluzione nel mondo attuale non serve gli interessi delle destrorse tendenze sioniste in Israele. Le pressioni internazionali sull'imperialismo e sui regimi razzisti dell'Africa del Sud, della Rodesia e di Israele oggi si accentuano. Siamo però consapevoli del fatto che il problema palestinese è molto complesso, molto più di quelli del Vietnam, dell'Africa del Sud e della Rodesia. Questa complessità deriva da una concomitanza di fattori tra cui, in particolare, la storia movimentata della regione, l'evoluzione del capitalismo nel XIX e nel XX secolo, le conseguenze di questa evoluzione sugli ebrei, la lotta tra i capitalismi

europeo ed ebreo, la natura dell'esistenza di Israele in Palestina (esistenza fondata sullo sradicamento di un popolo e la sua espulsione dalla sua patria). Nel Vietnam, in Rodesia, nell'Africa del Sud, i popoli sono rimasti sul loro proprio territorio, mentre il popolo palestinese ne è stato scacciato, privato cosi della sua identità nazionale.

Diciamo in modo chiaro agli Israeliani che lottiamo per stabilire relazioni pacifiche tra Palestinesi e Israeliani... Supponiamo, sulla base di tutti i precedenti storici, che vivere in pace significhi trovare delle soluzioni democratiche a tutti i problemi, nel quadro di uno Stato palestinese democratico in cui vivano Palestinesi e Israeliani aventi gli stessi diritti e obblighi. Siamo tuttavia coscienti del fatto che oggi la formazione di un simile Stato democratico è impossibile. Per questo affermiamo che l'esame dei rapporti futuri tra Palestinesi e Israeliani non può avere inizio se non dopo la fine della repressione nazionale di cui è vittima il popolo palestinese dopo la perdita dei suoi diritti nazionali. Una volta terminata questa repressione, i Palestinesi potranno allora esaminare le loro relazioni future con gli Israeliani. Oggi, il popolo palestinese è ancora sradicato e disperso, rifiuta qualsiasi discussione a questo proposito. A titolo d'esempio, quando il popolo vietnamita fu interrogato sulla natura dei suoi futuri rapporti con gli Stati Uniti, la sua risposta fu che avrebbe discusso su questi rapporti solo dopo aver ottenuto i suoi diritti nazionali, e dopo l'evacuazione dal suo paese degli aggressori americani (...).

Dal punto di vista scientifico, è falso parlare di «nazionalità» israeliana, perché gli Israeliani non si sono evoluti come nazione. Non costituiscono perciò una nazione avente una esistenza propria. Uno studio scientifico della società israeliana dimostra l'esistenza di notevoli differenze nazionali, dovute al fatto che essa si compone di una moltitudine di nazionalità diverse che trovano la loro origine nei paesi americani, europei, arabi e africani, e non nella razza o nella religione. Mancano agli Israeliani, per costituire una nazione, i seguenti elementi: una lingua comune, una storia comune che si sviluppi da parecchi secoli senza interruzione, una psicologia comune che si esprima in tradizioni e costumi comuni (...).

Le nozioni di «terra promessa» e di diritto storico degli ebrei sulla Palestina sono delle nozioni mitologiche. Se si dovesse prenderle in considerazione, ne verrebbe sconvolta tutta la carta del mondo. In queste condizioni, gli Arabi sarebbero nel diritto di invocare il loro «diritto storico» sulla Spagna che per secoli hanno governato, mentre le tribù ebraiche che avevano invaso la Palestina l'hanno governata solo un secolo! Gli Americani dovrebbero cedere il posto agli Indiani. Come pure, notevoli sconvolgimenti dovrebbero avvenire in Europa e in Australia, in nome delle stesse nozioni mitologiche (...).

Israele è un paese che trabocca di armi, che possiede una tecnologia avanzata, e che è appoggiato nello stesso tempo dal sionismo mondiale e dall'imperialismo. Invece il nostro, che è un piccolo popolo, ha mezzi limitati. È la sua sicurezza che è stata minacciata, è lui che è stato espulso dalla sua terra dai sionisti e dall'imperialismo per instaurare lo Stato di Israele. La Storia è qui per testimoniarlo: a partire dal 1948, fino ai nostri giorni, l'aggressione israeliana non ha smesso di espandere il suo territorio cacciando i Palestinesi arabi. Da allora: chi minaccia chi? / *rapporti dipenderanno dallo sviluppo delle correnti progressiste, democratiche, anti- sioniste e antimperialistiche in seno alla società israeliana, che troveranno il loro punto di partenza in un riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. È questo che determinerà le possibilità di dialogo tra le due parti sul loro avvenire comune.*

La Resistenza deve utilizzare i rivolgimenti provocati dalla battaglia d'ottobre '73

dichiarazione di Nayef Hawatmeh, 1974

La guerra di ottobre, colpo di mano militare, si proponeva essenzialmente l'obiettivo di sbloccare la situazione diplomatica. Nei negoziati, i Palestinesi devono essere presenti e lottare per creare un «potere nazionale» su ogni palmo di territorio liberato *dall'occupazione sionista. Ma solo se l'OLP è riconosciuta rappresentante del popolo palestinese. Questa strategia, che gli avvenimenti del 1974 hanno confermato, è qui ampiamente esposta*[6].

La guerra d'ottobre non è stata un avvenimento passeggero nella Storia palestinese e araba. La si può comprendere alla luce delle conseguenze che essa ha comportato. È stata una guerra patriottica limitata, condotta secondo la visione politica e la visione di classe della sua *leadership,* e specialmente secondo la linea politica nazionale borghese che Sadat rappresenta. Il suo obiettivo era quello di sbloccare la situazione di «né guerra né pace» e di creare nuove possibilità di giungere a una soluzione politica basata sulla Rivoluzione 242 delle Nazioni Unite. Ma questa Risoluzione doveva implicare il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese, invece che una «giusta soluzione del problema dei profughi».

Quando è scoppiata la guerra, sapevamo che essa avrebbe portato solo al rafforzamento della possibilità di un regolamento. Ciò nonostante, la Rivoluzione palestinese vi prese parte, sin dal primo momento. Lottò per trasformarla in una guerra di liberazione nazionale, allo scopo di recuperare i territori palestinesi e arabi occupati dal 1967 e di strappare, senza condizioni, il diritto del popolo palestinese ad autodeterminarsi sul suo territorio liberato. Lottò per impegnare nello sforzo bellico tutte le

6 Vedi note 12 e 18 di questa sezione.

potenzialità arabe. Propose un certo numero di *azioni. «Impegnare tutti gli eserciti arabi nella battaglia, aprire il fronte giordano, permettere alle forze della Rivoluzione di infiltrarsi in Israele attraverso il Giordano, usare l'arma del petrolio, nazionalizzarlo, ritirare i fondi arabi che sostengono il dollaro...».* Ma tutti i tentativi di far applicare queste proposte fallirono. Il 16 ottobre, Sadat dichiarò di essere pronto ad accettare il cessate-il-fuoco. In tal modo, la guerra restò limitata, avendo come unico obiettivo la realizzazione di una soluzione politica fondata sulla Risoluzione 242 delle Nazioni Unite, nella sua duplice interpretazione, minimalista e massimalista. Sadat conservava l'iniziativa politica e militare.

Dalla guerra di ottobre scaturirono nuovi elementi e una situazione in cui gli Arabi erano in una posizione più forte per impegnarsi nella via di una soluzione politica. Tra questi nuovi elementi: il quasi-equilibrio tra le forze arabe e israeliane, il crollo della teoria israeliana sulla sicurezza, i duri colpi incassati dall'apparato militare israelo-imperialistico, la capacità degli eserciti arabi di maneggiare le armi moderne e combattere con efficacia, l'utilizzazione delle armi arabe in azioni offensive (smentendo cosi l'opinione prevalente prima della guerra secondo la quale queste armi erano esclusivamente difensive), il morale risollevato delle masse arabe e palestinesi. Accanto a questo, la guerra d'ottobre e l'arma del petrolio - nei limiti del loro uso - hanno permesso una pressione internazionale per il regolamento del conflitto arabo-israeliano. I paesi socialisti sostennero in modo efficace il movimento arabo di liberazione nazionale, materialmente, militarmente e politicamente. Inoltre, le conseguenze della guerra costrinsero l'Europa capitalista occidentale a rivedere le sue posizioni sul Vicino Oriente, perché i suoi interessi erano minacciati. Si rese conto che i suoi interessi si trovavano dalla parte araba, esercitò anche una pressione continua sull'imperialismo americano e su Israele, affinché si giungesse a una sorta di accomodamento con gli arabi. L'imperialismo giapponese fece lo stesso. Nello stesso tempo, certe voci - ancora deboli e poco numerose - cominciavano a sollevarsi negli stessi Stati Uniti per sollecitare un riesame

degli interessi americani, che non si identificano necessariamente con la posizione sionista israeliana.

Tutti questi mutamenti indicano che un regolamento è imminente. I contatti che la Resistenza ha avuto con le forze armate arabe e internazionali l'hanno confermato. E lo svolgersi degli avvenimenti l'ha ampiamente dimostrato. Esistono nel quadro della Risoluzione 242 delle Nazioni Unite più forme possibili di soluzione! Tra queste forme il piano americano, sionista e hascemita di liquidazione, che esclude il ritorno alle linee del 4 giugno 1967. Esso prevede, al contrario, la costituzione di un «regno unito» che, di fatto, significherebbe la soppressione della personalità nazionale e indipendente palestinese. Inoltre, i piani strategici israelo-americani avevano sempre avuto per obiettivo la conclusione di accordi bilaterali separati con ognuno degli Stati arabi.

In campo arabo, esistono due altre opinioni su quel che deve comportare una soluzione politica. Quella egiziana prevede il ritiro totale israeliano dai territori arabi e palestinesi occupati dal 1967, come anche un certo riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. Però, nonostante questa posizione, l'Egitto è pronto per una soluzione bilaterale, anche se il suo punto di vista non viene rispettato. La posizione siriana è diversa: essa chiede il ritiro totale dai territori occupati nel giugno 1967, ma anche il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. Inoltre, contrariamente all'Egitto, la Siria si è rifiutata di impegnarsi in una soluzione politica bilaterale. La posizione dell'URSS prevede una soluzione nel quadro della Risoluzione 242, ma la necessità di cercare una giusta soluzione al problema dei profughi deve essere sostituita dal riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Essa considera il recupero di questi diritti nel quadro delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Questo è stato detto in modo esplicito alla nostra delegazione a Mosca. Inoltre, l'URSS richiede il ritiro israeliano da tutti i territori arabi occupati durante la guerra del giugno 1967 (...).

Il nostro atteggiamento nei confronti delle altre parti, che non hanno

ancora definito ciò che intendono per «diritti del popolo palestinese», sarà determinato dal grado del loro appoggio a questi diritti. E ci opporremo, con tutti i mezzi, a quanto potrebbe essere di ostacolo alla loro realizzazione.Ma, questa opposizione richiede che si adotti una posizione concreta, nazionalista e rivoluzionaria, capace di battere ogni soluzione di resa e liquidatrice, basata sulla negazione dei diritti storici e attuali del nostro popolo sulla totalità del suo territorio nazionale. Ciò implica anche, dal nostro punto di vista di Palestinesi, che dobbiamo lottare per la liberazione dei territori occupati nel 1967. Questa posizione concorda con la nostra strategia generale che mira alla liberazione di tutta la Palestina. Essa permetterà al popolo palestinese che vive nei territori che saranno liberati di esercitare il suo diritto all'autodeterminazione, ma anche di costituire una autorità palestinese nazionale e indipendente. Ciò richiede la mobilitazione delle masse su quel punto che favorisce il nostro obiettivo strategico: la liberazione di tutto il territorio nazionale nelle tappe successive.

Questa posizione implica anche un impegno chiaro al nostro fianco dei regimi arabi patriottici, delle forze del movimento rivoluzionario arabo e dei paesi amici. In tal modo si farà abortire ogni tentativo di regolamento bilaterale o parziale, e si faranno fallire i piani americani, sionisti e hascemiti. Siamo direttamente responsabili della lotta contro ogni soluzione che porterebbe alla liquidazione della causa palestinese e alla negazione dell'identità nazionale e della personalità palestinese. Siamo direttamente responsabili della lotta contro ogni soluzione che permetterebbe, ancora una volta, l'annessione del territorio palestinese, sia nel quadro dell'espansionismo israeliano che del «regno arabo unito. *Queste soluzioni significherebbero, per forza di cose, la creazione, nella regione, di una situazione fondata sul concetto della duplice sicurezza di Israele e dei paesi arabi che le avessero accettate. La Rivoluzione palestinese sarebbe minacciata di liquidazione e le sue conquiste a livello nazionale messe a repentaglio. Il «conflitto arabo-israeliano» verrebbe stabilizzato, congelato. Per quanto riguarda i Palestinesi, si ritornerebbe alle condizioni che sono prevalse tra il 1948 e il 1967 (...).*

Se aggiungiamo al rifiuto delle soluzioni di resa e di liquidazione l'adozione di programmi chiari e precisi, ci sarà più facile mobilitare le masse e il movimento arabo di liberazione nazionale. Potremo tagliare la strada a ogni tentativo di imporre ancora al nostro popolo la soluzione americano-hascemita (...). Non basta assumere una posizione vaga che richiede il proseguimento della lotta; bisogna elaborare dei programmi concreti e precisi per la cui realizzazione, in questa tappa, dobbiamo lottare.

Vorrei, per concludere, affrontare un ultimo punto: la conferenza di Ginevra. Siamo decisi a porre termine all'occupazione e a permettere al nostro popolo, nelle zone liberate, di assumere il controllo del territorio e di costituirvi una autorità nazionale. Il nostro atteggiamento nei confronti della conferenza di Ginevra sarà stabilito alla luce degli avvenimenti. Se questi tendono verso una soluzione di resa e di liquidazione, ci opporremo, per forza di cose, alla conferenza di Ginevra. Finora, né la Rivoluzione palestinese né l'OLP sono state invitate a recarsi a Ginevra. *Siamo*

impegnati in una battaglia per stabilire chi ha il diritto di decidere dell'avvenire della Rivoluzione, del popolo palestinese e dei territori palestinesi occupati: noi, il re Hussein o gli Stati arabi. La questione non è ancora stata risolta, poiché la delegazione del re Hussein a Ginevra ritiene di rappresentare il popolo palestinese. Ritiene anche di decidere dell'avvenire dei territori palestinese occupati, come pure del problema palestinese. Tuttavia bisogna che la Rivoluzione e l'OLP siano riconosciute come i rappresentanti del popolo palestinese, e i soli autorizzati a decidere del suo futuro. Strappando questo riconoscimento, l'OLP otterrà la possibilità di esercitare una azione diretta sulla Conferenza. Ciò significa che, se si tende a imporre soluzioni di resa e di liquidazione, la Rivoluzione sarà in grado di provocare il fallimento di questa conferenza. In effetti, respingendola, l'OLP - che sarà stata riconosciuta come il rappresentante del popolo palestinese - farà fallire i piani di tutte le altre parti dopo aver ottenuto il loro riconoscimento. Si sa che l'Egitto ci ha chiesto di far conoscere la nostra posizione. Anche la Siria, il Kuwait e l'Arabia Saudita. Ma non è nell'interesse dell'OLP assumere un atteggiamento positivo o negativo, *senza aver prima strappato il suo riconoscimento come rappresentante reale del popolo palestinese (...).*

Le altre organizzazioni palestinesi di resistenza

Al-Saika

(La Folgore)

Il partito Ba'th decide, al suo nono Congresso interarabo, a Damasco nel settembre 1966, di contribuire alla lotta contro il sionismo e l'imperialismo creando una organizzazione popolare di lotta armata. Una organizzazione chiamata «Avanguardia della guerra di liberazione popolare» (Tali'a Harb al-Tahir al-Sciabiyah) viene fondata all'inizio del 1967. La Saika, strumento di lotta di questa organizzazione, viene a sua volta fondata durante un congresso costitutivo svoltosi nel maggio 1968. Il Congresso dichiara che la Saika è aperta a tutti i proletari arabi che aderiscono alla strategia del partito Ba'th. Grazie all'aiuto della Siria, l'organizzazione si sviluppa regolarmente, senza incontrare grandi ostacoli. Si rafforza progressivamente, a partire dal 1968, e si impone per la sua forza e la sua struttura come interlocutore valido per i diversi regimi arabi. Sebbene disponga di basi su tutte le linee del cessate-il-fuoco, è dalla Giordania, e non dal Golan, che lancia le sue prime operazioni. I suoi principali dirigenti (Zu-heir Mohsen, Abu Mussa, Yussef El-Burgi, Ahmad El-Sciahabi, Mahmud El-Maayta) sono conosciuti più come dirigenti politici che come ideologi. La Saika partecipa a tutti i tentativi per realizzare l'unità nazionale palestinese, ed è oggi considerata una delle organizzazioni di resistenza che contano.

Ideologicamente, la Saika, come movimento inter-arabo, ha le stesse posizioni teoriche e ideologiche di quelle del partito Ba'th:

- *creazione di una società araba socialista e unificata;*
- *esistenza di un legame organico tra il nazionalismo arabo e il socialismo scientifico;*
- *necessità della lotta dei contadini, operai e intellettuali rivoluzionari contro la feudalità e la borghesia araba, incapaci di realizzare la rivoluzione democratica nazionale;*

- *la rivoluzione palestinese è parte integrante della rivoluzione araba e del movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi;*
- *solo la guerra di liberazione popolare può assicurare la vittoria di un popolo satellite (come il popolo arabo), sottosviluppato e oppresso. Gli eserciti regolari devono appoggiare la resistenza preparandosi, anch'essi, alla battaglia, poiché avranno un ruolo importante da svolgere;*
- *l'obiettivo che la Saika si propone è la formazione di uno Stato democratico in Palestina, che sarà arabo e unitario, nella prospettiva di un grande Stato arabo socialista in Oriente.*

La Saika è un movimento di lotta armata a organizzazione para-militare, affiancata da una struttura politica che si estende dalla base al vertice (commissario politico). Ha le sue organizzazioni di massa: sezioni femminili, sezioni giovanili, sezioni sindacali. Dipende in ultima istanza dal comando generale inter-arabo del partito Ba'th. Cerca di assicurare ai suoi militanti una formazione politica fondata sui principi marxisti-leninisti. Secondo Abu Mussa, uno dei dirigenti dell'organizzazione, il movimento sarebbe più vicino al Fronte democratico popolare, ma «più preoccupato della tattica e più realista» (Cfr. Gerard CHALIAND: La Résistance palestinienne, op. cit., p. 86). Abbiamo tratto da una dichiarazione di Zuhair Mohsen (nel corso di una tavola rotonda con i dirigenti delle altre organizzazioni, pubblicata da Sciu'un Filasrinyah, febbraio 1974), alcuni paragrafi che riassumono la posizione della Saika dopo la battaglia d'ottobre 1973 e precisano la posizione dell'organizzazione sulla eventuale partecipazione dei Palestinesi alla Conferenza di Ginevra;

(...) Ci vorranno ancora altre guerre e un buon numero di anni per la liberazione totale della Palestina. Siccome la presenza sionista si è sviluppata, in forza e in ampiezza, progressivamente e a tappe, anche il processo della sua eliminazione deve avvenire progressivamente e a tappe.

Tale è la situazione reale, come si presenta concretamente, e non come la immaginiamo noi nei nostri sogni. Perciò la guerra d'ottobre costituisce una svolta che, se non è decisiva, è comunque molto importante nel conflitto arabo-israeliano. Dobbiamo prendere in considerazione la guerra e i suoi risultati. Di conseguenza, bisogna modificare i piani, i programmi e i metodi di lotta che avevamo prima della guerra. Insisto su questo punto perché ci sono ancora certi responsabili, anche tra i Palestinesi, che continuano a ragionare con la stessa mentalità che avevamo prima di ottobre. Prima, la Risoluzione 242 delle Nazioni Unite era considerata il massimo delle rivendicazioni che gli Arabi potevano sperare di realizzare nel quadro di un regolamento. Ora, questa Risoluzione non può più svolgere tale ruolo. Le concessioni che eravamo pronti a fare prima della guerra d'ottobre per ottenere l'applicazione della Risoluzione 242 non possono più essere prese in considerazione, perché l'equilibrio delle forze è mutato e perché siamo ora in grado di proseguire la lotta, e in special modo la lotta armata. Le rivendicazioni arabe e i metodi di lotta adottati devono perciò evolvere in relazione agli avvenimenti di cui la regione è teatro dopo la guerra.

Il compagno Hawatmeh ha fatto riferimento al piano americano-israelo-hascemita che mira a imporre una soluzione secondo le condizioni che prevalevano nella regione prima della guerra. Questo piano può essere fatto fallire con un fronte di opposizione che comprenderebbe l'URSS, l'Egitto, la Siria e l'OLP. Questo fronte elaborerebbe un programma minimo che conterrebbe le nostre esigenze immediate, nella fase attuale. E, senza un impegno concreto da parte dei membri di questo fronte di opposizione intorno a questo programma, non sarà facile sventare i tentativi di soluzioni bilaterali e i tentativi che tendono a imporre soluzioni di resa il cui prezzo politico sarebbe troppo alto. La solidarietà tra i membri di questo fronte è indispensabile, se si vuole evitare di fare delle concessioni sostanziali per ottenere dei vantaggi minimi e se si vuole salvaguardare l'unità di una solida posizione patriottica di fronte ai tentativi diretti a riportare, nella regione, lo statu quo. (...).

Non si può accettare o rifiutare, in modo assoluto, questa o quella forma di azione politica. Il rifiuto o l'accettazione di una qualsiasi forma di azione politica devono basarsi sulla possibilità di ottenere risultati tangibili per la realizzazione dei nostri programmi immediati. E ogni formula di rifiuto adottata dopo la guerra deve essere completamente diversa da quelle adottate prima della guerra, al tempo in cui ci trovavamo in uno stato di impotenza. Era allora difficile, per ogni movimento politico, agire in qualche modo. Se, all'epoca, ci avessero offerto i tre quarti della Palestina, avremmo considerato qualsiasi accettazione come una forma di capitolazione e una prova di disfattismo. I dirigenti che avessero accettato una simile offerta, si sarebbero venuti a trovare in una posizione molto critica. Dopo la guerra, è nato un nuovo sentimento: la volontà realistica di continuare la lotta. E ogni vittoria riportata è considerata un passo in avanti verso altre vittorie e altre realizzazioni. Non penso che il problema fondamentale che dobbiamo affrontare sia, per il momento, quello del re Hussein. Questi rappresenta, evidentemente, un problema importante, ma non fondamentale. Il vero problema, il problema di fondo risiede nella possibilità di un accordo tra i paesi arabi e Israele.

Se si verificasse un regolamento tra Israele e i paesi arabi, il nostro movimento non sarebbe più in condizioni di continuare la lotta (...).

L'OLP ha potuto intraprendere la lotta e proseguirla solo in una situazione di belligeranza tra Israele e i paesi arabi. Se si pone fine a questa situazione, l'OLP non potrà sopravviverle. Per questo dobbiamo trovare una formula nuova che permetta all'OLP, nell'ipotesi di una simile eventualità, di continuare a esistere e proseguire la lotta. Tale formula deve inoltre assicurare la sopravvivenza della questione palestinese, evitare la dispersione del popolo palestinese e impedirgli di ricadere nelle grinfie della disperazione e dell'impotenza. (...) Il nostro obiettivo fondamentale o tattico consiste perciò, in questa tappa, nell'impedire agli Stati arabi di porre fine allo stato di belligeranza a un prezzo troppo basso, per permettere al popolo palestinese di continuare la lotta e di preservare la sua causa.

Fronte di liberazione arabo

(Giabhat al-Tahrir Al-Arabtyah

Il Fronte di liberazione arabo viene fondato nell'aprile 1969 dal Ba'th iracheno, sotto la direzione di Sciaker Yussef, un intellettuale iracheno, d'origine palestinese. Il Fronte aderisce al CLAP (Comando della lotta armata palestinese) nell'agosto 1969, e all'OLP nel giugno 1970. Vietato in Siria, i suoi effettivi aumentano notevolmente in Libano, in Giordania e in Irak, durante gli anni 1969-1970. Sul piano ideologico, il Fronte di liberazione arabo si considera una organizzazione frontista inter-araba, aperta a tutti i cittadini arabi che vogliono partecipare alla lotta armata contro il sionismo e l'imperialismo. Ritiene che la liberazione della Palestina è strettamente legata alla realizzazione dell'unità araba e che lo strumento di liberazione (il Fronte e il Partito) deve essere in grado di realizzare questa unità. Ritiene che la lotta popolare armata è il solo mezzo che consenta un confronto serio e decisivo con un nemico che gode di una superiorità tecnologica e militare. Il Fronte giudica, d'altronde, che la lotta per la liberazione della Palestina permetterà lo sviluppo dei popoli arabi e lo smantellamento di tutto l'apparato politico delle classi retrograde e antirivoluzionarie. Infine, il Fronte di liberazione arabo pensa che il socialismo è la sola ideologia capace di risvegliare, di mobilitare e di organizzare le classi lavoratrici e di permettere a queste masse di assumere la direzione del movimento rivoluzionario, poiché soltanto loro possono condurre una guerra di liberazione nazionale di lungo respiro, fino alla vittoria.

Fronte popolare di liberazione comando generale

(Al-Giabhat Al-Scia'biyal Al-Kiyàdah Al-Amah)

Tra il 1958 e il 1961, una ventina di giovani Palestinesi provenienti dalla Siria, dalla Giordania e dal Libano, e molti dei quali sono ufficiali negli eserciti arabi, si incontrano in Siria, quando questo paese era ancora parte della Repubblica araba unita. Il gruppo decide la creazione di una organizzazione palestinese che pratichi la guerriglia contro il nemico israeliano. Nel 1964, Ahmad Gibril (ex-ufficiale dell'esercito siriano) fonda il Fronte popolare di liberazione. I militanti del Fronte vengono reclutati in Giordania, in Siria e in Libano e il loro addestramento militare si svolge in campi segreti a causa dell'ostilità dei regimi arabi. Molti dì loro saranno d'altronde imprigionati più volte. Il Fronte lancia le sue prime operazioni all'inizio del 1965 e avvia un dialogo con Al-Fatah, che si era allora imposto sulla scena palestinese, in vista della loro fusione. Prima del 5 giugno 1967, il Fronte popolare di liberazione ha, al sito attivo, 95 operazioni in territorio occupato da Israele. Attualmente, tre distaccamenti operano simultaneamente:

- *il distaccamento Abdel-Kader Al-Husseini (dal nome del martire della guerra del 1948) che opera in Cisgiordania;*
- *il distaccamento Izzid Din Al Kassam (dal nome del martire della rivolta del 1933-1936) che opera in Siria e a nord della Giordania;*
- *il distaccamento Abdel Latif Shruru (dal nome del martire del Fronte popolare di liberazione caduto nel 1965) che opera nel Libano del sud.*

Il 20 giugno 1967 alcuni rappresentanti di Al-Fatah, del Fronte popolare di liberazione, della sezione palestinese del Movimento nazionalista arabo e della sezione palestinese del partito Ba'th, costituiscono un ufficio di coordinamento. Ma, due mesi più tardi,

l'organizzazione ba'thista (l'avanguardia della guerra di liberazione popolare) si ritira, seguita ben presto da Al-Fatah, il quale ritiene che bisogna intensificare al più presto la lotta armata, mentre il Fronte popolare di liberazione pensa che occorre ancora sviluppare l'organizzazione, addestrare meglio i quadri, e sconsiglia alcune azioni che gli sembrano premature.

Nell'ottobre 1967, il gruppo di Ahmad Gibril si allea con altri due gruppi, gli Eroi del ritorno e i Giovani della vendetta, per creare il Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Ma, ben presto, alcune divergenze oppongono il gruppo di Ahmad Gibril alla direzione del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, che viene accusato, tra l'altro, di intromettersi negli affari interni dei paesi arabi. Nell'ottobre 1968, il gruppo si scende e si dà il nome di Fronte popolare-comando generale (FP-CG). Il FP- CG aderisce al CLAP e all'OLP nell'autunno 1969.

I combattenti del FP-CG possiedono un alto livello di addestramento militare. Sono conosciuti tra gli altri gruppi di fedayn per essere dei combattenti temibili ed efficaci. Sul piano organizzativo, il Congresso del Fronte elegge un potere esecutivo responsabile dinanzi ad esso e incaricato collettivamente di mettere in pratica la strategia politica e militare del movimento.

L'orientamento ideologico del movimento può riassumersi nel modo seguente: il FP-CG lotta per la creazione di un fronte nazionale di tutte le forze patriottiche, preconizzando una lotta di classe all'interno del Fronte e una lotta delle forze di sinistra contro i quadri borghesi delle organizzazioni. Ritiene che la lotta palestinese è legata organicamente alla rivoluzione araba contro l'imperialismo. Lotta per liberare la patria dall'occupazione e da tutte le forme di sfruttamento in vista della realizzazione della giustizia sociale. Giudica che le forze reali della rivoluzione sono gli operai, i contadini, gli intellettuali rivoluzionari e i borghesi nazionali guadagnati alla rivoluzione. Rispetta la sovranità dei paesi arabi, fintanto che questi paesi non gli impediscono di assolvere il

suo compito di liberazione. Ritiene che la lotta palestinese è legata alla lotta di tutti i movimenti di liberazione nel mondo, poiché il nemico è uno, e una è la causa della libertà e della dignità umana. Infine, il Fronte dichiara che la libertà di fede religiosa è uno dei diritti essenziali dell'uomo.

Fronte di lotta popolare palestinese

(Giahhat Al-Nidal Al-Scia'bi Al-Falastini)

Costituito nei territori occupati nel 1967, il Fronte si estende sulla riva Est del Giordano, poi in Siria e in Libano. Partecipa al primo Congresso della resistenza palestinese, tenutosi al Cairo dal 17 al 20 gennaio 1968, e aderisce al CLAP nel settembre 1969.

Per decisione del Comitato superiore per gli affari palestinesi in Libano, in data 26 novembre 1970, le attività del Fronte sono sospese, i suoi uffici sono chiusi e le sue armi ritirate. La decisione è motivata con la mancanza di disciplina di certi elementi del Fronte, ma viene revocata nel gennaio 1971.

Ideologicamente, il Fronte lotta per l'unità araba. Lotta anche contro l'alta borghesia, la feudalità e tutte le classi alleate all'imperialismo e da questo dominate, che perpetuano il sottosviluppo della Nazione araba. Tuttavia il Fronte giudica che la piccola borghesia resti un alleato essenziale nella tappa attuale. Il Fronte considera, d'altronde, che il popolo palestinese è l'avanguardia armata della Nazione araba e la punta di diamante della rivoluzione araba. Si considera aperto al marxismo-leninismo e alle esperienze socialiste arabe.

Movimento di lotta per la liberazione della Palestina

(Al-Harakat Al-Amilah Li-Tahrir Falastin)

Questo movimento è talvolta denominato, a causa di una cattiva interpretazione della sigla MALP, «Movimento d'azione della lotta palestinese» o anche «Movimento arabo per la liberazione della Palestina». Fondato dopo la sconfitta di giugno, alla fine del 1967, questo movimento raggruppa medici e membri delle professioni liberali con a capo il Dr. Al-Sartaui. Il Movimento partecipa al primo Congresso delle organizzazioni di Resistenza, svoltosi al Cairo nel gennaio 1968. Si mette a disposizione di Al-Assi fa (sezione militare di Al-Fatah) e del comitato militare delle organizzazioni di resistenza. Ma si separa da Al-Assifa nel novembre 1968, rimproverandogli alcuni comportamenti autoritari e i privilegi accordati ai suoi dirigenti. Si scontra con il FPLP durante il mese di agosto 1970. In ottobre, alcuni dei suoi membri decidono di far ritorno nelle file di Al-Fatah. Nel dicembre 1970, i suoi uffici vengono chiusi e i suoi membri sono arrestati in Libano, su iniziativa di Al-Fatah.

Il Movimento si sviluppa mantenendo un collegamento con la resistenza palestinese e la rivoluzione araba, e combatte ogni tendenza che cerca di far diventare la lotta contro Israele un affare puramente palestinese. Crede nella necessità di realizzare l'unità araba e propone la creazione di un Fronte dei paesi progressisti arabi. Ritiene che la collaborazione con gli eserciti regolari arabi è utile per le forze della resistenza: ma resta fermamente convinto che soltanto la strategia della guerra popolare di liberazione è capace di portare alla vittoria, a condizione che le masse arabe vi partecipino e che vi sia un collegamento con le forze regolari arabe.

Si dichiara infine sostenitore di azioni contro gli interessi sionisti all'estero e addestra dei commando-suicidi a tal fine.

Organizzazione della Palestina araba

(Munazhamat Falastin Al-Arabiyah)

Fondata nell'agosto 1969 da un gruppo dissidente del FP-CG, a capo del quale si trovava il Comandante Ahmad Zaarur, questa organizzazione entra nel CLAP fine agosto del 1969 per poi confluire nell'OLP. L'organizzazione si dichiara aperta a tutti gli «elementi» arabi guadagnati alla rivoluzione nazionale, socialista e popolare. Le sue parole d'ordine sono, di fatto, le stesse dell'Unione socialista araba in Egitto (libertà, socialismo e unità araba). D'altra parte essa è fedele all'Egitto. Crede nell'alleanza con tutte le forze e i regimi nazionali e progressisti nel mondo arabo e al collegamento con gli eserciti regolari arabi.

Organizzazione popolare per la liberazione della Palestina

(Munazhamat Ai-Scia'biyah Li-Tahrir Falastin)

Fondata nel 1964, l'OPLP si diffonde in Giordania, Siria, Irak, Kuwait e anche in certi paesi europei. All'inizio, raggruppa parecchi ex-comunisti e socialisti palestinesi e giordani, il cui leader è Faik Muhammad Warred. Il 5 giugno 1969, un gruppo minoritario dell'organizzazione confluisce nel FDPLP, in seguito a divergenze che lo oppongono al gruppo maggioritario, e che sono emerse al secondo Congresso dell'organizzazione, svoltosi a Amman alla fine del 1968. Il terzo Congresso, tenutosi ad Amman nel luglio 1969, definisce la strategia adeguata alla tappa attuale della lotta.

L'organizzazione aderisce al CLAP il 22 febbraio 1970. Si ispira al marxismo, è di tendenza pro-cinese. Attribuisce molta importanza alla formazione dei quadri e al lavoro clandestino. Critica i regimi militaristi arabi, (RAU, Siria, ecc...), la «coesistenza pacifica» e il «revisionismo moderno». L'OPLP ritiene che la rivoluzione palestinese è parte integrante della rivoluzione proletaria araba.

Al-Ansars

(I partigiani)

Formatesi nel marzo 1970 per decisione dei partiti comunisti di Giordania, Irak, Siria e Libano, le forze degli Ansars partecipano attivamente, accanto alle altre organizzazioni di resistenza, alle battaglie di giugno e di settembre 1970, in cui si scontrarono l'esercito giordano e le organizzazioni palestinesi. Gli Ansars fondano la loro lotta sui seguenti principi:

- *la lotta armata, come pure le altre forme di lotta contro il nemico, è un dovere patriottico;*
- *la lotta del popolo palestinese contro il nemico israeliano è organicamente collegata alla lotta delle masse popolari e del movimento nazionale di Giordania;*
- *la lotta palestinese è legata a quella del movimento di liberazione e di progresso nei paesi arabi;*
- *la realizzazione dell'unità nazionale palestinese è una condizione essenziale della vittoria;*
- *l'autodeterminazione del popolo palestinese e il riconoscimento del suo diritto di decidere del suo destino sulla sua terra devono essere sanciti;*
- *bisogna lottare contro tutte le soluzioni disfattiste e liquidatrici che gli imperialisti e i sionisti cercano di imporre al popolo palestinese;*
- *la lotta palestinese è legata alla lotta che conducono le forze del progresso, della pace e del socialismo, con a capo l'Unione sovietica, contro l'imperialismo e il sionismo intemazionale.*

La posizione degli Ansars è, in realtà, ambigua: come può questa

organizzazione lottare contro le soluzioni disfattiste (comprese le soluzioni «pacifiche») mentre sappiamo bene che l'Unione sovietica, di cui essa segue la linea ideologica, accetta la Risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967?

Le forze popolari di liberazione

(Kuwat Al-Tahrir Al-Scia'biyah)

S*in dal 1964, l'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) e l'ALP (Esercito di liberazione della Palestina) finanziano una organizzazione di collegamento, Alitai Al-Audah fondata lo stesso anno dal movimento nazionalista arabo. Ma questa organizzazione resta, in realtà, autonoma, sebbene Sciukeiri affermi di disporre di un gruppo di fedayn, forse per controbilanciare l'influsso crescente di Al-Fatab. Molto rapidamente il gruppo degli Eroi del ritorno si rafforza. Alcuni studenti ed ex-ufficiali dell'ALP vi confluiscono. Nell'ottobre-novembre 1967, gli Eroi del ritorno si fondono con i Giovani della vendetta di Georges Habash e il gruppo di Gibril per formare il FPLP. In seguito, l'ALP forma un altro gruppo di commando, chiamato le Forze popolari di liberazione, FPL, che aderisce al CLAP ed è rappresentato in seno al Consiglio nazionale palestinese dal 30 maggio 1970, e in seno al CCRP (Comitato centrale della resistenza palestinese) dalla sua fondazione, avvenuta il 1° giugno 1970. 1 suoi principali dirigenti sono conosciuti sotto i nomi di Abu Mussa e Aliti Mahrnud. Le sue basi principali sono installate nella valle del Giordano (smantellate dopo il settembre 1970 dall'esercito giordano). Le FPL dispongono di cellule in territori occupati, e a Gaza.*

Settembre nero

(Aylul Al-Aswad)

Questa organizzazione clandestina si è formata dopo i massacri di Giordania del settembre 1970, da cui il nome di «Settembre Nero». Si è fatta conoscere attraverso operazioni tanto audaci quanto clamorose. Esecuzione del Primo ministro giordano, Wasft Ai-Fall (uno dei principali responsabili dei massacri di Amman), nel novembre 1971, dirottamento dì un aereo belga su Lod, nel maggio 1972, operazione di Monaco nel settembre 1972, ecc. Sembra che sia l'organizzazione più temibile in Europa. I suoi membri, particolarmente decisi, lavorano nella più assoluta clandestinità. Per questo motivo ignoriamo tutto sulla sua struttura. Non esiste, in base alle nostre conoscenze, nessun testo in cui Settembre Nero definisca da sé il suo ruolo rispetto all'insieme della resistenza palestinese. Tutto quello che conosciamo di questa organizzazione è contenuto in pochi comunicati, generalmente molto brevi e sempre legati a una delle sue operazioni, e in alcuni documenti pubblicati dal bollettino Fatah, ma chiaramente da essa ispirati. I comunicati e i documenti che qui riportiamo, ci chiariscono la linea strategica e ideologica dell'organizzazione[1].

«Conformemente alla linea rivoluzionaria che Settembre Nero ha tracciato colpendo i nemici della nostra Rivoluzione, e nel quadro delle operazioni condotte contro gli interessi imperialistici alleati col sionismo, il 5 agosto 1972 uno dei nostri compagni ha fatto saltare con la dinamite l'oleodotto di Triste in Italia.

Questo oleodotto di Trieste riceve l'insieme del petrolio proveniente dal Medio Oriente, destinato ad essere avviato verso la Germania Federale e l'Austria attraverso l'oleodotto delle Alpi. L'organizzazione Settembre

1 Gilbert MURY: *Settembre noir,* collection «Idées Interdites», Sindbad, Paris, 1972. 1 documenti e i comunicati che riportiamo qui sotto sono presi da questo libro.

Nero è fermamente decisa a continuare la lotta conformemente alla sua linea rivoluzionaria, perseguitando i nemici del nostro popolo là dove essi si trovano» (Brano del comunicato').

Comunicati di Settembre Nero a proposito di Monaco, 1972[2]:

«Appello a tutti gli uomini liberi del mondo.

Con la nostra azione rivoluzionaria, non miriamo a uccidere degli innocenti: lottiamo contro l'ingiustizia. Non cerchiamo di turbare la pace: vogliamo far capire al mondo lo sporco ruolo dell'occupazione sionista, e la vera tragedia che vive il nostro popolo. Chiediamo a tutti gli uomini liberi del mondo di comprendere il nostro metodo rivoluzionario che mira a colpire gli interessi imperialistici nel mondo, a svelare le relazioni imperial-sioniste e ad agire affinché la nostra Nazione araba sappia ciò che è «Israele», e quali sono i suoi alleati. Facciamo parte integrante della Rivoluzione palestinese armata che, a sua volta, è parte integrante del movimento della rivoluzione araba. Vi chiediamo di non abbandonare i vostri fucili nonostante i complotti e le difficoltà della lotta. La terra sarà liberata solo col sangue. Il mondo rispetta solo i forti. Non saremo forti in parole, ma mettendo in pratica le nostre parole d'ordine. Ci scusiamo dinanzi alla gioventù sportiva mondiale se abbiamo urtato la sua sensibilità con k nostra operazione. Ma vogliamo che si sappia che esiste un popolo la cui patria è occupata da ventiquattro anni. Questo popolo è torturato da un nemico che occupa un posto tra voi, a Monaco. Poco importa il luogo dove saremo seppelliti, i nostri nemici possono scorticare i nostri cadaveri: noi speriamo che la gioventù araba sappia morire al servizio del suo popolo e della sua patria. Fedayn di Settembre Nero e della Rivoluzione palestinese, noi vi esortiamo a proseguire la lotta. Infine, perdonateci, fratelli; troverete

2 L'agenzia palestinese Wafa ha pubblicato, il lunedì dell'11 settembre, una dichiarazione comune dei fedayn di Settembre Nero morti a Monaco. Questa dichiarazione fu scritta prima dell'inizio dell'operazione. Documenti pubblicati nel volume di Gilbert Mury, *op. cit.*

qui la somma di cinquecento dollari e trentasette marchi. L'abbiamo risparmiata per la Rivoluzione palestinese, poiché sappiamo che verrà un giorno in cui avrete bisogno di questa somma, anche se minima. Viva il nostro Popolo palestinese! Viva i rivoluzionari liberi del mondo!»

Risposta al presidente Nixon (comunicato di Settembre Nero diffuso dall'agenzia palestinese Wafap

«Il presidente Nixon è stato profondamente "scosso" da questa disgrazia e ha presentato le sue "condoglianze alle famiglie delle vittime innocenti". È in questi termini che la Casa Bianca ha reagito all'indomani del tradimento delle autorità tedesche, a seguito del quale sono caduti cinque martiri dell'organizzazione Settembre Nero. La Casa Bianca ha aggiunto che Nixon ha parlato per 8 minuti con Golda Meir e, in un'intervista concessa ai giornalisti, ha definito i fedayn arabi "gangsters internazionali della peggiore specie che non indietreggiano di fronte a niente pur di realizzare i loro scopi". Ad ogni modo, le parole odiose e insensate di Nixon non possono affatto nascondere le seguenti realtà:

1. I fedayn di Settembre Nero che hanno preso in ostaggio la squadra israeliana non sono dei "criminali assetati di sangue" come afferma il presidente Nixon, altrimenti come può egli spiegare che hanno conservato vivi per delle ore gli ostaggi fino a quando è risultato chiaro l'inganno delle autorità tedesche (a cui hanno preso parte alcuni Israeliani trasportati in aereo al fine di catturare i fedayn e condurli all'aeroporto di Lod, come sperava Dayan). Come può Nixon spiegare il rifiuto opposto dai fedayn palestinesi alle offerte di somme ingenti proposte dalle autorità di Bonn? Le richieste dei fedayn erano precise e il loro scopo era umanitario, poiché si trattava di liberare dei prigionieri detenuti nelle sinistre carceri naziste del nemico israeliano. Senza il tradimento tedesco e il rifiuto delle autorità di Tel- Aviv, niente di tutto questo sarebbe accaduto.

2. Potremmo capire che si parli di “gangsterismo internazionale”, se non si bombardano col napalm i bambini vietnamiti, se non si sganciano bombe sulla scuola di Bahr-el- Bakar in Egitto per sterminarvi dei fanciulli, e se non si è giudicati dall’opinione pubblica internazionale come il più grande criminale e il peggiore torturatore nel mondo intero. Nixon, le cui mani sono piene del sangue del popolo vietnamita e che è il primo responsabile degli orrori e delle distruzioni causate dalle bombe a sfera americane nel Vietnam, è responsabile anche del massacro del popolo palestinese a Amman, a Gerash e a Ajlun. Niente lo autorizza a parlare di “gangsterismo internazionale”: egli né è il capo.

3. Non comprendiamo come il signor Nixon osi chiedere una campagna mondiale contro ciò che egli chiama “terrorismo”, mentre sono esplose da tutte le parti manifestazioni nel mondo per condannare l’assassino e il torturatore Nixon, esigendo la cessazione della sporca guerra condotta dalle forze americane contro il popolo vietnamita. È il colmo della derisione il fatto che il criminale, condannato unanimemente dal mondo, chieda a quest’ultimo di condurre una campagna ostile contro Settembre Nero (i cui combattenti sono stati assassinati dalle autorità tedesche e sioniste).

4. Non abbiamo mai sentito Nixon, durante il suo mandato presidenziale e prima, condannare i massacri perpetrati nei confronti del popolo palestinese a Deir-Yassin nel 1948, a Kafr-Kassem nel 1956, e ad Amman nel settembre 1970, e mentre i colonialisti nazisti e sionisti hanno sventrato donne incinte e sterminato vecchi e bambini innocenti. Nixon condanna una azione che non avrebbe avuto alcun seguito senza il tradimento delle autorità tedesche e sioniste. Sarebbe bastato liberare i Palestinesi prigionieri dei sionisti. Invece, applaude sempre ai crimini israeliani e li appoggia fornendo bombe al napalm e altri strumenti di distruzione!

5. Il padiglione della delegazione israeliana avrebbe dovuto essere, in linea di principio, quello della delegazione palestinese, senza i crimini e i complotti degli imperial-sionisti in generale, e in particolare dell'imperialismo americano diretto da Nixon, principale sostegno del razzismo e del nazismo sionisti. I crimini di Nixon e di altri dirigenti imperialisti hanno portato a impedire al popolo palestinese di partecipare ai Giochi olimpici, privandolo di tutti i suoi diritti. Come pure hanno impedito la liberazione dei prigionieri palestinesi dalle prigioni sioniste. Né Nixon né nessun altro potrebbe impedire al popolo palestinese di ritornare nella sua sede naturale, e questo per delle ragioni che rivestono una importanza ben diversa da quella dei Giochi.
6. Il comportamento folle e rabbioso di Nixon, tanto nel Vietnam che altrove, e il suo atteggiamento nei confronti dei martiri di Settembre Nero, vittime di un inganno all'aeroporto militare americano di Monaco, possono solo nuocere al popolo americano e farlo sprofondare nell'abisso. Nixon complotta contro gli interessi reali del popolo americano».

APPENDICI

Cronologia palestinese

1896/1974

Si tratta di una cronologia essenziale. Abbiamo dovuto omettere gli avvenimenti accaduti nell'ambito del Medio Oriente, a meno che non fossero in rapporto diretto con la situazione in Palestina e nei territori occupati. Per redigere questa cronologia, ci siamo serviti di un certo numero di opere elencate qui sotto. Il lettore può trovarne gli estremi nella bibliografia riportata alla fine del volume, essendo opere dedicate ai Palestinesi e alla Resistenza.

J. BERQUE.J. COULAND, LJ. DUCLOS, J. HAMADARD, M. RODINSON. *Les Palestiniens et la ente israélo-arabe.* (abbiamo ampiamente attinto alla cronologia, redatta da Maurice Buttin, Olivier Carré e Maxime Rodinson, soprattutto per gli anni 1969-1970); O CARRE: *L'ideologie palestinienne de Resistance; J.* COULAND: *Israel et le Proche-Orient arabe.* Paris, 1969; A FRANCOS: *Les Palestiniens:* A. GOICHON: J*ordanie rééelle: J.C.* GUILLEBAUD: *Les jours terribles d'Israel,* Paris, 1974; M. HUSSEIN: *Le Arabes au prèsent!.* Paris, 1974; S. JARCY: *Guerre et paix en Palestine:* B. KHADER: *Histoire de la Palestine:* W. LAQUEUR: Histoire du sionisme, Paris, 1973; W. LAQUEUR: *La vraie guerre du Kippour.* Paris, 1974; *J* MARLOWE: *The seat of Pilate;* A MIQUEL: *L'Islam et sa civilisation,* Paris, 1968; B. QUANDT, Fuad JABER, Ann MOSELEY LESCH: *The politics of palestinian nationalism:* N.-A. ROSE: *The Gentile Zionists. a study in anglo-zionist diplomacy 1929-1959,* London, 1973. Aggiungiamo che le riviste *Sciu'un Filastinyah e Journal of Palestine Studie* ci sono state particolarmente utili.

1896/1946

1896: Teodoro Herzl, giornalista austriaco e corrispondente della *Nette Freie Press* di Vienna, durante l'affare Dreyfus in Francia, pubblica il suo libro «Lo Stato Ebraico» *(DerJudenstaat),* manifesto che dà inizio al movimento sionista.

1897: Primo congresso sionista, a Basilea (29-31 agosto); adozione di numerosi risoluzioni una delle quali rende a fondare una «sede nazionale» in Palestina. L'Organizzazione sionista mondiale e fondata.

1900 (circa): Ci sono in Palestina circa 50.000 ebrei e circa 600.000 abitanti arabi. Creazione del «Trust colonial juif» e della «Commission pour la colonisation».

1901: Creazione del «Fondo nazionale Ebraico».

1905: Il siro-palestinese Negib Azury pubblica presso Plon, a Parigi, *Le réveil de la nation arabe dans l'Asie turque.* Mette in guardia contro la ricostituzione della antica monarchia di Israele.

1905-1906: In seguito al tentativo fallito dei rivoluzionari russi, alcuni ebrei sbarcano in Palestina, dove fondano alcune colonie collettivistiche (*mochavim* e *kibbutzim).*

1908: Fondazione dell'«Ufficio palestinese» e della «Società per la valorizzazione della Palestina», da parte dei sionisti.

1909: Fondazione di Tel-Aviv.

1913: Congresso arabo di Parigi che chiede l'autodeterminazione degli Arabi.

1915-1916: Negoziati Hussein-Mac Mahon (14 luglio 1915-30 gennaio 1916). In cambio della partecipazione araba allo sforzo bellico, gli Alleati promettono uno Stato indipendente che comprenda la Palestina.

Aprile-maggio 1916: Con gli accordi Sykes-Picot, la Francia e la Gran Bretagna si spartiscono il Vicino Oriente in zone di influenza, senza tener conto delle promesse britanniche allo sceriffo Hussein: Libano e Siria alla Francia; Egitto, Negev, Transgiordania e Irak alla Gran Bretagna; il resto della Palestina sotto amministrazione internazionale.

10 giugno 1916: Hussein Ibn Ali fa scoppiare la guerra contro la Turchia, sparando il primo colpo dal suo balcone contro la caserma turca della Mecca. I Britannici gli inviano come «consigliere» uno dei loro agenti, T. E. Lawrence (detto «Lawrence d'Arabia»). Le truppe di Hussein faciliteranno l'avanzata dell'esercito del generale inglese Allenby.

2 novembre 1917: Dichiarazione Balfour. Lord Balfour, segretario al Foreign Office, dichiara ai dirigenti sionisti, in nome del governo britannico, che questo farà «*tutto ciò che è in suo potere»* per agevolare «*la fondazione in Palestina di una sede nazionale per il popolo ebreo».*

10 dicembre 1917: I Britannici, sotto il comando del generale Allenby, entrano a Gerusalemme. I Turchi si arrendono. Una amministrazione militare britannica è instaurata. Gli ebrei sono allora 55 000, contro 580.000 arabi musulmani e 70.000 arabi cristiani.

3 gennaio 1919: L'emiro hascemita Feisal, figlio dello sceriffo Hussein Ibn Ali, firma, su consiglio di Lawrence e del generale Allenby, un accordo con Chaim Weizmann, successore di Herzl a capo del movimento sionista, con il quale accetta l'immigrazione ebrea in Palestina, a condizione che gli Alleati mantengano le loro promesse di costituire un grande Stato indipendente sotto l'autorità hascemita.

1919: Il presidente americano Wilson, sul quale cominciano a pesare le pressioni sioniste, invia una missione di inchiesta - battezzata «missione King-Crane» - per sondare l'opinione pubblica degli Arabi; questi esprimono la loro ferma volontà di ottenere l'indipendenza di tutti i paesi del Medio Oriente, compresa la Palestina.

Giugno 1919: Il Congresso siriano, che riunisce i nazionalisti arabi del Medio Oriente, condanna ufficialmente la Dichiarazione Balfour.

Marzo 1920: Primi scontri armati tra villaggi arabi e coloni sionisti, a nord della Palestina.

8 marzo 1920: L'emiro Feisal viene proclamato, a Damasco, sovrano del Regno arabo di Siria, che comprende la Siria, la Palestina e il Libano attuali, e questo

dal Congresso nazionale siriano.

5 aprile 1920: Sommosse a Gerusalemme.

25 aprile 1920: La conferenza di Sanremo, che riunisce la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, decide che la Palestina sarà un territorio sotto mandato britannico e che la Siria e il Libano saranno sotto mandato francese. Lo stesso anno, Vladimir Jabotinsky fonda l'organizzazione militare sionista Haganah, che agirà spesso, accanto alle forze della polizia britannica, contro gli arabi.

20 luglio 1920: Il re Feisal di Siria perde la battaglia contro le truppe francesi del Levante comandante del Generale Gouraud.

25 luglio 1920: Le truppe francesi entrano a Damasco. Feisal viene rovesciato. Riceverà, nell'agosto 1921, il trono d'Irak, posto sotto mandato britannico fino al 1927.

Dicembre 1920: Terzo congresso - battezzato questa volta non più «siriano» ma «arabo» - che chiede l'indipendenza della Palestina e la costituzione di un governo nazionale, cioè arabo, e invoca la fine dell'immigrazione ebraica in Palestina.

1920-1921: Sommosse a Giaffa. I Beduini di Galilea attaccano le colonie sioniste.

Marzo 1921: Il Comitato esecutivo del congresso arabo incontra il segretario di Stato britannico alle colonie Winston Churchill, in visita in Palestina, e gli consegna le sue rivendicazioni.

Maggio 1921: Quarto congresso arabo a Gerusalemme.

Luglio 1921: Una delegazione del congresso arabo si reca a Londra dove si fermerà un anno. Cercherà appoggi politici e popolari per la causa palestinese.

24 luglio 1922: La Società delle Nazioni accorda alla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina, precisando che la potenza mandataria «*avrà la responsabilità di porre il paese in condizioni politiche, amministrative ed economiche che permettano la costituzione di una sede nazionale ebraica (...). lo sviluppo di istituzioni autonome e che permettano inoltre di salvaguardare i diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina qualunque sia la loro razza o la*

loro religione (...)» Il primo alto commissario britannico è un ebreo sionista: Herbert Samuel. Questi apre largamente le porte all'immigrazione ebraica, la cui comunità raddoppierà in 5 anni, e incoraggia le diverse organizzazioni sioniste. 24.000 ebrei vengono or.i insediati nel paese.

1922: Winston Churchill pubblica un'opera in cui disapprova la creazione di una sede nazionale ebrea in Palestina.

1923: Abdallah, figlio dello sceriffo hascemita Hussein e fratello di Feisal, e che fu re d'Irak dal marzo al luglio 1920, rovesciato nello stesso tempo in cui Feisal era in Siria, è posto dai Britannici sul trono di una Transgiordania creata artificialmente, che resterà sorto mandato britannico fino al 1946.

19 settembre 1923: Il mandato britannico sulla Palestina entra in vigore.

1925: Fondazione dell'associazione dei lavoratori palestinesi, (che conterà 90.000 iscritti venti anni più tardi)

1927: Gli ebrei in Palestina raggiungono il numero di 150.000.

1928: Insurrezione di grande portata scatenata dai contadini palestinesi: gli Inglesi rispondono con una terribile repressione che farà migliaia e migliaia di vittime. Il comitato esecutivo del Komintern pubblica un documento nel quale afferma il suo appoggio al movimento di liberazione palestinese. Delle insurrezioni si succederanno praticamente senza interruzione fino alla rivolta del 1936.

Agosto 1929: L'Agenzia ebraica viene creata a Zurigo. Diventerà un vero governo parallelo in Palestina.

Settembre 1929: I Palestinesi attaccano le colonie sioniste, in particolare nei dintorni di Gerusalemme, Haifa, Bissan, Safed, Nablus e Giafa. Bilancio di sette giorni di combattimento: 116 Palestinesi uccisi, 232 feriti: 133 sionisti uccisi e 339 feriti.

1930: In seguito alla condanna a morte di 28 persone, tra cui un ebreo, e all'esecuzione di 3 di loro che avevano partecipato al movimento del 1929, il ruolo della Commissione esecutiva del Congresso nazionale palestinese viene smascherato: essa definisce questi eroi «banditi, assassini e terroristi». I

Britannici, di fronte alle reazioni popolari, invitano la Commissione esecutiva a impedire al popolo di manifestare; con un comunicato del 25 luglio, essa esorta alla preghiera anziché alla lotta. Le rivolte pero si estendono Lo stato di emergenza viene proclamato a Nablus. Si formano circoli di lotta clandestina, specialmente ad Haifa.

18 settembre 1931: In seguito a questi avvenimenti, il Congresso nazionale palestinese rifiuta ogni collaborazione con il governo britannico finche continuerà ad amministrare direttamente il paese; dichiara che è impossibile ogni accordo con i sionisti e decide di boicottare tutto ciò che entra nel paese attraverso le dogane e tutti i servizi pubblici

28 novembre 1931: Conferenza dei Palestinesi cristiani contro il colonialismo britannico e la penetrazione sionista.

1932: Nuova Conferenza palestinese sotto la presidenza di Rassan Al-Khalidi.

1935: L'imam Azzedin Al-Kassam, religioso povero che si era visto rifiutare il diritto di predicare nelle moschee dalla feudalità religiosa dipendente dal multi di Gerusalemme, entra nella resistenza contro i Britannici sulle alture di Haifa, con un gruppo di operai palestinesi. Un gruppo dissidente della Haganah forma un'organizzazione terrorista indipendente, l'Irgun, anti-britannica e anti-araba, il cui emblema e una carta della regione che comprende le due rive del Giordano e un pugno chiuso su un fucile, con la divisa «Solo cosi». Nuova conferenza palestinese, ad Haifa, sotto la presidenza di Yacub Al-Husseini. Gli ebrei in Palestina raggiungono il numero di 355.000

Novembre 1935: Una delegazione, composta dai capi dei sei partiti politici arabi, ribadisce ufficialmente la vecchia richiesta di un governo democratico autonomo e di un parlamento a maggioranza araba. Due altre richieste sono presentate con vigore: la fine immediata di ogni immigrazione ebrea e il divieto di ogni acquisto di terra da parte dei sionisti.

20 aprile 1936 - settembre 1939: La morte in battaglia dell'imam Azzedin Al-Kassam provoca una rivolta popolare contro i Britannici, che paralizzerà, in certi momenti, un terzo dell'esercito britannico. Sciopero generale per sci

mesi. Il capitano Orde Wingate, incaricato della repressione, ha come aiutante un sionista: Moshe Dayan. Attorno al muffi di Gerusalemme sorgono due organizzazioni para-militari di gioventù: i Futuwah e i Nadidjadah. Siriani e Iracheni (un contingente dei quali è comandato da Fawzi Al-Kaukdji, futuro comandante in capo dell'Esercito di liberazione nel 1948) giungono ad appoggiare la lotta delle masse palestinesi. Ma la rivolta fallisce, soprattutto a causa del tradimento dei feudatari

1937: Repressione severa contro i patrioti palestinesi; alcuni membri dell'Alto Comitato arabo sono arrestati e esiliati nelle isole Seychelles; il mufti di Gerusalemme fugge in Libano: nel 1941 aderirà alla rivolta nazionale di Rascid Al-Qaylani in Irak, quindi andrà in Iran, da dove raggiungerà la Germania hitleriana.

7 luglio 1937: Pubblicazione del rapporto della commissione regia guidata da Lord Peel e dispaccio a Gerusalemme del governo di Londra: la commissione propone la spartizione della Palestina in tre parti: uno Stato ebraico, uno Stato arabo e una zona che deve restare sotto il mandato britannico e che comprende Gerusalemme, Betlemme, un corridoio tra Gerusalemme e Giafa che includa Ramla e Lydda, il porto di Haifa e le città «miste» di Tiberias, Safad, Nazareth e Acri. Lo Stato ebreo secondo Peel avrebbe compreso tutta la zona costiera fino a Giafa, la maggior parte della Galilea e una enclave a sud del corridoio Gerusalemme-Giaffa, mentre lo Stato arabo avrebbe compreso il resto della Palestina, compresa Giafa a cui l'accesso sarebbe stato possibile attraverso il corridoio sotto il mandato... Il rapporto Peel propone inoltre che le finanze dello Stato arabo siano sostenute con una sovvenzione annua dello Stato ebreo...; prevede la concessione praticamente immediata di uno statuto indipendente agli Stati ebreo e arabo, subordinato alla stesura dei trattati con la Gran Bretagna, i quali affiderebbero ai Britannici il controllo degli affari esteri e della difesa.

8-10 settembre 1937: Conferenza araba a Blondan, in Siria. Rifiuto della spartizione proposta dalla commissione Peel.

1939: Gli ebrei raggiungono il numero di 445.000.

17 maggio 1939: I Britannici, ansiosi di ottenere l'alleanza dei paesi arabi, pubblicano un Libro Bianco in cui promettono la creazione di uno Stato palestinese giudeo-arabo indipendente nel giro di dieci anni, e subito istituzioni autonome, nonché la limitazione dell'immigrazione ebrea per cinque anni. Chaim Weizmann proclama il lealismo dei sionisti verso la causa difesa dalla Gran Bretagna contro la Germania hitleriana. L'Irgun si impegna a osservare rigorosamente una tregua nei confronti delle autorità mandatarie. Viene formato un reggimento, composto da battaglioni ebrei ed arabi, destinato a battersi al fianco degli Alleati. Ma il più fanatico dei membri dell'Irgun, Abraham Stern, fonda il gruppo Stern che rifiuta la tregua.

1942: Abraham Stern è abbattuto dai Britannici; il suo gruppo prosegue le sue azioni terroristiche.

1943: Churchill, ora che la vittoria si avvicina, si preoccupa meno degli arabi, e fa sapere a Weizmann che il suo governo è deciso ad accordare agli ebrei piena sovranità su una parte della Palestina. Gli Stati Uniti cominciano ad intervenire concretamente nella vicenda palestinese: Truman preferirà inviare gli ebrei in Palestina piuttosto che accoglierli

7 ottobre 1944: I dirigenti arabi firmano il Protocollo d'Alessandria, in cui un articolo è riservato alla Palestina; «La Palestina è una parte importante dei paesi arabi. Nessun danno potrebbe essere portato ai diritti degli arabi di Palestina senza mettere a repentaglio la pace e la stabilità del mondo arabo. I paesi arabi affermano però la loro simpatia verso gli ebrei perseguitati d'Europa».

Febbraio 1945: Apertura al Cairo della conferenza per la creazione della Lega araba. Il rappresentante della Palestina, Mussa Al-Alami, vi partecipa solo come osservatore. Il patto della Lega dichiarerà tuttavia che la Palestina è indipendente *de jure,* e che i suoi rappresentanti sono autorizzati a partecipare ai lavori. In quel momento, in Palestina, gli ebrei raggiungono il numero di 608.000 (cioè un numero undici volte superiore a quello della fine del 1917) contro più di un milione di Arabi musulmani e 150.000 Arabi cristiani.

Novembre 1945: Formazione del «Movimento di resistenza ebrea» comprendente

la Haganah (60.000 uomini, più 2.000 appartenenti alla Palmach, forza mobile permanente), l'Irgun, (1.000 uomini) e la Stern (200 uomini).

1946: Fine del mandato britannico sul regno di Transgiordania, che ottiene l'indipendenza sotto l'autorità del re Abdallah.

29 giugno 1946: I Britannici passano all'offensiva ed effettuano arresti tra gli attivisti sionisti.

22 luglio 1946: L'Irgun fa saltare con la dinamite la segreteria generale dell'Alto Commissariato britannico. Centodieci morti e quarantasette feriti.

Dicembre 1946: Congresso sionista, a Basilea.

1947

2 aprile: La Gran Bretagna porta l'affare palestinese all'ONU, senza proporre soluzioni.

14 maggio: L'ONU nomina una commissione d'inchiesta, chiamata ufficialmente United Special Committee in Palestine - UNSCOP, composta da rappresentanti dell'Australia, del Canada, della Cecoslovacchia, del Guatemala, dell'india, dei Paesi Bassi, dell'Iran, del Perù, della Svezia, dell'Uruguay e della Jugoslavia, e presieduta dallo svedese Justice Sandstrom. Gli arabi rifiutano di negoziare con essa, mentre i sionisti adottano una tattica conciliante.

23settembre: L'Assemblea generale dell'ONU decide di fondare un Comitato *ad hoc* sulla questione palestinese, composto da tutti gli Stati membri. L'UNSCOP, diviso, presenterà due soluzioni possibili: un progetto di spartizione, sostenuto dalla sua maggioranza, e un progetto di Stato federale giudeo-arabo, appoggiato da un gruppo minoritario.

26 settembre: La Gran Bretagna annuncia la sua intenzione di rinunciare al mandato e di evacuare la Palestina il 1* agosto 1948

29 novembre: L'Assemblea generale dell'ONU adotta un piano di spartizione della Palestina: uno Stato arabo, uno Stato ebreo e Gerusalemme e Betlemme, con i

territori adiacenti, costituiti in *corpus separatum,* posto sotto la tutela dell'ONU. Gli USA, l'URSS (allo scopo di indebolire ('imperialismo britannico...), la Francia, votano la risoluzione; la Gran Bretagna si astiene. I paesi arabi e altri paesi musulmani votano contro. Ondata antisionista, antiamericana, antisovietica nei paesi arabi. Da Damasco, il mufti Hadj Amin Al-Husseini riesce a riunire attorno a se una nuova corrente nazionalista borghese L'Irgun e la Stern decidono di porre fine alle ostilità contro i Britannici per esercitare il loro terrorismo soltanto contro gli arabi.

12-17 dicembre: Riunione del consiglio della Lega araba che annuncia la decisione dei paesi arabi di «*condurre fino alla vittoria la lotta nella quale gli arabi si sono impegnati, al fine di realizzare l'indipendenza e l'unità della Palestina*». Decide la creazione di un Esercito di liberazione o «esercito di soccorso» (Djeich al-Inqadh) di almeno 3.000 uomini, dotati di armi leggere, il cui comando è affidato al generale Fawzi Al-Kaukdji (d'origine libanese, ex ufficiale delle truppe speciali francesi in Siria, comandava un contingente venuto ad appoggiare l'azione dei Palestinesi durante la rivolta del 1936). L'addestramento di volontari in campi situati in Siria e in Libano e affidato al generale iracheno Taha Hachemi. Questo esercito sarà formato da Siriani, da Iracheni, da alcuni Palestinesi ma anche da Drusi e da Circassi. I Palestinesi erano comandati dall'eroe Abdelkader Al-Husseini (il cui segretario personale era Yasser Arafat, attuale presidente del Comitato esecutivo dcll'OLP e leader di Al- Fatah) Le operazioni erano divise in due fasi: prima della partenza dei Britannici, operazioni di partigiani; dopo l'evacuazione, intervento degli eserciti nazionali.

18 dicembre: La Haganah penetra di notte a Khissas, piccolo villaggio situato nei pressi della frontiera siriana, ferisce e uccide numerosi arabi.

1948

4 gennaio: Il gruppo Stern fa saltare il quartier generale del comitato nazionale arabo a Giafa. 14 morti e 98 feriti.

5 gennaio: Il gruppo Stern fa saltare l'hótel Semiramis a Gerusalemme.

7 gennaio: Attentato sionista con uso di bombe, a Gerusalemme: 15 morti e 41 feriti arabi.

9 gennaio: Delle unita inquadrate da ufficiali siriani (tra cui il colonnello Adib Strisciateli, futuro dittatore della Siria, e il volontario Akram Haurani, che fonderà in seguito il partito socialista arabo siriano) entrano in Palestina.

5 marzo: Fawzi Al-Kaukdji, generalissimo dei volontari lascia Damasco e entra in guerra, a capo di circa 5.000 uomini, con i volontari già sul posto.

11 marzo: Il Movimento di resistenza ebreo è ormai ricostituito: Haganah, Irgun e Stern condurranno ormai la lotta in comune. La Cecoslovacchia fornisce le armi ai sionisti.

9 aprile: Deir-Yassin: l'Irgun e la Stern massacrano 350 abitanti del villaggio, che viene completamente raso al suolo; sulla sua area sarà costruito un aerodromo. I corpi delle vittime sono fotografati in primo piano, riproduzioni di queste foto vengono diffuse nei villaggi arabi con la scritta «Se non ve ne andate, ecco cosa vi capiterà»

10 aprile: Fawzi Al-Kaukdji, circondato dalla Haganah, perde la sua artiglieria. Abdelkader Al-Husseini viene ucciso in uno scontro nei pressi di Gerusalemme.

21 aprile: Operazione «Misparayim». i sionisti si impadroniscono di Haifa e, nonostante le suppliche del sindaco ebreo Shabetai Levy, fanno evacuare in poche ore, col terrore, gli 80.000 abitanti arabi che formano la maggioranza della popolazione della città.

27 aprile. Operazione «Chamez»; i sionisti distruggono i villaggi arabi intorno a Giafa - la quale deve rimanere araba secondo il piano di spartizione deH'ONU - e fanno evacuare 100.000 Palestinesi dalla città in 30 ore. Operazione «Gevussi» intorno a Gerusalemme nell'intento di impadronirsi della città; obiettivo fallito. Operazione «Yitach»: i sionisti scacciano gli abitanti palestinesi dalla Galilea orientale.

Fine aprile: La Gran Bretagna rinvia al 15 maggio la scadenza del suo mandato sulla Palestina.

2 maggio: Operazione «Matatech», 20.000 persone devono rifugiarsi in Siria.

5 maggio: Massacro operato dai sionisti a Beit El-Khury.

11 maggio: Operazione «Gideon», occupazione della valle di Beisan La popolazione di Beduini semi-sedentari è scacciata.

12 maggio: Operazione «Barak»: la popolazione dei villaggi arabi intorno a Bureir, sulla strada del Negev (Al-Naqab), è respinta verso Gaza.

14 maggio: Operazione «Ben Ami»: occupazione d'Acri (Akka), espulsione degli abitanti arabi dalla Galilea occidentale. Operazione «Pichfork»: occupazione dei quartieri residenziali arabi della città nuova di Gerusalemme, 60.000 abitanti sono fatti evacuare verso il Giordano. Operazione «Shififon»: tentativo di occupazione della città vecchia di Gerusalemme. (N.B.: le operazioni sioniste citate sopra furono eseguite in applicazione del piano Dalet, messo a punto fin dal momento della decisione di spartizione. Otto di esse furono lanciate fuori della zona data ai sionisti dall'ONU). Il settimo ed ultimo alto commissario britannico in Palestina lascia il paese. A Tel-Aviv, Ben Gurion proclama «*la creazione dello Stato d'Israele»,* che comprende tutti i territori occupati con la forza dai sionisti e la cui estensione non farà che aumentare nel corso dei mesi successivi. Sedici minuti dopo, gli USA riconoscono Israele *de facto.* Gli eserciti regolari degli Stati membri della Lega araba entrano in linea di principio in guerra. In realtà, solo l'Egitto (con 10.000 uomini), la Siria (con 3 000 uomini), l'Irak (con 1.500 uomini) e la Transgiordania (con 5 000 uomini) impegneranno i loro eserciti. La Legione araba passa il Giordano. In quel momento, 450.000 Palestinesi sono già stati espulsi dai loro villaggi... La commissione politica dell'ONU adotta una proposta franco-americana - subito ratificata dall'Assemblea generale - sull'invio di un mediatore che dovrà «*promuovere un regolamento pacifico della situazione futura in Palestina».*

15 maggio: Due colonne egiziane penetrano nel Negev (Al-Naqab), che arrivano a controllare; una di queste farà da collegamento con l'esercito transgiordano.

17 maggio: Riconoscimento *de jure* di Israele da parte dell'URSS.

19 maggio: Il conte svedese Folke Bernadotte, prevalendo sul Belga Paul Van Zeeland, viene nominato mediatore dell'ONU in Palestina.

28 maggio: La Legione araba occupa la città vecchia di Gerusalemme. II re Abdallah di Transgiordania prega alla moschea d'Omar e si reca al Santo Sepolcro in segno di solidarietà con i Palestinesi cristiani.

29 maggio: Le forze irachene, dopo quindici giorni di aspri combattimenti, riescono a penetrare in Palestina. I Siriani, dopo aver fatto penetrare le loro truppe nella Bassa Galilea, devono difendere la loro frontiera. Il Libano, i cui 1.000 uomini di truppa sono comandati dal generale Fuad Shehab, futuro presidente della Repubblica, contribuisce simbolicamente alla guerra. La fisionomia generale del fronte è a poco a poco definita: la legione araba transgiordana occupa la parte della Palestina attribuita agli Arabi dall'ONU, tranne la Galilea (Al-Gialil) dove i sionisti occupano la parte occidentale; il Negev (Al-Naqab) è occupato dagli Egiziani, ma le colonie sioniste tuttavia restano. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU decreta una tregua di un mese su proposta della Gran Bretagna, che prevale su una proposta americano-franco-sovietica che mira a condannare i paesi arabi e ad applicare nei loro confronti delle sanzioni.

11 giugno: Un armistizio di quattro settimane è accettato, col divieto dell'immigrazione degli ebrei in grado di poter combattere e l'embargo su tutte le consegne d'armi dirette in Medio Oriente. I sionisti ne approfittano per moltiplicare gli invii clandestini di armi; tra la Cecoslovacchia e Tel-Aviv viene istituito un ponte aereo in funzione giorno e notte.

27 giugno: Appoggiato dagli USA, e soprattutto dalla Gran Bretagna, Bernadotte propone ai belligeranti un «piano» per il regolamento pacifico del conflitto, cioè una unione che comprenda la parte della Palestina attribuita agli Arabi dall'ONU e la Transgiordania, con la possibilità di federazione con Israele che rinuncerebbe al Negev o riceverebbe in compenso la Galilea occidentale. Inoltre, internazionalizzazione di Gerusalemme. Le due parti respingono il piano, sebbene il re Abdallah di Transgiordania vi sia abbastanza favorevole.

8 luglio: Ripresa dei combattimenti. I sionisti sono ora meglio organizzati e meglio armati, mentre Abdallah è disposto a negoziare con essi nella speranza di annettere la pane della Palestina attribuita agli Arabi dall'ONU; ma il suo piano viene contemporaneamente respinto dal mufti Amin Al-Husseini e dal re d'Egitto.

9 luglio: Creazione di un consiglio amministrativo della Palestina, sotto la presidenza d'Ahmad Hilmi Pascià e di Djamal Husseini, cugino del mufti.

11 luglio: Dayan e le sue colonne occupano Lydda, creando deliberatamente il terrore; tutta la popolazione della città (30.000 persone) fugge.

12 luglio: Occupazione di Ramla da parte dei sionisti; 60.000 Palestinesi sono cacciati dalla città.

15 luglio: Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ordina ai belligeranti di sospendere le ostilità a cominciare dal 19 luglio, minacciando sanzioni.

20 luglio: Sotto la pressione della Gran Bretagna, che sospende temporaneamente i versamenti destinati a mantenere la Legione araba, la Lega si dichiara «obbligata» ad accettare il cessate-il-fuoco. Il mufti forma allora un esercito palestinese.

14 agosto: L'Irak e la Transgiordania decidono di formare un esercito unico sotto il comando iracheno, per dare scacco alla Siria e all'Egitto. L'esercito del mufti è messo nella necessità di moderare i suoi interventi.

12 settembre: Il consiglio amministrativo della Palestina si trasforma in un governo pan-palestinese insediato a Gaza e riconosciuto da tutti i paesi arabi tranne che dalla Transgiordania.

17 settembre: Il conte Bernadotte e il colonnello francese Sérot sono abbattuti a Gerusalemme da terroristi sionisti appartenenti alla Stern; Friedmann-Yellin è arrestato dal governo sionista, ma sarà amnistiato e siederà più tardi nel parlamento sionista. L'americano Ralph Bunche diverrà il successore ad interim di Bernadotte.

1° ottobre: Il governo pan-palestinese si vede alleata una Assemblea nazionale di

83 membri che elegge il mufti come presidente. Una conferenza che riunisce 5.000 notabili si convoca ad Amman per denunciare il «*governo fantoccio di Gaza»* e invoca *«la riunione della Palestina alla corona hascemita».*

14 ottobre: Le forze sioniste impegnano battaglia nel Negev (ALNaqab) contro gli Egiziani, che erano rimasti fino ad allora praticamente inattivi.

21 ottobre: I sionisti occupano la capitale del Negev (ALNaqab), Beersheba.

28 ottobre: I sionisti circondano a Faluga 3 000 Egiziani, che sosterranno eroicamente l'assedio per tre mesi, sotto gli ordini del generale sudanese Taha Bey Tra loro: il comandante Gamal Abd El-Nasser.

16 novembre: Il consiglio di sicurezza adotta una risoluzione presentata dal Canada, dal Belgio e dalla Francia che *«decide che (...) sia concluso un armistizio in tutti i settori della Palestina» e «invita le parti direttamente impegnate nel conflitto a ricercare subito (...) un accordo attraverso la via dei negoziati».*

1° dicembre: La Gran Bretagna propone alla Commissione politica dell'ONU il piano MacNeil: Haifa e Lydda sarebbero state trasformate in zone franche, i profughi arabi avrebbero potuto tornare alle loro case o ricevere delle riparazioni e una commissione di conciliazione avrebbe preso il posto del mediatore.

11 dicembre: L'Assemblea generale ratifica il piano MacNeil e designa gli Stati Uniti, la Francia e la Turchia per partecipare alla commissione di conciliazione, che si insedierà a Gerusalemme.

14 dicembre: I sionisti insediano il loro parlamento a Gerusalemme.

16 dicembre: Abdallah si proclama re di Palestina.

21 dicembre: Abdallah sostituisce Hady Amin Al- Husseini, mufti di Gerusalemme, con lo sceicco Issam Ai-Din Giarallah.

1949

13 gennaio: Inizio delle trattative di Rodi tra egiziani e sionisti, sotto l'egida di Ralph Bunche. Le delegazioni siedono separatamente, il mediatore dell'ONU fa da tramite tra loro.

24 gennaio: Il re Abdallah si proclama sovrano di Giordania.

28 gennaio: La Francia e la Gran Bretagna riconoscono Israele *de facto.*

24 febbraio: Firma dell'armistizio egitto-sionista. Viene precisato che: «*la nessun caso, la linea d'armistizio dovrà essere considerata una frontiera politica o territoriale».* I sionisti rifiutano, in realtà, di fissare le loro frontiere per iscritto invocando il precedente dei 13 Stati Uniti d'America che sono divenuti 50...

10 marzo: Nonostante l'armistizio, i sionisti occupano Umm Rechrach sul Golfo d'Akaba; ne faranno il porto d'Eilarh.

25 marzo: Accordo d'armistizio tra il Libano e Israele.

3 aprile: Accordo d'armistizio tra la Transgiordania e Israele.

11 maggio: Ingresso di Israele all'ONU.

20 luglio: Accordo d'armistizio tra la Siria e Israele. Soltanto Tirale rifiuta di firmare qualsiasi accordo di armistizio. In totale, i sionisti hanno conquistato, oltre a ciò che è stato loro attribuito dall'ONU, il 36% di territorio. L'Egitto amministra Gaza. Gerusalemme è tagliata in due. Avendo dovuto un milione di arabi abbandonare le loro case e le loro terre, sono ora ammassati a Gaza in campi di profughi, in Transgiordania e il Libano, vivendo dei doni dell'ONU. Alcuni di loro entrano come militanti nella sezione palestinese del Baath (Partito socialista della rinascita araba).

23 agosto: l'ONU crea una missione economica, presieduta dall'americano Gordon Glapp, per studiare la situazione dei profughi palestinesi; il rapporto conclusivo di questa missione dimostrerà l'inanità di dissociare gli aspetti economici c politici del problema.

8 dicembre: Risoluzione dell'ONU che porta alla creazione dell'ufficio di soccorso e di lavori delle Nazioni Unite per i profughi di Palestina (UNRWA), che insedierà il suo quartier generale a Beirut e aprirà un ufficio a Ginevra.

9 dicembre: L'ONU ricorda agli Stati interessati che la città di Gerusalemme, compresi le città e i villaggi che la circondano, tra cui Betlemme, deve essere costituita come *corpus separatus* sotto regime internazionale speciale, e amministrata dalle Nazioni Unite. Gli ebrei in Palestina sono 1 000.000.

1950

24 aprile: Il re Abdallah viene eletto a stragrande maggioranza in Cisgiordania palestinese e in Transgiordania. Creazione del regno hascemita di Giordania, con Amman per capitale. Il colonnello Abdallah Tali, comandante transgiordano della Legione araba, si rifugia al Cairo e vi divulga le clausole di un accordo segreto Abdallah-Ben Gurion.

25 maggio: Dichiarazione anglo-franco-americana che afferma che i tre governi si oppongono a una corsa agli armamenti tra Israele e i paesi arabi.

1951

Data non precisata: Creazione da parte del medico palestinese cristiano Georges Habash del Movimento nazionalista arabo - MNA (Haraka Al-Kawmiyn Al-Arab), che sorge da una associazione abbastanza vivace di club politici comprendenti studenti di diverse università arabe e circoli di giovani che ruotano intorno a personalità nazionaliste. Questo movimento conoscerà uno sviluppo relativamente importante dal 1952 al 1958 in Libano, in Siria, in Irak e in Giordania.

20 luglio: Il re Abdallah di Giordania viene ucciso davanti alla moschea Al-Aqsa di Gerusalemme.

Dicembre: Massacro d'Igrith operato dai sionisti.

Data non precisata: Yasser Arafat è eletto presidente della Federazione degli studenti palestinesi; occuperà questo posto fino al 1956.

1953

Durante l'anno: Gli ebrei in Palestina diventano 1.500.000. I sionisti espropriano 70.000 dei 110.000 ettari di terra appartenenti ai 270.000 arabi rimasti nei territori occupati, «per ragioni di sicurezza».

28 febbraio: Incursione sionista su Gaza

2 maggio: Hussein, figlio di Abdallah, gli succede a capo del regno di Giordania.

Luglio: Massacro sionista a Al-Tirah.

Settembre: L'Egitto dichiara ufficialmente il blocco del golfo di Akaba (che è sotto la sua giurisdizione) per impedire i rifornimenti di Israele attraverso il porto d'Eilath. Massacro sionista a Abu Gosh.

1954

28-29 marzo: Massacro sionista a Nahalin. Nasser prende il potere in Egitto.

28 aprile: Incursione sionista su Gaza; 40 morti.

31 agosto: Massacro sionista a Khan Yunis.

1955

Autunno: Le autorità militari egiziane cominciano a creare dei centri di addestramento di commando, a organizzare delle basi, a mettere in funzione un vero Stato Maggiore incaricato di coordinare le incursioni nei territori occupati

11-12 dicembre: L'esercito sionista attacca la Siria. Massacro d'El-Buteira.

1956

Data non precisata: Per opera di giovani Palestinesi, tra cui Yasser Arafat, sorgono i primi gruppi del Movimento di liberazione nazionale della Palestina (Haraka Al-Tahrir Al-Quatin Al-Falastin-Fatah).

26 luglio: Nasser nazionalizza la compagnia del canale li Suez.

10-11 ottobre: Massacro sionista a Qualkilia.

19 ottobre: Massacro sionista a Kafr-Kassem.

23 ottobre: Accordo segreto, a Sèvres (Francia), tra la Gran Bretagna, la Francia e Israele.

29 ottobre: Seconda aggressione sionista di grande portata, con occupazione di Gaza, del Sinai e di Sharm El-Sceikh. Nuovo massacro a Kafr-Kassem: i sionisti vi assassinano a sangue freddo 42 Arabi Uno dei responsabili del mas-Gabriel Dehan, sarà in seguito nominato «incaricato agli affari arabi» della città di Ramla.

31 ottobre: Inizio dell'aggressione franco-britannica contro l'Egitto: occupazione di Porto Said.

2 novembre: L'assemblea generale dell'ONU adotta una risoluzione americana per il ritiro della truppe israeliane, francesi e britanniche.

5 novembre: L'URSS propone agli USA una azione militare congiunta per fermare l'aggressione.

7 novembre: L'Assemblea generale dell'ONU adotta una risoluzione canadese in base alla quale viene costituita una forza d'emergenza, che deve assicurare il rimpiazzo delle truppe d'occupazione e che sarà posta sotto il comando del generale Burns.

24 dicembre: Le forze franco-britanniche lasciano l'Egitto. I sionisti iniziano una evacuazione a tappe dei territori occupati durante l'aggressione del mese precedente.

Fine dicembre: I sionisti si oppongono alla presenza delle forze dell'ONU sui

territori che essi controllano.

1957

8-9 marzo: L'esercito sionista viene riportato sulle linee d'armistizio del 1949. Le forze di polizia dell'ONU prendono posizione sui territori evacuati dai sionisti e occupano Gaza.

Aprile: Un reggimento egiziano entra a Gaza.

1958

Maggio: Gli Americani sbarcano in Libano.

Autunno: Il generale Kassem, capo di Stato iracheno, annuncia la formazione di un esercito palestinese e *«una imminente campagna di liberazione della patria usurpata»*. L'ex mufti di Gerusalemme, Hadj Amin Al-Husseini, si reca a Bagdad per stabilire un piano comune. Nasser prende l'iniziativa della creazione, a Damasco, dell'Unione nazionale palestinese, organizzazione politica ricalcata su quella di Gaza.

1959

Al-Fatah pubblica il primo numero del suo bollettino «La nostra Palestina», nel quale viene lanciato un appello a tutti i Palestinesi impiegati nei diversi partiti arabi perché abbandonino queste attività, a vantaggio della sola Palestina.

1962

1° febbraio: Massacro sionista a El-Tawafik.

Marzo: Con un decreto, Nasser fa del territorio di Gaza un territorio palestinese indipendente, dotato di una Costituzione speciale, ma il cui potere esecutivo è

assicurato da un governatore generale nominato dal presidente egiziano e assistito da un Consiglio esecutivo.

1963

Data non precisata: Fondazione a Gaza dell'Unione dei lavoratori palestinesi, sotto la direzione di Husni Salali.

19 giugno. Morte di Ahmad Hilmi, presidente del «governo fantasma» della Palestina, titolare del seggio della Palestina alla Lega araba.

1964

13-16 gennaio: Nasser convoca al Cairo la prima conferenza al vertice dei capi di Stato arabi per decidere sulle misure di ritorsione da adottare contro i sionisti, che hanno appena terminato i lavori per captare le acque del Giordano. Solo i Siriani sostengono la tesi di una guerra immediata contro i sionisti. La conferenza decide di costituire un comando unificato, sotto l'autorità del generale egiziano Ali Amer, di deviare gli affluenti del Giordano e di creare «l'entità palestinese». Queste tre risoluzioni resteranno lettera morta: quando i Siriani cominceranno a scavare il primo canale di deviazione, un attacco sionista fermerà di colpo i lavori; lo stesso sarà per i Giordani; quanto ai Libanesi, scaveranno un piccolo canale largo due metri, inefficace. Il progetto di comando unificato non conoscerà una sorte migliore, essendo le unita scelte egiziane impegnate nello Yemen, a fianco del regime repubblicano, e l'Irak mobilitato per il conflitto nel Kurdistan.

Marzo: Prima conferenza dell'Unione dei lavoratori palestinesi a Gaza.

28 maggio: Creazione a Gerusalemme dell'organizzazione di liberazione della Palestina-OLP, composta soprattutto da notabili e da grossi commercianti.

5-11 settembre: Seconda conferenza al vertice degli Stati arabi, nel corso della quale i delegati raggiungono un'intesa sulla composizione del Comitato esecutivo dell'OLP, per meglio contrastare l'azione di Al-Fatah e i maneggi

dell'Alto comitato del movimento feudale Al-Hayat Al-Arbiya («la vita araba») dell'ex mufti di Gerusalemme Al-Husseini, che è ora appoggiato da Riad e Amman. Grazie all'appoggio di Nasser, il notabile Ahmed Sciukeiri, avvocato divenuto uomo d'affari e diplomatico al servizio del regime saudita, è nominato a capo dell'OLP.

25 dicembre: Prima operazione di Al-Fatah in Palestina occupata, diretta contro le installazioni di deviazione del Giordano.

1965

1° gennaio: Fondazione d'Al-Assifa (La tempesta), sezione militare di Al-Fatah. Primo comunicato.

Giugno: Massacro sionista a Acri.

Settembre: Terza conferenza al vertice degli Stati arabi a Casablanca, che adotta un «protocollo» destinato a porre fine alle polemiche interarabe.

1966

13 novembre: Il più grave incidente dalla guerra del 1956: i sionisti attaccano il villaggio d'Al-Samua, a sud d'Al-Khalil (Hebron), in Cisgiordania, facendo 18 morti e 50 feriti. Scoppiano gravissime sommosse nelle principali città di Cisgiordania contro il regime hascemita; la popolazione chiede armi.

25 novembre: Il Consiglio di sicurezza dell'ONU adotta, all'unanimità tranne un'astensione (la Nuova Zelanda), una risoluzione che condanna Israele per l'attacco portato su Al-Samua.

1967

Primo trimestre: Creazione con la sezione palestinese del Baath dell'organizzazione Avanguardia della guerra di liberazione popolare e di uno strumento da

combattimento, i commando della Saika (La Folgore).

7 aprile: Incursione aerea sionista nel cielo di Damasco, sei Mig siriani sono abbattuti. Da allora, i Siriani premono su Nasser perché esca dalla sua riserva.

7 maggio: Il primo ministro sionista Levy Eshkol considera la Siria responsabile delle azioni di Al Fatah.

12 maggio: Il generale sionista Rabin dichiara: *«L'obiettivo della prossima operazione militare contro la Siria sarà il rovesciamento del regime a Damasco».*

18 maggio: Mahmud Riad, ministro degli Affari Esteri della RAU annuncia che il suo paese ritira il suo consenso alla presenza delle truppe dell'ONU sul suo territorio.

19 maggio: Le forze egiziane prendono posizione a Sharm El-Sceikh. L'esercito di liberazione palestinese, dipendente dall'OLP ma posto sotto il comando egiziano, occupa le vecchie posizioni dell'ONU a Gaza.

26 maggio: In piena notte, l'ambasciatore sovietico al Cairo sveglia Nasser per scongiurarlo di non intraprendere niente che possa «provocare» i sionisti.

28 maggio: Nasser si reca di persona allo Stato Maggiore dell'esercito per impedire, il lancio di un'offensiva decisa dal maresciallo Abd El-Hakim Amen

30 maggio: Hussein di Giordania firma al Cairo un patto di reciproca difesa che pone la Legione araba sotto il comando egiziano.

5-10 giugno: Terza aggressione sionista, appoggiata dagli USA. Gravissimo smarrimento nell'apparato militare egiziano. Occupazione da parte dei sionisti di Gaza, di Sharm El-Sceikh (che controlla lo stretto di Tiran e di conseguenza il golfo d'Aqaba), del Sinai fino al canale di Suez, della città vecchia di Gerusalemme e di tutta la Cisgiordania, come pure del Golan (cioè di territori quattro volte più estesi di quelli precedentemente occupati, nei quali i sionisti scateneranno la repressione contro la popolazione, provocando nuovi esodi, e a partire dai quali lanceranno innumerevoli azioni militari, quasi quotidianamente, contro i paesi vicini). Nasser fa chiudere il canale di Suez.

7 giugno: Il Consiglio di sicurezza dell'ONU, compresa l'URSS, vota il cessate-il-fuoco nel Medio Oriente. Ratifica l'occupazione dei nuovi territori da parte dei sionisti.

9 giugno: I sionisti accettano il cessate-il-fuoco, come pure la RAU, poi la Siria. L'Algeria e l'Irak lo respingono. Numerose manifestazioni antisovietiche nei paesi arabi; le autorità soffocano le denunce di collusione tra l'URSS e gli USA. Nasser annuncia le sue dimissioni a favore del vice presidente Zakariya Muhiyeddin, notoriamente filoamericano. Il popolo scende in piazza, chiedendo la sua permanenza alla testa del paese. Il numero dei profughi palestinesi si eleva ora a 2.300.000, di cui 290.000 nei territori occupati situati tra Gerusalemme e il Giordano, 400.000 nel territorio occupato di Gaza, 750.000 in Transgiordania (tra i quali ce ne sono 400.000 in seguito alla guerra di giugno del 1967; 340.000 ci vivono in tendopoli e 150.000 ad Amman), 310.000 in Libano, 240.000 in Siria, 150.000 nel Kuwait, 35 000 in RAU, e più di 120.000 negli altri paesi.

11 giugno. Distruzione con bulldozer, da parte dei sionisti, di 155 case occupate da arabi, che formavano la maggior parte del quartiere di Magharba, nei pressi della moschea Al-Aqsa a Gerusalemme.

20 giugno: Al-Assifa trasferisce il suo comando generale in territorio occupato. La resistenza si sviluppa, sostenuta dall'infrastruttura politica, militare, sanitaria, economica e culturale messa in atto nei campi di profughi e nei paesi arabi limitrofi, nonostante le esitazioni dei regimi di Giordania e del Libano, divisi tra la paura di rappresaglie sioniste e la paura di reazioni popolari

27 giugno: Annessione della parte araba di Gerusalemme da parte dei sionisti

Giugno-luglio: I sionisti distruggono sistematicamente tutte le case e tutti gli edifici dei villaggi arabi occupati di Yalu, Beit-Nuba e Imwas (Emmaus), vicino a Latrun, e sulla loro area piantano degli eucalipti. I villaggi di Bethawa, Bethmersia, Giftik, Nozerat, i tre quarti della città di Qalqilia subiscono la stessa sorte.

3 luglio: L'Organizzazione araba del Sinai, fondata per liberare il Sinai, inizia le

sue operazioni.

4 luglio: L'Assemblea generale dell'ONU, in una risoluzione, considera che le misure prese per modificare lo statuto della città di Gerusalemme sono «*non valide*» e chiede a Israele di «*revocare tutte le misure già adottate*» I paesi che hanno dei consolati a Gerusalemme - USA, Francia, Gran Bretagna, Italia e Belgio - possiedono d'altra parte due consolati, situati uno nella Città Vecchia e l'altro nella parte occupata dai sionisti dal 14 maggio 1948.

17 luglio: Prima operazione, dal 5 giugno, dei commando palestinesi nei territori occupati: una carica esplosiva è collocata nel posto di polizia d'Ivtan.

8 agosto: Sciopero generale di tutta la popolazione araba di Gerusalemme per protestare contro l'annessione della città.

29 agosto - 1° settembre: Quarta Conferenza al vertice degli Stati arabi, a Kartum; la Siria è assente. Riconciliazione di Nasser e di Feisal a proposito dello Yemen. L'embargo sul petrolio è tolto. Viene sostenuta la tesi di una soluzione politica e non militare del conflitto, sebbene i principi tradizionali «*no al riconoscimento, no al negoziato, no alla pace*» siano sempre affermati.

31 agosto: I sionisti espropriano 11,6 ettari comprendenti 595 immobili occupati da Arabi nei dintorni della moschea Al-Aqsa, a Gerusalemme.

Novembre: Nascita del Fronte popolare di liberazione della Palestina - FPLP, in seguito alla fusione di tre gruppi di fedayn: i Giovani della Vendetta, organizzazione armata della sezione palestinese del Movimento nazionalista arabo - MNA di Georges Habash, fondata alla fine del 1966; gli Eroi del Ritorno, formazione fondata all'origine dall'OLP, e che finisce con l'acquistare una certa indipendenza; il Fronte di liberazione popolare - FLP d'Ahmed Gibril, fondato tra il 1958 e il 1961, e che aveva stabilito tra il 1965 e l'inizio del 1967 un certo collegamento con Al-Fatah.

22 novembre. Una risoluzione britannica e adottata all'unanimità del Consiglio di sicurezza dell'ONU: afferma la necessita dell'evacuazione dei territori occupati nella guerra del giugno 1967; della fine dello stato di belligeranza; del riconoscimento della sovranità e dell'integrità territoriale, dell'indipendenza

politica e di frontiere sicure per ogni Stato della regione, garantite da misure che prevedono la creazione di zone smilitarizzate; della libertà di navigazione nel golfo di Aqaba e nel canale di Suez; di una *«giusta soluzione del problema dei profughi*». Questa decisione e accettata dalla RAU, la Giordania e il Libano, e respinta dalle organizzazioni palestinesi, l'Algeria, la Siria, l'Irak e il Kuwait.

23 novembre: Gunnar Jarring, ambasciatore di Svezia a Mosca, viene nominato mediatore dell'ONU; insedierà il suo quartier generale a Nicosia (Cipro).

24 dicembre: Il Comitato esecutivo dell'OLP e messo in minoranza, Ahmed Sciukeiri si dimette ed e sostituito alla presidenza deU'organizzazione, a titolo provvisorio, da Yahia Hammuda, avvocato.

1968

16-19 febbraio: In un congresso, al Cairo, sette organizzazioni di commando si fondono in tre formazioni militari che confluiscono in Al-Fatah.

17 febbraio: Hussein di Giordania condanna categoricamente le attività dei commando palestinesi.

21 marzo: Brillante vittoria dei combattenti palestinesi. I sionisti vogliono impadronirsi della città di Karameh. Vengono respinti subendo pesanti perdite.

Giugno: Creazione di un comitato di coordinamento che comprende Al-Fatah, l'OLP e il suo esercito di liberazione palestinese e la Saika. Viene costituita una direzione militare comune e certi documenti sono per la prima volta firmati congiuntamente. Un Consiglio nazionale palestinese, specie di parlamento, è costituito ad Amman.

3 giugno: Morte dell'eroe antisionista Roger Coudroy, francese nato in Belgio, caduto nelle file di Al-Fatah, in territorio occupato.

5 luglio: Dayan dichiara: «*Dal ritorno a Sion, cento anni fa, un duplice processo è avviato: la colonizzazione e l'espansione delle frontiere (...). Non abbiamo ancora raggiunto il termine della strada che abbiamo preso. È il popolo*

d'Israele che determinerà le frontiere del suo Stato Dietro le linee attuali del cessate-il-fuoco, esistono nuove linee che si estendono oltre il Giordano, ed è possibile che arrivino in Libano e nel centro della Siria.»

10 luglio: Al Cairo, prima riunione del Consiglio nazionale palestinese: «no a una soluzione di compromesso, no a uno Stato palestinese fantoccio, unificazione dei diversi movimenti».

Autunno: Parecchi gruppi confluiscono in Al-Fatah, tra cui i Palestinesi liberi, la brigata Khaled Ibn Walid, Getafa, alcuni elementi delle Falangi della Vittoria. Primo degli incontri segreti, a Londra, tra Hussein e Abba Eban

5 novembre: Intervento della Legione beduina di Hussein contro i commando palestinesi, fallito. Hussein è costretto a negoziare la sua permanenza al potere.

22 novembre: La RAU fa sapere che sarebbe favorevole a una conferenza dei «Quattro Grandi», sostenuta dalla Francia in vista di una soluzione.

22 dicembre: L'URSS auspica un negoziato a tappe per l'attuazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967.

28 dicembre: Incursione sionista contro l'aeroporto civile di Beirut, 13 aerei distrutti.

1969

1° gennaio: Primo comunicato di Al-Fatah.

Gennaio: Il Fronte di liberazione popolare - FLP d'Ahmed Gibril esce dal FPLP per agire sotto la denominazione di Fronte popolare-Comando generale/FP-CG.

6 gennaio: La Francia decide l'embargo sulle consegne d'armi destinate a Israele.

15 gennaio: La direzione dell'OLP prende la decisione di accogliere tutti i movimenti di resistenza in seno all'organizzazione.

31 gennaio: Una delegazione del partito d'URSS si reca a Tel-Aviv per assistere al

XVI congresso del Rakah (partito israeliano filosovietico, detto «filoarabo»); anche altri partiti filosovietici vi inviano delegazioni. Il PC rumeno, invitato, rifiuta, date le sue cordiali relazioni con il Maki (partito comunista israeliano filosionista). Il congresso del Rakah si pronuncia per l'applicazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967.

1-4 febbraio: Al Cairo, il Consiglio nazionale palestinese (CNP) si riunisce m Congresso nazionale palestinese. Il FPLP non vi partecipa. Il consiglio decide di creare una commissione militare unificata delle organizzazioni rappresentate al Congresso, chiamata provvisoriamente «Comando delle forze popolari», e che prenderà in seguito la denominazione di Comando della lotta armata palestinese - CLAP, o Comando unificato della Resistenza palestinese - CURP. Yasser Arafat è eletto presidente dell'OLP. Elezione del nuovo Comitato esecutivo dell'OLP, diretto da Yasser Arafat e comprendente membri di Al-Fatah, della Saika e alcune personalità indipendenti.

23 febbraio: Nuova scissione in seno al FPLP: l'ala sinistra, sotto la direzione di Nayef Hawatmeh, crea il Fronte popolare democratico di liberazione della Palestina - FDPLP.

Aprile: Creazione del Fronte arabo di liberazione della Palestina di Sciaker Yussef, di ispirazione baathista-sezione irachena.

9 aprile: In suo nome e a nome del presidente Nasser, Hussein presenta un «piano di pace» per il Medio Oriente che riprende i punti della soluzione del 22 novembre 1967.

10 aprile: L'OLP pubblica una dichiarazione in cui afferma in particolare: «*Anche se riconosciamo il grande aiuto concesso dall'URSS agli Stati arabi, è nostro dovere dire che l'URSS ha torto per quel che riguarda il problema palestinese, che ignora i diritti del popolo palestinese sul suo territorio e il suo sacro dovere di liberarlo».*

14 aprile: Le organizzazioni palestinesi respingono il «piano di pace» di Hussein.

16 aprile: L'OLP esorta gli ebrei della Palestina alla rivolta contro i dirigenti sionisti.

23-24 aprile: Sanguinosi scontri tra la polizia e l'esercito libanesi e i Palestinesi. Grandi manifestazioni di protesta organizzate dai Libanesi a Beirut, Sidon e Tripoli.

5-6 maggio: Combattimenti tra l'esercito libanese e un commando della Saika.

5 giugno: Sciopero generale a Gerusalemme e a Nablus per il secondo anniversario dell'aggressione del giugno 1967.

6 giugno: Manifestazione a Gerusalemme per commemorare la «giornata dei martiri palestinesi».

24 giugno: Charles Hélou, presidente del Libano, si dichiara favorevole a una espulsione dei commando palestinesi dal Libano.

3 luglio: Il Consiglio di sicurezza dell'ONU dichiara nulle le misure prese da Israele per modificare lo statuto di Gerusalemme.

5 luglio: I servizi di informazione sionisti tentano di assassinare Yasser Arafat indirizzandogli un pacco esplosivo.

31 luglio: Hussein dichiara che dopo la liberazione della Cisgiordania i Palestinesi «godranno del diritto all'autodeterminazione».

5 agosto: Terza scissione nel FPLP: un gruppo diretto da Ahmed Zaarur forma il Fronte della lotta Popolare palestinese, che aderisce al CLAP e confluisce in Al-Fatah.

21 agosto: Criminale incendio della moschea d'Al-Aqsa, uno dei santuari dell'Islam. Forti manifestazioni di protesta a Gerusalemme

26 agosto: Lanci di razzi effettuati da Al-Assifa contro le forze di occupazione a Gerusalemme.

28 agosto: Al campo di Nahr-El-Bared, vicino Tripoli, i militari libanesi cercano di impedire la costruzione di un edificio destinato a proteggere la sede di Al-Fatah e del CLAP.

1-6 settembre: Riunione al Cairo della sesta sessione del Congresso nazionale palestinese (assente il FPLP). Il congresso accoglie nelle sue file il FDPLP e il

Fronte popolare-Comando generale, come pure approva la creazione di un tribunale rivoluzionario.

3 settembre: I sionisti inaugurano un nuovo quartiere, riservato agli ebrei, a est di Gerusalemme.

6 settembre: Elezione di un nuovo comitato esecutivo dell'OLP. Yasser Arafat e rieletto alla presidenza, tre degli undici membri del Comitato sono sostituiti.

22-25 settembre: Riunione a Rabat della prima conferenza islamica. Venticinque paesi sono rappresentati - tra cui la Palestina dall'OLP, come osservatore l'Irak e la Siria non vi partecipano.

8 ottobre: La RAU annuncia di essere disposta a risolvere pacificamente il suo conflitto con Israele, attraverso negoziati indiretti e secondo la formula adottata a Rodi nel gennaio 1949. Un portavoce di Al-Fatah denuncia il «mito di Rodi».

14 ottobre: Il FPLP, di Georges Habash, aderisce al Comando della lotta armata palestinese.

15 ottobre: Attentato con l'uso di razzi contro la sede dell'OLP a Beirut, ad opera dei servizi segreti sionisti.

20 ottobre-1° novembre: Fuoco violento aperto dall'artiglieria e dai mezzi blindati libanesi contro i commando di Al-Fatah a Majdal-Selm e Shus (Libano meridionale). Gravi incidenti nel nord del paese, vicino alla frontiera libano-siriana e presso Beirut. Vaste manifestazioni di protesta a Amman, Damasco e Bagdad. Sciopero generale nelle principali città libanesi.

22 ottobre: In un attentato a Haifa, Israeli Calili, ministro dell'informazione sionista, viene gravemente ferito.

26 ottobre: I sionisti distruggono il villaggio d'Halhul, in Cisgiordania, come rappresaglia alla morte di un ufficiale ucciso da un commando.

5 novembre: Al Cairo, elaborazione di una convenzione tra le organizzazioni palestinesi, rappresentate da Yasser Arafat, e l'esercito libanese, rappresentato dal generale Emile Boustany, che si impegna a far cessare i combattimenti

contro i fedayn. Rientrato a Beirut, dovrà presentare le sue dimissioni.

3 dicembre: «Karameh» libanese; i sionisti attaccano una base di fedayn nella regione d'Arcub, ma sono respinti.

10 dicembre: Risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU dedicata ai «diritti inalienabili» dei Palestinesi.

12 dicembre: Adesione del FPLP all'OLP.

21-23 dicembre: Quinta conferenza al vertice degli Stati arabi, a Rabat, dedicata soprattutto alla Palestina. Per la prima volta, la delegazione palestinese - presieduta da Yasser Arafat - non siede più come «osservatore», ma come membro di diritto, con diritto di voto.

26-29 dicembre: Riunione del primo congresso internazionale dei Comitati di sostegno alla Palestina: 2(X) delegati rappresentano 14 paesi. Viene creato un Ufficio d'informazione a Algeri.

1970

9 febbraio: Vertice al Cairo dei «paesi del campo di battaglia».

10 febbraio: Ordinanza giordana che impone alle organizzazioni di resistenza una «regolamentazione di diritto comune».

12 febbraio: Combattimenti a Amman; un comunicato giordano-palestinese, dedicato al ritiro dell'ordinanza del 10 febbraio, viene firmato.

13 febbraio: Un comando unificato di resistenza, CURP, è formato in Giordania. presieduto da Georges Habash. Il CURP chiede la formazione in Giordania di un *«governo patriottico* (watani) *che goda della fiducia del popolo».*

19-22 febbraio: Trattative tra il CURP (rappresentato da Arafat) e il governo giordano. Le clausole dell'accordo restano segrete.

30 maggio-4 giugno: Settimo congresso del Consiglio nazionale palestinese a Amman. Adozione della piattaforma proposta dal CURP e costituzione di un

comando della Resistenza, CCRP, presieduto da Arafat.

5-11 giugno: Nuova crisi giordano-palestinese. Un accordo è firmato il 10, in cui si pretendono le dimissioni dei capi giordani. Habash annuncia che una zona libera sarà costituita in Giordania, uno «Stato propriamente rivoluzionario»

19-22 giugno: Viaggio di Gheddafi in Medio Oriente; contesta la guerra popolare. Riunione a Tripoli dei capi di Stato Maggiore dei paesi arabi «progressisti». Formazione di un comitato dei Quattro presieduto da Kait Ahmed che svolgerà un'inchiesta in Giordania.

10 luglio: Accordo tra la Giordania e il CCRP, grazie al comitato dei Quattro.

23-26 luglio: Rogers, Nasser e Hussein accettano il piano Rogers.

24 luglio: Il CCRP respinge il piano Rogers.

28 agosto: Sessione straordinaria del Consiglio nazionale palestinese, a Amman. Risoluzione in otto punti, che respinge l'idea di uno «Stato cuscinetto palestinese» e esorta i popoli arabi e l'esercito giordano a resistere ai tentativi di liquidazione della resistenza e di trattative.

2 settembre: Secondo fonti giordane, ci sarebbe stato un attentato fallito contro il re Hussein.

9-14 settembre: Serie di dirottamenti aerei verso Zarqa (Giordania) da parte del FPLP.

15-25 settembre: Sanguinosi combattimenti tra la Resistenza e l'esercito giordano. Migliaia di morti dalle due parti. Intervento siriano che provoca minacce israelo-americane. Invio di una commissione d'inchiesta a Amman, diretta da Nimeiri, capo dello Stato sudanese. Accordo il 25, tra Arafat, Nimeiri e Hussein, che mette fine provvisoriamente agli scontri. (Accordo del Cairo).

28 settembre: Morte di Nasser che aveva da poco ricevuto i belligeranti e Nimeiri.

1° e 13 ottobre: Accordo tra l'esercito regio giordano e i fedayn, sotto gli auspici di un comitato superiore arabo diretto dal tunisino B. Ladgham, coadiuvato da una commissione di controllo (militare) composta da ufficiali di diversi paesi

arabi. Accordo di Amman tra la Resistenza e il regime giordano che permetterà a Hussein di attenuare la Resistenza grazie a clausole segrete.

18 ottobre: Bombardamento giordano delle posizioni palestinesi nel nord della Giordania.

28 ottobre: Nuovo governo giordano, presieduto da Wasfi El-Tall.

3 novembre: Scontro tra l'esercito giordano e i fedayn, a Amman.

9 novembre: Costituzione della Federazione tripartita Egitto-Siria-Libia.

13 novembre: Colpo di Stato in Siria. Assad prende il potere.

16 novembre: Nuovi scontri tra l'esercito giordano e la Resistenza, a Irbid e a Gerash.

13 dicembre: Nuovo accordo tra la Resistenza e il governo giordano.

1971

9 gennaio: Scontro tra l'esercito giordano e la Resistenza.

13 gennaio: Nuovo accordo - «definitivo e completo» - tra il governo giordano e la Resistenza.

16 febbraio: Nuovi scontri a Amman.

28 marzo: Appello di Arafat ai paesi arabi per porre fine agli attacchi giordani.

30 marzo: La RALI ritira i suoi rappresentanti al comitato arabo (incaricato di vegliare sul rispetto della tregua tra esercito giordano e Resistenza).

Marzo: VIII Consiglio nazionale palestinese: nuovo rifiuto di uno «Stato-cuscinetto».

6 aprile: I fedayn si ritirano da Amman.

17 aprile: Proclamazione della Federazione delle repubbliche arabe (Egitto-Siria-Libia).

4 giugno: Creazione del Fronte nazionale progressista palestinese, il cui obiettivo è di «rovesciare il regime prezzolato di Amman».

Luglio: Nono consiglio nazionale palestinese.

13-17 luglio: Gravissimi scontri tra l'esercito giordano e la Resistenza al Nord. La Giordania liquida l'ultimo rifugio posseduto dai Palestinesi.

18 luglio: Hussein dichiara nullo l'accordo del Cairo

31 luglio-2 agosto: Vertice arabo ristretto a Tripoli, che condanna il re Hussein e chiede alla Resistenza di unirsi al «comando unificato della Nazione araba».

Agosto: Repressione israeliana a Gaza. Distruzione di case, trasferimenti di intere famiglie, apertura di larghe vie attraverso i campi di profughi

13 agosto: Hussein consegna una «carta di lavoro» agli emissari Sakkaf (Arabia saudita) e Kholi (RAU) per un accordo con la Resistenza.

14 agosto: Dichiarazione di Arafat che accetta il principio di negoziati con Hussein.

15 agosto: Rifiuto da parte di Hawatmeh del progetto di accordo.

3 settembre: incontro, a Gedda, tra rappresentanti giordani e palestinesi Nessun risultato.

13 settembre: Ripresa delle trattative di Gedda. Nuovo insuccesso.

25 settembre: Il Consiglio di sicurezza dell'ONLJ adotta una risoluzione che dichiara «*nulle e non avvenute»* le «*misure e disposizioni prete da Israele per modificare lo stato della parte araba di Gerusalemme».*

1° ottobre: Arafat si incontra con il re Feisal, durante una visita di quest'ultimo in Libano.

4 novembre: Ritorno di Arafat dopo un viaggio a Mosca e a Berlino-Est.

8 novembre: Ripresa delle trattative di Geddah.

26 novembre: Sospensione di queste trattative.

27 novembre: Il governo militare israeliano decide sulle elezioni municipali in Cisgiordania che si svolgeranno nella primavera del 1973 Protesta giordana.

28 novembre: Wasfi El-Tall è assassinato al Cairo da un commando di Settembre Nero.

12 dicembre: Il re Hussein dichiara che gli arabi non sono pronti per una guerra contro Israele.

1972

24 gennaio: Manifestazione delle «Pantere Nere» d'Israele contro il XXVIII Congresso mondiale sionista, a Gerusalemme

13 febbraio: Dichiarazione di Moshe Dayan. Per lui, una soluzione di pace deve prendere in considerazione il fatto che «*Sharia El-Sceikh. le alture del Golan, Gerusalemme e la riva occidentale del Giordano fanno parte della nostra patria».*

25-28 febbraio: Occupazione militare israeliana di parecchi villaggi libanesi della regione d'Arkub.

10 marzo: Il Fronte popolare rivoluzionario (FPRLP) si separa dal FPLP.

14 marzo: Annuncio del piano Hussein, che prevede, dopo un accordo israelo-giordano, *«una provincia palestinese»* nell'ambito di un *«regno arabo unito».*

17 marzo. Dichiarazione della Resistenza che si oppone al piano Hussein.

28 marzo. Elezioni municipali nella regione di Naplus.

6-15 aprile: Rottura tra l'Egitto e la Giordania; Congresso popolare palestinese, in preparazione del X Consiglio nazionale palestinese svoltosi a porte chiuse dall'11 al 15 aprile.

2 maggio: Elezioni municipali nella regione di Gerusalemme.

8 maggio: Quattro commando che dichiarano di essere di Settembre Nero dirottano un Boeing della Sabena e lo costringono ad atterrare all'aeroporto di

Lod. L'indomani, alcuni paracadutisti israeliani travestiti da meccanici assaltano l'aereo: 3 morti e 4 feriti.

30 maggio: Tre giapponesi appartenenti al FPLP sbarcano a Lod e, all'aeroporto, sparano sulla folla: 28 morti (tra cui il fratello dell'attuale presidente israeliano) e 87 feriti.

27 luglio: Dichiarazione sovietica di appoggio al «movimento di resistenza palestinese».

5 settembre: Alle Olimpiadi di Monaco, un'operazione tentata da un commando di Settembre Nero si conclude tragicamente. La polizia tedesca, su consiglio di esperti israeliani, apre il fuoco all'aeroporto mentre commando e ostaggi scendono a terra.

16-17 settembre: Operazioni israeliane di rappresaglia nel Libano meridionale: decine di vittime civili.

28 settembre: Sadat invita i Palestinesi a formare un governo provvisorio.

29 settembre: L'OLP risponde di essere la sola autorizzata a decidere del destino dei Palestinesi.

16 ottobre: Assassinio di Wail Zueiter, rappresentante dell'OLP a Roma.

27 ottobre: Visita di una delegazione palestinese a Mosca.

29 ottobre: Dirottamento di un aereo della Lufthansa da parte di fedayn dell'Organizzazione della gioventù nazionalista araba, e liberazione dei tre fedayn di Settembre Nero detenuti in Germania.

27-29 novembre: Primo congresso a Beirut del Fronte di sostegno alla Rivoluzione palestinese, che riunisce i partiti progressisti di diversi paesi arabi.

7 dicembre: Israele annuncia lo smantellamento di una rete di sabotaggio comprendente alcuni ebrei israeliani.

8 dicembre: Risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU la quale invita «*gli Stati a non riconoscere i cambiamenti realizzati ad opera di Israele nei territori occupati*».

28 dicembre: Operazione di Settembre Nero a Bangkok.

1973

4-12 gennaio: XX sessione del Consiglio nazionale palestinese.

9 gennaio: Morte in un ospedale parigino di Mahmud Al-Hamshari, rappresentante dell'OLP in Francia, epilogo tragico di un attentato di cui è stato vittima un mese prima.

25 gennaio: Assassinio a Cipro di Hussein Abu El-Kheir.

26 gennaio: Settembre Nero assassina un agente segreto israeliano, a Madrid.

7-15 marzo: Tensione sudano-palestinese, in seguito all'operazione di Settembre Nero diretta contro l'ambasciata d'Arabia saudita a Kartum.

3-9 aprile: Proteste egiziane, siriane e giordane all'ONU contro le acquisizioni, da parte di cittadini israeliani, di terreni situati nei territori occupati.

10 aprile: Assassinio a Beirut, da parte degli Israeliani, di tre dirigenti palestinesi: Kamal Nasser, Kamal Adwan, Abu Yussef

18 aprile: Ygal Allon, vice presidente del consiglio israeliano, presenta il piano che porta il suo nome, prevedente l'annessione di un terzo della Cisgiordania e la conservazione di Gerusalemme sotto la sovranità israeliana.

30 aprile-12 maggio: Duri scontri tra l'esercito libanese e i fedayn (più di 200 morti).

20 giugno: L'OLP respinge la proposta di spartizione della Palestina, presentata dal delegato egiziano al Consiglio di sicurezza dell'ONU.

9 luglio: Georges Habash critica duramente i progetti tunisino e egiziano di creazione di uno Stato palestinese, «*progetti disfattisti che porteranno solo al riconoscimento dell'entità sionista*».

10 agosto: L'aviazione israeliana obbliga un aereo libanese, che si ritiene trasporti Habash, ad atterrare all'aerodromo militare di Haifa.

10-12 settembre: Incontro al Cairo tra Sadat, Assad e Hussein. I Palestinesi protestano contro questa riabilitazione del sovrano hascemita.

14 settembre: Hussein proclama l'amnistia generale per i detenuti politici.

15 settembre: Il governo siriano chiude la stazione di radiodiffusione della Resistenza.

28 settembre: Operazione di fedayn palestinesi a Vienna. Affare degli emigranti ebrei russi in transito a Vienna. Bruno Kreisky, cancelliere austriaco, decide di far chiudere il centro di transito di Schoenau, aperto nel 1964 dall'Agenzia ebraica.

6 ottobre : Offensiva militare congiunta delle forze egiziane e siriane. Inizia della «guerra del Ramadan».

Nazionalizzazione da parte dell'Irak delle proprietà Exxon e Mobil Oil.

8-11 ottobre: Controffensiva israeliana. Fallimento delle riunioni del Consiglio di sicurezza.

11 ottobre: Creazione di un ponte aereo tra gli Stati Uniti e Israele.

14 ottobre: Boumédiène si reca a Mosca; il suo colloquio con Breznev dura sedici ore.

16 ottobre. I paracadutisti del generale Sharon passano il Canale. Discorso di Sadat, il quale dichiara di essere pronto a recarsi a una conferenza di pace. Gli Stati del Golfo annunciano un aumento del prezzo del petrolio del 17%. Kossighin giunge al Cairo.

17 ottobre: Gli Stati arabi produttori di petrolio annunciano una diminuzione della produzione del 5% ogni mese, fino al ritiro d'Israele da tutti i territori occupati dal 1967.

21 ottobre: Gli Stati arabi produttori di petrolio decidono di porre l'embargo sulle loro esportazioni nei confronti degli Stati Uniti e dei paesi accusati di appoggiare Israele.

22 ottobre: Una risoluzione presentata congiuntamente dagli Stati Uniti e

dall'URSS è adottata dal Consiglio di sicurezza. Essa stabilisce che i combattimenti devono cessare il giorno stesso. L'Egitto fa sapere che accetta il cessate- il-fuoco. Kissinger giunge a Gerusalemme. Israele accetta il cessate il-fuoco, ma prosegue i combattimenti

23 ottobre: L'esercito israeliano cerca di completare l'accerchiamento della III ª armata egiziana.

24 ottobre. Il Consiglio di sicurezza ribadisce la sua richiesta del cessare-il-fuoco. La Siria accetta il cessate-il-fuoco.

25 ottobre: Gli Stati Uniti decidono lo stato d'allarme nucleare. Kissinger avverte Dayan che le truppe israeliane devono fermare la loro avanzata sulla riva ovest del Canale. Il senatore Jackson rivela che la messa in stato d'allarme di numerose basi americane è motivata da una «nota brutale» indirizzata dall'URSS agli Stati Uniti. Il Consiglio di sicurezza decide, con 14 voti contro nessuno e una astensione (la Francia), di creare una «forza d'emergenza» da cui saranno esclusi i cinque membri permanenti del Consiglio.

11 novembre: Firma, al chilometro 101, dell'accordo in sei punti, tra il generale egiziano Abd El-Gamassi e il suo omologo israeliano Aharon Yariv.

20 novembre: Una delegazione palestinese guidata da Arafat giunge a Mosca

26-28 novembre: Vertice arabo d'Algeri che riconosce 1'Organizzazione di liberazione della Palestina come il solo rappresentante dei Palestinesi.

5 dicembre: Alcune operazioni di fedayn in Cisgiordania provocano una recrudescenza delle attività nei territori occupati.

8 dicembre: Nuove operazioni della Resistenza in Cisgiordania. Il governatore militare israeliano di Nablus viene ferito.

10 dicembre: Otto personalità palestinesi di Cisgiordania sono espulse per «attività sediziose».

15 dicembre: Incontro Kissinger-Assad. Annuncio del rinvio dell'apertura della conferenza di Ginevra.

17 dicembre: Un commando si impadronisce di un Boeing della Lufthansa all'aeroporto di Roma, dopo aver incendiato un aereo della Pan American.

21 dicembre: Apertura della conferenza di Ginevra.

1974

18 gennaio: Firma, al chilometro 101, dell'accordo di disimpegno delle forze egitto-israeliane.

11 febbraio: La radio israeliana annuncia la costruzione prossima di una città ebrea di 10.000 abitanti sul Golan.

14 febbraio: Boumédiène, Sadat, Assad e Feisal si riuniscono ad Algeri.

21 febbraio: L'ultimo soldato israeliano lascia la riva ovest del canale.

22-25 febbraio: A Lahore, in Pakistan, riunione della conferenza islamica al vertice che riconosce l'OLP.

6 marzo: Separazione totale delle forze nel Sinai. L'esercito egiziano riprende possesso di tutta la riva est del Canale, l'esercito israeliano ripiega sulla linea dei colli.

11 aprile: Operazione palestinese a Kyriath Shmoneh (Al-Khalsa). Bilancio: 3 fedayn e 18 Israeliani uccisi, 16 feriti.

24 aprile: Il generale Rabin prende il posto di Golda Meir a capo del governo israeliano.

1° maggio: Discorso del re Hussein sulle condizioni della presenza dell'OLP alla conferenza di Ginevra.

15 maggio: Operazione palestinese a Maalot: 3 fedayn e 26 Israeliani uccisi, 70 Israeliani feriti.

17 maggio-27 giugno: Incursioni israeliane di rappresaglia contro il Libano.

30-31 maggio: Adozione, all'unanimità, al Consiglio di sicurezza, di una risoluzione americano-sovietica che approva l'accordo israelo-siriano di

separazione delle forze e crea una forza delle Nazioni Unite per l'osservazione del disimpegno.

1-9 giugno: XII Consiglio nazionale palestinese al Cairo. Adozione del rapporto politico in dieci punti.

12-18 giugno: Viaggio del presidente degli Stati Uniti in Medio Oriente.

13 giugno: Operazione palestinese a Kfar-Shamir, un kibbutz investito. Secondo i commando del FPLP Comando generale, 59 sono i morti tra cui 4 fedayn; secondo i sionisti: 7 morti.

24 giugno: Tre commando di Al-Fatah occupano un immobile della città di Nahariya in Alta-Galilea. È preso d'assalto dall'esercito: 7 morti (3 Palestinesi e 4 Israeliani) e 7 feriti.

18 luglio: Comunicato egitto-giordano il quale afferma che l'OLP rappresenta solo i Palestinesi che vivono fuori della Giordania.

30 luglio-9 agosto: Visita di una delegazione palestinese guidata da Arafat nell'URSS, nella Repubblica democratica tedesca e in Polonia.

18 agosto: Arresto da parte delle autorità israeliane del vescovo greco-cattolico Mons. Capucci.

2 settembre: Il consiglio della Lega araba decide di chiedere all'Assemblea generale dell'ONU di iscrivere all'ordine del giorno della sua sessione ordinaria le «questione palestinese».

4 settembre: Dei commando del FDPLP assalgono un edificio militare presso il villaggio di Fartussa in Alta-Galilea. Morte dei commando e di numerosi ostaggi.

21 settembre: Il comunicato pubblicato dall'Egitto, dalla Siria e dall'OLP riconosce l'OLP come unico rappresentante del popolo palestinese.

22 settembre: Un comunicato giordano afferma che la Giordania *«sospende ogni azione politica derivante dalla sua accettazione delle risoluzioni 242 e 338, e ciò fino al vertice arabo che deve svolgersi a Rabat il 26 ottobre».*

3 ottobre: Il Consiglio esecutivo dell'UNESCO decide, con 25 voti contro 2 e 7 astensioni, di invitare l'OLP a inviare degli osservatori alla Conferenza generale.

9 ottobre: Parecchie migliaia di «coloni selvaggi» israeliani invadono la Cisgiordania. Questi coloni sono inquadrati da organizzazioni religiose di giovani raggruppate in seno al movimento «Blocco della fede». Habash denuncia, nel corso di un meeting svoltosi a Bagdad, la «*lattica ingannevole dei dirigenti disposti alla resa».*

5-12 ottobre: Riunione a Bagdad dei rappresentanti del Fronte popolare di liberazione della Palestina (FPLP), del FPLP-Comando generale, del Fronte di liberazione arabo (FLA) e del Fronte di lotta popolare (FLP) per esaminare la situazione generale della Resistenza.

14 ottobre. L'Assemblea generale dell'ONU decide, con 105 voti contro 4 (Israele, Stati Uniti, Bolivia e Repubblica Dominicana), di invitare l'OLP in quanto *«rappresentante del popolo palestinese»* a partecipare al prossimo dibattito su questo problema.

16 ottobre: il primo ministro israeliano Rabin, commentando davanti al comitato centrale del partito laburista la missione dell'OLP, in qualità di osservatore, all'ONU, dichiara: «*...Per noi, esiste un solo terreno di incontro con i terroristi dell'OLP: il campo di battaglia. Continueremo a combattere l'OLP ovunque nel mondo, seguendo i nostri piani e le nostre scelte».*

21 ottobre: Il ministro degli Esteri francese Sauvagnargues si incontra a Beirut con Yasser Arafat. Nel corso di una conferenza stampa, il ministro francese dichiara: «*Mi son sentito riconfermato nella decisione che avevamo presa di votare a favore dell'intervento dei rappresentanti del popolo palestinese alle Nazioni Unite... Yasser Arafat mi ha fatto un'ottima impressione. Mi è parso realista e moderato, ma certamente cosciente dei diritti che la situazione gli pone davanti. Arafat ha la statura dell'uomo di Stato... L'azione dell'OLP dovrebbe esercitarsi sul piano politico, cosa che implica la rinuncia ad ogni azione terroristica».*

25 ottobre: Con 86 voti contro 2 (Israele, Stati Uniti) e 17 astensioni, la Conferenza generale dell'UNESCO decide di ammettere l'OLP in qualità di osservatore, con la possibilità per i rappresentanti dell'OLP di prendere la parola nel corso delle riunioni. A Rabat, l'OLP riesce, alla conferenza preparatoria dei ministri degli Esteri arabi, a far adottare all'unanimità meno un voto - quello della Giordania - un testo che invita i capi di Stato a riconoscere il diritto del popolo palestinese, sotto la direzione dell'OLP, di costituire un potere nazionale indipendente su tutta la pane del suo territorio che sarà liberata. Un comunicato pubblicato a Beirut annuncia che il FPLP - Comando generale ritira il suo delegato al vertice arabo di Rabat. G. Habash invita i dirigenti della Libia, dell'Algeria, dell'Irak e dello Yemen meridionale ad opporsi a tutti i progetti di soluzione vergognosa del conflitto che saranno presentati alla conferenza dei capi di Stato arabi.

26-29 ottobre: VIII vertice arabo di Rabat.

7 novembre: La Commissione culturale dell'UNESCO adotta, con 54 voti contro 21 e 25 astensioni, una risoluzione presentata da 48 paesi che condanna Israele «per la sua persistenza a modificare il carattere storico della città di Gerusalemme». Questa risoluzione impegna il direttore generale dell'UNESCO a «sospendere l'aiuto che l'Organizzazione fornisce a Israele nel campo dell'istruzione, della Scienza e della Cultura, finche Israele non rispetterà scrupolosamente lo statuto dell'UNESCO».

13 novembre: Accoglienza trionfale di Arafat, presidente dell'OLP, all'ONU. Si pronuncia, in un importante discorso, a favore di un unico Stato democratico che riunisca ebrei, cristiani e musulmani.

19 novembre. Operazione di Beth-shean (Bissan), rivendicata dal FDPLP; provoca 4 morti e 18 feriti tra gli Israeliani.

21 novembre: La Conferenza generale dell'UNESCO rifiuta, con 48 voti contro 33 e 31 astensioni, di includere Israele in una regione del mondo.

22 novembre: L'Assemblea generale dell'ONU adotta una risoluzione che riafferma il diritto inalienabile dei Palestinesi al ritorno nei loro paese natale e

riconosce il diritto del popolo palestinese a riacquistare i suoi diritti con tutti i mezzi La risoluzione e approvata con 89 voti contro 8 e 38 astensioni.

Novembre-dicembre: Si succedono in Palestina alcune manifestazioni popolari, contemporaneamente ad azioni di guerriglia (specialmente a Gerusalemme. Betlemme e Ramallah) ad opera dei fedayn Le autorità sioniste dichiarano di aver distrutto cinque reti «terroristiche» in Cisgiordania L'OLP è acclamato dai partecipanti alle manifestazioni, per la maggior parte giovani. Anche gli ultimi sostenitori del re Hussein appoggiano l'organizzazione guidata da Yasser Arafat.

Bibliografia

Limiteremo questa bibliografia alle opere di tutte le tendenze che trattano della storia della palestina, del problema palestinese e della Resistenza. Non abbiamo ritenuto opportuno riportare qui *tutte* le opere pubblicate dal Centro di ricerche palestinesi (CRP) e dall'Insature tor Palestine Studies. Queste opere, come pure le riviste *Scin usi Filastinyah* (Affari palestinesi) e *Journal of Palestine Studtes* sono strumenti indispensabili di lavoro. I titoli delle opere pubblicate in arabo sono stati tradotti in italiano per non appesantire il testo.

Abbouchi, W.F.: *The Angry Arabs,* Westminster Press, New York, 1974.

Abcarius, M.-F.: *Palestine through the fog of propaganda,* Hutchinson, London, 1946. Abel, M.: *Historie de la Palestine depuis la conquète d'Alexandre jusqu'à linvasion arabe,* Gabalda, Paris, 1952 (2 voli).

Abu Chilbaya, M.: *La via verso la libertà, la salvezza e la pace,* in arabo, Gerusalemme, 1972. *Nessuna pace senza Stato palestinese libero,* in arabo, Gerusalemme, 1971.

Abu Hammam: *La Resistenza sul piano militare,* in arabo. Dar at-tali'a, Beirut, 1971. Abu Lughod, Ibrahim (ed.): *The trasformation of Palestine,* North Western University Press, Evanston, 1971. La traduzione araba di quest'opera e stata pubblicata dal Centro di ricerche palestinesi a Beirut.

Al-Abid, Ibrahim *127 questions and answers on the Arab-israeli conflict,* CRP, Beirut, 1973.

Al-Ameri, Adib: *Il carattere arabo della Palestina attraverso la stona,* in arabo, Sidon e Beirut, 1972.

Al-Ameri, Annan: *Lo sviluppo agricolo e industriale della Palestina dal I900 al 1970,* in arabo, CRP, Beirut, 1974.

Alami, Musa: *The future of Palestine,* Beirut, Hermon Books, 1970.

Al-Azm, Sadik Jalàl: *Uno studio critico del pensiero della Resistenza palestinese,* in arabo, Dar Al-'audah, Beirut, 1972. *Studi «di sinistra» sul problema palestinese,* in arabo. Dar at-tali'a, Beirut, 1970.

Alem, Jean-Pierre: *JmJs et Arabes: 5000 ans d'historie,* Grasset, Paris, 1968. Alencastre A.: *El-Fatah: les commandos arabes et Palestine,* Sned, Alger, 1970. Al-Ghawri, Emile: *La Palestina in sessantanni,* in arabo, Dar al-Nahar, Beirut, 1972. Al-Hassan, Belai: / *Palestinesi nel Kuwait,* in arabo, CRP, Beirut, 1974.

Al-Husseim, Amin. *Verità sul problema palestinese,* in arabo, il Cairo, 1954.

Al-Khafch, Saleh Husni (Memorie di): *Sul movimento operaio arabo palestinese,* in arabo, CRP, Beirut, 1973.

Al-Khatib, Hossam: *Sull'esperienza rivoluzionaria palestinese;* in arabo, Ministero della cultura. Damasco, 1972.

Allouche, Nagi: *La Resistenza araba in Palestina,* in arabo, CRP, Beirut, 1967. *La Resistenza palestinese: le sue dimensioni e i suoi problemi,* in arabo, Dar at-tali'a, Beirut, 1970. *Verso una nuova resistenza palestinese,* in arabo, Dar at-tali'a, Beirut, 1972. *Il movimento nazionale palestinese di fronte agli ebrei e al sionismo (1882-1948),* in arabo, CRP, Beirut, 1974.

Andrews, Fannie Fern: *The Holy Land under Mandate,* 2 voli., Houghton Mifflin, Boston, 1931.

Aruri, Nasser (ed.): *The Palestine Resistance to Israeli occupation,* Medina University Press, Wilmette 111. 1970.

Atiyah, Edward S.: *The Palestine Question,* Diplomatic Press, London, 1948.

Autori Vari: *Dossier Palestina: testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati,* Bertani, Verona, 1974.

Avnery S. (ed.): *Israel and the Palestinians,* St. Martin's Press, New York, 1971. Traduzione francese, Seuil, Parigi.

Azcarate y Florez, Pablo de: *Mission in Palestine 1948-1952,* Middle East

Institute, Washington, D.C., 1966.

Azouri Nagib: *Le réveil de la Nation arabe dans l'Asie turque,* Paris, 1905-

Barbour, Nevill: *Nisi dominus, a survey of the Palestine controversy,* G.-G. Harrap, London, 1946. Edizione americana: *Palestine: Star or Crescerti?,* Odissey Press, New York, 1947.

Bauberot, Jean: *Le tort d'exister, des juifs aux Palestiniens,* ed. Ducros, Bordeaux, 1970.

Baumkoller, Abraham: *Le mandai sur la Palestine,* Paris, 1931.

Bergheaud, Edmond: *Les Palestiniens,* Bordas, Paris, 1972.

Bernadotte, Folke: *To Jerusalem,* Hodder and Stoughton, London, 1951.

Berque, Jacques: *Les Arabes,* Sindbad, Paris, 1973.

Berque, Jacques; J. Couland, L.-J. Duclos, J. Hamamard, M. Rodinson: *Les Palestiniens et la crise israélo-arabe,* Ed. Sociales, Paris, 1974.

Burrows, Millar: *Palestine is our business,* Westminster Press, Philadelphia, 1949.

Carré, Olivier: *L'idéologie Palestinienne de Resistance: analyse de textes 1964-1970,* A.

Colin, Paris, 1972. *Proche-Orient entre la guerra et la paix,* Epi éd., Paris, 1974. Cattan, Henry: *Palestine, the road to peace,* Longmans, London, 1971. *Palestine, the*

Arabs and Israel: the search of justice, Longmans, London, 1969. *Palestine in International law: the legal aspeets of the Arab-israeli conflict,* Longmans, London, 1973.

Cattan, Henry e Atiyah Edouard: *Palestine, terre de promesse e de sang,* Cujas, Paris, 1968.

Challiand, Gérard: *La Resistance palestinienne,* Seuil, Paris, 1970.

Colloquio tra giuristi arabi: *La question palestinienne,* Algeri, 1967.

Conferenza mondiale dei cristiani per la Palestina: *Pour la Palestine: actes de la première conférence mondiale des chrétiens pour la Palestine,* Imprimerle Hebdo-TC, Paris, 1972.

Cooley, John K.: *Green March, Black September: The story of the Palestinian arabs,* Frank Cass, Lorfdon, 1973.

Dabbagh, Mustafa: *A brief history of Palestine,* ministry of Education, Amman, 1956. Darwazah, Mohammad I.: *Il problema palestinese nelle sue diverse tappe,* in arabo, Man- sciuràt al Maktaba al-Acriyah, Sindon, 1951.

Denoyan, Gilbert: *El-Fath parie: les Palestinniens contre Israel,* Albin Michel, Paris, 1970.

Edwards, O.S.: *Palestine: land of broken promise,* Dorothy Crisp and Co., London, 1946.

Erstine, Beatrice: *Palestine of the Arabs, George* Harrap, London, 1935.

Esco Foundation for Palestine: *Palestine: a study of Jewish, Arab and British Poticies,* Yale University Press, New-Haven, 1947.

El-Fath: *La Révolution palestinienne et les juifs,* éd. de Minuit, Paris, 1970.

Feiwel, T.R.: *L'Inglese, l'ebreo e l'arabo in Palestina,* (trad. francese), Ed. de France, Parigi, 1939-

Ferguson, Pamela: *The Palestine Problem,* Manin Brian and O'Keefe, London, 1973- Francos, Ania: *Les Palestiniens,* Julliard, Paris, 1968.

Friedman, Isaiah: *The question of Palestine 1914-1918: British-Jewish-Arab relations,* Routledge and Kogan, London, 1973.

Furlonge, Sir Geoffrey: *Palestine is my country: the story of Musa Alami, John* Murray, London, 1969

Gaspard, Lorand: *Historie de la Palestine,* Maspero, Paris, 1968. *Palestine, année 0,* Maspero, Paris, 1970.

Geries, Sabri: *Les Arabes en Israel,* Maspero, Paris, 1967.

Gervasi, Frank Henry: *To whorn Palestine,* Appleton, New York, 1946.

Goichon, A.-M.: *Jordanie réelle,* 1° vol., Desclée de Brouwer, Bruxelles, 1967, 2* vol., Maisonneuve et Larose, Paris, 1972.

Granott, A.: *The Land System in Palestine,* London, 1952.

Grant, Elihu: *Palestine today, J.* H. Furst, Baltimore, 1938. *The people of Palestine,* J.

B. Lippencott, Philadelphia, 1921.

Hadawi, Sami: *The bitter harvest: Palestine Problem between 1914-1967,* New World Press, New York, 1967. *Palestine: loss of a heritage,* The Naylor Co., San Antonio, Texas, 1963- UN. *Resolutions on Palestine 1947-1965,* Institute for Palestine Studies, Beirut, 1965. *Palestine before the U.N.,* Institute for Palestine Stu- dies, Beirut, 1965. *Statistiche fondiarie in Palestina 1945,* in arabo, Beirut, CRP, 1971. *Palestine: questioni and answers,* Arab Information Center, New York, 1961.

Harkabi, Yehosfahat: *Palestine et Israel,* Ed. de l'Avenir, Genève, 1972. *Fedayeen action and Arab strategy,* Adelphi Papers, London, 1968.

Himadeh, Said (ed.): *Economie organisation of Palestine,* American Press, Beirut, 1938.

Hindi, Khalil (e altri): *La Resistenza palestinese e il regime giordano,* in arabo, CRP, Beirut, 1971.

Hobman, J.B. (ed.): *Palestines economie future,* London, 1946.

Horn, General Cari von: *Soldiering for peace,* Cassel and Co., London, 1966.

Howard, Harry: *The King-Crane commission,* Khayats, Beirut, 1963-

Hurewitz, Jacob Coleman: *The struggle for Palestine,* Harper and Bros., New York, 1953.

Hyamson, Albert: *Palestine under the Mandate 1920-1948,* Methuen, London, 1950.

Ingrams, Doreen: *Palestine papers 1917-1922: Seds of Conflict,* George Braziller, New York, 1973.

Jargy, Simon: *Guerre et paix en Palestine,* éd, de la Braconnière, Neuchàtel, 1968.

Kayyàli, Abdel Wahàb (ed.): *Documenti sulla resistenza araba palestinese contro l'occupazione britannica e il sionismo 1918-1939,* in arabo, Insciente for Palestine Studies, Beirut, 1968. *Storia moderna della Palestina,* in arabo, Al-Mu'assassah al Arabiyah lil tiba'ah wal Nashr, Beirut, 1970.

Khader, Bichara: *Histoire de la Palestine,* Maison tunisienne d'édition, Tunisi, 1975, 3 volumi.

Khaled, Leila: *Mon freufrle vivrà,* Gallimard, Paris, 1973-

Khaled, Mohammad: *From bere tue start,* American Council of Learned Societies, Washington, 1953.

Khalidi, Walid (ed.): *From beaven to conquest readìngs in Zionism and the Palestine Problem until 1948,* Institute for Palestine studies, Beirut, 1971.

Kimche, John: *Both sides of the Hill: Britain and the Palestine war,* Secker and Warburg, London, I960. *Palestine or Israel: the untold story wby tue fa il ed,* Secker and Warburg, London, 1973.

Kishtainy, Khalid: *Palestine in perspective,* CRP, Beirut, 1971.

Laabi, A.L.: *La froésie fralestinienne de combat,* Oswald, Honfleur, 1970.

Laqueur, W.: *Historie du sionisme,* Colmann-Lévy, éd. Paris, 1973.

Lilienthal, Alfred: *There goes the Middle East,* The Bookmailer Ine., New York, I960. *Wbat frrice Israel?,* Henry Regnery, New York, 1953.

Lowerdermilk, Walter: *Palestine, land of Promise,* Harper and Bros, New York, 1944.

Luke, Charles and Keith-Roach, E.: *Handbook oj Palestine and Transjordan,* McMillan, London, 1930. *The untried afrfrroach to the Palestine problem,* American Christian Palestine Committee Publication, New York, 1948.

Mahmud Hussein: *Les Arabes au présent,* Seuil, Paris, 1974.

Mahmud Hussein e S. Friedlander: *Arabes et Israéliens. un premier dialogue,* Seuil, Paris, 1974.

Mansour, George: *the Arab worker under the Palestine Mandate,* The Commercial Press, Jerusalem, 1937.

Marlowe, John: *Ribellion in Palestine,* The Cresset Press, London, 1946. *the seat of Pilate,* The Cresset Press, London, 1959.

Mogannam, Matiel: *the Arab war and the Palestine problem,* Herbert Joseph, London, 1937.

Monroe, Elizabeth: *Britain's moment in the Middle East 1914-1956,* Chatto and Windus, London, 1963.

Murquos, Elias: *La resistenza palestinese e la situazione attuale,* in arabo, Dar al-Haqìah, Beirut, 1971. *Lo spontaneismo della teoria nella resistenza palestinese,* in arabo, Dar al-Haqiqah, Beirut, 1970.

Mury, Gilbert: *Septembre Noir,* Sindbad, Paris, 1973.

Newton, Frances: *Fifty years in Palestine,* Goldhatbour Press, London, 1948.

Parkes, James: *A history of Palestine from 135 to modem times,* Gollanez, London, 1949.

Peretz, Don: *Israel and the Palestine Arabs,* Middle East Institute, Washington, 1958. *the Palestine Arab Refugee Problem,* Rand Corporation, Santa Monica, 1969-

Quandi, W.-B., Jaber F., Moseley-Lesch A.: *the politics of Palestinian nationalism,* University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1973.

Rachid, Mohammad: *Vers une Palestine démocratique,* CRP, Beirut, 1970.

Reynier, Jacques de: *Jérusalem un drapeau flottati sur la tigne de feu,* Ed. la Braccarli ère, Neuchàtel, 1950.

Rifat, Bey: *The Palestine problem,* Il Cairo, 1947.

Robinson, Jacob: *Palestine and the United Nations: prelude to solution,* Public Affairs Press, Washington, 1947.

Robnet, George W.: *Conquest through immigration: how Zionism turned Palestine into a Jeiuish state,* Institute for Special research, Pasadena, California, 1968.

Rodinson, Maxime: *Israel et le refus arabe; 75 ans d'historie,* Seuil, Paris, 1968.

Rondot, Pierre: *Destin du Proche Orient,* Centurion, Paris, 1954.

Rossi, Pierre: *Les Clefs de la guerre,* Sindbad, Paris, 1970.

Royal Institute of International Affairs: *Great Britain and Palestine 1915-1945,* Oxford University Press, London 1946.

Sciafile, Munir: *Sulla contraddizione e la prassi nella resistenza palestinese,* in arabo, Dar at-tali'a, Beirut, 1971. *La Resistenza palestinese tra la critica e il marchio d'infamia,* Dar at-tali'a, Beirut, 1973.

Sciukeiri, Ahmed: *Liberation not negociation,* CRP, Beirut, 1966.

Shaath, Nabil: *Le potentiel humain palestinien hautement qualifié,* Beirut, 1972.

Sharabi, Hicham: *Palestine guerrillas: their credibility and effetti veness,* Georgetown Univ. Press, Washington, 1970. *Palestine and Israel: the lethal dilemma,* Pegasus, New York, 1969.

Shehaden, Yussef: *La situation palestinienne et le muovement syndacal,* Beirut, 1973.

Stetler, Russel (ed.): *Palestine: the Arab-lsraeli conflict,* Ramparts Press, San Francisco, 1972.

Stone, E.: *Underground to Palestine,* Boni and Laer, New York, 1946.

Tibawi, A.-L.: *A modem history of Syria, including Lebanon and Palestine,* McMillan, London, 1969 *Arab education in mandatory Palestine,* Luzac, London, 1956.

Triki, Hussein: *Voici la Palestine,* STD, Tunisi, 1972.

Turna, Émile: *Le origini del problema palestinese,* in arabo, CRP, Beirut, 1973-

Turki, Fawàz: *The disinherited: Journal of a Palestinian exile,* Monthly Review Press, New York, 1972.

Vergès, J.-M.: *Pour les fidayin,* prefazione di Jéróme Lindon, ed. de Minuit, Paris, 1969.

Waines, D.: *The unholy war: Israel and Palestine, 1897-1971,* Chateau Books, Montreal and New York, 1971.

Wavell, A.: *The Palestine campaigns,* Constable, London, 1928.

Worsfold, Willam Basii: *Palestine of the Mandate,* T.F. Unwin, London, 1925.

Yassin, Subbi; *La grande rivolta araba in Palestina 1936-1959,* in arabo, Dar al-kitàb al-arabi, Il Cairo, 1959.